DISCORSI ACCADEMICI DI ANTON MARIA SALVINI GENTILUOMO FIORENTINO...



Fratelli Bocca.

1892 Rauls & a —

1896 [illegible]

DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA
SALVINI

Divisi in tre Tomi.

DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA SALVINI

Gentiluomo Fiorentino Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze e Accademico della Crusca.

Sopra alcuni dubbj proposti nell'Accademia degli Apatisti.



TOMO PRIMO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR ERMOLAO GIUSTINIAN LOLIN.



VENEZIA,
APPRESSO ANGELO PASINELLI.
In Merceria all'Insegna della Scienza
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
MDCCXXXV.



ECCELLENZA



Vendo io a' giorni passati condotta, la Dio mercè, a buon fine l' impressione di questi Accademici Discorsi dell' Abate Anton Maria Salvini, celebre letterato, e delle più dotte e colte lingue finissimo conoscitore; conciossiachè gran tempo sia che io desidero dare a V. E. una pubblica testimonianza della mia ferma e sincera servitù e venerazione, subito a Voi si volse ogni mio pensiero, e delibe-

§ iij *rato*

rato consiglio mi si risvegliò in cuore di porgerli a Voi in dono, e dedicarlivi. Ma poscia, molte e varie cose ravolgendo io per l'animo, e la presa deliberazione molto più attentamente, che prima fatto non avea, disaminando, soprastetti buona pezza in me stesso, e ne divenni dubbioso. Imperciocchè dall' un de' lati appresentandomisi l' altezza del grado, in che posto Voi siete, e rimembrando le molte e tutte serie e gravi occupazioni, che d' ogni parte vi circondono, per il buon governo e maneggio de' pubblici affari, estimava io non esser cosa dicevole il mandare a così alto luogo, ed a sì saggie ed occupate orecchie i sopraddetti Discorsi Accademici; e temeva, non questa mia ufficiosità, anzi che piacervi, discara vi si facesse e disaggradevole. Ma dall' altro lato poi divisando io, che quanto Voi di grandezza gli altri avanzate, tanto ancora gli superate di mansuetudine e di piacevolezza, e che per quantunque gravi e necessarie occupazioni, mai non vi siete lasciato in tanto impedire, che non sceglieste alcun spazio di tempo, in cui alcuna cosa degli uomini dotti legger poteste; rientrai nel mio primo pensiero, e mi fermai in quello, la presente opera, e insiememente con essa la mia osservanza, e tutto me stesso a V. E. consecrando. Allorchè adunque l' alto vostro spirito di troppo più sarà opresso dal peso de' pubblici pensieri, che non vorrebbe la fralezza de' sensi,

le

le più volte a quello opponentesi, per ricrearlo e riscuoterlo, di molto giovamento io reputo che vi sarà per essere la lezione di questi Discorsi, recitati dall' Autore, sopra alcuni problemi, e quistioni, nella famosa Accademia degli Apatisti posta in Firenze: sapendo io, che le ricreazioni degli uomini grandi, e sopra l' uso mortale dalla fortuna e dal sapere innalzati, non sono, siccome quelle delle basse e volgari genti, di voluttà, e di effeminatezze ripiene, ma tali appunto, quali alla loro altezza convengonsi, belle, dotte, ed onorate. Vi verranno in essi veduti sparsi qua e là a maraviglia i bei semi dell' ottime arti, e delle scienze migliori, forniti essendo di filosofiche cognizioni, così alla naturale, come alla morale disciplina appartenenti, di economiche, di politiche (e queste io sò che a Voi saranno più dell' altre care ed accette, siccome le più al vostro saggio ed assennato instituto di vivere affacentisi) e finalmente di critiche osservazioni; ed il tutto per bella e gentile maniera distribuito essendo ed esposto. Vedrete inoltre i prefati libri ornati a dovizia di esplanazioni, e meditazioni fatte dal nostro Autore sopra le più belle finezze, e passi migliori de' Greci, Latini, e Toscani Poeti, e degli aurei versi di quelli, tutti i tre volumi (che in tre volumi appunto i presenti Discorsi partiti sono) abbondevolmente ripieni: e quindi giudico, che

§ iiij   *in*

in Voi deriverà un' insolita ed indicibil dolcezza, e diletto. Ma qui potrebbe avvenire, che io fussi da taluno rampognato, e che mala voce mi si desse, dicendomi, che male io feci, fregiando col nome di così ornato Cavaliere, e d'ogni laude meritevole, sapienza e maestà d'ogn' intorno spirante, e nei santi e venerandi consigli della pubblica tranquillità e pace versante, fregiando, dissi, col chiaro nome di lui, libri, che in se contengono inezie, e bagattelle di Poeti, cioè disutili cose, e degne d'oziose menti, e le più fiate da malsani spiriti provenienti: lo che però

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Ma quanto costoro, che in cotal guisa favellano de i buoni Poeti, sieno errati, e torcano dal vero, non reputo di nostro ufficio il qui dimostrare; e poi non m'è occulto, che V. E. opinione porta alla costoro di gran lunga dissomigliante. Imperciocchè per tacere, i poeti soli esser quelli, che gli uomini purgano da i neri affetti, e dalle ree perturbazioni, loro mostrando la via della virtù, e con gli ottimi esempli al ben oprar conducendoli, e dal mal ritirandoli; e qual maggior vantaggio recar si puote all' umana società, che togliere all' obblio le operazioni gloriose degli Eroi, e le stesse fare immortali? essendo la sola poesia quella

Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba.

Perchè poi veggiamo essere costume di quelli, li quali al-

cun'

cun' opera per mezzo delle stampe mettono in luce, o di loro, o d' altri ch' ella si sia, il cercare a quella magnanimo ed autorevole Protettore; fermamente io credo, che se il nostro Autore di presente vivesse, per l' alta protezione, che io alle cose sue ho procacciata, me ne saprebbe grado, e molto obbligo me ne sentirebbe; e ciascuno, che dirittamente giudichi, potrà agevolmente conoscere, ottima e ragionevole cosa per me essersi fatta, Voi trascegliendo, che di sì nobile e gloriosa Pianta, illustre e degno Ramo *siete, dell' inclita, voglio dire, Giustiniana Famiglia, la quale e per sangue e per valore, e per mill' altri ornamenti, fu e sarà sempre, quant' altra mai, nella memoria degli uomini in pregio e riverenza somma tenuta. Conciossiachè per non fare parola, ch' ella, siccome chiarissima fama suona, da quell' augusto Imperatore sua origine trae, il quale più che per tutte l' altre sue magnanime gesta, singolarmente è chiaro per avere la bella Italia dal duro e infame giogo della Gottica schiavitudine liberata e sciolta; e molto più chiaro per essere stato celebrato nel divino poema del Vicentino Omero, che con tal nome a buona equità da me s' appella il Conte Giovan Giorgio Trissino: e per trapassare, siccome cose lontane di troppo dalla nostra memoria, che in un' aspra giornata, allorchè là nell' Asia per il ricupero di Terrasanta si pugnava, tutti i*

§ iiiij Cam-

Campioni di vostra non mai a sufficienza commendata Famiglia, per Cristo, e per la sua santissima Fede gloriosamente morirono; mi ristringo a due soli Eroi, ugualmente grandi, e d'ugual laude degni, de' quali non pure non si è spenta la fama, che non sarà giammai per spegnersi, ma fresca ancora ne vive la ricordanza. De' quali il primo si è il magnanimo Francesco dell'Avo Fratello, il quale in verde etate prudenza così matura, e canuti pensieri in se scopriva, che di soli 27. anni, e non più (cosa di rado, o non mai più veduta nè in questa, nè in alcun' altra ben regolata Repubblica*) fu eletto a portarne gli arcani ai Troni dei primi Monarchi d'Europa: comechè altri molti vi fossero e per età, e per senno, e per virtù d'un tant' onor meritevoli. L'altro, che è l'Avo medesimo, siccome Personaggio di belle idee fecondo ch' egli era, e che sempremai cercava gli avanzamenti della dolce comune Madre, di tutti il primo risvegliò il bel disegno di queste, che ora si veggono, forti, maestose, e ben munite navi; onde più agevolmente si potesse far argine alla d'ogni parte premente barbara Ottomana potenza. Ma Voi, Eccellentissimo Signore, che colla scorta della filosofica ragione chiaro conosceste, aver la natura da principio gli uomini tutti produtti uguali, ed in que' primi tempi, quelli essere stati giudicati nobili e gentili uomini, che virtuosamente*

ope-

operando si sono alzati sopra l' uso mortale, e dalla volgar turba distinti: dal che si puote comprendere, malamente essere appellati nobili quelli, che nulla adoperano per dimostrarsi tali, anzi tutto fanno per darsi a vedere della laude, e della nobiltà degl' illustri Avi loro immeritevoli: faceste e fate sì, che la gloria e la fama de' celebri Maggiori vostri per Voi sia accresciuta di molto, non che nel suo antico splendor mantenuta. Quindi per quel senno, prudenza, e consiglio, cui nel pericoloso ed arduo governo delle pubbliche cose faceste mai sempre risplendere, è già passato gran tempo, da che foste all' amplissimo Ordine de' Sapienti innalzato; e siccome di giorno in giorno andate in virtute crescendo, vi vedremo (e certamente io non erro) dall' alta Patria, degli altrui meriti ottima conoscitrice, e del ben oprare larga muneratrice, nei primi suoi Maestrati, ed in eminente posto di gloria, e d' onor collocato. Essendo adunque, come disse Plutarco, non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose piccole, di quello che si sia, il donare agevolmente le grandi; ardisco di pregare V. E. che si degni e compiaccia di prendere questo mio picciol dono, il quale da sincerità di mente, e da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo ella potrà imitare il gran Serse, detto comunemente il Re dei Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro che dona-

donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell'acqua con amendue le palme, e donogliele; la quale Serse molto allegramente accettò, e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo. Di questa sua umanità adunque e benivolenza renduto pressochè certo, faccio fine col pregarle dal Cielo la vera e permanente felicità, e col raccomandar me alla buona grazia di V. E. la quale sopra ogni altra cosa mi è cara e gioconda.

D. V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Angelo Pasinelli.

A I

AI BENEVOLI LEGGITORI
ANGIOLO PASINELLI.



Uanto nojosa cosa per me sia stata ed increscevole, Leggitori benevoli, il vedere prodotta in lungo, oltre ogni mio credere, ed oltre vostro desiderio ed espettazione, l'edizione di questi Discorsi Accademici, per alcuni fortuiti casi, che si sono posti in mezzo, ed al mio buon volere attraversati; non lo potrei a sufficienza con parole dimostrare; e voi da per voi stessi lo potete presumere: conciossiachè in tutti gli altri libri, che per me si sono dati alla luce nei preteriti tempi, abbiate conosciuta a pruova la mia speditezza e puntualità in servirvi, ed attenervi ogni mia promissione; e quindi so che m'avrete per iscusato. Ecco finalmente che io ne sono, la Dio mercè, venuto a capo; e spero che la noja della tardanza vi sarà compensata dal piacere, che proverete in leggendo i sopraddetti Accademici Discorsi del nostro gran Salvini, i quali di tutta quella erudizione e dottrina, che dai più puri fonti della greca, latina, e toscana letteratura si puote attignere, ripieni essendo (siccome me ne fanno testimonianza alcuni letterati Sigg., di sano giudizio, e d'ottimo discernimento forniti,) le Sacre, e Toscane Prose avanzano di gran lunga. Perchè poi vi saranno tra voi o di quelli, li quali a quest' opera non si sono associati, o di quelli, a cui dei soli Discorsi Accademici, e non più,

più, piacerà fare acquisto; ragion vuole, che io replichi qui alcuna cosa, accennatavi già in tutti e due gli avvertimenti, l'uno alle Prose Sacre, l'altro alle Toscane, premessi.

Vi verranno adunque veduti nella margine segnati certi numeri dimostranti le pagine dell' edizion Firentina, la quale noi ci abbiamo proposto per esemplare. E ciò per questa sola ragione da me si è voluto fare, perchè essendo molte fiate citato il nostro gran Salvini nel famoso Vocabolario de' Sigg. Accademici della Crusca, ed allegata essendo la prefata edizion Fiorentina; voi nella nostra, del pari che in quella, poteste agevolmente rinvenire il citato passo, e così la nostra non fosse in alcuna parte manchevole, nè dalla Fiorentina trapassata di pregio. Dal che non malagevolmente comprender si puote quanta diligenza per me s'adoperi, e come non si ommetta cosa alcuna, per leggieri che ella si sia, la quale possa ornamento recare ai stampati libri, ed ai vostri studii agevolezza, e profitto. Per quello poi s'appartiene alla bontà della carta, alla vivezza de' caratteri, ed all'esatezza della correzione, chi vorrà dirittamente giudicare, chiaro conoscerà, che il tutto si è fatto senza risparmio di spesa; conciossiachè mi sia sempre molto più piaciuto all' onestà servire, che all'interesse. Accettate di buona voglia e gradite le mie fatiche per voi sostenute, e donate cortese perdono a quella di me non solita lentezza, la quale, siccome è detto di sopra, ha avuto suo origine, non da mia mala volontà, ma dai fortuiti eventi, che le più volte all' ottime cose s'oppongono; che io, come sia dalla vostra umanità fatto animoso, m'accingerò a nuove imprese belle ugualmente e profittevoli. Vivete felici.

LO

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

TRA le lodevoli funzioni solite praticarsi nell'Accademia degli Apatisti, già da lungo tempo instituita dal Sig Agostino Coltellini di riverita memoria, con grande applauso, ed utile del mondo letterario, e fino al presente cotanto cresciuta, ed avanzata, e dal Serenissimo Granduca protetta; una è il discorrere sopra i dubbi, che dall'Apatista Reggente si propongono. L'Autore pertanto, che con affetto ben singolare è sempre concorso a detta adunanza, non ha tralasciato di esporre liberamente, e gentilmente insieme il parer suo sopra i problemi, che alla giornata erano proposti da diversi Apatisti, non tanto per esercitare l'ingegno, come ho udito dirgli, e guadagnare facilità nella prosa toscana, quanto per provocare altri a spiegare i loro concetti in miglior forma, e in istile più terso. Questi Ragionamenti hanno ricevuto applauso molto maggiore di quello, che egli si credea, per essere stati da esso composti per ricreazione, e per trattenimento; anzi senza apparecchio, ed improvisamente nati per un tal quale quasi estemporale esercizio, proprio di quella Accademia; e perciò alcuni più lunghi, altri brevi, e tali brevissimi, secondo la maggiore, o minor copia delle cose, che in quell' occasione, ed in quel subito calore gli sovvenivano. E come tali, e nel modo, nel quale sono stati dal medesimo recitati, senza veruna alterazione si danno. Gli riguarderai come da esso fatti ne' ritagli del tem-

tempo, ed a fine di sollevare l'animo dalle applicazioni di sua professione, e dagli altri suoi studî.

Quanto poi alla pubblicazione di questi sì fatti Discorsi, egli è da sapersi, che, cresciuti essendo fino al numero di cento, da formarne uno assai ben proporzionato Volume, si contentò l'Autore, che fussero dati in luce; lo che seguì l'anno 1695. per mezzo de' miei torchj, venendo indirizzati da lui stesso al Sig. Francesco Redi d'immortal memoria. Mancati poscia tutti gli esemplari di essi, donati furono novellamente al pubblico in Firenze dalle stampe di Anton Maria Albizzini l'anno 1713. dedicandogli l'Impressore al Sig. Cavaliere Francesco Maria Gabburri. Finalmente renduti di bel nuovo rari, ho reputato io di farmi merito, ristampandogli; tanto più che la *Seconda Parte*, che di essi va attorno, da me fu unicamente impressa l'an. 1712. nel modo che sto per fare adesso della *Terza*. In questa ristampa, facendo confronto colla mia stessa primiera edizione, troverai ora una più esatta correzione, siccome una più diligente distinzione dal verso alla prosa, e vedrai distinti eziandio col carattere corsivo i luoghi delle autorità altrui, ed i significati di quelle straniere voci, che quivi s'incontrano; e quel che forse più gradito è per essere a molti, un Indice in fine, qualunque mi sia riuscito, delle cose più notabili, che in questo vastissimo mare d'erudizione si contengono. Per non defraudare poi in niuna cosa, e la stima, che si debbe a' parti di questo insigne Scrittore, ed alla fel. ricordanza di Francesco Redi, non ho voluto ommettere la ristampa della Lettera, con cui questi Discorsi a lui furono nella prima impressione dall' Autore dedicati.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG:

FRANCESCO REDI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

L' *Accademia degli Apatisti, come ho sentito più volte a Vostra Sig. Illustriss. affermare, è uno de' ragguardevoli pregi della nostra Città. Questa, dopo il felice passaggio all' altra vita del suo buon Fondatore, rassegnata da lei al Serenissimo Granduca Protettore della medesima, cominciò, per così dire, a godere novella vita, ed a fiorire più che mai, com' ella fa; ora massimamente, che ella ha nel Generale Studio Fiorentino trasferita la sede. Laonde viene ad essere a V. S. Illustriss. per un sì alto uficio eternamente tenuta. Essendo io per benigno moto proprio dell' A. S. onorato del titolo di Auditore di essa Accademia, mi è paruto d'udire poco meno, che la voce di quella, la quale per bocca degli Accademici Cittadini, e stranieri, che in gran numero quivi concorrono tutto l'anno a mostrare le prove de' loro ingegni, viene continuamente così ad acclamare V. S. Illustriss. come autore della sua conservazione, e Padre di suo accrescimento. Sembrami per tanto, che, coll' occasione, che l'onorato Jacopo Carlieri manda alle Stampe i miei Discorsi Accademici da me recitati in quella letteraria Adunanza, abbia la stessa Accademia a me comandato, che per rendere al suo merito un piccolo attestato di gratitudine della medesima, io gliel' indirizzi, e presenti. S' aggiugne al genio, e al dovere dell' Accademia, il mio in particolare, il quale per le molte utilità ricavate dalla sua dotta, e gentile conversazione, per gli amorevoli avvertimenti datimi nell' affare*

§ § *del*

del comporre, per l' amicizia conciliata dal comune amore delle Muse, e delle Lettere, e sì principalmente per aver ella posto in chiaro giorno il mio nome con gl' immortali suoi versi, e in ogni occorrenza con amichevole benigna parzialità riguardatomi; sono per ogni titolo obbligato a consacrarle questa mia tenue fatica, acciocchè col suo favore sollevato possa intraprendere, quando che sia, cose maggiori. A lei adunque, Sig. Francesco, che oltre all' essere il Genio della natura, discopritore di verità, creatore di belle, ed utili dottrine, ed artefice di squisita facondia, è perfettissimo Amico: a lei dico, la quale va cotanto generosamente emulando l' antico suo buon Cittadino, chiaro per l' amicizia di Augusto, e per la protezione delle Lettere; piene d' una umile, e reverente baldanza se ne vengono queste Prose, redendole insieme e tributo d' ossequio, e testimonianza d' affetto. Che se ella, siccome la sua sperimentata gentilezza ne assicura, d' un cortese riguardo le degnerà, beate si stimeranno, giacchè sono certe di più sicuramente camminare il mondo colla sua licenza, e colla sua guida, mostrando da per tutto d' essere parto di chi fa sua gloria di professarsi.

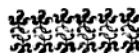
Del mio Studio il dì 22. *Agosto* 1695.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. e Obbligatiss. Servit.
Anton Maria Salvini.

T A-

TAVOLA
DE' DISCORSI
ACCADEMICI.



§§ ij Se

Qual

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbatione del P. F. *Tomaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro Intitolato, *Discorsi Accademici di Anton Maria Salvini, Tomi tre*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *D. Angelo Pasinello Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. 19. *Luglio* 1733.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Kav. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

Adì 20. *Settembre* 1735.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. sopra la Bestemia.

Agost. Segrenzi Segr.

D I-



DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA SALVINI.



Se all' Uomo Letterato si convenga il rispondere ad ogni proposta.

DISCORSO I.



ON Senza misteriosa ragione, Angerona presso i Romani, Arpocrate presso gli Egizj furono adorati, questi per Iddio, quella per Dea del Silenzio; il qual Silenzio da' Pittagorici Novizi di quella filosofia rigorosamente osservavasi, e ciò per lo spazio di cinque anni. Le delizie ancora è egli della più savia Cristiana filosofia; poichè nella moltitudine delle parole la stoltezza non manca, come n'è buon testimonio l'Omerico Tersite, il quale *ἀμετροεπῶς ἐκολῴα*, *gracchiava senza fine*. Cer-

tamente egli è proprio de' savi uomini, e dalla volgare turba
Pag. 2. trascelti il parlar tardi, e con voci soavi; laddove all' infinita schiera degli altri la lingua precorre il pensiero, a guisa di veltro, che non affanna; e avendo tutto il suo sulla lingua, e pochissimo dentro al petto, si può dire con Salustio, che possèggano *loquentiæ multum*, *sapientiæ parum*. Laonde avendo detto il Savio, che *tempo è da tacere, e tempo è di parlare*; in verità che quello è il maggior tempo; poichè dell' aver taciuto non si pentì mai niuno; ma dell' aver parlato sì. Trattandosi adunque: se l' uomo letterato debba, senza taccia di temerario, ad ogni proposta rispondere, arditamente io dico, ch' egli non dee. In primo luogo per riguardo di sua persona; in secondo delle persone, che l' interrogano, o che gli favellano; in terzo della materia, sopra la quale è interrogato. Catone, nome anzi della virtù medesima, che d' uomo di virtù dotato; udendo Cicerone in una sua solenne Orazione inveirsi contra di lui, e sbeffare la filosofia Stoica, della quale era gli severo mantenitore; altro non disse, se non: *Quanto è ridicolo il nostro Consolo!* Sapiendo, che il Savio alle ragioni, non alle maledicenze risponde. Socrate similmente lume della Grecia, la commedia, anzi satira, ordita contra di lui dal maledico Aristofane, con sordo orecchio passò: stimando d'abbassare sua persona, se alle frivole cose oppostegli, che per loro medesime si distruggevano, con inutile risposta e soverchia si fosse ingegnato di contraddire. Un altro Filosofo dell' antichità, trovandosi in conversazione con giovani dissoluti, e niente parlando; interrogato della cagione del suo silenzio; rispose: aver egli studiato in cose, che l'udirle non era da loro; ed essi all' incontro essersi esercitati in altre, ed esserne maestri, delle quali egli era novizio, ed ignorante. Questo sia detto in riguardo della persona del letterato. Quanto a quella di coloro, che gli favellano; o essi sono del volgo, e ancora imbevuti dell' opinioni di quello, o posseduti da passioni, o baldanzosi, o violenti, o che non con animo d'apprendere, ma o per
Pag. 3. vana curiosità, o per istoltezza, o per altra non buona cagion mossi lo interrogano; e in quel caso è un gittar le parole al vento, e risposta precisa non meritano. Laonde si sa di Platone, che chiamato onorevolmente a dar legge ad alcuni popoli, non volle andare, perchè gli conobbe incapaci. Aristotile nel principio della sua morale, dice; il giovane non essere acconcio uditore di quella, poichè non si regge dalla ragione, ma vive a sua voglia, e secondo l' impeto delle passioni. Demonatte filosofo, siccome si leg-

si legge nella sua vita presso il facetissimo Luciano, domandato da un presontuoso giovane; che provisione seco portava egli per lo cammino filosofico da lui intrapreso; dirò in latino la risposta: *Testiculos*, *inquit*. Così a una domanda impertinente soddisfacendo con una risposta di simil natura, venne a confondere la strana baldanza dell' insolente giovane. Venendo ora al terzo capo, per lo quale il letterato non dee sempre ad ogni domanda fare risposta; cioè della materia: quando ella è sì sublime, oscura, e profonda, che passa i nostri intelletti; meglio è il confessare coll' ingenuità di Socrate la propria ignoranza, che con cianciare a sproposito, e volendo parere di saper ciò, che in effetto un non sa, tradire gli uomini, e far torto alla verità. Quando allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali, e divine, le quali Iddio e la natura per confondere l'umana alterigia, e curiosità hanno in folte tenebre nascose, e delle quali il medesimo Filosofo non si piccava, come quegli, che aveva il suo forte nella morale, e che *primus philosophiam deduxit e Cœlo*; tutto inteso alla considerazione, ed alla pratica delle virtù, più che alle fisiche speculazioni da' Filosofi innanzi a lui praticate; soleva licenziarsi con dire: Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. *Ciò, ch' è sopra noi, non fa per noi; non ci tocca: discorriamo delle cose nostre: lasciamo stare quelle di sopra*. La risposta in oltre del letterato dee essere sobria, modesta, e con molta considerazione, e soavità temperata; con aver riguardo a' luoghi, a' tempi, alle persone, alle Pag. 4.
materie, delle quali si parla; circostanze tutte, sulle quali si regola il giudizio, e che molto importano. Si legge di Gorgia da Lentino, il quale con franchezza propria di lui usciva in pubblico baldanzoso; e suo vanto era di rispondere a tutto ciò, che gli venisse proposto, anzi di dire all' improviso o contro, od in favore sopra qualsivoglia materia. Temerità in vero da mercennario, e da sofista, non proprietà d' ingenuo, nè di filosofo, e non di chi cerca studiosamente la verità; ma di chi facendo pompa della volubilità della sua lingua, vende parolette, anzi menzogne, più sollecito, e vago d' aura popolare, che della vera, e soda possessione del sapere. Mettete a fronte, o Signori, alla temerità di costui la modestia di tanti altri, che interrogati d' alte materie, chiedevan tempo, e quel ch' e' conoscevano di non sapere, non ostentavano; che rispondendo scambievolmente, e domandando, al vero passo passo si conducevano; di questo unicamente, e non di falsa fama andando

in cerca. De' Filosofi, che sopra ogni questione arditamente davan sentenza, Dogmatici per ciò nominati, io più venererò sempre gli Scettici, ovvero Considerativi, setta, che surse per abbattere l'audacia di quegli; i quali Scettici d'ogni cosa dubitando, e per l'una, e per l'altra parte sode ragioni adducendo, ponevano il tutto in bilancia, sospendendo l'affermare, e 'l dar giudizio, come cosa contraria alla tranquillità dell'animo, in cui l'umana felicità, e 'l sommo bene riponevano. Il letterato adunque interrogato, ora in tutto tacerà, talvolta si scuserà dal rispondere, e quando altra cosa risponderà, e diversa da quella, di cui viene addimandato, alcuna otta indugerà la risposta per darla più considerata e matura, ed alcuna altra sodisfarà prontamente, secondo che il luogo, e 'l tempo, e la figura, ch'egli sostiene, e quella degli altri richiederà.

Pag. 5.

Se il Tabacco sia giovevole o nocivo.

DISCORSO II.

QUELL' Erba, che, perchè da un Giovanni Nicot a tempo degli avoli nostri fu la prima volta portata in Francia, ed alla Regina Caterina donata, da'Franzesi *Nicoziana*, e *della Regina* vien detta, da alcuni *Giusquiamo del Perù*, e dagli Spagnuoli, che nella nuova Spagna da lore conquistata la ritrovarono, *Petun*, e *Tabacco*, e dagl'Italiani similmente *Tabacco* s'appella (checchè in contrario si dicano alcuni, che invidiando le nuove scoperte, cercano d'atterrarle, cioè, che ella non faccia nè ben nè male, che irriti, e provochi le flussioni, che aggravi il capo, e che sia una semplice gola del naso) quest'erba, dico, con tanto concorso ed applauso ricevuta omai, ed abbracciata da tutto il mondo, vuole che io, non dubitando della sua già fatta palese utilità, dica alcune poche parole in sua lode. E per vero dire, chiunque segue le speculazioni, e intorno agli studi delle buone discipline s'affatica, non ne può dir se non bene, confortando ella massimamente il celabro, e dalla soverchia umidità ripurgandolo, ed essendo perciò amica, e compagna de' nostri studi. Il che con quanta maggior ragione si possa dire del Tabacco, che dell'Elleboro, medicina forte, e violente, della quale, per testimonianza di Plinio, e di Gellio, per apparecchiare il corpo alle fatiche dello

dello ſtudio ſi ſerviva Zenone, non accade il diſputare: poichè
la ſperienza a noi moſtra, che lo ſteſſo Elleboro ridotto in pol-
vere, e preſo per le narici, muove e ſconquaſſa il capo con ter-
ribile terremoto. Laddove lo ſtarnuto provocato dalla noſtra pol-
vere è più piacevole, il quale ſtarnuto argomento eſſendo di ſa-
nità, di robuſtezza, e in oltre perchè fa crollare il capo, cred' Pag. 6.
io, e far cenno, ſtimato preſſo gli antichi coſa d'approvazione,
che venga dall'alto, e ſegnale per lo più di buon augurio, chi
dubiterà, che d'una ſignificanza creduta ſagra e divina, e per-
ciò, come Ariſtotile atteſta ne' problemi, adorata, e ſalutata a
guiſa di Nume, qual era lo ſtarnuto, la cagione gentile, dico,
d'un tale effetto non foſſe preſſo di loro ſtata adorabile? Laonde
io per me credo, che ſe al tempo della gentilità foſſe ſtata ritro-
vata, erba ſacra più volentieri, che la verbena uſata ne' loro ſa-
crifizj, l'avrebbero intitolata. E che ella abbia del divino, que-
ſto ſteſſo confortare, e ſgravare il capo lo moſtra, ſede de' ſenſi,
e della mente. Ed è appunto a guiſa del ſole, che ancor eſſo
quaſi penna leggieri gentilmente inſinuandoſi nelle nari, e col ſuo
calore ſciogliendo l'umido ivi compreſo, fa ſcoppiar lo ſtarnuto:
nè è lontana dalle qualità del piacevoliſſimo Nume d'Amore, il
quale preſſo il faceto Catullo, e il dotto Properzio, in ſegno di
buono amoroſo augurio ſtarnuta.

Hoc ut dixit, Amor finiſtra ut ante
Dextra ſternuit approbatione.

E l'altro di più gli dà il ſoprannome d'arido, titolo che s' ag-
giuſta al Tabacco:

Num tibi naſcenti primis, mea vita, diebus,
Aridus argutum ſternuit omen Amor?

E finalmente (potrebbe qui dire un poetico ingegno) participa
della divinità di Bacco, da cui anche non abborre il ſuo nome;
poichè ſiccome quegli è donatore d'allegria, *Lætitiæ Bacchus da-
tor*; così queſto ſana le nojoſe cure, e i torbidi penſieri manda in
eſiglio, a' derelitti fido compagno, ſcorta degli ſconſigliati, con-
ſolazione degli oppreſſi, obblio dolce de' mali. Concilia l'amicizie
al pari del vino, anzi con maggiore, e più univerſale comodi-
tà; facendo mettere in pratica il buon conſiglio de' Pittagorici,
grandi coltivatori dell'amicizie, i quali dir ſoleano, Τὰ τῶν φί-
λων κοινά. *Le coſe degli amici ſieno a comune.* Nè ſenza ragio-
ne; imperciocchè gli uomini eſſendo tutti, ſi può dire, in queſta Pag. 7.
gran caſa del mondo una famiglia, poichè figliuoli dello ſteſſo
padre: Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν: *bujus enim & genus ſumus*

　　　(diſcor-

(diſcorrendo di Giove diſſe il Poeta Arato; il quale ſuo detto, ſiccome d'altri poeti Greci fu ſantificato da S. Paolo, che nelle ſue diviniſſime Piſtole l'inserì) gli uomini, dico, debbono eſſere coll'affetto, e coll'umanità, che abbraccia tutti, trattati come eguali, e come fratelli, e non come ſtrani, e diſgiunti. Or chi dalle infinite ſeparazioni, che dalle varie fortune, e dall'opinioni degli uomini tra gli uomini ſi ſon fatte, che l'uno l'altro quaſi più non riconoſcono, chi da queſta diſuguaglianza, che tanto è innanzi ſcorſa, ci rimette nella primiera naturale uguaglianza? Chi 'n queſte tenebre, di cui ſiamo circondati, ci fa ſcorgere un barlume, per così dire, ed uno ſpiraglio di quell'antica, umana, ingenua, ſchietta ſemplicità e fratellanza, ſe non queſta unica polvere, che ammonendoci della noſtra origine, e della noſtra fine, che fu, e ſarà polvere, a tutti come un ſalutevol ricordo amichevolmente s'offeriſce, e da tutti s'accetta, pegno d'umanità, ſoſtegno comune di queſta noſtra gravoſa vita, e ſcambievol legame della civil compagnia? Onde non ſia maraviglia, ſe ella ha avute tante attrattive, e così forti ſono ſtati gli allettamenti, e gl'incanti, co'quali s'è guadagnata gli amori degli uomini, che omai s'è renduta al mondo, che va dietro a lei come impazzito, non ſolo dilettevole, ma neceſſaria. Tanta è la forza dell'utile congiunto al piacevole; che ſi è fatta particolarmente delizia delle ſacre, e delle ritirate perſone; di maniera che come cibo innocente, e paſto del celabro, e non del ventre, ancor ſu gli altari, e tra le venerande cerimonie del ſacro ufficio, non s'aſtenevan d'uſarla; finacchè a bandirlo da quegli per la richieſta decenza e mondezza, ci abbiſognò l'adorata autorità degli oracoli del Vaticano, che con ſevera proibizione ne la diſcacciaſſe.

Pagin. 8. Dall'Indie, dall'Indie ci venne un tanto bene, di tante e sì varie coſe all'uman genere giovevoliſſime producitrici, quante gl'induſtrioſi moderni viaggiatori felicemente n'hanno ſcoperte. Le virtù di eſſa pianta da'Medici Spagnuoli lungamente deſcritte ſono, tra le quali la principale fu quella moſtrata dagl'Indiani agli ſteſſi Spagnuoli, che è di nettare, incarnare, e ſanar le ferite. Chiamanla gl'Indiani in lor lingua *Picielt*, gli Spagnuoli *Tabacco*; voce derivante, direi, dall'ebraica *Abacb*, che ſignifica polvere, o polviglio, e in ſignificato di droga polverizzata trovaſi nella Cantica al terzo capo; ſe il Monardes Medico di Siviglia nel trattato delle coſe portate dall'Indie Occidentali non mi diceſſe chiamarſi così da un'Iſola fecondiſſima di queſta pianta, appellata Tabacco: ma potrebbe anche eſſere, che non l'Iſola alla pian-

pianta, ma la pianta all' Isola avesse il nome dato. Comunque ciò sia, l'avere ella, come io a principio diceva, tanto corso, e tanta approvazione nell'universo, è un grande argomento della sua provata, e riprovata utilità. Non è mia intenzione perciò lo spogliare i libri de' professori di Medicina, che ne ragionano. Ma parendomi d'aver detto delle sue lodi a sufficienza, farò luogo a i più eloquenti a tesserne fiorite lodi, che ben ella sel merita.

A chi la Resurrezione di Cristo (secondo la nostra debolezza parlando) fosse verisimile che apportasse maggiore allegrezza, alle Femmine, o agli Uomini. Pagin. 9.

D I S C O R S O. III.

QUantunque questo dubbio (sia detto con pace del mio riverito Signor Apatista, che lo propose) non sia così proprio a discorrere, percioccchè a misura della fede, e dell'amore sovrannaturale, fu maggiore, e minore senz'alcun dubbio l'allegrezza, che inondò i cuori de' fedeli nell'alta nuova della Resurrezione del Signore; non secondo la qualità, o condizione delle persone: pure, da che è stato proposto, non voglio intermettere l'instituto mio di fare sopra ciascun problema parole; onde per una tal quale Accademica esercitazione, al qual fine tutti questi miei cicalamenti sono indirizzati, vengo a dire, che maraviglioso oltre ogni credere esser deve il piacere di quel Profeta, che invitando ossa spolpate a udir la predica del Signore, videle in un tratto sollevarsi, e congiugnersi, e di nervi, e di vene guernirsi, e di colorita carne ammantarsi. Nè minore fu di quell'altro giusto Paziente il diletto, quando alzato in estasi miracolosa, scorgendo in una gran lontananza, ed a un lume vivo di fede, il risuscitare de' nostri corpi, come se fosse presente, esclamava dicendo; credere egli, che chi l'aveva dalle sue disgrazie a riscuotere, viveva, senza pericolo di ritornare a morire; e che da quel lungo riposo, nel quale il suo corpo fosse giaciuto sotto la terra, nel gran giorno, che porrà fine alla mutabilità del tempo, risvegliarsi ei doveva, e più franco e più bello, agile, sano, e glorioso, rivestito delle sue proprie carni, a godere aveva l'eterna vita, che è veder Dio. Che bella consolazione è la nostra il sapere, che

Pag. 10. quando Iddio, ritirando, per così dir, la sua mano, farà subbissare il mondo, i corpi nostri nell'universale ruina non rimarranno; e quando i Cieli, che servirono al facitore di lucido ammanto, come vestimenta usate, e dismesse, si cambieranno da colui, che è il medesimo sempre, e di cui gli anni non hanno termine; le carni nostre, le nostre carni medesime, a guisa di semenza stata sotterra, dalla sua putredine verzicheranno, ed ergerannosi felici, e vigorosi dell'ossa nostre i germogli! Ora di questa bella, e gioconda credenza, anzi di tutta la nostra santa Fede, base, e fondamento si è il risuscitamento glorioso del Salvatore; nè dubbio alcuno vi ha, che questa non fosse la miglior nuova, che potesse ricever mai nostra natura. Onde quel dì, in cui sì gran mistero operossi, si dice con giubbilo, che egli è quel dì, che 'l Signor fece; godiamo, e rallegriamoci in quello. Ora di questa comune allegrezza, chi n'avesse la maggior parte, o le femmine, o gli uomini, chi sottilmente ricercar volesse; avrebbe per gli uomini il desiderio, e l'aspettazione de' giusti, le visioni tanto anticipate de' Profeti, e la perfezione del miglior sesso, che sarebbero, che maggiore, e più compiuta fosse l'allegrezza di cosa, che accadeva già di lungo tempo bramata, e profetizzata, e poi pienamente gustata collo spirito più perfetto, e più fino. Ma dall'altra banda molto vantaggiato si conosce quel sesso, che siccome è il più bello, così ancora è il più pietoso: il quale ebbe la grazia d'essere il primo a saperlo, e insieme insieme la grazia del crederlo: laddove i Discepoli più amati titubarono nella Fede; e uno di essi finchè non istese l'ardita mano perentro a' segni dell'aperte piaghe, stette, siccome suona il suo nome, dubbio, e sospeso. E chi non vede, che maggiore gioja inonda il cuore di chi è il primo a sapere una buona nuova? Ed oltre a ciò, chi senza dubitare, tosto ch'ella gli è porta, l'accetta, sembra per certo, che più

Pag. 11. presta allegrezza, e più sincero gaudio egli gusti, ed in conseguenza maggiore; poichè abbraccialo con tutta l'anima. Finalmente siccome dopo tenebrose nuvole, ed appresso fiera tempesta, più la chiarezza del giorno, e la bellezza del rasserenato aere ne dilettano, e sentir fanno di se più saporito il piacere; così la nazion femminile, che per lo peccato della primiera malconsigliata Donna, egra, in certo modo, più particolarmente se ne giaceva, ed in pianto, ed in dolore rinvolta; al riparamento, che ne fu fatto da colui, per cui la morte fu morta; ben era ragione, che convertito il pianto in riso, la mi-

miseria in felicità, il rammarico in giubbilo; siccome più segnalate ne provò le grazie in questo annunzio fortunato, così le consolazioni sentisse più vive.

Se nell'Uomo letterato sia più da stimare o la Memoria, o l'Intelletto.

D I S C O R S O IV.

RIconoscono le Muse per padre Giove, per madre Mnemosine, che vale a dire la Memoria per madre, poichè ciò appresso i Greci significa il nome di Mnemosine; l'Intelletto per padre, che gli stessi chiamano *hegemonicon*, cioè la parte signorile dell'anima, e quella, che comanda; che perciò sotto l'appellazione di Giove vien figurata. Ora le Muse, che da μῶσθαι, cioe dall' *investigare*, *e rintracciare le cose*, furono dette, secondo Platone, e per le quali tutte le belle arti, e le ingegnose, e nobili professioni sono significate; discendendo da così onorati genitori, e vantando un nascimento così divino, quale è quello dell'esser figliuole di Giove, e di Mnemosine, che è lo stesso, che dell'Intendimento, e della Memoria; a quale de' due le faremo noi più somiglianti? Ed invero negar non si puote, che la Memoria, come tesoro delle cose, e delle cognizioni, che dentro all'anima tutto dì si ricevono, non sia un istrumento necessario, e proporzionato alla formazione delle scienze; ma senza la semenza, per così dire, dell'Intelletto, che la materia dalla Memoria approntata disponga e figuri, e muoversi e viver faccia, morto il sapere ne rimarrebbe, e senz'anima; in quella guisa appunto che il caos, *rudis, indigestaque moles*, contenendo in se rimescolate, e confuse tutte le cose, e ne' suoi principj rinvolte, e nascose; se non sopraggiugne quella, che il Filosofo Anassagora, Mente, ovvero Intelletto appellava, che ordinatore, e disponitore del tutto invii le cose a' suoi luoghi, e con bella proporzione le formi, e le adorni; vana, inutile, oziosa si rimarrà quella mole, la quale non è dall' ordinatrice Mente agitata. Così le notizie dalla Memoria somministrate hanno bisogno d'una superior facoltà, che le riordini, e le disponga, e le faccia servire a suo pro. In oltre la Memoria è molto materiale, e sensibile, e perciò comune in certo modo anche a i bruti, che colla scorta di quella le cose a loro utili ab-

Pag. 12.

abbracciano, e fuggono le dannoſe; l'Intelletto proprio dell'uomo, che in queſta parte a' più ſublimi ſpiriti s'aſſomiglia; parte, per così dire, ignea, ſottile, vigoroſa, e d'origine certamente celeſte, e divina. La Memoria nella giovane età particolarmente eſercita le ſue forze, come ſemplice dote, e primo dono della natura; il diſcernimento all'incontro, e la ſtimativa delle coſe pare, che dalla lunghezza degli anni, come frutto ben maturo, provenga. In ſomma è proprio dell'Intelletto il dominio, che però non ſenza ragione gli antichi a Giove l'aſſomigliarono; della Memoria il ſervire, che perciò forſe ancora ſotto femminil nome la compreſero. Laonde diſputandoſi, ſe nell'uomo letterato ſia più da ſtimare o la Memoria, o l'Intendimento, io più volentieri m'atterrò all'opinione di quelli, che il Giudizio, e l'Intelletto alla memoria antepongono, che al parere di coloro, che, tratti peravventura da' miracoli, che ſi Pagin. 23. contano, e che talora ſi veggono dell'umana memoria in alcuni ſuggetti ſenza alcun dubbio maraviglioſa, più quella del Giudizio, e Intelletto medeſimo ſi ſentono forzati a ſtimare.

Dovendo il Poeta e Dilettare e Giovare quale di queſte due coſe debba egli anzi ſeguire.

DISCORSO V.

DUE potentiſſime molle, e ſegrete per far muovere a checchè ſia l'animo umano ſono l'utilità, e il diletto. Ma l'utilità ſcoſſa d'ogni piacere, e di dilettazione ignuda, benchè eſerciti la ſua poſſanza, nè manchi di ſue attrattive; armata però dal diletto, incomparabilmente a guiſa di calamita di ferro cinta, accreſce, e moltiplica le ſue forze, traendo a ſe con più ſalda violenza gli affetti. Rifugge l'ignaro volgo, e ſi ſpaventa all'aſpetto troppo ſevero della virtù; e barbare per eſſo rieſcono le voci auſtere della filoſofia. Ma ſe gli vengono raddolcite colla ſoavità della poeſia, egli toſto l'accetta ſotto coperta di vaghe favole, e di grazie, e di fiori, e di motti, o d'altre gentilezze; le quali intanto ei beve, e dall'inganno ſuo vita riceve. Il fine dunque primario della poetica facoltà è lo apportare utile coll'ammaeſtrare, e ciò, diſſimulando, e ſenza ch'egli ſi paja; affinchè i cervelli degli uomini non aombrino, e ſi ritirino; ma invitati dal dilettevole, che

che loro si mostra, insieme prendano il salutifero, che sotto 'l velame di quello s'asconde. Quindi le reverende cerimonie di sacrati misteri Orfeo in versi ordinò; Solone pubblicò in versi le leggi; e le composizioni del poeta Tirteo servivano a gli Spartani di tromba guerriera per incitargli a spargere volentieri il sangue, e a sacrificare le loro vite per l' onore, e per lo bene della Patria; dure cose, e malagevoli, ed alle quali l' innato amor di noi stessi, l'avvezzamento a' propri comodi, l'abborrimento agl' incomodi, la famigliarità col piacere contratta, al quale la natura subito nati ci spigne, molto contrastano. Ma tutte queste inclinazioni vince, e riforma in meglio un onesto appetito, un generoso sentimento dal savio legislatore instillato, il quale il dolce delle parole, e la poetica armonia all' amaro della legge accortamente mischiando, fa, che dolci sieno i pericoli, le fatiche soavi, e dilettosa, ed amabile fino la morte; effetti tutti per la conservazione del pubblico bene giovevolissimi, per mezzo però del diletto, e del condimento della poesia dall' uomo politico a questo fine divenuto poeta proccurati. E che non può la grazia del poetare? la quale, quando s'è fatta padrona d'una volontà, piglia anche l' intendimento; e purchè le cose sieno ben dette, persuade ciò ch'ella vuole, senza fatica del persuadente, anzi con diletto, e con obbligo del persuaso. Ella fu, che cose dal vero lontanissime, quali erano quelle credute dalla gentilità, seppe così bene, e con finissimi colori adombrare, che l'incredibile rendè credibile, e fe' parer possibile quel che in verun modo non potea essere. Ma come tutte le belle, e buone cose col proceder del tempo, dal lor primiero instituto tralignano; poco curando i poeti di giovare, si volsero a dilettare; in questo poser lor cura, ed ogni studio misero, ogni sollecitudine impiegarono, questo cominciò ad esser il principale, per non dire l' unico oggetto de' lor pensieri. Laonde Omero fu dal gentilissimo Platone, con maniera, veramente nobile dalla sua Repubblica congedato (con averlo prima profumato, e inghirlandato) non come non dilettevole, ma come poco utile, anzi dannoso, perciocchè narrando cose disconvenienti al concetto, che dagli onesti uomini si dee avere della divinità, e le sue carte di adulterj, di prigionie, di fraudi, di ferite degl' Iddii empiendo; non era proprio per la gioventù, la quale è principal massima di buon governo d' allevare con sentimenti religiosi, e devoti. E Plutarco uomo gravissimo stimò per questo pericolosa la lezione de' poeti, e che si dovesse da' giovani in questa parte procedere con cautela, con maturità, e

con

Pagin. 14.

Pagin. 15.

con iſcelta: poichè ſiccome appreſſo di loro ſi trovano ſentenze moraliſſime, così ancora alcune altre al buon coſtume contrarie. Ora queſte fa di meſtiero paſſare come ſcogli, a quelle attenerſi, e prenderle per ſua guida nella perigliosa navigazione di queſto mare, che vita ha nome. Quel poeta adunque è perfetto, che queſte due volontà mette in opera, e mira nel medeſimo tempo a due fini, e di giovare, e di piacere. Onde lo ſteſſo Orazio, gran poeta inſieme e gran maeſtro dell' arte ſua, moſtrò in gran parte col proprio eſempio, e ne laſciò ſcritto il ricordo, che

Omne tulit punctum, qui miſcuit utile dulci.

Colui ſolo è da paſſare per buon poeta, che ſa giovare dilettando, e dilettare giovando. Poichè ſe manca il condimento, e la luſinga del diletto, non ha, per molti, tali incanti l' utilità, che rozza, e incolta, ed ignuda poſſa trovare amatori. E ſe al contrario manca della preteſa, e della dovuta utilità il diletto; oh quanto egli è pernicioſo, quanto peſtifero, e quanto da fuggirſi! Eſca adunque in iſcena il poeta, e faccia per così dire da Filoſofo maſcherato, che burlando dica il vero, ridendo ammaeſtri, inſegni ſcherzando, ed abbia il merito d' eſſer uomo da bene ſenza affettare di parere.

Pag. 16.

Se nelle coſe dubbioſe l' Uomo debba attenerſi alla Speranza o al Timore.

D I S C O R S O VI.

QUAL Ercole nel Bivio coſtituito intra due, ſi è nelle deliberazioni ardue e dubbioſe l' animo umano. Gli ſi appreſenta primieramente una vaga giovane, e baldanzoſa, la quale tutta liſciata, ed adorna con dolci attrattive maniere camminandogli innanzi, e a lui di quando in quando con pietoſo occhio luſinghevolmente volgendoſi, lo conforta, e lo ſpinge a ſeguire volonteroſo i ſuoi paſſi, anzi il ſuo volo. Dall' altra banda un Uomo carico di ſenno, e di penſieri, che in lui ſi covano, pieno d' eſperienza, e d' autorità gli fa cenno, che o dall'entrare in cammino del tutto ſi ritragga, o pure non gli ſi ſtacchi dal fianco; perchè prendendolo per mano il guiderà ſoavemente, e con ſicurezza. A quale di coſtoro credete, che egli ſi debba appigliare, o Signori? Laſciata

ta la baldanzosa, non andrà egli dietro all' orme di quell' antico; e poco curando l' ardire dell' una seguirà il senno dell' altro? Chi sieno questi Personaggi sotto brevità da me pur ora adombrati, senza che io vel dica, voi già coll' acutezza de' vostri intelletti precorrendomi l' indovinate, per la giovane Donna comprendendo la Speranza, e nel Personaggio del vecchio, figurato ravvisando il Timore. Egli ammaestrato dal precipizio di molti, e sapendo quanto varie, ed instabili sieno l' umane cose, viene ad essere gran maestro degli uomini, custode della Giustizia:

(*Discite Justitiam moniti;* ———)

e franco mantenitore di lor salute: laddove l' altra con falsi vezzi allettandoci, spesso spesso al precipizio miseri, ed incauti ne conduce. Questa cieca, volubile, leggiera, sul più bello ne tradisce, e nel forte medesimo ci abbandona: quegli avveduto, pesato, costante n' è scorta, e compagno ne' pericoli, guida nell' avversità, amico, e consigliere fedelissimo: questa sorella della fortuna; questi fratello, per così dire, della ragione. Ora quanto la gioventù alla vecchiezza, alla prudenza la temerità, alla costanza la leggerezza, alla ragione la fortuna, tanto, per mio avviso, dee cedere la Speranza al Timore, di cui sono veramente maravigliose le forze, divini gli effetti. Chi ci fece conoscere Iddio, se non il Timore? Prima impararono gli uomini a temerlo, che ad adorarlo; onde il Timore di quello, cantò il Profeta, è cominciamento di senno; dalla qual cosa sanamente si può interpetrare l' empio detto di quel Profano: Pag. 17.

Primus in orbe Deos fecit Timor.

Primo il Timor gl' Iddii al mondo diede.

Cioè, non una cieca paura, e simile a quella, che i fanciulli prendono nelle tenebre, gl' inventò a capriccio, ma un sensato timore della divinità impresso ne' cuori degli uomini gli preparò a quella cognizione, che per loro stessi non sarebbero giunti a possedere. Che però tra' folgori, in mezzo a' tuoni, e fra gli spaventi là sul monte maraviglioso scrisse Iddio le leggi, e come suo ministro bandille il Timore. Laddove nel delizioso orientale giardino una insidiosa Speranza trangugiata in un pomo, attossicando i primi nostri Padri, apportò loro quella ruina, e quella morte, di cui pure ancor noi gustiamo gli amari frutti, e ne proviamo tuttora le deplorabili conseguenze. Appena incominciamo ad esercitare la ragione, che questa, semplice ancora, e rozza, viene ripulita, ed alla sua perfezione, e bellezza condotta da quella, che se bene è passione, è passione però mol-

molto a virtù ſomigliante, cioè il roſſore nel malfare, e la verecondia, la quale eſſendo una ſpetie di Timore,

——— ἵνα δέος, ἔνθα καὶ αἰδώς.

cantò un Greco poeta

——— *Dove è Timor, quivi è Vergogna;*

non ſi può dire, quanto le trabocchevoli menti de'malconſiglia-
Pag. 18. ti giovani dal ſuo corſo raffreni, e al bel cammino della virtude indirizzi. Onde preſſo Omero gran dipintore dell'umana natura, vale più, che deſio di gloria, il timore dell'infamia, il motivo di non far ridere i nemici, del non eſſere vile a fronte degli amici, e de' valoroſi compagni: dice quegli

Κεν γηθήσει Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες.
Priamo, ed i Figliuoi ſen rideranno;

l'altro:

Πουλυδάμας μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει
Fra quei, che taccia mi daranno, e biaſmo,
Certo ſarà il primier Pulidamante.

finalmente:

Ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
Nel feroce di Marte orrido giuoco
L'un Campione dell'altro aggia vergogna.

Da'quai luoghi ſi riconoſce, che non la ſperanza del premio, ma la tema di non perdere l'acquiſtata gloria, ſerve di pungente ſtimolo ad operare azioni nobili, e glorioſe. Che ſe coſa s'incontra, in cui l'animo noſtro ſia in contraria parte tirato, in una dalla ſperanza, nell'altra dal timore; più ſavia coſa è il conſigliarſi con queſto, che laſciarſi traportare da quella. Poichè come diſſe, ſe ben mi ricordo, Tucidide: ἡ ἀμαθία μὲν θράσος ὁ δὲ λογισμὸς ὄκνον φέρει. *L'ignoranza ingenera ardire, il ſenno fa peritarſi:* l'ardire è più dalla banda di chi ſpera, e 'l peritarſi dalla parte di chi teme. Onde più diſcorſo, e più ſenno ſi ravviſa nella tema, che nella ſpeme. Ma perchè chi troppo paventa, a guiſa della ſenile, e caſcante età, tutte le coſe, come dice Orazio:

——— *Timide, gelideque miniſtrat:*

è da deſiderare alquanto di fuoco di ſperanza, che dia moto, e vita alle azioni; contemperata però talmente col ſuo contrario, che ſene formi di due diverſiſſime ſpecie, quali ſono Speranza, e Timore, un maraviglioſo compoſto, che noi Prudenza, o Senno appelliamo.

Se

Se sia peggio il Servire, o l'esser Malservito. Pag. 19.

D I S C O R S O VII.

O Bella età dell'oro, la quale sotto Noè da' gentili figurato per Saturno, dopo il diluvio, quando non vi erano confini sopra la terra, che 'l mio, e 'l tuo distinguessero, durasti intorno a a dugento anni, fino alla matta impresa della torre, ed alla confusione de' linguaggi; dove se' tu gita, per mai più non tornare a noi? Invano i Romani per la memoria di quel dolce tempo della prima etade del ringiovanito mondo, usarono di celebrare là nel dicembre le feste di Saturno solennizzate ancora da altre nazioni; nelle quali per lo spazio di pochi giorni si rappresentava l'antica natural libertà, col togliere l'odiosa distinzione di Servo, e di Signore, facendo i Padroni servire a tavola i propri schiavi; perciocchè questo costume è un'ombra vana di quel tempo, nel quale gli uomini godevano tutti d'una perfetta egualità, e fratellanza; il quale perchè noi mai non gustammo, è ridotto ad essere stimato anzi una favola di poeti lusingatori, che vera istoria; nè alcuna speranza ci resta, che 'l mondo mai ritorni

Aureo tutto, e pien dell'oprè antiche.

Dalle guerre, le quali da Nino Re dell'Assiria ebbero il loro funesto cominciamento, s'introdussero le schiavitudini, e la malnata ingordigia d'avere, che pose i confini, e distinse i campi, turbò quella tranquilla pace, che gli uomini godevano tra loro, come famiglia di Dio, e schiavi compagni dello stesso Signore, cui tutte le cose ubbidiscono. Solo l'uomo con audacia detestabile da lui ribellandosi, e a guisa di gigante mattamente feroce, sopra monti d'orgoglio, a Dio movendo guerra, si venne a ribellare da se stesso, lusingandosi di gioire d'una libertà apparente, la quale è vera, e realissima schiavitudine. Ora introdotta Pag. 20. la servitù, che è un gran male, non minore certo fu quello dell'essere malservito, siccome io appresso dimostrerò. Imperciocchè tolta la suggezione a Dio, si levò anco la suggezione alla ragione. Onde l'interno governo tumultuando, e fatte della rocca del cuore le passioni signore; si ridusse l'anima a reggersi a popolo, e 'l reggimento fu disordinato, e confuso. Quindi l'uomo non potendo regger se stesso, nè a se medesimo comandare, mal potè

tè eſercitare il comando di Padre, e di Signore ſopra i Figliuoli, e ſopra i Servi; e in vece di procacciare dagli uni amore, oſſequio dagli altri, ſi rendè odioſo a tutti due, e tanti nimici ſi tirò addoſſo, quanti egli avea Servitori: *Quot ſervos, tot hoſtes*; diſſe un antico. Nè terminò qui il diſordine, che dall' anima paſſò nella caſa, e dalla caſa ſi ſteſe nella città: poichè quel medeſimo uomo ſchiavo di ſue paſſioni, venne ad eſſere non ſolo ſchiavo de' propri ſchiavi; ma non ebbe vigore, eſſendo in magiſtrato, o in imperio coſtituito, di eſſere ubbidito da coloro, a'quali egli follemente in ſuo capo credeva di comandare. Quindi i tumulti, le turbolenze, l' inimicizie, le diſcordie, le confuſioni, le guerre, le rapine, l'uccisioni, e l' altre peſti delle città, come malvagi germogli da quella prima radice ne pullularono. Così non può farſi ubbidire chi non è daccordo con ſe medeſimo; e chi non rimira ſopra capo Iddio, nè al dettame della ragione ſi ſottomette, forza è, che patiſca una miſerabiliſſima ſervitù; ſpiacente a Dio, ed a ſe ſteſſo; odioſo a' ſuoi, odioſo a' cittadini, e per conſeguente malſervito in caſa, e nella città diſprezzato. Miſerabile coſa è ſenza alcun dubbio il ſervire; non vi avendo poſſeſſione più propria dell' uomo, nè così cara tenuta, quanto la libertà; dalla cui dolcezza allettato, non ſolo egli profonde teſori, ma ſparge volentieri il ſangue, e dona prodigamente la vita. Ma pure queſta così dura, e forte coſa, e sì aſpra, e più della morte abborrita, quale è
Pag. 21. la ſervitù, ella è dalla fortuna introdotta; il cui dominio non ſi diſtende ſopra l' animo umano, che libero, altiero, vigoroſo, indomabile, dalle prigioni non è riſtretto, tralle catene non è legato, vive ne' ceppi diſciolto, nè tiranno vi ha così fiero, che lo ſoggioghi. Può bene quegli ſopra 'l corpo eſercitare ſua poſſanza, ma non imprigionare, nè uccidere l' animo, il quale, come ben prova l' aureo fiume di Greca eloquenza S. Gio: Griſoſtomo, non può eſſere danneggiato, che da ſe ſteſſo. Si ritrovarono nel numero degli ſchiavi, Filoſofi di gran nome, come un Fedone, un Epitteto, che ſiccome l' animo aveano franco, e ſopraſtante alla loro ſervile condizione, così s' ingegnavano di liberare gli altri dalla tirannia delle paſſioni. Laonde Diogene fatto ſchiavo, e addimandato da chi comprare lo volea, che meſtiero egli ſapeſſe? con ſicuro cuore riſpoſe: Mio meſtiero ſi è comandare a quei che comandano: confermando in queſta riſpoſta l' impero della ſapienza, che ſolo è vero, e legittimo; poichè gli uomini tanto geloſi di loro libertà, non da for-

za,

za, nè da necessità costretti, ma tratti dall' amore, che di se stessa imprime in tutti i cuori, ancora viziosi, la virtù, di buona voglia a quella si sottopongono. Per lo contrario l'essere malservito (il che più sovente, e più di quello, che vorremmo, ci accade) non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire, nè per colpa di coloro, che servono; anzi di quegli, che comandano, i quali non ne posseggono l'arte, e pensano di possederla; onde non vi studiano altrimenti, ma ingannati di lor pensiero stoltamente s'inquietano; nè acconci sono per loro difetto a sostenere un tanto difficile quanto nobile carico di comandare, e comandare ad uomini, i quali la natura ha fatti eguali, e liberi; e che ognun di loro in faccia a chi non ben fornito di sapere gli vuol sottomettere, può dire, come quel servo appresso Plauto:

Tanto sono uomo io, quanto tu.

Ora per ristrignere il discorso: quanto la disgrazia della colpa è più grave di quella della fortuna, tanto l'essere non ben servito (il qual mancamento più da noi, che dagli altri procede) è peggior male, che non è lo stesso servire, il quale pure è gravissimo. Il servire è un oltraggio della sorte, che al corpo insulta, ma non tocca l'animo, in cui consiste il vero bene, e 'l vero male; onde esso servire il nome di male merita appena; laddove l'essere malservito, dipendendo dal non sapere prima a noi, e poi agli altri uomini comandare, oltre all'essere disgrazia aldifuori grandissima; anche per l'intrinseca cagione dell'animo malcomposto di chi comanda, viene ad essere una infelicità, per così dire, infelicissima; poichè, come ben disse Isocrate nell'ammonizione al suo Demonico, brutta cosa è lo stimare d'avere a comandare agli schiavi, e servire poi a' propri capricci; di cui non vi ha la più abbietta, nè la più vile servitù. Vero è, che la servitù, cosa per se stessa odiosissima, e la repugnanza naturale al servire, e la condizione di chi serve effemminata e codarda, come di quegli, a' quali, secondo Omero, Giove toglie la metà del valore, fa sì, che non sono così bene secondate l'intenzioni de' padroni, come di quegli, a' quali naturalmente non si vuol bene. Ma è opra ancora del giusto e temperato signore il sapere aggiustare, e mescolare misuratamente il timore e l'amore, la severità e la dolcezza; e che imprima negli animi e riverenza, ed affetto; talchè chi serve non per la forza sola sia strascinato, ma dal genio ancora, dolce tiranno degli animi, sia condotto con soave forza ad ubbidire. Bisogna adun- Pag 22.

que, ch' ei non presupponga il servo fatto, ma che lo faccia. Nè voglio io già negare, che molto maggior vantaggio avessero di noi gli antichi nel farsi servire, i quali di uomini schiavi, e non già di liberi, come facciamo noi, si servivano. Il che fu ottimamente dal dottissimo nostro Monsignore della Casa osservato nel suo utilissimo trattato degli uffizj tra gli amici superiori, ed inferiori. Ma pure, se bene schiavi non erano mai così domi, che molto non ritenessero della naturale fierezza; e maltrattati da' loro padroni, agli altari, ed alle statue de' principi rifuggivano; onde le leggi in tal caso provvidero, ch' egli fossero a buon partito venduti, e spesso ancora o rubare si lasciavano, o pure fuggivano, malvolentieri tollerando l'aspro giogo di servitù. Nè credo io vero ciò, che dice Aristotile nel primo della Politica, che il barbaro, e ciò, ch' è femmina, sia schiavo per natura del Greco, e del maschio; onde più facil cosa sia il dominare a loro; poichè secondo Platone la femmina è come la mano sinistra, che non perchè le parti destre sieno più forti per loro stesse, come vuole Aristotile, ma perchè l'uso l'ha ingagliardite, sono le principali, e quelle, che s'adoperano: e i Greci da' barbari, come uomini di rispetto, e più amici di Dio, appresero le scienze, e 'l culto degl'Iddii, e le sacre cerimonie appararono: laonde essendo la servitù non cosa naturale, ma civile; non a caso è la virtù del comandare, anzi è bell'arte. Chi serve adunque, si lamenti della sorte; chi è malservito, incolpi se stesso.

Pag. 23.

Se Pallade si avesse a maritare, chi le si dovesse dare per Isposo.

D I S C O R S O VIII.

LA *Gloria di colui, che tutto move,*
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Non vi ha nazione sì barbara, nè sì lontana dal sentimento, e dal senno, che dalle cose visibili non si faccia scala alla cognizione di quell' invisibile, e così alta e sovreccellente natura, che più agevole cosa è l'affermare, che ella sia, che il dire, che cosa ella sia. Per lo che gli antichi savj, e legislatori volendo figurare l'insigurabile, e con qual- che

Pag. 24.

che immagine, che la fantasia degli uomini percotesse, spiegare in parte all' ignaro volgo le ammirabili doti di quell' uno, e di quel primo, che a tutte le cose impera, e signoreggia, vari titoli, ed attributi divini, o vogliam dire, vari concetti del nostro intelletto intorno a quella semplicissima essenza, per così dire, deificarono; e tanti Personaggi, e tanti Idoli fecero, quante si erano le diverse considerazioni, e vedute, sotto le quali cadevà Iddio da' filosofi tutti de' gentili, e da' loro più intendenti maestri in divinità per solo, e per unico Monarca dell' universo mondo riconosciuto. Così in quanto egli abita ne' Cieli, detto fu Giove Altissimo Massimo, per riguardo, ch' egli regna nell' aria, della Reina Giuno ebbe l' appellazione; come dominatore dell' acque tutte, che la terra per ogni verso fasciando, ed attraversando, e fin nell' ultime viscere di quella penetrando, fannola crollare talvolta da' fondamenti, Nettunno Scotitor della terra; come signore de' più cupi fondi della medesima, e la cui possanza fino al centro giunge dagli abissi, Plutone, quasi Iddio de' tesori fu nominato, e finalmente come risedente nel fuoco, Vesta chiamato, il qual Nume per eterna fiamma risplendente, i Pittagorici per testimonianza d' Aristotile nel mezzo del mondo, come base e fondamento di tutte le cose, riponevano, così con isplendida somiglianza adombrando quello, che la Pittagorica scuola insegnò, il Sole esser centro dell' universo. Ma che sto io tutte le appellazioni degl' Iddii a rammemorare, mostrando, che a maniera de' monti, o de' fiumi lunghissimi, che per grande spazio girando e distendendosi, cangiano nomi, e sono gl' istessi, era un medesimo solo Iddio sotto varie appellazioni mascherato; onde trasse l' origine, ed aumento ebbe la pazza, e benchè ripressa, sempre a guisa dell' Idra, ripullulante idolatria? Ora i teologi di quella, non è maraviglia, che da' libri de' loro riti, e da' versi de' poeti accordantisi coll' antiche tradizioni, provino, per esempio, Apollo, e il Sole esser lo stesso, che Bacco; la Luna, Diana, e Proserpina non essere altrimenti tre, ma uno; cioè la stessa divinità in cielo, ed in terra adorata, e fin nell' inferno; onde Virgilio di questo triforme Nume ebbe a dire: Pag. 26.

Tergeminamque Hecatem, tria virginis ora Dianae.

Quindi i medesimi gentili più d' uno di que' loro Iddii 'n una sola statua talvolta rappresentavano, con dare alla medesima varie cifre e segnali propri di vari Numi; che ora per uno, ora per altro insieme insieme la simboleggiavano. Nè io sto qui a portarne gli esempli, essendo ben troppo noti agli amatori di que-

ſta ſorta d'antichità. Solo per venire omai al propoſito, di cui ſono brevemente per favellare, vengo a dire, che lo Dio Ermes, che i Latini dall'eſſere intendente de' traffichi, e delle mercatanzie, chiamarono Mercurio, e la Dea Afrodite, che Venere i medeſimi, come Nume di fuora venuto, appellarono, inſieme poſti e confuſi, fecero luogo alla favola, ed al nome ſteſſo degli Ermafroditi. Così lo ſteſſo Ermes unito con Atena, cioè Pallade, diede il nome alle Ermatene; cioè ſorta di termini, o ſtatue di mezzobuſto, che per ornamento del ſuo ſtudiuolo di villa, e libreria, con tanta ſollecitudine ſi fea provvedere Cicerone dal ſuo amico e confidente Attico, mentre egli viaggiava per la Grecia, di tali galanterie fatte di mano d' eccellenti arteſici abbondantiſſima. Trattandoſi adunque delle nozze di Pallade, dico, ch' ella fu ſempre ſtimata vergine, perciocchè rappreſentando la ſapienza divina, come quella, che dal capo di Giove fu generata, contenta vive ſolo di ſe ſteſſa, nè le abbiſogna altro ajuto, nè altra conſolazione per ſoſtenerſi. Pure, ſe a quella ſimilitudine degli antichi, che nelle ſtatue con Mercurio la congiunſero, e tutt'una coſa ne fecero, voleſſimo noi darle un Dio per compagno, ſembrerebbemi trall' immenſa
Pag. 26. turba degli altri lo Iddio Marte molto a propoſito. Imperciocchè, ſe Atena, che così chiamano Pallade i Greci, la quale diſputata la maggioranza della terra con Nettunno, e rimaſane vincitrice, diede alla Rocca, ed alla Città d' Atene, di cui fu protetrice, il nome ſuo; ſe Atena, dico, quaſi *Theonoe*, vien detta preſſo Platone nel Cratilo, ovvero dialogo dell' etimologie; cioè divina contemplazione, e *Ares*, che tale è il nome greco di Marte, lo ſteſſo Platone nello ſteſſo luogo ſcherzoſamente fa venire da ἄῤῥην, che vuol dir *maſchio*, e figuratamente prendeſi per forte e gagliardo; quanto conviene egli, che il potere s' accaſi colla ſapienza? La quale ſe non ha chi la regga e la ſoſtenga, porta pericolo, a guiſa di vite, che non trova pioppo, od olmo, a cui maritarſi, ch' ella ſi giaccia come meſchina, eſpoſta ad eſſere da chicheſſia calpeſtata, e non s'alzi a far pompa de' frutti ſuoi. Tutti i mali, ſecondo l' opinione del ſommo tra' filoſofi, e le miſerie tutte, e le calamità, e le diſgrazie del guaſto mondo da che crediamo noi, che procedano? Procedono dal non concorrere nelle ſteſſe perſone ugualmente e ſapienza, e potere. Che ſe i filoſofi, dice egli, che tanto e a dire, quanto amatori della ſapienza, comandaſſero, ovvero chi comanda filoſofaſſe, cioè ſtudiaſſe nel ſa-

sapere; beate veramente quelle Repubbliche, felicissimi quegli Stati, che da cotal maniera di persone fossero governati. Non isdegnerà adunque un Dio guerriero le nozze d' una Dea, che benchè savia, similmente è guerriera, ed oltre a ciò armata; per mostrare, cred' io, le forze del senno e della savìezza esser grandissime; laddove il ferro, e l' armi, ed ogni più duro arnese di battaglia sono frali schermi e di vetro incontro alla robustezza, ed alla invitta maestria dell' ingegno. Che se il Principe della Greca poesia ponendo nell' istesso tempo, che gli uomini di Grecia combattevano con que' di Troja, gl' Iddii in parte, e se possibil sia, anche la guerra nel Cielo, osò di contrapporre Marte a Minerva, come nemici; ciò fece, per mio avviso, più Pag. 27.
per dimostrare, esser differenti nature nell'animo nostro la ragionevole, e l' irascibile, e nel gran mondo la sapienza per se considerata, e la fortezza, ed il Valore scompagnato da quella. Che se tutte due queste idee s' uniscano, ammirabile è il composto, che se ne forma. Nè muova punto l' Iddio del valore l' autorità del pastorello Paris, il quale come rozzo ed incolto giovane, ch' egli era, strascinato anzi dal senso, che dalla ragione condotto, poco curando o di Giunone la maestà, che gli prometteva potenza, o la viril bellezza di Pallade, che sapienza largivagli, sentenziò a favore di Venere, che colle sue lascivamente acconce maniere, e a forza di promesse lusinghevoli di fargli godere una vaga femmina, l' avea già preso. Imperciocchè, se a guisa d' una corporea beltà, cogli occhi della fronte nel suo schietto abito naturale vagheggiare si potesse ignuda la sapienza, ella ha tante e tali bellezze, che, come era uso di dire Socrate, desterebbe ne' cuori di tutti, di se medesima maravigliosi gli amori; i quali per lei godere tutt' altre bellezze mortali e caduche dispprezzerebbero, alle quali l' abbagliato mondo va dietro. Se bellezza si cerca, ella ha la forma maschile, in donna massimamente commendata; il viso, e le mani bianche, e d' avorio, e come al tornio fatte; che così Fidia le figurò, avendo fatto tutto il rimanente di bronzo: ha gli occhi celesti, i quali tanto loda il Petrarca nella sua Laura, che gli chiama *Sopra 'l mortal corso sereni*; ed è ella tanto sicura dell' universal bellezza del corpo suo, che avendo a farsi bagnare dalle Ninfe compagne, come si legge nella famosa elegia di Callimaco intitolata *La bagnatura di Pallade*; ricusa i lucidi specchi, dicendo il poeta, questi essere propri di Venere, non di lei, che sempre è bellissima; nè vuole unguenti bizzarramente mescolati,

ma del femplice liquore dell' arbore fuo gloriofo è contenta, liquore amico de' lottatori, e degli ftudianti: onde la fua bellez-
Pag. 28. za viene ad effere in tutte le parti non effemminata, non languida, ma virile e robufta, quale convienfi ad un Dio delle battaglie. Se nobiltà fi ricerca, e qual maggiore puote effer mai, che quella, che vanta Pallade? Gli antichi, come fi vede preffo Ovidio, e gli altri favolatori, non aveano la migliore provanza di lor gentilezza, che quando nella loro linea moftravano Giove per afcendente. E i Re da Omero fono intitolati Διογενεῖς, cioè *difcendenti da Giove*, per un fegno d' antica nobiltade ed illuftre. Ora non da Giove folamente, ma dall' ifteffa tefta di Giove, un cenno di cui fa crollare e Cieli, e terra, Pallade è nata. Nè vanta alcuna madre, ficcome all' incontro Marte nato dal toccamento del fiore olenio, non vanta padre. Quanto al fapere, che molto in donna s' ammira, non vi ha artifizio alcuno, nè ingegno, nè lavoro, di cui Pallade non fia la maeftra, onde preffo gli Ateniefi fapientiffimi tra gli uomini, che come loro particolar Nume in infiniti luoghi del lor territorio l' adorarono, tra gli altri titoli fu venerata con quello d' *Ergane*, cioe di Lavoratrice, o di Dea de' lavori. Per tutti quefti potenti riguardi, e per altri molti, che per non effere più lungo tralafcio, beniffimo allogata mi parrebbe col valorofo Marte la favia Dea.

Se la Curiofità fia Vizio, o pur Virtù.

D I S C O R S O IX.

Maravigliofa è la fimilitudine, che tralle Città d' Atene e di Firenze fi ritrova; quella dall' Iliffo bagnata, quefta oltre al fuo nobile fiume d' Arno, bagnata ancora dal piccolo Mugnone; capi di due Poffenti Repubbliche, che tutte e due fi reggevano a popolo: di campagna fterile, ma renduta feconda ed ubertofa per l' in-
Pag. 29. duftria de' cittadini; di cielo fottile, onde ingegnofi e gli Ateniefi ne nacquero e i Fiorentini; tutt' e due vaghi di fefte, che con grandi fpefe celebravano. I vezzi e le gentilezze della lingua gli uni e gli altri in fovrano grado poffederono, e il più bel fiore ne colfero quegli dell' Attica, quefti della Tofcana favella; e 'l mondo empierono di lor gloria, coll' effere forta

sorta da due angoli di quello a pro del medesimo una ricchissima messe d' uomini segnalati, in ogni sorta d' umanità, e di letteratura eccellentissimi. Ma queste prerogative sì alte ed illustri di così famose cittadi vengono abbassate ed oscurate non poco dalla taccia, che a tutte e due è data, della curiosità; la quale siccome Demostene con ispirito libero biasimò negli Ateniesi de' suoi tempi, così possiamo ancora noi in noi medesimi riconoscere con rossore, quanto in questa parte scorsi siamo e traboccati. Nel tempo, che Filippo Re, grande insidiatore della Greca libertà, si trovava gravemente infermo, che occorre girar tutto di, sgrida il curioso popolo l' Ateniese Oratore, andando in caccia di novità, domandando: che ci è di nuovo? E che cosa più nuova di questa puote esser giammai; che un uomo di Macedonia pensi d' impadronirsi della Grecia tutta, e per far ciò, si faccia dagli Ateniesi? Nè mi maraviglio, che Dante, per altro buono amatore di questa a lui ingrata patria, chiamasse la Fiorentina gente invidiosa, posciachè è lo stesso quasi il dire curioso, che invidioso, non da altro nascendo questa passione, che dal gittare a traverso i lividi occhi sulla felicità del compagno, e dal vedere in lui cosa, che ci tormenta, e che ci affligge, e amaramente ci strugge e consuma, perchè veggiamo di non averla; e ciò che in noi non è, non vorremmo nè anche vedere in altri; onde dal vedere, e dal troppo vedere l' invidia è nata, come il suo stesso nome ci addita. Che se fossimo manco curiosi riguardatori dell' altrui cose, e confesso noi, come ragion vorrebbe, abitassimo, non ispandendo l' animo a vane e stolte curiosità, ma dentro da noi raccolto tenendolo, e a ciò, che è necessario, rivolto, certamente le superbie, l' invidie, le discordie, e l' altre maligne pesti sarebbero dagli animi, dalle case, dalle cittadi cacciate in gran parte e sbandite; e allora vedremmo farsi il mondo veramente Pag. 30.

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Imperciocchè, per vita vostra, virtuosissimi Accademici, venite alquanto meco considerando, quanti mali, quante sciagure, quante disgrazie abbia apportate, ed apporti al mondo tuttora questa sirena, questa maga, questa troppo a nostro danno lusingatrice curiosità. Questa mi giova di considerare prima ne' sentimenti, poi nell' intelletto. E per cominciarmi dal più nobile e più sublime, e che ha, per così dire, più del celeste, cioè dall' occhio; leggete, vi prego, le carte de' miseri amanti, ascoltando in quelle il suono, e le voci de' loro sospiri: di che altro piene

le troverete, se non d'altri rammarichi dell'essere stati presi, e legati dalla curiosità degli occhi, e dal non essersene guardati; laonde presso uno di loro, il cuore innamorato accusa gli occhi come prima cagione e principale del suo amore, da' quali venne gittata dentro la mala semenza, che nel cuore, come in buon terreno ricevuta, spigò, e granì in una copiosa messe d'affanni. Il Petrarca invita pietosamente gli occhi a fare l'esequie col pianto al cuore morto per cagion loro.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

esclama con bella simplicità il Pastor Mantovano, il che trasse egli da quello di Siracusa, che prima di lui avea detto:

ὡς ἴδον ὡς ἐμάνην.

Mirai appena, e tosto il furor presemi.

La licenziosa curiosità nel mirare ciò, che duopo non era, condusse il savio David a quelle follie, che note sono. E dall'avere il Petrarca gentilissimo tra gli amanti spinta più baldanzosamente, che mestier non faceva, la sottil vista in quell'acque, che essendo per lui torbide, accese, ed amare, egli a guisa degl'infermi lusingantisi nelle mortali loro malattie, chiare appella, fresche, e dolci, fu costretto per l'amorosa forza in lui per ciò raddoppiata, ad esclamare, come novello Atteone, che osò di mirare ignuda Diana:

Pag. 31.

Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Onde non è maraviglia, che essendo solito il colpo mortale discendere per gli occhi al cuore, l'accorto Paziente della Scrittura dicesse d'aver fatto un patto cogli occhi suoi, che nè pure pensassero a mirare donzella. Democrito amò chiusi gli occhi della fronte per poter avere più illuminati quegli dell'intelletto. E qual servitù non ci dona la curiosità de' pubblici spettacoli, da' quali gli uomini intenti agli spettacoli interni, cioè alle più sode speculazioni, sì volontieri s'astengono, dove la ignorante e veramente cieca moltitudine non potrebbe vivere senza quegli?

Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira:

cantò divinamente il Poeta Teologo. Che se la curiosità degli occhi malimpiegata, così scioccamente fa gli uomini vaneggiare, non minore certo è la pazzia di quella degli orecchi, che andando dietro ad oziosi, ed inutili ragionamenti, a novelle, a cian-

ce,

ce, e più degli altrui, che de' propri fatti curando, vengono ad avere quella malvagia curiosità, che, come disse un santo uomo, fonte è di mormorazione. E Plauto: *Nemo curiosus, quin sit malevolus*. E come cantò un poeta Greco in quel verso, da S. Paolo in una delle sue pistole inserito:

Il buon costume un reo parlar corrompe.

Perchè adunque perdere, o come volgarmente dicono con parola più dolce, passare il tempo, di cui ogni momento è prezioso, Pag. 32. in udire cose di niun momento; quando più utilmente impiegare si puote in quei ragionamenti, che propi sono dell' onesto uomo, e da' quali per la cultura dell' animo si può ritrarre profitto e giovamento? Niente dico della curiosità degli altri diletti, de' quali

Più è tacer, che ragionar onesto;

ne' quali la pazzia stoltissima de' Tiberj, de' Neroni, degli Eliogabali seguì tanto avanti il suo desio, che la storia medesima n' arrossisce. Vengo alla curiosità dell' intelletto, la quale quando passa una certa giusta misura, è viziosa, dandosi anche negli studi, come ben disse Seneca, l' intemperanza. Iddio, quasi volendo attutare la nostra altera brama di sapere, e a lui in un certo modo ingiuriosa, si dichiara per Salomone, che ha consegnato il mondo alle nostre disputazioni. Solo quelle cose, che non vuole, che si disputino, le ci insegnò egli proprio, e mandò il suo Figliuolo ad insegnarcele e colla lingua, e coll' esempio, il quale poi montando al Cielo, ci lasciò per maestro d' ogni cosa lo Spirito, che necessaria fosse a salute. La curiosa sottilità de' filosofi è ripresa da Seneca. E' noto il detto di Neottolomo presso Ennio: *Philosophandum omnino, sed paucis*. Le quistioni troppo curiose, come non necessarie al ben dell' animo, sono da' filosofi dileggiate. Nella Teologia ancora son biasimate da Agostino, come raffreddanti la divozione; e talvolta originate da superbia, sono fonti d' eresia. Quella è santa curiosità, quando uno sottilmente ricercando, non che le parole, e le azioni, anche i più riposti suoi pensieri, cerca d' addirizzare la sua vita; instituto utilmente praticato dagli studiosi della sincera Cristiana Filosofia, e l' utilità del quale fu conosciuta anche da' Pittagorici, come ne fa fede quell' aureo verso uscito dalla loro scuola:

Πῆ παρέβην· τί δ' ἔρεξα· τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη.
Che cosa ho fatto, o non ho fatto, quando
Doveva io farla, o in che ho passato il giusto? Pag. 33.

Dal discorso fatto finqui si vede chiaro quanto dannosa sia la soverchia curiosità, e nello stesso tempo ancora, non cen' avvedendo, sparsamente si è mostrato, come ella può essere profittevole. Il che, se il tempo mel permettesse, più a lungo, e di proposito dimostrerei. Solo basti l'accennare, che essendo l'ammirazione, come Aristotile giudicò, madre di filosofia, la curiosità, che similmente dell'ammirazione è figliuola, sarà sorella della medesima filosofia, e cogli studj necessariamente congiunta; i quali seppelliti nell'obblio, e nella squallidezza, e nelle tenebre dell'antichità di gran tempo si giacerebbero, se altri non avesse colla vivacità dell'ingegno *provando, e riprovando*, cercato di aggiungervi sempre maggiore, colla luce delle nuove notizie, lo splendore e l'ornamento. L'origine perciò delle buone lettere, e delle scienze, siccome tra tutti i Greci principalmente agli Ateniesi si debbe, così il risuscitamento delle medesime dopo più e più secoli tenebrosi, in cui si giacquero; a' Toscani ingegni, e particolarmente a quegli della nostra città, meritevolmente s'attribuisce, mercè di loro bella e buona curiosità; per cui ella tra tutte l'altre va gloriosa e superba. Le belle arti, e tutte le buone scienze, e l'erudizione, e la letteratura più scelta non rinacquero dunque, e non furono allevate sotto i fortunati auspicj di quella Real Casa, a cui non meno si debbe la pubblica quiete, e felicità stabilita, quanto il regno della sapienza accresciuto? E ciò per mezzo della virtuosa curiosità, che infiammando i petti generosi e sovrani, è stimolo potentissimo agli altri a sempre trovare nuove cose nella grande e bella infinita inchiesta del vero. Le nuove scoperte fatte e in cielo, e in terra da' **nostri immortali cittadini**, sono parto di questa nostra particolare e innata volontà di cercare, e di sapere, la quale ben adoperata, e in buon uso rivolta, è ottima; come fu quella di Socrate; come fu quella d' Ulisse, e
Pag. 34. del nostro famoso Vespucci ritrovatore di nuovi mondi, e del famoso Galileo ritrovatore di nuove stelle, e di tanti altri filosofi, e valentuomini, che andarono pellegrinando in cerca del vero, e della virtù. Ella è di buona radice nata, cioè dal desiderio naturale di sapere, il quale se è temperato, è buono; se soverchio, è reo. E' meglio però abbondare in questo, che mancare; onde la fiorentina curiosità è come il lussureggiare dell' erba ne' campi, segno di fertilità. Vuolci solo diligente mano, che gli ripurghi, e rendagli acconci alle più belle semenze.

Qual

Qual sia maggiore passione, l'Amore, o l'Odio.

D I S C O R S O X.

CHE l'Amore sia passione sopra tutte le passioni violentissima, dicanlo i miseri, che l'hanno provato, e testimonio ne sieno le storie, e le poesie sì antiche, come novelle, piene tutte de'casi degl'infelici amanti.

Omnia vincit Amor; ———

disse quel medesimo, che nella persona della sconsolata Regina dell'alta Cartagine, mostrò quanto possa l'Amore. Invitte certamente sono le sue forze e in Cielo, e in terra; signore egli è, come altri il disse, e degli uomini, e degl' Iddii. Ma considerato come passione, egli mi sembra non essere una semplice passione, ma un gruppo di tutte l'altre annodate insieme; poichè vi è principalmente la speranza, che lo mantiene, onde disperato Monsignor della Casa prega Amore, che la tolga dal suo cuore:

Fa tu, Signor, almen, ch' io non lo speri.

Ma pure tolta la speranza, potrebbevi rimanere il desiderio, onde il Petr.

E vivo del desir senza speranza. Pag. 34.

Il qual Petrarca, tuttochè vecchio nella scuola d'Amore, si dichiara di non sapere, che cosa egli sia; come si vede in quell'argutissimo sonetto:

S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?

Avvi la gelosia, ch'è figliuola del timore, alla quale dice il Casa:

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi.

Chi 'l crederebbe? In compagnia dell'altre passioni, per ristoro, come si dice, v'entra ancor l'odio: cosa provata dagli amanti, ma non intesa, come ne fa fede l'amoroso gentil poeta Catullo:

Odi, & amo: quare id faciam fortasse requiris?
Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.

Ora se in questo concorso, ed affronto fierissimo d'odio, e d' amo-

amore, l'amore la vince, e l'amore si vede finalmente esser quello, che resta padrone del campo, non avendo l'odio forze bastevoli a fugarlo, e dispergerlo; come non diremo noi, l'amore esser più dell'odio valoroso e possente? Oltre che l'amore è naturale, l'odio è forzato e violento, e la natura ha maggior forza della violenza. Che se in un istesso personaggio vogliamo vedere, chi più ne potesse, o l'odio, o l'amore; ponghiamoci dinanzi agli occhi un solo Achille, il quale viene dipinto al vivo da Orazio:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;

e tale, che

Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Or questo Eroe, la cui famosa ira, anzi terribile, e invecchiato odio conceputo per cagione d'una schiava contra il generale capitano Agamennone, viene con sublime canto rappresentato nella sua grande Iliade da Omero; questo Eroe, dico, che coll'astenersi dall'armi volle mostrare a' suoi Greci, quanto fosse per loro pernicioso il suo odio, nulla giovando le solenni ambascerie d'uomini scelti, e per età, e per reputazione venerandi, a piegar l'animo dell'adirato giovane a compassione dello straziato esercito; tosto che ei seppe la dolorosa morte di Patroclo, posto giù l'odio, uscì qual rabbiosa fiera incontro a' Trojani; e rinfrancando i suoi, e restituendogli nella battaglia, con imminente strage de'nemici, diede manifestamente a vedere, l'odio quantunque grande, in faccia all'amore, ed all'amicizia, che alla vendetta dell'ucciso amico lo stimolava, qual nebbia al vento, dileguarsi, e tornare al niente.

Pag. 36.

Qual sia più glorioso de' due Soldati, quello che ammazza l'inimico, o quello che salva il Cittadino.

DISCORSO XI.

INterrogato l'antico Solone, quel gran Legislatore degli Ateniesi, perchè tralle sue leggi non aveva pena alcuna al parricidio costituita, saviamente rispose: perchè non si poteva mai dare a credere, che in uomo ragionevole potesse mai cadere un simil misfatto. Il simigliante peravventura potrebbe dirsi d'ogni omicidio, se l'esperienza non gli mostrasse così

così uſati, e frequenti; e così volendo le coſe umane, non ſo-
lo neceſſari, come nelle guerre dell' uno ſtato all' altro, ſtima-
ti foſſero, ma onorati ancora e glorioſi. Poichè ſe gli uomini
nel loro primiero e naturale ſtato ſi conſiderano, non nacque-
ro eglino tutti uguali? Non ſono tutti fattura d' una medeſima
mano? Non riconoſcono la ſteſſa origine? Non vantano gli ſteſ-
ſi natali? Non hanno eglino per legittima patria il Cielo? per Pag. 37.
Padre Iddio? e per conſeguente non ſono tra loro compagni, e
fratelli? Or perchè adunque, calpeſtate miſeramente le leggi,
che a una carità sì naturale ci ſtringono, incrudelire, ſi può
dire, contr' al ſuo ſangue; e quel lavoro, che Iddio fece sì bel-
lo, e così a ſe medeſimo ſomigliante, guaſtar bruttamente, e
barbaramente disfare? Io per me nell' udir proporre: ſe ſia più
glorioſa coſa l' uccidere il nimico, o il cittadino ſalvare, mi
ſento tratto, come per forza, ad affermare francamente più la ſa-
lute del cittadino, che l' uccisione del nemico doverſi ſtimare.
L' uccisione del nemico non è inteſa principalmente dal legis-
latore, il quale, come benigno e pieno d' umanità, tutti gli
uomini, ſe poſſibil foſſe, vorrebbe ſalvi, ed amici; anzi agli
ſteſſi nimici ancora ama di procurare ſalvezza, e conſervazio-
ne; onde le ſervitudi per la ragion delle genti furono introdot-
te; ma la ſua principal mira è difendere, guardare, e mantener
ſano e ſalvo il cittadino. Che ſe ciò far non ſi puote, ſe non
per mezzo dell' ucciſo nimico, in quel caſo egli l' uccision ne
permette; la quale per ſe medeſima è brutta e diſoneſta; e in-
tanto bella ſi rende e glorioſa, in quanto da quella il mante-
nimento delle Repubbliche, e degli Stati, e il buono eſſere de'
cittadini neceſſariamente dipende. Propria gloria di Dio, e de-
gli uomini è il ſalvare; il diſtruggere è gloria sì, ma men bel-
la, e ſtimabile ſolo, perchè è ordinata a ſalute. Quindi è, che
i grandi, e ſavj principi la clemenza, come la più bella gioja,
per così dire, delle loro corone onorarono, come quella virtù,
che tutta è loro, e nella quale non il capitano, non il ſolda-
to hanno parte; e che non dono della buona ventura, ma come
nobil parto del lor cuore magnanimo, riguardata viene ed ono-
rata. Il rovinare, il diſtruggere, il precipitare non è coſa da prin-
cipi, dice l' Imperatore filoſofo, il ſavio Marco, ne' belliſſimi li-
bri della ſua vita; ma è coſa da torrenti, da incendi, da fulmini: è
ben proprio vanto di loro, e degli uomini ancora tutti il benefica- Pag. 38.
re, il ſalvare; in che vengono a raſſomigliarſi agl' Iddii, i qua-
li da Omero con auguſto titolo e venerando chiamati ſono

Δωτῆ-

Δωτῆρες ἐάων.

largitori del bene, donatori di benefizi; e il sovrano tra loro, che *Iupiter* da savj vecchi Latini, quasi Padre, che giovi, fu detto; più che del nome di fulminatore, e di tonante, va adorno e superbo di quei tanti nomi cortesi, coi quali specialmente la bella antica Grecia lo coronò; di *Philio*, d'*Icezio*, e di *Xenio*, d'*Eleutherio*, di *Sotere*, cioè di protettore degli amici, di protettore degli abbandonati, e de' supplici, d' ospitale, di liberatore, di salvatore. E Apollo, che s'interpetra distruggitore, sebbene nell'una mano apparecchiato tiene l'arco suo formidabile, del quale i Greci sotto Troja, patendo le pene dell'arroganza del Generale verso il supplichevole Sacerdote, sentirono gli orrendi colpi; sebbene, dico, colla sinistra sull'arco teso va mostrando le sue saette vendicatrici, porta pure in palma dell'altra mano le Grazie. Trattandosi adunque d'uccidere uomini, o di salvare, chi non vede secondo quest' illustri esempi, e illuminato ancora dalla ragione medesima, e da quella necessità mossio, che tutti tenerci insieme stretti si scorge, e collegati in uno scambievole vincolo di naturale benevolenza, che umana più, anzi divina cosa sia il salvare, che l'uccidere? Che se colui, che s'uccide, mi si risponde, è un nemico; io dico, per somma ragione egli naturalmente non dovrebbe esser tale; e se pur è, può diventare amico, ed esserci profittevole; onde non dei procedere alla sua morte, se non per una matta necessità, e perchè una seconda ragione così vuole, quando la propria difesa, e di coloro, a' quali più prossimamente siamo obbligati, non si puote in altra maniera, nè per altra via ottenere. Ma la salute del cittadino, che ha comune la patria con esso noi, e della medesima città madre è figliuolo, che è legato con esso noi con tanti
Pag. 39. dolci legami di religione, di civiltà, di compagnia, d'amicizia; che agli stessi comodi, e alle stesse incomodità è suggetto; che participa de' medesimi onori; e che nello stesso modo col bene, e col male del suo caro paese è interessato; la salute di questo cittadino, come non prepondera alla morte di uno straniero, il quale anche per ragione di guerra, se comodamente far si puote, si dee salvare? Quindi è, che gli antichi Romani, la cui Repubblica fu sempre esempio a tutte l'altre di gravità, e di prudenza, costituirono per coloro, che in guerra avessero un cittadino salvato, una particolare onoranza, la qual fu d'una ghirlanda di leccio, o di quercia, o d'eschio; perciò detta civica, ovvero corona del cittadino salvato. Nè perchè la trionfa-

le

le fosse d'oro, e la civica di foglie, si dee questa stimare meno onorata, o più vile; perchè siccome ottimamente osservò Plinio, giudicarono quei buoni antichi, tutto l'oro del mondo per una tale azione, qual'è quella di salvare dal nimico la persona e la vita d'un cittadino, non essere degno contraccambio, nè bastevole ricompensa. Perciò si contentarono d'una mostra graziosa, e d'un semplice segno d'onorevolezza; che non mendicasse il suo lustro dalla preziosità della materia, ma dalla qualità dell'onore. E di vero l'eschio è albero sacro a Giove, la quercia ad Ercole, tutt'e due conservatori detti dell'uman genere. Di più le frondi, colle quali s'intrecciava questa corona, erano d'arbori tutti ghiandiferi, cioè scoprivano in se l'antico onore di quelle frutta,

Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.

Augusto clementissimo principe, per un segno di grande onore diede questa corona ad Agrippa, la quale si vede nell'antiche monete stampata, e per una, dirò così, lodevol burbanza, leggesi dentro il più glorioso motto, che ad uomo forte dare si possa: *Ob cives servatos*. Ma questo stesso Augusto, che di tal corona il suo diletto genero onorò; *civicam a genere humano accepit ipse*; con un nobile elogio, così l'onora Plinio, dicendo, Pag. 40.
che tutta l'umana generazione, che si pregiava d'essere cittadina d'una sola città signora del mondo, confessando d'essere dalla virtù d'Augusto salvata, donavagli anch'essa la sua civica. Questa corona cotanto stimarono i Romani, che se il Generale medesimo, o l'Imperatore fosse stato salvato, non per questo cresceva l'onore, perchè non si riguardava la persona del comandante, ma solamente quella del cittadino, il quale titolo essi sopra d'ogni altro stimavano. Chi la riceveva, poteva usarla in perpetuo. Andando alle feste, e rappresentazioni pubbliche, fino il Senato, per cagion d'onorarlo, in costume avea di rizzarsi, ed egli godeva la preminenza del sedere accanto al Senato, e l'esenzione di tutti i pesi del governo, non solo per lui, come pel Padre, ed Avo paterno. Ed io mi penso, che quel Sicinio Dentato, che tante battaglie vinse, e di tante corone fu coronato, e di tanti premi di guerra, per così dire, caricato, quante, e quanti si leggono di lui in Gellio; di quelle quattordici corone civiche, che egli pel suo gran valore riportò, credo, che più d'ogni altra cosa, e con ragione, pomposo andasse e superbo. Conciossiachè, come s'è visto, non vi ha maggior gloria, che salvare uomini, a rischio specialmente della propria vita, e uomini

mini cittadini della stessa patria, per la quale come madre, e nutrice nostra, ogni buon cittadino è obbligato a spargere il sangue, ed a zelare l'onore di quella; la quale conservata, conservasi anch'esso; e perduta, va egli in dileguo, e in dispersione: nè altro è la patria, che una moltitudine di cittadini ragunati insieme a fine di propria felicità; la quale è una cosa medesima colla comune conservazione. Essendo adunque onestissima cosa, ed utilissima la salvezza del cittadino, ed oltre a ciò assolutamente necessaria, l'uccisione all'incontro del nemico non sempre necessaria, molte volte dannosa, e se pur necessaria, per
Pag. 41. accidente solo necessaria, e non principalmente; mi pare di potere con qualche ragione conchiudere ciò, ch'io m'era proposto a principio di dimostrare: più glorioso essere colui, che salva il cittadino, che quegli, che uccide l'inimico.

Se nelle umane operazioni abbia maggior forza o la Speranza del Premio, o il Timore della Pena.

DISCORSO XII.

GAleno sapientissimo medico, dimostrando ne'suoi dottissimi insieme ed eloquentissimi libri *Dell'uso delle parti*, la stupenda fabbrica del corpo umano, e la non mai a bastanza celebrabile industria, e providenza della natura, che il tutto con bell'artificio dispose, e con istretta necessità congegnò; non trovò migliore similitudine, colla quale spiegasse il muoversi de'tendini, e il pronto slungarsi, e raccorciarsi de'muscoli, che quella delle macchine, che con occulti fili appiccativi fanno vari giuochi, e movimenti; che perchè la maestria di chi le muove non apparisce, pajono muoversi da per se stesse, e perciò da'Greci dette *αὐτόματα*. Talchè in riguardo del nostro corpo, che al sovrano comando dell'anima in qual parte si vuole si volge, potrebbesi in un certo modo addurre quel verso d'Orazio:

Ducitur ut nervis alienis mobile lignum.

Nè mancò chi dicesse, come Filone, o chiunque si fusse l'Autore del libretto *De Mundo*, ad Aristotile attribuito, che tutte le cose create, e gli uomini in particolare, simili sieno a quelle macchine di legno, che s'agitano, e si scontorcono, e qua,

e là

e là con vari e curiosi scherzi si muovono; e che Iddio sia il maestro, che occultamente con forza, e con maniera a noi incognita, dovunque, e comunque a lui piaccia, ci pieghi, c' indirizzi, e ci volga. Ma tra tutte queste speculazioni quella mi pare più al proposito nostro adattata, ed è, s' io non m'inganno, del divino Platone, il quale in alcuno de' suoi libri maravigliosi, la speranza, e 'l timore, come due principali passioni movitrici del nostro cuore, a due cordicelle, o piccoli fili assomiglia, da' quali l' anima nostra tirata, ora, per così dire, s' allunghi e si distenda, sperando; ora si scorti, e si ristringa temendo. Il savio legislatore, e governatore di città volendo ben regolare i movimenti dell' anime de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, alla sua cura e diligenza commessi, prende in mano questi due fili, a' quali è attaccato il nostro cuore; ed ora tirando l' uno, ora l' altro, con una dolce segreta forza a que' movimenti c' induce, che belli in se stessi, e per noi salutevoli sieno, ed oltre a ciò per la comune e pubblica felicità profittevoli. Quindi è, che col premio a ben oprare ne alletta, e col gastigo ne spaventa, cioè colla speranza ci spinge, col timore ci arretra; accomodandosi così alle varie nature degli uomini, de' quali alcuni più dalla speranza son presi, e questi sono i genj più generosi; altri più dal timore costretti, e questi sono i cuori meno gentili. Davide savissimo Re, e d' osservare le leggi divine zelantissimo, fa per tutti gl' inni suoi divinissimi apparire questi due possenti motivi, che all' ubbidienza, e alla dovuta sommissione a Dio lo stimolano; ciò sono la speranza, e il timore. Ma peravventura più si mostra egli, ed in più luoghi, pieno, anzi colmo di quella bella speranza, che l' accompagnava sempre, e francheggiavalo; dicendo tra l' altre in un luogo: ch' egli soprasperava, cioè trapassava i limiti dell' ordinaria speranza, alzandosi sulle sue ali a pieno volo, e quasi con essa degli sperati eterni beni prendendo anticipatamente il possesso. Nè è ciò maraviglia, perchè Davide, ch' era fatto secondo il cuor di Dio, aveva un cuore d' oro, e di finissima tempera, quale si conveniva a un Re magnanimo; non già di piombo, e abbietto, qual è quello della moltitudine; alla quale, perchè ella operi prontamente e con caldezza, non vi ha dubbio, e l' esperienza tutto dì lo dimostra, che d' uopo non faccia il timore, proprio stimolo dell' anime servili e basse, non dell' alte e signorili: queste guida più la luce della speranza; quelle più dalle

Pag. 42.

Pag. 43.

dalle tenebre del timore vengono atterrite e cacciate. Povero e picciolo cuore dimostra colui, che a forza di mirare in viso i gastighi, o dal sentire il fischio de' flagelli si ritira dal male, e fa il bene, stando così sotto la rigorosa scuola e disciplina del timore, il quale fu detto non essere maestro del dovere molto fidato:

Infidelis recti magister est metus.

Laddove chi al lampeggiare di dolce speranza, e all' apparire d'un bel premio, se bene veduto in lontananza, e non così agevole a conseguire, come sono tutte le cose belle, a quel lume, e alla volta di quel lampeggiare volge pronto e volonteroso i suoi passi, come non è più stimabile dell'altro, che tristo, pigro, e neghittoso, qual infelice meschino, non si fa come, a quel bene, ch' ei vorrebbe, con una savjezza mendica infusagli molte volte a tempo, viene forzatamente condotto? Per conchiudere: considero la natura dell'uomo per lo più schiva del suo bene ritrosa altera sdegnosa caparbia; e tale è il genio e il carattere della moltitudine. Per questa il timore è più a proposito della speranza. Che se i legislatori colla sola vista della virtù, la quale, mancando anche ogni altro guiderdone, è largo premio a se stessa, avessero potuto innamorare il popolo, e così trarlo soavemente al suo bene, lasciato avrebbero certamente il gastigo, come ozioso e soverchio, ed oltre a ciò poco proprio d'animo generoso e gentile. Ma perchè videro, pochi essere allettati dallo splendore della virtù e dell' onestà, e più alla forza dell'utilità riguardare, aggiunsero alle lor leggi la pena, e s'armarono co' gastighi, acciocchè quegli, che dalla reverenda autorità delle leggi non erano commossi, dal gastigo in esse minacciato dal malfare si ritenessero. Se si considera adunque la moltitudine, più potente è il timore del gastigo, che la speranza del premio. Ma se all' anime nobili scelte e gentili, e che sopra la volgare schiera sollevansi, s'ha riguardo, maggior forza ha senz' alcun dubbio la bella speranza, che l'ignobile timore.

Pag. 44.

Se

Se a S. Tommaso d' Aquino più convenga il nome d' Angelico per la dottrina, o per la purità della vita e de' costumi.

DISCORSO XIII.

BEne avrebbe ragione quell' Oratore, che imprendendo a lodare il grande Angelo delle scuole, dimostrasse sul bel principio la sua temenza nell' affermare, se il nome d' Angelico, il quale di comune consentimento dalla Chiesa gli viene attribuito, più per la purità della dottrina, o per quella della vita e de' costumi gli si convenga. Io per me, se riguardo all' universali acclamazioni, che sempre ebbero nella Chiesa, e particolarmente da' venerandi Padri del sacro Concilio di Trento i suoi teologici insegnamenti, ne' quali non fu stimato trovarsi macchia d' errore, e la grande autorità, che perciò tuttavia godono, e goderanno mai sempre, son costretto a credere un tal nome alla celeste e più che umana sua sapienza dovere essere dato: che perciò ancora il petto suo, come fonte lucidissimo delle più sode speculazioni, viene dal sole, monarca, per così dire, della luce, siccome egli è della teologia, meritamente adornato. Ma se dall' altra banda la purità della vita, e la virginità sua si considera, a forza ancor di contrasti mantenuta illibata; chi non pronunzierà francamente chiamarsi egli perciò uomo Angelico? Propria dote degli Angioli si è la purità. Questa si riconosce in lui nella vita, questa nella dottrina. Ora come più si dee stimare l' onestà del vivere, e l' illibatezza de' costumi sopra qualsisia raffinatezza d' ingegno, e abbondanza e ricchezza e profondità di sapere; così dee il nome d' Angelico più coronare la vita, che la dottrina. Che se il maraviglioso accoppiamento dell' una e dell' altra si considera, per lo quale egli si rende al Vergine Evangelista Teologo somigliante, sì per la casta vita, sì per la casta dottrina, che in lui congiunte miracolosamente rifulsero; giusto è che come Angelico, e per l' una, e per l' altra insieme sia venerato. Se poi io avessi forzatamente per l' una di esse, lasciata l' altra, a dichiararmi, chiederei alla gran dottrina del Santo Uomo perdonanza, se colle dovute lodi lasciandola, io fregiassi solo dell' ammirabile nome d' Angelico la santità. Fu egli ne' suoi scritti, per la

Pag. 45

la sanità degl' insegnamenti, per la sodezza del sapere, per la lucidezza dello spiegarsi, per l'ordine, via, e maniera d' insegnare, veramente mirabile; ma pure egli fiorì in tempo, che già Frate Alberto Tedesco da lui diligentemente udito, non meno per dottrina che per soprannome detto il Grande, con sommo applauso le materie di filosofia, e di teologia abbondantissimamente e dottamente spiegando, faceva risonare il mondo delle sue lodi. Pietro il Lombardo già aveva offerto a S. Chiesa il suo tesoro, come chiama il nostro Dante i suoi libri delle sentenze, comentati da S. Tommaso, e spiegati da lui pubblicamente in Parigi. Molti altri teologi nel suo tempo fiorirono, e di gran nome, e tra gli altri uno della santa greggia di Francesco, chiamato Alessandro de Ales Inglese, per soprannome il Dottore Irrefragabile, in quei tempi stimatissimo, che maneggiò la teologia con bell' ordine e misura di divisioni, e d' articoli, da cui
Pag. 46. potè trarre esempio Tommaso, per ciò stimato anche da alcuni suo discepolo. Accomodò ancora con santo ed innocente artifizio la filosofia colla teologia, e amichevolmente accordolle, in questo conformandosi coll' età, in cui egli la già da' Saracini comentatori illustrata, e già per tutto il mondo stabilita fazione peripatetica, fece servire come giovevole istrumento a confermare e spiegare le sentenze teologiche; ed in questo ancora fu egli mirabile, che in un così pericoloso congiugnimento di scienza umana e di sapienza divina, seppe così ben regolarsi, che non meno nella vita, quanto nella dottrina fu casto ed incorrotto. Ma pure in questa ebbe molti compagni, se non pari al suo gran sapere, almeno di non piccolo valore, e di molta reputazione. E nella gloria della sua scienza potè essere chi pretendesse ancor la sua parte; ma nell' onore della verginità gli uomini non v' han luogo; tutto è dono del Cielo, dal quale ne scese l' idea, e l' esempio, che può l' uomo colla sopracceleste grazia seguire qui in terra; la purità conservata anche in mezzo alle furie, e tralle lusinghe più fiere, questo sì che è parto di sua virtù sovrumana, questo lo fa essere agli Angeli somigliante; onde in segno di riportata vittoria, i lombi suoi furono con un bel cinto dagli stessi Angioli coronati, cinto glorioso, in cui per mano, cred' io, del divino Amore, meglio, che in quello dell' impudica Venere, la celeste grazia, i virginali pensieri, i casti desideri, e l' oneste gentilezze e leggiadrie amabilissime delle virtù essere potevano come da sovrano maestro effigiate.

Se

Se le tenebre accadute nella morte del Salvatore fossero universali o particolari. Pag. 47.

DISCORSO XIV.

IL Testo di S. Matteo al capo 27. *Tenebræ factæ sunt super universam terram*, ha ripieni di confusione e di tenebre anche i più illuminati intelletti, nel rinvenire, come ciò, e per qual modo accadesse: e particolarmente in una molto curiosa questione, se per la parola *universam terram*, tutta quanta si debba intender la terra, o pure la terra della Giudea in particolare, che è quella questione ingegnosamente proposta dal nostro Apatista, che viene presentemente ad esaminarsi, e risolversi. E veramente molto dubbia fanno la risoluzione di quella le varie sentenze d'uomini grandi, che intorno a ciò hanno scritto, le quali io qui, secondo il solito, sotto brevità narrerò; più perchè quindi a' vostri purgati giudicii, virtuosi Accademici, apparisca, qual oppinione più da seguir sia, che per profferire la mia. Alcuni queste tenebre vogliono chiamare ecliffe. Per farmi da' più antichi, cioè Tertulliano, ed Origene; il primo nel suo Apologetico, ovvero libro della difesa de' Cristiani contra i gentili, dice essere stato quell' accidente del Cielo riputato ecliffe; ma come egli pare che mostri falsamente; per essere non caso naturale, come è l'ecliffe, ma straordinario e prodigioso. *Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est: deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo prædicatum non scierunt. Et tamen eum mundi casum relatum in archivis vestris habetis*. Parla a' Romani, e dice, che questo prodigio era stato registrato negli atti pubblici; onde vogliono inferire da questo luogo alcuni, che l'ottenebrazione fosse universale: Pag. 48. ma si risponde, che non per questo, che i Romani potessero averne fatta memoria a' loro libri, si esclude poter essere stata particolare della Giudea; nè quindi s' inferisce essere stato necessario, che si fosse osservata anche a Roma. La ragione poi, dalla quale è mosso Tertulliano a stimare non essere stata quella una ecliffe, la prende egli medesimo nel citato passo dalle profezie, che questa grande offuscazione ed intenebramento del sole figurarono, e sono di Giobbe al cap. 5.

Per diem incurrent tenebras, & quasi in nocte palpabunt in meridie. Di giorno daranno di cozzo nelle tenebre, e come se di notte fusse, brancoleranno nel bel mezzodì; e Gioele nell'ult. capo: *Il sole, e la luna si sono intenebrate, e le stelle hanno ritirato il lume loro;* e Amos cap. 8. Proverà il sole l'occaso a mezzo il giorno, e farò annottare la terra nel luminoso dì. *Occidet sol in meridie, & tenebrascere faciam terram in die luminis*. Le quali profezie sono portate sopra S. Marco al cap. 15. da Ugone Cardinale, e delle quali senza dubbio volle intendere Tertulliano, quando disse: *Deliquium utique putaverunt, qui id quoque super Christo prædicatum non scierunt*. E di fatto, se fusse stata una offuscazione alla guisa dell'eclisse solare, quando è totale, si racconta che allora si veggano nel Cielo le stelle, che in tanto il giorno non compariscono, quanto una più ricca e sfolgorata luce le cuopre. Ora se secondo l'adempimento della profezia di Gioele, non solo il sole, e la luna furono oscurate, ma le stelle ancora, non fu questo miracolo somigliante ad eclisse, ma una schietta profonda e inusitata scurazione del sole, della luna, e delle stelle, rappresentata perfettamente dalle tenebre Egiziane, quando al solo popolo di Israelle il sole risplendeva, essendo tutti gli altri sotto densissime tenebre seppelliti. E di questo parere è il secondo, che io sopra dopo Tertulliano ho nominato, cioè Origene, che vuole, che si faccesse ciò per interposizione, e ammassamento di folte nuvole, che togliessero affatto al giorno la luce, e che siccome l'ottenebrazione Egiziana fu per quegli del paese solamente, così questa figurata in quella, fosse per li Giudei semplicemente; la cecità de' quali, che vedendo tanti miracoli erano come se non vedessero, venne chiaramente mostrata, ed accusata dal cielo in quelle tenebre, che l'infelice loro paese ricoprirono. Vengo a S. Girolamo, e a S. Agostino, i quali pure non degnano queste tenebre del nome d'eclissi, come che avvennero fuori d'ogni costume di natura, poichè allora era la Pasqua, e per conseguente la luna in quintadecima, e l'eclissi solari non possono se non nelle congiunzioni, e non nelle opposizioni, seguire, cioè nel tempo della luna nuova, e non della piena; e quando seguono, massime le totali, è rarissimo, e per piccol tempo; poichè la luna essendo tanto minore del sole, non può coprire il disco solare all'occhio nostro, se non quanto tempo ella dura a stare nel cono visuale, tra la punta di esso cono, ove è la nostra vista, e la base, che si termina al sole, nella

Pag. 49.

la

la medesima linea per filo, e addirittura frapposta. Ecco le parole di San Girolamo: *Nulli dubium est, lunam fuisse plenissimam Paschæ tempore, & ne forte videretur umbra terræ, vel orbis lunæ soli fuisse oppositus, & breves, & ferrugineas fecisse tenebras, trium horarum spatium ponitur, ut omnis causantium occasio tolleretur.* Noto per passaggio quell'epiteto di *ferrugineas*; di color rugginoso, il quale si osserva nell'ordinarie eclissi, e che Orazio usò:

——— *ferruginea texit caligine cœlum*,

per volere spiegare un grande e scuro temporale; e al quale colore ebbe riguardo il Petrarca, quando disse:

Era il giorno, che al Sol si coloraro
Per la pietà del suo fattore i rai.

Ma vuole S. Girolamo, che fossero tenebre profondissime, oscurissime, miracolose. S. Agostino nell'epist. 80. *ad Hesychium*, ove ragiona, non dovere essere noi curiosi di sapere la fine del Pag. 50. mondo, dice, che non ha che fare punto nè poco coll'eclisse quel mancar del sole, che seguì nella morte del nostro Signore, essendo tutta cosa mirabile e prodigiosa. Laonde non so vedere perchè S. Dionisio Areopagita nella lettera a S. Policarpo, ed in quell'altra ad Apollosane filosofo, voglia, che sia stata eclisse fatta, è ver per miracolo, ma pure eclisse; e che la luna si movesse da oriente, e corresse a porsi sotto al sole per far nascere per l'interposizione del suo corpo l'eclisse, e che dopo le tre ore prendesse un altro volo, staccandosi dal sole; e ritornando nel suo posto primiero rimpetto al sole. Questa corsa fatta dalla luna, e la sua restituzione all'opposizione per diametro al sole narra il medesimo San Dionigi nelle dette lettere avere osservata di veduta insieme col filosofo amico suo Apollosane nella città di Eliopoli in Egitto, ed essere ciò stato cagione della conversione a Cristo dell'uno, e dell'altro. San Massimo comentatore di San Dionigi cita Flegonte istorico gentile, schiavo affrancato d'Adriano Imperatore, e un altro detto Affricano, dell'autorità di cui molto si serve Eusebiò nella Cronica, tutt'e due rinomati scrittori di tempi, i quali fanno menzione in quei giorni, ed in quegli anni, d'un terremoto grande seguito nella Bitinia, che sotterrò la città di Nicea, e d'un'eclisse solare grandissima nell'ora sesta del giorno, che non s'era mai osservata una tale, co'quali argomenti quei, che tengono essere ella stata universale, si sforzano di provarlo. L'autorità di San Dionigi, se le cose, che a

lui s' attribuiscono, sieno veramente sue, ha avuti grandi contradittori, anche in antico; e in Fozio nella Libreria, ovvero Sunto e Critica degli autori letti da lui (de' quali la maggior parte, colpa degl' ignoranti, e de' barbari, alle nostre mani pervenuti non sono) trovasi fatta menzione d' uno, che diceva, quei libri, che vanno sotto nome di S. Dionisio, non essere legittimo parto di lui. E se fosse stata quella oscurazione uni-
Pag. 51. versale, avendo tirata a se l' ammirazione di tutto un mondo, sarebbe stata anche con forme più particolari dagli astronomi, e dagl' istorici riferita. Che se il nostro Signore per gl' imperscrutabili suoi alti giudizj, potendo prendere la natura dell' Angelo, volle piuttosto assumere l' umana, e con essa addossarsi tutte le nostre miserie, e potendo scegliere qualche gran città del mondo, come pareva, che si richiedesse alla grandezza di chi dal sommo Cielo era venuto a riscattarlo, e riscuoterlo dalla potestà delle tenebre, amò meglio di nascere umile e meschino sotto povero tetto in un piccolo villaggio, e come disse quell' altro:

Di se nascendo a Roma non fe' grazia:
A Giudea sì. ———

Nella qual regione operando a salute, e ad ammaestramento dell' uman genere tutte quelle alte maraviglie, che egli in virtù sua divina operò, volle, che da quell' angolo del mondo si disseminasse per tutta quanta la terra la sua parola; se egli, dico, nella Giudea si compiacque di nascere, e vivere, e morire; non è maraviglia, che la Giudea sola, siccome fu spettatrice de' suoi miracoli per tutta la sua vita, così ne fosse fatta unicamente partecipe nella morte. Si squarciò il velo del famosissimo Tempio suo, molti corpi di santi uomini allo scuotersi della terra, ed allo spezzarsi delle pietre si risentirono, e ripigliando lo spirito scapparono da' sepolcri. Ora tra gli prodigj, che nello spirare del Signore sulla Croce, si videro, uno fu la caligine profondissima ed oscurazione del sole sul bel mezzo giorno, che per confondere la cieca sconoscenza de' miscredenti Giudei, conforme al costume dell' Incarnata Sapienza del Redentore, nella Giudea sola potè essere avvenuta, perchè poi quindi divolgatasene divinamente la fama per le sacrosante penne degli Evangelisti, e per le bocche divinissime degli Apostoli, insieme colla revelazione d' altri miracoli fatti tra quello già eletto, poi repudiato popolo dal Salvadore, partorisse in vir-
Pag. 52. tù dello Spirito Santo da lui lasciatoci per ammaestratore del

tut-

tutto, alla santa legge Evangelica nuovi figliuoli, e nuovi credenti. Ch'ella fosse una cosa particolare, lo tengono due grandi lumi, uno della Domenicana, l'altro della Francescana Religione, cioè il Cardinale Ugone da Santo Caro, e Niccolò de Lira, e per nominare un dotto uomo, ma di diversa credenza nel fatto di nostra religione, Beza, scostandosi dalla volgata, e per tanti secoli dalla Chiesa ricevuta, ed ultimamente dal Sacro Concilio di Trento canonizzata versione, traduce nel testo Evangelico con presunzione propria d'un suo pari, dove gli Evangelisti dicono: ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν. ἐφ' ὅλην τὴν γῆν, e dove la volgata ha *in universam terram*, traduce, dico, *in universam regionem*: in questo facendosi temerariamente arbitro di quella differenza, la quale rimane per anco indecisa per le varie interpretazioni de' Padri, e degli Scrittori, de' quali non è mancato chi l'abbia spiegata, come S. Gio: Grisostomo Omil. 88. sopra S. Marco, *per tutto il mondo abitato*, e chi mosso dall'autorità di S. Dionigi, e de' due autori profani Flegonte, e Affricano, e dalla forza della lettera, abbia pure tra' medesimi eretici tenuta quella una ottenebrazione universale.

Della necessità della legge positiva, e che la legge positiva non distrugge la naturale.

DISCORSO XV.

L'Uomo in tanto pregio, e a tanta gloria salì, che somigliantissimo a Dio, anzi un Iddio mortale, secondo Eraclito, addivenne. E per avventura a quei primi uomini del secol d'oro in seno all'innocenza nutriti, e che l'animo più lucido e netto ritenevano, e da esterne opinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore e giovanezza, non abbisognava il legislatore; perciocchè e qual giovamento del medico sarebbe, quando mancassero l'infermità? E dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà, ed equità naturale, che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva, e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza e con minacce gli raffrenasse. *Neque præmiis opus erat*, dice Tacito, *cum honesta suopte ingenio peterentur;* Pag. 53.

 & ubi

&, ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabatur. E per queſto forſe gli antichi a Cerere inventrice delle biade, il ritrovamento ancora delle ſante leggi attribuirono, volendo ſignificare, che quando gli uomini più rozzamente ſi paſcevano, ſenza quelle viſſero, che da poi trovate furono; le voci ſolo della natura aſcoltando, ed eſſe profondamente ſcritte nell'animo, come divini oracoli, conſervando: e queſto eſſere l'offizio de i buoni cittadini affermò Iſocrate nell' Areopagitico: Δεῖ δὲ τοὺς εὖ πολιτευομένυς ὐ τὰς ϛοὰς ἐμπιμπλάναι Γραμμάτων ἀλλ' ἐν ταῖς Ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. *Fa duopo, che i buoni cittadini, e che ben ſi governano, non i portici empiano di ſcritture, ma ne' cuori loro abbiano la giuſtizia*. Ora poichè la naturale uguaglianza e libertà degenerò in licenza; e in luogo della verecondia e della modeſtia, l'ingordigia e l'ambizione e la sfrenatezza ſuccedè, fu di meſtieri, creſcendo i mali, moltiplicare i rimedi, e da quella antica ſemplicità in queſta diverſità e multiplicità di leggi ſi ſceſe; e la prudenza, che il giuſto dall'ingiuſto diſtingue, e di ciaſcheduno è propria interna legge, in aſtuzia e malignità ſi converſe; e torcendo noi dal diritto ſentiero della verità per forza delle depravate opinioni, s'aperſe largamente la ſtrada alle frodi ed agl' inganni. Allora il piacere, falſo imitatore del bene, e padre di tutti i mali, con infinte luſinghe, dalla virtù medeſima, e da noi ſteſſi c'incominciò ad allontanare. Che ſe noi ripurgaſſimo
Pag. 54. l'animo noſtro dalla vanità dell'opinioni, e nel puro eſſere naturale lo ritornaſſimo, vedremmo a un tratto ſorgere e riſvegliarſi quelle fiammelle, che occulte, e quaſi ſepolte giacevanò, cioè quelle prime comuni intelligenze, che nell' animo e nella mente, come adombrate, abbiamo concepute; per le quali l'un uomo dall'altro non è diverſo, e ſotto il medeſimo genere ſi contiene: quelle cognizioni univerſali ed eterne, principiatevi dalla natura, ma per la mala conſuetudine non perfezionate, ed oppreſſe. Che ſe noi diligentemente attenderemo, vedendoci eſſer nati a queſta civile compagnia, e non con altro vincolo tra di noi eſſere ſtretti, e congiunti, che con una certa bontà e benevolenza ſcambievole, e liberalità di natura, la quale e la moderazione, e la vergogna, e la fedeltà c'inſegnò; e come a cittadini di queſta gran città, che mondo s' appella, eterne leggi ci diede; diremo poi, la forza della ragione nella mutabilità dell'opinioni conſiſtere, e non ſullo ſtabile fondamento della natura eſſer poſta? Io ſo bene, che ciaſcheduno la pro-

propria natura seguendo, e al suo costume accomodandola, anche in quei primi tempi nutriva per lo più semi di confusione e di discordia, nè del grado, in che egli era posto, si contentava; ma la giustizia, e l'uguaglianza sprezzando, e la forza in ajuto prendendo, a'danni degli altri s'incamminava, ed i più deboli ingiustamente assaliva ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte leggi, che in mezzo collocate ed esposte a gli occhi di tutti, invincibili e inesorabili, con una sola voce e apertamente, e semplicemente parlassero, per ammendare il difetto degli uomini troppo vantaggiosi e soperchievoli, che della naturale facoltà s' abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono il lor valore da quelle fisse ed immutabili, poichè ad un medesimo fine onesto e buono elle riguardano, essendo per la pace e tranquillità pubblica, e per lo bene comune, e di ciascuno in particolare, instituite. E se alcuni popoli o nazioni con non ben temperate leggi fanno forza al dovere, i loro abbominevoli esempi niuna possanza hanno, e niuna autorità posseggono per abbattere ed espugnare l' invitta costanza dell'eterne ragioni; le quali antichissime essendo, e per universale consentimento di tutt'i secoli confermate, inviolabili durano e sacrosante. Pag. 55.

Che più prevaglia nell'Amore, il Piacere, o il Dolore.

DISCORSO XVI.

GRande in vero, e piena d'ammirabile providenza è la natura, o Signori, la quale conoscendo, l'umana generazione, alle sue rovine ed al suo male inclinata, accese voglie precipitose nutrir nell'animo, e con insano ardimento farsi duce la forza e la violenza, e per mezzo delle scelleraggini, e su per l'ingiustizia passando, già quasi il Cielo assaltare e le stelle; ed a guisa di superbi giganti solo non muovere le temerarie armi, ed all'istesso Iddio far guerra, volle con prudente avvedimento questi spiriti troppo altieri de i mortali e pronti abbassare, e loro opportuna occasione somministrare, perchè la propria natura non ponessero in dimenticanza, a quella sublime e bella cognizione di lor medesimi ritornandogli. Ed a ciò agevolmente e comodamente fare, molte strade ella trovò ingegnose veramente e maestrevoli;

voli; ma sopratutte l'altre, una a mio giudizio si è, dove l'infinita sapienza della natura più chiara e manifesta apparisce. Perciocchè talmente temperò il piacere col dolore, che niuno di questi disgiunto e scompagnato, ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi, anzi confusi e misti ci diede; ed i semi dell'uno e dell'altro in tutte l'umane cose ella sparse ed inserì, non con altro argomento, che di mantenere in uguaglianza ed in moderazione gli animi nostri, i quali nè dalla forza di schietto e semplice dolore vinti ed abbattuti restassero, nè all'incontro puri diletti gustando, da soverchia insolenza portati, di sciocca e vana persuasione s'empiessero. Con questo freno ella governa le nostre menti troppo ardite e leggieri, e coll'amaro dà grazia e condimento a quel dolce, che per se stesso troppo insipido sarebbe, e di presta sazietà e di nocevole gusto cagione. E questo il più delle volte con più che giusta e soprabbondante misura mesce e confonde, perchè non tanto ci adeschi il piacere e ci alletti, quanto ci rimova e ci allontani il contrario: e perchè noi le smoderate voglie seguendo, da questo rapido torrente levar via non ci lasciamo; che tale appunto il diletto si è, la cui virtù tutta consiste in un passaggio e moto velocissimo, che sottilmente ci punge e ci solletica; e se non fosse il dolore, che premendolo, e scacciandolo sempre al tergo gli soprastà, non avendo con chi farne comparazione, ed essendo esso cotanto sfuggevole agli occhi nostri, e per la sua piccolezza, quasi dissi invisibile, nè anche l'ombra di lui comprenderemmo.

Ita Dis placitum; ——————————

Alcumena appresso Plauto,

—————— *voluptati ut mœror comes consequatur.*

Quin incommodi plus malique illico assit, boni si obtigit quid.

Di qui manifestamente appariamo la fragilità degli umani beni, i quali appena di questo nome son degni, che il volgo dall'apparenza ingannato, nè più addentro guardando, ammira tanto, e gli desidera lontani, e poi gli piange vicini; e che indarno si cerca la perfetta felicità nell'albergo delle miserie; nè ritrovare si puote fermezza alcuna ne i godimenti, dove gli stessi contrari mantengono tra di loro perpetua lega ed amistanza. Non vi pare egli dunque, o Signori, evidentemente convinto, che la natura per nostro insegnamento, ed a nostra utilità abbia trovata invenzione cotanto aggiustata e profittevole? Quindi vedendo ella

Pag. 56.
Pag. 57.

ella essere l'Amore affetto potentissimo tra tutti gli altri, e forse dell' universo signore e tiranno, volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male, che già per tutto il mondo spirando, come incendio, che trovi materia abile e nutrimento, insuperabile vincitore si diffondeva, e 'l tutto colle sue fiamme distruggitrici seco avidamente traendo inondava, e ricopriva. Che se gli uomini mal'accorti, e del suo dolor vaghi, con lunghe fatiche e disagi e travagli vanno cercando quell'immaginato bene, e quella sognata felicità, che in amando trovare non possono, e in vece di quella comprano a caro prezzo noja e pentimento; che sarebbero allora, quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente scorrendo non alterassero il lor sapore, e mettendo nel vasto pelago, che Amore ha nome, da contrari venti di fiere passioni agitato e commosso, amari in un subito non divenissero? Certo che allora i miseri mortali in un profondo e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere, e tra le delizie rinvolti non alzerebbero mai la testa alle stelle, dalle quali discesero, e per le quali son nati, e le virtuose e buone opere ponendo innoncale, e la gloria nulla curando, oscuri viverebbero e sconosciuti, ne' più sozzi e nefandi piaceri a guisa d'intemperanti belve abbandonati; e superbi ed arroganti fuor di misura calpesterebbero l'istessa Divinità, se in mezzo all'abbondanza di vera e sincera gioja il dolore non conoscessero; laddove pel contrario di se racconta Properzio:

Tum mihi constantis dejecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Ora essendo certo e palese, dalla natura saviamente mescolato esser nell'Amore e diletto, e tormento, ragionevole cosa è il vedere, chi ci abbia in esso la maggior parte; e primieramente mi si fa sotto a gli occhi un memorabile esempio d'infelice Pag. 58.
amore e doloroso, cioè la pallida ed esanimata Didone, di cui mirabilmente Virgilio:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius. ——————

In questa guisa chi ama porta seco la cagione del suo pianto, e la ferita in lui vive altamente impressa nell'animo; e benchè alle volte, come grave infermo, si lusinghi, e si racchetì per breve spazio, parendogli di respirare e di godere, quello è sogno,

gno, e non vera e naturale allegrezza, anzi effetto dell'incostanza del male, che, essendo esso vicino a morte, pare che lo lasci e si ritiri, e luogo prenda ed indugio, per più gravemente assaltarlo, ed opprimerlo. Non si veggono espresse in Didone tutte quelle faci, e quelle tremende furie, che può accendere un fiero affetto in un cuore divenuto insano per troppo duolo? Oh come ben disse di lei il medesimo;

——— *Longumque bibebat amorem*.

significando quell'occulto veleno, che con non so che di dolce rinvolto, e da quello portato, a poco a poco per le vene scorrendo, l'interna sua acerbità ed amarezza spargendo va. E da che erano spremute quelle calde lacrime, di che ella il freddo e tremante seno s'empiè, se non da vergogna, e da desiderio, che insieme combattendo, e fieramente stringendosi, e ponendola infra due, di sua vita in forse, crudelmente la tormentavano? Ed io per me credo, che Amore dallo sciocco ed ignorante volgo sia stato fatto Iddio, non per merito o virtù sue, ma per soverchia potenza, e per paura degli uomini, in quella guisa appunto, che al pallore, alla febbre, alla guerra altari e templi costituirono, e voti e preghi porgevano, non perchè da essi, come dagli altri buoni Iddii e liberali, bene alcuno sperassero; Pag. 59. ma perchè eglino il male allontanassero, nè fussero loro gravi ed implacabili. Vogliamo noi dire, che quelle angosce, e quei sospiri della soprammentovata Didone fussero pienamente compensati dalla memoria di quando ella insieme col suo Enea, sforzandone la pioggia, nella spelonca vennesi a trattenere? Che dirò io della languente Arianna, che più lungi di Teseo non vedea, nè prima a lui rivolse i suoi begli occhi ardenti, che

——— *toto concepit pectore flammam*

Funditus, atque imis exarsit tota medullis?

E chi fece Fedra da crudelissime furie agitata di disperazioni, e di lascivia, e di dolore, nella malignità, e nell'ingiustizia precipitare? E chi a tessere insidie contro la vita dell'innocente Ippolito empiamente la sollecitò? se non la forza d'amore per soverchio penare in odio ed in furore conversa? Che però ella impaziente va gridando appresso Ovidio:

——— *Urimur intus,*

Urimur, & caecum pectora vulnus habent.

Ma che sto io ad annoverare gli esempi degl'infelici, quando l'istessa natura d'Amore considerando, ciò manifestamente si vede? Perchè se egli è eccesso di desiderio e di passione, come vuole

vuole Teofrasto; nè desiderio alcuno si dà, che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto, nè questo esser può senza dolore: adunque, se immenso è il desiderio, immenso anco il dolore essere appare. Ma sarà egli forse soave e giocondo, quando arrivato sarà al bramato possedimento? Ma allora l'Amore viene mancando, e s'estingue, perchè il desiderio svanisce, che davagli convenevole forma e nutrimento, ed in suo luogo la sazietà ne viene, e la noja; e non si parte per questo l'innumerabile schiera, che l'accompagna, e sovente lo richiama e lo rinnovella, e ne accende la già spenta sete, cioè il timore, e l'ira, e 'l disdegno, e la gelosia; e non ci resta una menomissima particella di quiete e di sicurezza. Onde Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas, Pag. 60.
Ut non alterna presserit ille manu.

Perchè allora la vera e natia libertà si perde, e sotto un crudo ed ingiusto signore l'uomo resta tra duri lacci miseramente preso ed avvinto. E se egli è gravissima infermità dell'animo, come certamente è; se pure qualche diletto in essa ammetter vogliamo, quanto bene cade in acconcio quel, che disse Seneca, tolta la similitudine dal Filebo di Platone: *Ut ulcera quædam nocituras manus appetunt, & tactu gaudent, & fœdam corporum scabiem delectat quicquid exasperat; non aliter dixerim iis mentibus, in quas cupiditates, velut mala ulcera, erumpunt, voluptati esse laborem vexationemque: sunt enim quædam, quæ corpus nostrum cum quodam dolore delectant.* Così egli è una pestifera scabbia, che rode e consuma, e sente amaro gusto nell'esser tocca e lacerata; o più tosto a quel male assomigliare si dee, che Platone afferma *sacro* appellarsi, perchè la sede della mente, divina e sacrosanta parte di noi, assalisce, ed immoti ne rende; però quell'altro cantò:

——— *sine sensu vivere amantes,*
Et levibus curis magna perire bona.

In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo, e di pallor ci tinge, e ci trasforma, e facci parere diversi da quel che siamo. Onde il nostro gentil Poeta ebbe a dire:

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono.

E Terenzio:

Dj boni, quid hoc morbi est? Adeon' homines immutarier
Ex amore, ut non cognoscas eumdem esse?

E Plauto descrivendo la perturbazione e l'incostanza, ch'egli apporta per l'eccessivo tormento:

Exani-

Exanimor, feror, differor, distrabor, diripior;
Ita nullam mentem animi habeo.
Ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus,
Ita mihi omnia ingenia sunt.

Pag. 61. E la speranza egro conforto, e sconsolato rimedio, che sola restò dentro 'l vaso di Pandora, per fare i nostri infortuni più durevoli, risveglia per un poco, e ravviva l'animo, e lo solleva, e lo sostiene, perchè più mortalmente ricaggia; ed oltre a ciò duramente sospendelo, preparandolo a nuove morti, e lo lusinga, e lo pasce, e lo trattiene nel suo tormento. E che altro vogliono dire l'arco, e la faretra, e gli strali, e le fiamme, delle quali egli è armato, se non che amore e stragi, e rovine, e guasto universale porta dovunque va; e se bene egli è fanciullo e bello, ed ignudo, sotto quel bel colore, e sotto quelle divine sembianze, inganni, astuzie, crudeltà, e tradimenti nasconde; ed i medesimi suoi baci pieni sono di veleno e di morte, come ci fa avvertiti Venere appresso Mosco. Perchè a gran ragione dolce amaro lo chiamò Platone; e Catullo:

Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces.

Ed il medesimo della madre d'Amore disse:

——— *Non est Dea nescia nostri,*
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Ma se niuno ancora dubitasse, qual di questi due prevalesse, o 'l piacere, o 'l dolore, Plauto ogni dubbiezza ne tolge con dire:

Namque, ecastor, Amor est melle, & felle fecundissimus;
Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit.

Ed Alcumena appresso di lui:

Plus ægri ex abitu viri, quam ex adventu voluptatis cepi.

E Ovidio gran maestro dell' arte amatoria:

Quod juvat exiguum est, plus est quod lædit amantes;

E poco dopo:

Litore quot conchæ, tot sunt in amore dolores:
Quæ patimur multo spicula felle madent.

E il Petrarca:

Che poco dolce molto amaro appaga.

E per ultima confermazione di questa verissima opinione basti la favola di Cupido morso da una pecchia, mentre il mele rubar
Pag. 62. volea, da Anacreonte graziosamente descritta, e dal Siciliano Teocrito; nella quale non mi pare che altro volessero intendere questi due eccellenti poeti, che quello che poscia Boezio ingegnosamente cantò sopra 'l piacere.

Ha-

Habet omnis hoc voluptas ,
Stimulis agit furentes ,
Apiumque par volantum ;
Ubi grata mella fudit ,
Fugit , & nimis tenaci
Ferit illa corda morsu.

Supposto che si dia nel mondo felicità, in che cosa si deva questa ritrovare.

DISCORSO XVII.

QUesto dubbio contiene tutta la filosofia de' costumi e del vivere. Perciocchè a tutti gli uomini è connaturale il desiderio del bene. A questo, come ad unico segno, vanno, per così dire, tutti gli strali de' loro pensieri, tutte le loro operazioni a questo fine s'indirizzano; a questo sospirano, questo bramano, questo cercano, e con tutte le forze del cuore sì si studiano, e s'ingegnano di conseguire. Ma lo stabilir questo termine, e stabilito che sia, nell'intrigato laberinto di varie e folte e tra loro diversissime strade, quale sia quella da tenere, per sicuramente condurvisi, questa è la fatica, questo il travaglio, questa la difficultà. Se non si trova qualche fida Arianna, che porga il filo al nostro smarrito intelletto, coll' ajuto del quale egli possa svilupparsi dalla cieca moltitudine di tante strade, per quella sola seguire, che guidi a beatitudine, io per me mi perdo, e m'aggiro, senza vedere spiraglio di buona riuscita. A capo di ciascuna di queste vie presiede personaggio per autorità venerando, che a se chiama i passeggieri, che cercano di giugnere al termine della felicità, e ciascuno gliele promette, ma per vari e tra se contrari cammini. Tali sono le sette degli antichi filosofanti, de' quali alcuni risposero la felicità dell'uomo nel possedimento della virtù; altri nel godimento de' piaceri; alcuni nell'allontanamento delle noje, e nell'esser voto in tutto e per tutto di dolore; la qual cosa con vocabolo nuovo chiamano *indolenza*, sulla quale disse il Berni ridendo: Pag. 63.

L'Auditor non ha data sentenza:

per giugnere all'ultimo fine del bene tanto da tutti i cuori sospirato; tali vollero essere ottimo mezzo la mezzanità, per così dire, delle passioni, cioè una ben accordata composizione, ed un aggiustato

temperamento delle medesime; e tali per lo contrario più severi e più rigidi, non ammettendo moderazione ne' mali, i quali più agevole cosa è l'escludere in tutto, che ammessigli il temperargli, introdussero una certa *Apatheia*, ovvero impassionabilità (scusatemi la parola, perchè non ho saputo come con una sola rappresentare la forza della greca) cioè un diveglimento da radice di tutte le passioni, e di tutte quelle infirmitadi, fiacchezze, e tumulti, che infievoliscono, ed agitano, e sconvolgono l'animo umano. Altri più strani di questi lasciarono la volontà, di cui proprio oggetto si è il bene, e ferirono l'intelletto: questo come rocca dell'anima, e la principale altezza del cuore stimarono essi, che posto in sicuro dagli assalti, che lo possono perturbare, sia franca ancora e beata la volontà; e l'anima tutta come bene assicurata città, lieta pace e tranquilla, e dolce calma si goda. Ciò che combatte il nostro intendimento continuo, e in fiera guisa l'assale e l'espugna, sono le oppinioni, le quali con ogni loro studio si sforzano d'impossessarsi di quello. Se adunque l'uomo non affermando, nè negando cosa veruna, ma di tutte dubitando, non presta a niuna il suo consentimento; che è come se si dicesse, tien chiusa sempre la porta di questa rocca ad ogni oppinione, che colà tenti l'entrata, starà l'anima in eterna e imperturbabile quiete, da ogni sollevazione
Pag. 64. esente e liberissima. Ma oimè oimè! In che pelago di pareri io m'ingolfo! e in che laberinto d'errori! Brama ognuno la felicità, tutti la cercano, niuno la trova. Forse, e senza forse, perchè non è trovabile quaggiù, ma si dee cercar colassù nel Cielo, onde l'anime nostre ebber l'origine. Siamo pellegrini e viaggianti. Non abbiamo qui la nostra stanza, i nostri beni, la nostra città, i nostri onori durevoli e permanenti: tutto il fondamento, e l'esser nostro, e la ricchezza, e pienezza, e bastevolezza nostra, tutta in somma la felicità e beatitudine è posta e collocata ne' Cieli. In questo tempestoso mare, che ha nome vita, poveri noi, che avanti che le navi de' nostri fluttuanti intelletti fermate fossero sulla grande ancora della fede, eravamo, e dovremmo anche adesso essere traportati eternamente da ogni vento di dottrina, senza sapere, che strada tenere ci dovessimo, per arrivare al porto, che ricerchiamo. Ma non più di questo, perchè è ragionamento, che a più alta scienza s'appartiene. Tornando alla filosofia, e chiaramente, e sotto brevità esponendo il mio parere, senza discutere l'opinioni de' filosofi, le quali tutte hanno grandi sostenitori, e grandi contraddittori altresì, perciocchè ciò lunghissima opera sarebbe e malagevole, e molto tempo a compirla saria di mestiere, che questo presente non è; tor-

è; tornando dico alle opinioni di quegli antichi, che intorno all'umana felicità filosofarono, quella di Platone sopra tutte sempre mi piacque (come più accostante ancora al nostro Cristiano instituto) il quale sollevandosi sopra la schiera de' filosofi pronunziò altamente, non essere altro il ben vivere, che l'assomigliarsi a Dio per quanto è possibile all'uomo; il mezzo unico per giugnere a questo fine sublimissimo esserci porto dalla filosofia; la quale egli definì una meditazione, ovvero un esercizio e scuola di morte; per la quale cioè gli uomini staccandosi dagli affetti terreni e corporei, s'avvezzano a morire mentre vivono di morte spirituale, e così fannosi scala a godere dopo la morte corporale una beata immortalità, dovuto guiderdone alle azioni dell'anime virtuose ed eroiche.

Se sia più lodevole l'Astronomia di quel che sia biasimevole l'Astrologia.

Pag. 65.

DISCORSO XVIII.

TRA tutte quante le trasfigurazioni poetiche strana in vero mi sembra e bizzarra quella invenzione di commettere uomo con cavallo, e formare di doppia natura, umana e ferina, un tal mostro, che dal ferire vanamente l'aure, essi poeti addimandarono Centauro. Figura si è questa e rassomiglianza vivissima dell'esser dell'uomo, il quale se si fa comandare dalla ragione, si mantiene tal qual egli è, veramente uomo, anzi sente tal volta più del divino, che dell'umano: ma se per lo contrario tirare si lascia dalle voglie malnate, e in preda a' vili appetiti s'abbandona, traligna, e discende nella natura di bestia. Quello, che fa l'uomo sovra tutti gli animali nobile ed eccellente, si è l'essere egli capace di religione; il conoscere Iddio facitore del tutto, e conoscendolo adorarlo, e dargli gloria, tra tutti quanti gli esseri dotati d'anima è proprio ed unico pregio dell'uomo. Ma la credulità, la vanità, la cecità, la superstizione, l'aombramento in quelle cose, che non son paurose, a guisa di fanciullo, che al buio ha paura di ciò, che non è da temere, sono vizj tutti e mancamenti propj dell'uomo. Onde se la religione l'innalza all'essere di ragionevole, la superstizione l'abbassa a quello d'irragionevole. Non vi ha tralle naturali scienze alcuna, che abbia più agevolmente condotta l'anima alla conoscenza di Dio, che quella, che più di tutte

ha connessione e parentela col Cielo, cioè l'astronomia. Abramo padre de' credenti, e antichissimo famigliare e confidente di Dio, per testimonianza di Filone Ebreo, fu peritissimo in tutte le mattematiche facoltà, e particolarmente nell'astronomia; e il sommo datore di leggi Mosè, essendo, come nella Scrittura di lui si dice, ammaestrato e dotto in ogni scienza degli Egizj, non potè essere, che egli non fosse anche in quella delle stelle e del cielo pratichissimo. Il considerare l'armonia delle sfere, il ben regolato corso de' pianeti, e la ferma e stabil legge di quei celesti invariabili movimenti, certamente fa scala all'intendimento, e fa salire alla cognizione del sovrano Architetto; che stando in se medesimo immobile, colla eternamente operante sua volontà fa che il tutto con sì vago e con sì bell' ordine, come in danza, aggiustatamente si muova. Oh quanto per questa sublime cognizione e mirabile de' movimenti celesti, si può dire l'uomo con ragione, non cittadino d'un qualche ristretto paese particolare, ma veramente, come di se medesimo con filosofico vanto diceva Socrate, cittadino dell'universo, che nel gran viaggio, ch'egli debbe fare da questo esilio alla patria, da questa terra alla Città di Dio, si trattiene con utile non meno che nobile spasso ne' suoi luminosi sobborghi. Dissi utile questa speculazione; non senza ragione, poichè l'antivedersi per lungo tratto di secoli tanto avanti l'eclissi, e l'esatte osservazioni de' moti delle nuove stelle, o comete, che tanto il volgo semplice e credulo di vanissimi spaventi sogliono ingombrare, fa sì, che l'animo sviluppato dalle sue cieche inquietudini si riposa, nè teme già, ove non dee temere. Ma se l'astronomia oltre alla sua generosa inchiesta di contemplare una delle più eccelse e delle più belle fatture della mano di Dio, fa questo bene di più, di sprigionare gli animi dalla superstizione, ed alla buona e verace religione sottoporgli; dall'astrologia al contrario, oltre al non ne ritrarre noi utile veruno, grandissimi danni ricogliamo, empiendoci ella d'opinioni stravolte e vane, ed insussistenti, e bugiarde, ed alla divinità medesima odiose ed oltraggiose. Tutte le passioni e infermità dell'animo, l'avarizia, e l'ambizione da lei si fomentano, e principalmente l'orgoglio, e l'arroganza. Poichè e che altro pretendono gli astrologi, che nelle cifre delle stelle dicono d'avere la chiave, per leggervi gli avvenimenti futuri; che altro, dico, fanno, se non istoltamente pretendere d'essere segretari della divinità; e ciò, che Iddio per benefizio nostro ha voluto a noi in folte tenebre seppellire, volere, come ad onta del medesimo disco-

Pag. 66.

Pag. 67.

discoprire? Io non voglio qui confondere la lor vanità, sapendo bene, che, come disse Tacito, questa è una sorta d'uomini, che dalle città sarà sempre discacciata, e sempre poi ritenuta; e se bene vi ha avuto tanti valenti uomini, che la insussistenza di questa professione han mostrata, sempre però in tutti i tempi ha trovato petti superstiziosi, ove ricoverarsi. Solo dico in passaggio: che han che fare quegl' immensi globi di luce, che guizzano per lo cielo, con noi vermicciuoli, che ci strasciniamo ne' fondi di questa terra? Ora che coll' ajuto del grande occhiale, che avvicina il cielo lla terra, e che per opera del gran Galileo cinque stelle, quasi tante lune raggirantisi intorno a Giove si son ritrovate, e che un celebre Astronomo Italiano nella Francia ha scoperte altre erranti stelle, seguaci di Saturno, e che si è raddoppiato il numero de' pianeti, dovrà farsi una nuova astrologia; perciocchè l'antiche regole non serviranno. Che se influiscono in questo basso mondo i sette antichi pianeti, non veggio perchè non abbiano ancora a tramandare le loro influenze questi novelli: ma ciò sia, come io diceva, detto in passaggio. Per ristringere il mio discorso; la cognizione del corso delle stelle rende l'uomo veramente uomo; la sottigliezza d'investigare l'avvenire per figura di stelle, fa l'uomo esser bestia; che altro non è che bestialità volere la natività sapere non solo degli uomini, ma delle città, degli stati, e delle religioni; e qua per avventura si può ridurre quello strasapere, che diceva S. Paolo: *Plus quam oportet sapere*; tanto biasimato da lui, e da chiunque abbia fior di giudizio. Non hanno altra funzione, nè altro lavoro i cieli, che narrare la gloria del Signore, e il firmamento è fatto a posta solamente per laudare e dichiarare con tante lingue, quante egli ha stelle, il magistero delle sue mani. Pag. 68.
Iddio per gli sterminati campi dell' universo seminando a piena mano le stelle, che già non si terminano colla nostra corta veduta, volle da ciò raccogliere da noi regolata messe d'inni, e di laudi, e non frutti d'ambizione e di temerità orgoglio a che quasi ardisca da' movimenti di quella celeste milizia indovinare gli occulti disegni del Capitano. Chi studia nell' astronomia dà lode a Dio; chi segue l'astrologia, da Dio s' allontana. Pesate voi col vostro fino e squisito giudizio, o Signori, se sia più lodevole l'una, di quel che sia biasimevole l'altra; o pur se l'una meriti maggior biasimo a proporzione di quel, che si meriti l'altra di lode; che quanto a me, siccome l'una stimo per ogni parte lodevolissima, così non meno mi s' appresenta l'altra di vituperio degna e d'obbrobrio.

Se per ammaestrare la Gioventù nella morale abbia più forza la Teorica de' precetti, o la Pratica degli esempi.

DISCORSO XIX.

ARTE *cita, veloque rates remoque reguntur.*
Arte leves currus, arte regendus amor.
Cantò lo scherzoso Maestro degli amorosi trastulli; i quali pure stimò doversi ridurre ad una arte; e ne compose, e ne pubblicò dagli esempli, e dalle osservazioni fatte e libri, e precetti, ne' quali autorevolmente predica alla gioventù Romana, che non solamente studj nelle buone discipline; per giungere all' onoratissima professione d' oratore, ma ancora per far bene quella d' innamorato. Il Petrarca ancora serio Maestro d' amore onesto e leggiadro pronunziò quel suo detto:

Pag 69. *Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.*

Se è arte adunque la virtù; adunque s' insegna; adunque in essa si debbe studiare per profittarvi. Se ella è una semplice pratica, se ne ricerchino le opinioni senza investigarne la ragione, così alla grossa, non volendo molto assottigliare l' intendimento a ricercarne i motivi; e seguansi gli esempi degli uomini comunemente riputati savj; che ciò basterà. Ma se del vivere, siccome di tutte le minime cose ancora e sollazzevoli, come si è veduto, e non necessarie, regola e arte si dà, non la pratica degli esempi solamente si debbe attendere, per divenire in una così seria e necessaria arte perfetti, ma nelle ragioni di quella, e ne' precetti dalla ragione animati, e nelle regole, e nelle massime alle loro riprove congiunte l' uomo dee pensare continuamente e studiare, acciocchè con ragione si possa dire, non vivere egli a caso, ma con bell' arte. Platone, pare a me, non amava le leggi scempie, cioè che puramente comandassero ciò, che si doveva fare; ma doppie, e col proemio, cioè unite alla ragione motiva perchè ciò, che in esse veniva ordinato, si dovesse così fare, e non altramente. Due famosi Comuni nel paese di Grecia si furono Sparta ed Atene, città ottimamente governate, e nobilitate massimamente dal valore di due gran savj, Licurgo, che a Sparta, ovvero Lacedemone, e Solone, che ad Atene diede le

de le leggi. Gli Spartani, come quelli, che per antico instituto non a dottrina, non a lettere, ma alla virtù, e principalmente militare, attendevano, non ebbero leggi in iscritto, ma dagli esempi buoni, e dalle buone usanze de' loro cittadini mantenute sempre ferme ed inviolate, si regolavano. Agli Ateniesi all'incontro non bastò questo, ma e le leggi scritte v' aggiunsero, e la dottrina. I Romani tra tutti i popoli di tutte l'età prudentissimi avendo a costituire leggi per la loro Repubblica, mandarono in Grecia dieci buoni uomini, che il più bel fiore ne colsero; da Lacedemone le belle usanze prendendo, e della saviezza, e del valore gli esempi; da Atene i precetti, e le regole animate dallo studio, e dal sapere. Tanto è vero, che e nel governo di se medesimi, ciascuno in particolare, e nel governo delle città unita vuole essere la dottrina e la pratica, i precetti e gli esempi. Ma trattandosi di giovani, de' quali sommamente importa nelle bene costumate Repubbliche la buona educazione: Pag. 70.

——— *adeo a parvis assuescere magnum est:*

perciocchè essi come tenere piante e novelle si debbono da' periti agricoltori degli animi con particolar cura addirizzare e coltivare; non so qual sia miglior via per crescergli ed allevargli nella virtù: o quella degli esempi, o pur l' altra degli avvertimenti, e degli ammaestramenti. E pare, che gli esempi, quasi precetti vivi ed animati, fariano maggiore impressione ne' petti loro; poichè essendo avvezzi a riverire e ad osservare i maggiori d'età, insieme con quella ammirazione e stima, che d'essi hanno, s' ingenera in loro una ardente voglia d' imitare le virtù loro; le quali in altri vagheggiate tirano con soave forza gli animi ad abbracciarle. Gli avvertimenti, comecchè consistono in parole, e le parole non hanno mai quel peso, che posseggono i fatti, sollecitano più l' orecchio, di quel che tocchino il cuore. In oltre, come dice Aristotile nel cominciamento della sua morale, vivendo il giovane più a capriccio, che a regola, non è suggetto molto capace di ascoltare e d' intendere le morali dottrine, che richieggono un animo riposato e quieto, non incostante e violento, e che fra lo strepito di più passioni non ode così distinta e così chiara la voce della ragione. E perciò la verecondia, e la vergogna, che non è virtù, ma passione molto a virtù somigliante, è data per freno alla sconsideratezza della gioventù; e la verecondia si mantiene principalmente col vedere ed ammirare i buoni esempi, e vergognarsi di non seguirli. Io, se ho a dire liberamente il mio parere, non sono con Aristotile in questo,

Pag. 71. che egli dice, non essere il giovane proprio per ascoltare la morale; perciocchè chi mai ne ha più bisogno, che egli? Che essendo infermo per le passioni, dee procurare il rimedio, e questo altronde non gli può venire, che da' costumati discorsi, e da quegli ammaestramenti, che insegnano a ben vivere. E non avendo in lui ancora gli abiti e gli avvezzamenti preso piede, nè ancora entrate essendo nella sua mente massime, o regole di alcuna condotta e di governo, è non solo a proposito, ma a propositissimo per udire e comprendere la morale. Ben è vero che, essendo questa una dottrina, che non si ferma nella speculazione, ma tutta si ordina alla pratica, e si termina nell' operazione, più farà far di profitto, particolarmente alla gioventù, un solo esempio, che cento ragionamenti. Quello si vede, questi s' odono, e più debilmente muovono l' animo le cose udite, che le vedute.

Se si ricavi maggior frutto dall'amicizia nella prospera o pur nell' avversa fortuna.

DISCORSO XX.

LA vaghezza insieme e la profondità del dubbio proposto m' invita, e leggiadramente mi sforza a dire alcune riflessioni intorno ad esso; non vi avendo cosa, che più alletti ed attragga gli umani intendimenti, quanto la considerazione della natura dell' amicizia. Ella fa essere la generazion nostra placida e compagnevole; e non, a guisa dell' altre greggi, stolida e vile, ma savia, civile, ed onorata. Mille benefizj da quella a noi ne vengono, mille soddisfazioni, mille contenti; alla è fonte d'ogni nostro comodo, d' ogni nostro vantaggio, d' ogni nostro bene. Nelle prosperità ci accompagna;
Pag. 72. nelle infelicità non ci abbandona; partecipe de' nostri beni, e de' nostri mali, fa quegli essere maggiori e più cari, questi minori e più lievi a sostenere. Senza l' amicizia, compagnia e radunanza d' uomini sussistere non saprebbe, nè casa veruna, o famiglia in piedi tenersi, e il nostro vivere sarebbe, più che morte, aspro e doloroso. Le città boschi, e gli uomini bestie salvatiche diverrebbero. Che più? non solamente l' amicizia risiede qui tra noi colla gentile comitiva di tutte l' altre belle virtudi, e regna, e trionfa, con dolce catena unendo gli animi, e schiavi d' amore seco conducendogli; ma ella

ella è del cielo, e di tutto questo universo mondo anima e vita. Che perciò il poeta filosofo Empedocle per uno de' principj universalissimi della natura pone l'amicizia; mettendole a lato la discordia, per fare via maggiormente spiccare e sorgere come dal suo contrario, e dalla sua ombra il bel lume, per tutte le cose disseminato e sparso, dell'amicizia, che i quattro elementi a lei sottoposti, i quali pure il medesimo Empedocle come principj del mondo ammetteva, con vago ordine collega e congiunge; onde tante, e sì varie, e tutte buone, e tutte belle mischianze e formazioni di cose dipendono, e nascono tuttodì. Ma perchè in descrivervi l'eccellenza, o le maraviglie dell'amicizia io m'affatico, o Signori? Mentre col radunarvi in questo luogo, sacro alle muse, e a i begli studj, con tanto concorso, con tanta frequenza, superando col fervore degl'ingegnosi esercizj i calori della stagione, d'una leale amicizia, quale particolarmente negli studi, e nelle buone lettere si ritrova, date un così alto e così nobile contrassegno? Laonde venendo al punto, del quale voi che si ragioni particolarmente bramate, dico, molti essere veramente e grandissimi i frutti, che si traggono dall'amicizia così nell'avversa, come nella prospera fortuna: ma in quale di questi due stati si raccolgano maggiori, si può con ragione dubitare. Egli sembra a prima vista, che nell'avversa. Conciossiachè, se allora l'uno amico ha più bisogno dell'altro amico, quando in tempesta si ritrova ed in pericolo, e da calamità circondato, maggior frutto se ne ritrarrà allora, che maggiore è l'occasione di far servigio, d'esercitare liberalità, di sovvenire di consiglio, di fornire d'ajuto. Quelle poche coppie d'amici, che vanta l'antichità, di Teseo cioè e di Piritoo, di Pilade e d'Oreste, di Damone e di Pitia, di Niso e d'Eurialo, per questo si rendono gloriose, e la loro onorata memoria viverà in tutti i secoli vigorosa, perciocchè nella liberazione e nel sovvenimento de' loro sfortunati amici si segnalarono. Pure, se ben si considera, non minore in realtà, sebben meno apparente, è il vantaggio, che dagli amici si trae, quando prosperevole vento a vele gonfie porta la nave di nostra vita, che quando con vento contrario tralle sirti, e tra gli scogli degli infortuni va manifestamente pericolando: perciocchè non piccolo infortunio spesse fiate si è la troppa fortuna, e non poco rischio corre di perdersi chi troppo abbandonatamente s'ingolfa, e nell'alto trasportar si lascia: e vi abbisogna perito Pag. 73.

nocchiero, che ritenga, per così dire, le briglie al suo corso, acciocchè non precipiti. Per questo per questo, secondo l'universal giudizio de' Savj, non vi ha al mondo ricchezza maggiore, tesoro più raro, possessione più bella e più stimabile, quanto l'amicizia. E pure l'amicizie del volgo, come se fossero fango, colla medesima leggerezza si fanno, colla medesima si disfanno, come trastulli da fanciullo. Un piccolo puntiglio le amistà già vecchie, e con ufici scambievoli confermate distrugge, e se ne rifanno delle nuove, che correranno la medesima fortuna delle prime, come fondate a tempo, e secondo l'apparenza dell'utile, o del piacere, il quale muta secondo le occasioni, e non istabilite sulla base del giusto e dell'onesto, che è ferma ed invariabile. Così d'una cosa santa, e poco meno che divina, si fa vergognosamente strazio e scempio: anzi sulla bontà del leale amico fabbrica il tristo i suoi disegni, e là tende l'insidie, ove più aperto vede il varco dalla fiducia. E si truovano uomi-
Pag. 74. ni ancora sì disonesti, che, posposto ogni pensiero di gratitudine, solo seguono perdutamente il loro piacere, senz'altro riguardo avere o civile, od umano. Si truovano uomini altresì, che tutto ripongono in lor medesimi, se soli vagheggiano, se ammirano, se idolatrano; e come se fossero tutti divinità, stimano di non aver bisogno d'alcuno, e d'essere sufficientissimi a loro stessi. Sciocchi ch'ei sono: quando il medesimo Iddio Signore del tutto, e in conseguenza, come Iddio, ch'egli è, di tutt'i beni abbondantissimo, ricchissimo, potentissimo, e compiutamente beato, ama pure con maniera particolare sopra l'altre creature gli angeli, e gli uomini, cotanto inferiori a lui, e sproporzionati in infinito, e ha caro d'essere da quegli in quel modo, che possono, onorato, e riamato, intrattenendo con esso loro una veramente nobile e disinteressata amicizia.

O curvæ in terras animæ, & cœlestium inanes!

esclamerò col Satirico; che costituendo in loro per forza d'una falsa immaginazione un'aerea ed insussistente divinità, pretendono dagli altri le adorazioni; le quali poi per perversità di giudicio contraccambiano cogli strapazzi, stimando la debolezza potenza, grandezza l'imperfezione. Sì: vien qua, o tu che inebriato di tua fortuna, l'utilità dell'amicizia disprezzi, disleale, disamorato, innamorato sol di te stesso. Non ti rimembra dell'antica favola? Non pensi, che sia detta per te, e che in te non s'abbia ad avverare? Nello specchiarti, che tu fai di te medesimo, rovinerai come Narciso.

Ah

Abbandonato da tutt' i buoni in una vergognosa solitudine ti rimarrai:

In vacuo basiliscus antro.

Corteggiato per avventura da qualche sfortunato poco avveduto, il quale scoprendo poscia la tua odiosa e disonesta natura, t' abbandonerà anch' egli, come gli altri innanzi a lui hanno fatto. Oh Dio! Come di così gran tesoro si fa poco conto! Prima è corsa ed impegnata la volontà ad amare, che l' Pag. 75.
intelletto abbia avuto spazio pur da pensare, se quegli era da prendere per amico, o no. Onde ne seguono le stravaganze, le inquietudini, i rincrescimenti, le sazietà: quindi gli sdegni, le amarezze: poscia gli oltraggi, e finalmente gli odj. In oltre delle amistà alcuni fanno vassallaggi, e schiavitudini, e con tirannia le governano, volendo gli altri suggetti e legati a loro; non si soggettando all' incontro mai, nè legando eglino, nè con alcuna sorta d' uffizio, o di lunghezza, o di lealtà di servitù obbligandosi; il che è cosa di zotica, e villana, e oltracciò empia natura. Altri dell' amicizia fanno traffico e mercatanzia, coltivandola in apparenza, per farla rendere più che possono. Ma dove l' impeto del discorso, quasi torrente, trasportandomi mi raggira? Scusate in grazia, o Signori, se per mostrare in parte con questa digressione, quanto grande è l' uso dell' amicizia, e quanto profittevole, e necessaria, ne ho così alla sfuggita accennati gli abusi. Ora ripigliando il filo del mio ragionamento, due origini veggio essere assegnate all' amicizia: l' una (dirò così) bassa ed ignobile; l' altra nobile e sublime: la prima dall' indigenza, ovvero necessità, per la quale l' amico s' accosta all' altro, per supplire la manchevolezza sua colla sufficienza dell' altro; la seconda origine è dalla natura conciliatrice delle amistadi: la prima è tra dissimili, non però in maniera, che sieno tra di loro contrari, come per esempio i buoni, e rei; perciocchè tra questi non si dà amicizia; ma che uno di natura indifferente, cioè nè buona affatto, nè rea, per mezzo dell' amicizia dell' uomo da bene, sia per diventare simile a lui. La seconda è tra' simili, perciocchè, come dice il Greco Poeta:

——— τὸν ὅμοιον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὅμοιον.

I simili tra loro unisce Iddio.

Alla qual sentenza risponde per appunto il nostro volgar proverbio: *Iddio fa gli uomini, e poi gli accoppia*: e in questa amicizia l' uno vedendo nell' altro il ritratto di se stesso, gode, e Pag. 76.
gioi-

gioiſce in queſto beato ſpettacolo, anzi in queſta unione d'animi feliciſſima. *Se* viene l'amicizia dall'indigenza, è più biſognoſo d'amicizia il felice, che l'infelice, come di ſotto più appreſſo ſi dimoſtrerà; e maggior frutto ſe ne ritrae nelle felicità, che nelle infelicità: ſe dalla natura riconoſce ella il ſuo naſcimento; la ſimilitudine, che concilia gli animi, conſiſtendo principalmente nella ſomma uniformità de' voleri; la disformità della ſorte poca variazione vi puote apportare, come al mare un fiume, che entri, o che eſca, non fa forza, ed è ſempre lo ſteſſo mare. Nello ſtato di ſeconda fortuna l'uomo ha modo di eſercitare la difficiliſſima virtù della moderazione, e in oltre della temperanza, dell'aſtinenza da' vizi, de' quali le grandi ricchezze, e gli agi, e le morbidezze ſono incentivo. E queſto quanto a ſe: quanto agli altri, egli non ſolo può dimoſtrare verſo gli amici biſognoſi la ſua buona volontà con parole, ma ancora coll'effetto, eſercitando atti di corteſia e di liberalità, e di tutte queſte virtù materia gli ſomminiſtra la ſua alta fortuna; la quale allora addiviene fortunatiſſima, quando è corredata di buoni amici, i quali ancora col conſiglio, coll'autorità, coll'eſempio regolino la vita del fortunato, e gli conſervino quella coſa tanto difficile a conſervarſi nella felicita, cioè il giudizio; ed alla ſtrabocchevole piena della fortuna, che urta, per così dire, i ripari dell'intelletto, ed allaga l'anima, porgano argini di ben fondate maſſime per reſiſterle. Allora adunque maſſimamente, e per ragione del pericolo, e del biſogno, e ancora per motivo d'eſercitare virtù, ſono neceſſari gli amici. Pel contrario il miſerabile, il disgraziato ha d'uopo di chi lo conforti ſolamente e l'ajuti. Ora peſate qual ſia più facile, il ſoffrire nelle disgrazie, o pure il reggerſi nelle felicità; non abbatterſi vergognoſamente da quelle, e non laſciarſi traportare vanamente da queſte, il ricevere ſovvenimento ne' mali, o pure un buon ſavio conſiglio ne' beni; particolarmente i ricchi,
Pag. 77. e i potenti avendo dintorno a loro tanta ſolitudine di buoni amici, e tanto popolo di malvagi; e cominciando eſſi prima ad abbagliarſi alla luce di lor fortuna, e ad ingannare ſe medeſimi a bello ſtudio; del quale inganno, ſecondo che dice Platone, non vi ha il più grave, nè il più lacrimevole, dove l'ingannato è ſempre congiunto, anzi è l'iſteſſa perſona coll'ingannante: di poi eſſendo mantenuti a forza di adulazioni nel loro errore, e nel loro inganno: che ogni coſa pare loro eſſere, virtuoſi, leggiadri, avvenenti, beati: onde è quaſi impoſſi-

possibile, che una buona fortuna, una buona natura non guasti: siccome avvenne a Comodo Principe Romano, che non ostante, che fusse del più savio tra gl'Imperatori figliuolo, e da lui con gran diligenza allevato; assediato da' lusinghieri, e dagli adulatori, non corrispose al desiderio del padre, e tradì l'aspettazione d'un mondo. Ma quando uno è infelice, sempre trova chi lo soccorre, percioccchè umana cosa è aver compassione agli afflitti; e ordinariamente mancandogli gli strumenti principali, e le occasioni di corruttela, quali sono le ricchezze, non ha bisogno di gran consiglio, percioccchè la stessa miseria al bennato è scuola e disciplina, ma solo di sollievo alla sua afflitta fortuna. In oltre è più agevole il soccorrere il bisognoso, che il suo bisogno sa e conosce, e al beneficante sa grado del benefizio, che consigliare a far bene al fortunato senza giudizio (quali per lo più sogliono essere questi tali favoriti dalla fortuna) e che il consiglio fugge ed aborre, come quegli, che crede non averne bisogno gran fatto, quando ne ha, non dico, bisogno, ma necessità, e necessità estrema. Grazie a te si rendano, o bella o nobile o onorata amicizia, che l'infelice soccorri, e fai stare a segno il felice; all'infelice togliendo il male, al felice di più facendo bene; e sopra le sue felicità aggiungendo; non volubile, non adulatrice, non lusinghiera, ma leale, costante, verace, opportuna consigliera, e ammonitrice, e quando ancora ragione il voglia, e mestier faccia, severa rampognatrice. Il miserabile ti si professa obbligato, Pag. 78.
il fortunato obbligatissimo. Ben so, che per lo più la gran fortuna con torvo e disdegnoso occhio ti mira; e t'accoglie con fasto, volendoti schiava, oziosa riguardatrice di sua grandezza; e mal ti comporta compagna; ma da' tuoi alti e perpetui benefizi costretta, ti si rende finalmente per vinta, confessando, suo mal grado, esser te di lei maggiore, e da te ricevendo la legge.

Se sia più facile il Vizio, o la Virtù.

DISCORSO XXI.

Χαλεπὰ τὰ καλά. *Tutte le belle e oneste cose sono forti, e malagevoli*, dice il motto greco. La cattività pel contrario, e il vizioso procedere disegnarono i medesimi Greci, che spesso un gran sentimento in una sola parola racchiudevano, colla voce ῥᾳδιουργία, che non altro

tro ſignifica in ſuſtanza, ſe non *facile operazione*. Se ſi conſulta la teologia, ci dirà, che dal peccato del primo Padre in qua tenghiamo gl' intelletti noſtri offuſcati, e le forze della volontà notabilmente indebolite; onde naturalmente più al male che al bene venghiamo ad eſſere inclinati; anzi, che noi pecchiamo, è proprio di noſtra naturale debolezza; che ci rivolghiamo a Dio, è grazia e dono della Divina Onnipotenza; non eſſendo noi a ciò fare colle noſtre forze baſtevoli, de' quali tutta la ſufficienza è da Dio; onde parrebbe, che coll' ajuto della ragione, e dell' eſperienza ancora, che ci fa vedere il numero degli ſtolti, cioè de' vizioſi, infinito, quello de' ſavj e virtuoſi in ogni tempo aſſai piccolo; e dalle autorità ancora de' filoſofi morali, e de' Santi Padri, che innumerabili in queſto propoſito addurre ſi potrebbero; ſi poteſſe neceſſariamente concludere più facile eſſere il vizio, che la virtù. Ma pure riflettendo alla tran-
Pag. 79.
quillità de' buoni, all' inquietudine de' cattivi, ſembrerebbe più toſto eſſer facile la virtù, difficile il vizio; giacchè quella ci dona pace, e queſto travaglio: la difficultà però di queſto dubbio in brevi parole ci ſcioglie Eſiodo, ove deſcrivendo l' aſpro e rigido ed erto ſentiero della virtù poſta in alto dagli Iddii per farla guadagnare a gli uomini a forza di fatiche e di ſudori; dice in que' ſuoi verſi elegantiſſimi, che la via della virtù veramente aſpra ſi è nel cominciamento, ma che, come uno è giunto al ſommo:

Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα:
Facil ſi rende poi, benchè aſpra in prima.

Il contrario ſi dee dir di quella del vizio, che comincia piana ed agevole, e rieſce poſcia aſpra e malagevole. Se della virtù adunque e del vizio ſi conſiderano i principj, e le ſemplici operazioni, non vi ha coſa del vizio più facile, più difficile della virtù: ſe poi a' progreſſi, alle conſeguenze, alle circoſtanze, e finalmente alle fini, e alle riuſcite dell' uno e dell' altro ſi ha riguardo, diſaſtroſo è il vizio e miſerabile e producitore d' un vivere inquieto, turbolento, ſazievole, diſguſtoſo; laddove la virtù colla fatica acquiſtata, ſi gode con pace, ed arriva ad eſſere all' animo del virtuoſo una facile e feliciſſima poſſeſſione. Chi diſtoglie dal vizioſo e diſoneſto piacere, e conforta al bello e virtuoſo, ſuole uſare queſto efficaciſſimo argomento; cioè, che chiunque ha ſenno, più dee attendere al fine delle coſe, che al cominciamento; poichè il principio paſſa, il fine rimane, e più di queſto, che di quello ci

ci ricordiamo: ora nel vizio, come Musonio, e Catone affermavano, il diletto si parte, resta il travaglio; nella virtù principia il travaglio, e va via; resta all'incontro la consolazione dell'onesto piacere, che mai non si parte. Non c'inganniamo adunque alla facilità del vizio; non ci spaventiamo dalla malagevolezza della virtù; perchè questa difficultà della virtù col tempo, e coll'esercizio diviene agevole, laddove la felicità del vizio giunge ad essere finalmente un affare travagliosissimo, pieno di stenti, di disastri, di sospetti, d'inquietudini, di rimorsi, d'amarezze, e di fatiche, e d'incomodità senza fine. Pag. 80.

Se sia più felice un ricco ignorante, o un povero ma dotto.

DISCORSO XXII.

IO veggio bene, che il volere andare contro alle ricchezze, è un pigliarsela con tutto il mondo, che quelle forsennato segue ed ammira: egli l'ha constituite di già, come signore, regine, e sovrane, a cui ogni cosa cede, tutto ubbidisce. Sovra la virtù medesima (chi il crederebbe?) unica dote e perfezione dell'animo umano, sovra la virtù medesima spesse fiate povera, sconsolata, e raminga ha dato il mondo alle ricchezze l'impero. Niente vale dinanzi alle ricchezze il valore; non guardie, non luoghi inaccessibili possono a quelle chiudere l'entrata: sono un fulmine, e più che fulmine le ricchezze:

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. ———

Cantò nobilmente il sublime Cigno di Venosa, il quale pur disse altrove mirabilmente, che le ricchezze fanno essere gli uomini, quando per natura tali non sieno, e belli e nobili e leggiadri:

Et genus, & formam Regina pecunia donat.

Al contrario la povertà rende gli uomini ridicoli, cioè deformi, e poco amabili. Disse il Satirico d'Aquino:

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Onde ben disse il sopraccitato di Venosa, che tutta la riputazio-

Pag. 81. zione, e il capitale di nostro credito dipendeva dalla misura del nostro avere;

——— *Tanti quantum habeas sis*.

che risponde al nostro volgar motto: *Chi non ha, non è*. Di più un antico poeta Greco giunse a segno di dire, che la pecunia e l'uomo erano una stessa cosa:

Χρήματ' ἀνήρ. πενιχρὸς δ' οὐδεὶς πέλετ' ἐσθλός.

Se sarai ricco, sarai uomo; niun povero mai fu prode uomo e valente. Se si attende alla proprietà e forza della parola, con che da i Greci si chiamano i nostri averi οὐσία, cioè *esser nostro*, e da noi Toscani *sostanze*, e conforme a i buoni latini, *facoltadi*; si riconoscerà manifestamente in quelle ogni possanza, ogni valore, e finalmente la nostra medesima essenza esser posta. Ed alla forza della parola fosse pure in piacer del cielo, che non si desse polso e autorità dalla esperienza, e dal fatto stesso, che poco men che non grida: chi è ricco esser tutto, ed esser veramente gli altri, che ricchi non sono, non uomini, ma come ombre, e vestigia d'uomini, e sparute larve ignobilmente girare attorno. Quanto v'ingannate, o Stoici, che con fastoso sopracciglio stoltamente chimerizzando, v'immaginaste un tal saggio, che veniva per voi ad essere, per così dire, il quinto elemento!

——— *sapiens uno minor est Jove: dives,*
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

Tutte queste doti non il saggio, ma il ricco ha veramente, onde egli solo, e non altri, può con ragione riputarsi a quella da noi tanto bramata, e con tanto ardore disputata, e ricercata felicità, giunto; testimonio il pubblico detto de' Latini, e de' Greci; poichè adattandosi al comune giudizio, e consentimento delle genti, i ricchi chiamano questi εὐδαίμονας, cioè *felici*; e quegli *beatos*. Il ricco ignorante, purchè dia alcuna mostra di benevolenza, o qualche picciola liberalità vada di quando in quando esercitando, vedrà correre, come a Re, e come
Pag. 82. a Nume di tutte l'intelligenze, i letterati meschini; e la virtù medesima mirerà sottoporre i fasci del suo imperio al regno delle ricchezze. Che se si stima felicità l'avere uomini d'alto grido dintorno a se, che v'applaudiscano, e v'alzino al cielo colle lor lodi, e immortale e grande vi rendano, non manca questa felicità all'indotto, purchè sia ricco: laddove la scienza, e la dottrina, che se ne va povera e nuda, viene dalla gente al vil guadagno intesa schernita. Ma, sento qui taluno,

no, che mi ripiglia così: L'ignoranza è il maggior male, che all'uomo accader possa, la cui perfezione nel sapere consiste. Bene; se questo male fosse da chi lo possiede conosciuto; ma se egli o nol sente, o nol cura, ebbro di sua ricchezza, e in quella profondamente addormentato; l'ignoranza gli è vita, felicità la stoltezza. Mirate per lo contrario un uomo ricco sol di sapere, che benchè armato di coraggio all'infelicità dell'avversa fortuna non cada, e bravi, per così dire, e sotto a i piedi si metta l stesso fato, pur gli conviene in qualche maniera piegare, se non abbattersi; e se bene quell'altro diceva, in caso che la fortuna rivolesse il suo:

——————— *Et mea*
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro;

che si riconcentrava, e si rinvolgeva dentro al suo valore, e alla sua virtù, e che si sposava colla povertà, costumata donzella, ma senza dote; pur tuttavia a quelle belle parole l'animo non risponde, che sotto il peso della mendicità, dalla quale il corpo è afflitto, geme, e si stanca; nè ben puote i suoi ufizj compire, a'quali fa di mestiere la generosità dello spirito, la quale a gran pena nella povertà si mantiene; di cui è proprio, se non affatto spegnerla, e tor via, abbassarla almeno ed avvilirla. Pure quando io penso, che tutta la vita mia non alla servitù delle ricchezze, ma all'amicizia delle Muse ho donata e dedicata, mi vergogno meco medesimo di aver tanto detto sinora, traviato dalle vulgari opinioni, in favore dell'ignorante ricchezza. Ah quanto è folle colui, che pone la sua felicità in cose, che sono fuori di lui, e delle quali non è signore; che gli possono essere, quando che sia, o scemate, o guaste, o tolte! La felicità è in noi, nell'animo nostro; sola possessione, e propria nostra si è il sapere, e la virtù. Questa (per usare le parole dei più savj della gentilità) nè da maligna fortuna, nè da crudeltà di destino, nè da sinistro incontro veruno ci puote essere levata. Ora di questo bel possesso volontariamente ci spoglieremo, e quella felicità, che abbiamo nelle nostre mani, ed è nostro patrimonio e tesoro, alla cieca fortuna consegneremo, ed alle cieche ricchezze? Sono esse peso ed aggravio all'ignorante, il quale non se ne sapendo servire, resta da quelle impacciato miseramente e inviluppato; anzi non ad altro servono, che a porre in maggior lume e in più opportuna veduta agli occhi del mondo la sua stoltezza; a fare spiccare superbamente Pag. 23.

la sua ignoranza, la quale senza il lustro delle ricchezze si giacerebbe sepolta nelle sue tenebre, e goderebbe almeno la felicità di non essere dagli uomini conosciuta. Il sapiente, se non ha ricchezze, è più spedito; e ad onta della fortuna porta consesso seco, dovunque ei va, il suo tesoro, i suoi beni, contra i quali nulla può nè corsale, nè assassino, nè ladro. Che se un filosofo della gentilità, perduta una nave, rendè grazie alla fortuna, che l'avea fatto più scarico e più libero a camminare per l'erto sentiero della virtù; e se i nostri Cristiani filosofi volontariamente delle caduche e terrene ricchezze si spogliano, per comprare colla loro generosa mendicità quelle celesti, che nè ruggine consuma, nè verme divora; quanto è questo grande argomento, per farci concludere, più essere felice un sapiente mendico, che un ricco insipiente? Ah che queste nostre ricchezze al savio, che sa di quanto poco è la natura contenta, e che quegli, che desidera ciò, che gli basta, non è mai povero, sembrano fanciulleschi trastulli! E siccome un inesperto fanciullo più pregerà un nicchio, una bagattella, che una perla, o che
Pag. 84. l'oro; così l'idiote e le vulgari persone, che quali sieno i veri tesori non conoscono, a guisa di semplici pargoletti, e senza senno, corrono dietro a questi beni apparenti; credendo, che in quegli si ritrovi la bella e da loro sospirata felicità. Quando ella a guisa de' metalli più nobili nel profondo è nascosa, cioè dentro dell'animo, il quale animo, quando egli è veramente d'oro, cioè delle virtù più pregiate arricchito, non invidia a' Monarchi, e le loro facoltadi non solo pareggia, ma sopravanza.

Qual fosse più ragionevole o il riso di Democrito, o il pianto d'Eraclito.

DISCORSO XXIII.

Sebbene Diogene Laerzio diligente scrittore delle vite degli antichi filosofi non fa alcuna menzione del ridere di Democrito, e del piangere d'Eraclito, pure l'una e l'altra di queste maniere presso gli scrittori è famosissima, e famosissimo altresì è il dubbio, quale di queste fusse più da lodare. Io non credo già, che l'uno perpetuamente si smascellasse delle risa, nè che l'altro continuamente in dirotto pian-

pianto si disfacesse; ma che l'uno e l'altro fissati nella contemplazione delle umane vicende, secondo i diversi temperamenti, e massime, e studj, ed assuefazioni, prendessero differenti inclinazioni e disposizioni, questi al riso, e quegli al pianto; essendo per verità l'umane cose e ridicole insieme e compassionevoli, conforme alle diverse vedute, nelle quali il savio le riguarda; e che il trasmodato riso, e pianto perpetuo sieno caricature dell'antichità, colle quali ella ci ha voluto dipignere i contrari umori di questi due savj. L'uno ponendo il mondo fatto a caso dallo accozzamento fortuito d'infiniti corpicelli in un immenso vano con ridicolosissimi moti per infinito tempo bizzarramente scorrenti, e facenti infiniti mondi, certochè pare, che avesse una disposizione d'animo molto allegra e festante, e per così dire, ridicola; riconoscendo il caso per operatore di maraviglie. L'altro all'incontro facendo la generazione essere un rapido fiume, che nel medesimo stato non dura, ma gli esseri mena e traporta continuo; e dicendo molte e molte cose con maniere enimmatiche, e piene d'alto misterio, onde si guadagnò pe' suoi libri il nome di oscuro, e di tenebroso, sembrò, che desse nel tristo, e nel severo, e nel malinconico; onde questi piangente, quegli ridente è introdotto dall'antichità. Io per me amerei la maniera di Socrate moderata e tranquilla, che fuggendo da questi estremi, fu veduto sempre col medesimo volto uscire di casa, ed a quella ritornare, secondo l'osservazione fatta da Santippe sua moglie. Ma avendo a scerne uno di questi due estremi, io non dubiterei di prendere il riso, quantunque alla gravità filosofica per avventura sembri male convenirsi. Prima m'induce a questa opinione la comune pendenza degli animi umani, che più volentieri abbracciano il riso, che il pianto, amando l'uomo di rallegrarsi, e di divertirsi. E chi è quegli, che stesse a patti di pianger sempre? La vita non gli sarebbe vita, ma morte. In secondo luogo la facilità mi muove più del riso, che del pianto; essendo per lo più noi più acconci al primo, che al secondo. Giuvenale nella satira 10. propone questo medesimo dubbio, di cui ora si ragiona, dicendo:

Jamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties a limine moverat unum
Protuleratque pedem, flebat contrarius alter?

Solve il dubbio con dire, essere incredibile il piangere d'Eraclito; ma bene il ridere di Democrito essere naturale cosa ed agevole.

Pag. 85.

Pag. 86. *Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni :*
Mirandum est unde ille oculis suffecerit humor ;

In terzo luogo questa facilità e agevolezza del ridere non fosse è partorita dalla dispostezza degli uomini, che atti sono comunemente a far ciò, ma dalla materia del ridere, della quale le cose umane abbondevolmente forniscono chi le contempla.

Tunc quoque materiam risus invenit ad omnes
Decursus hominum ; ———

dice di Democrito lo stesso Satirico. E appresso :

Ridebat curas, necnon & gaudia vulgi,
Interdum & lacrymas. ———

Con quel che segue. E finalmente questo riso filosofico non è da pazzia, ma da senno, essendo fondato sopra un ragionevole disprezzo di quelle cose, che il volgo ignorante stima follemente, ed apprezza; la maggior parte delle quali sono o superflue, o perniziose; laonde è un riso virtuoso generoso grande : laddove per lo contrario il pianto di Eraclito ha del debole, e del femminile, onde di lui ebbe a dir Seneca nel lib. 2. de ira: *Miti animo, sed nimis imbecillo, & ipse inter deplorandos erat.* Segue poi preferendo Democrito : *Democritum contra ajunt numquam sine risu in publico fuisse : adeo nihil illi serium videbatur eorum, quae serio gerebantur.* Dall' altra banda il piangere le miserie, che il ridersene, par cosa più umana e gentile : onde essendo le vite di questi filosofi in vendita là presso Luciano nel facetissimo dialogo intitolato *Le Vite all' incanto*, il mercante, che doveva comperare, mostratosegli Democrito, non lo vuole a prezzo alcuno, e lo rigetta subito come pazzo; dove Eraclito non è stimato da lui pazzo, se non dopo averlo sentito; parendo a quel mercante a prima giunta uomo più ragionevole e più trattabile pel suo pianto, che non era Democrito pel suo riso. Tutto questo ho discorso senza entrare nella Cristiana filosofia, il maestro della quale Cristo Signor nostro non si sa che mai ridesse, ma che piangesse bensì; come osserva S. Agostino.

Pag. 87. Lascio stare il salutevole dolore della penitenza, e la beatitudine promessa in S. Luca al 6. a quei, che piangono, cioè il riso, che appunto con tal nome è chiamato da Dante il lume della gloria : che alcuni degli antichi monaci, che vuol dire, i nostri filosofi, hanno avuto il dono delle lacrime, e lacrime giojose, e indeficienti. Ho tralasciato tutto ciò, perchè non ho voluto uscire de' confini dell' antiche filosofie, secondo le quali ho parlato. Ma per sigillo di questo mio breve discor-

so,

sò, non voglio già lasciare indietro il Greco epigramma tratto dal lib. 1. de' fiori degli epigrammi, da me così in latino portato:

Heraclite magis jam nunc, quam feceris olim,
Nos desle: vita est nunc lacrimabilior.
Democrite & ride mage nunc, quam feceris olim;
Nam vita est risu nunc mage digna tuo.
Aspiciens ego vos, incerta mente laboro
Quomodo vobiscum rideam, & usque fleam.

Se si debba tollerare il difetto dell' amico o pure allontanarsi dalla sua amicizia.

DISCORSO XXIV.

Aurea materia di ragionare è l'amicizia, e che tutta la filosofia de' costumi in se racchiude, e comprende. Poichè e qual virtù non si truova nella bella, e perfetta amicizia? Primieramente la prudenza dà, a quella nobile cominciamento, col discernimento, e coll'esame, e colla scelta di quelli, che uno prende per amici; acciò avendo accertato, per così dire, nel principio, si venga ad accertare anco nel resto; poichè il principio, come disse Esiodo, è la metà del tutto; ed essendosi uno con maturità, e con senno, non con precipitata voga, o ardente impeto, fattosi amico, possa con più facilità reggere, e mantenersi. Succede la fortezza alla prudenza; poichè non è minor pregio l'acquistare del conservare l'acquistato: nè ciò far si puote senza fortezza, di cui è propria la virtù della perseveranza, e della costanza: oltrechè lo sprezzare, ove ragion voglia, per l'amico i pericoli, e intraprendere con coraggio cose ardue, e difficili, e costantemente tirarle a fine, a questa medesima virtù s'appartiene. Quanto poi bella e dolce lega fa colla fortezza la temperanza, coll'astenersi dalle disdicevoli cose, e da' piaceri men belli; che dove è bruttezza, e sconvenevolezza d'animo, non può essere legittimo amore, e dove non è amore, nè anche è amicizia, non essendo altro l'amicizia, che uno amore sincero e scambievole. Finalmente la giustizia non manca d'avervi la sua parte, anzi ve l'ha principalissima; essendo fondata tutta l'amicizia sulla base della fede, e del dovere; nè si governa Pag. 21.

mica a capriccio, ma con legge di ragionevole amore, con iscambievolezza d'ufficj; ed è tutta sì nel rispetto, come nell'affetto convenevolezza, uguaglianza, e proporzione. Con gran ragione adunque tenendo l'amicizia primario e ragguardevole posto nella morale filosofia, da essa, come da inesausta miniera, si traggono i problemi più nobili; quale appunto si fu il passato; cioè se all'amico si debba confidare tutto; e quale si è il presente, cioè se si debbano i difetti dell'amico tollerare, o lasciare l'amicizia; tutti due giudiziosamente proposti dal Sig. Apatista, come degni, e capaci delle dotte riflessioni de' vostri pellegrini intelletti, virtuosi Accademici. E per vero dire, essendo così necessaria alla ragionevole natura l'amicizia, che ella non saprebbe essere compiuta e perfetta senza di quella, compassionevole cosa è il vedere, quanto ella sia rara tra gli uomini, e malagevole a ritrovare. Iddio medesimo, al quale in una pienezza beata, e sufficienza di tutti i beni eternamente involto non manca mai che amare, essendo egli l'oggetto indeficiente, e adeguatissimo del suo amore senza misura, e senza termine; pure, quasi
Pag. 89. non contento di se stesso, volle la sua bontà agli uomini comunicare, e contrarre con essi lega ed amistà; e gli spiriti angelici a vegliare le azioni de' medesimi uomini deputati, parlandoci all'anima con amichevoli spirazioni, e conforti, guidandoci per la via della salute, e sollevandoci, e da' pericoli difendendoci; fedelmente, e con maravigliosa guisa d'amicizia ci assistono; e tanto Iddio, che gli Angioli dannoci grandi e illustri esempi d'esercitare ancor qui tra noi in terra un' amicizia celeste. Ma oimè, quanto, tralignando dal sovrano luminoso mondo intellettuale, discendiamo nella deformità, oscurità, e confusione della materia corporea, dalla quale traendo i primi semi d'imperfezione, non solo non cerchiamo, riacquistando l'ali delle anime, su quelle portati di distaccarci dal baratro di essa materia, ed al puro Cielo sollevarci, ma aggravati dal peso delle malvage opinioni, di buona voglia in quella, quasi in immondo fiume di lete, che tanto vale quanto dimenticanza, ci rituffiamo; scordati di noi, cioè dell'anima; dimenticati d'Iddio! Sarebbe adunque con tutti i nostri più pieni voti da desiderare, e co' più teneri affetti da abbracciare una sì sacrosanta cosa, quale è l'amicizia; che dal Cielo con verità vanta sua nobile discendenza. Ma temo forte, che siccome dissero i poeti, che la vergine giustizia se n'uscisse infastidita dal guasto mondo, e tra le stelle andasse a stabilire il suo seggio; così l'amicizia della giustizia sorella poco in

in terra dimorata, e tra pochi antichi uomini familiari della divinità, tutta gloria e splendore al Cielo si ritornasse, lasciando di se medesima svolazzare intorno a noi deboli ombre e meschine. Che se ella si desse a conoscere tra gli uomini nella luce della sua maestà, e quale ella è veramente di sua natura, dissiperebbe ad un tratto le caligini di que' dubbj, che si sollevano non intorno a lei, ma intorno alla sua ombra, e fantasima. Soverchia fora allora il cercare, se all' amico si debba confidar tutto. Perciocchè essendo la vera e perfetta amicizia tra gli uomini perfetti e da bene, che cosa mai sarebbe quella tra tutte, che l' uno amico volesse tenere all' altro celata? Tutti i segreti del suo cuore senza tema alcuna gli scoprirebbe, sicuro della sua fedeltà, della sua sodezza, della sua costanza: si rincontrerebbero gli stessi genj, le stesse inclinazioni al bene, e alla virtù; sarebbero gli uomini quel che volesser parere; e perciò non si curerebbero di parere quel che non sono; nella qual cosa è riposta gran parte di quella, che da' malvagi chiamata prudenza, non è altro che una fallace astuzia di coprirsi, un infelice artifizio di nascondersi: e per venire omai al dubbio, che presentemente s' esamina, quali difetti, supponendosi una vera e buona amicizia, sarebbero mai in questi amici da bene e perfetti, che non fussero da tollerare? Non sarebbero difetti, che violassero la virtù conciliatrice di loro bella amicizia; al più al più sarebbero nei, che non guasterebbero la natural bellezza di quella, sarebbero piccole macchie ricoperte da molta luce; onde non mai mancando la bontà, solo e unico fondamento dell' amicizia, nè essendo questa alterata, o corrotta dal vizio, peste e rovina della medesima, non verrebbe mai a dissolversi una tale amicizia. Ma perchè questa così squisita, e consumata, e perfetta peravventura non si ritrova se non nelle menti de' contemplanti, ovvero ancora tra pochi savi rarissimamente; non già nella moltitudine, e nella comunanza degli uomini, quali ordinariamente sono; parmi, che il dubbio applicato a queste volgari e mediocri amicizie si possa brevemente sciogliere in questa forma; cioè. Che alcuni difetti, che toccano a dirittura la virtù, che è lo stesso che dire l' amicizia, come ogni sorta di disonestà, e di vizio, si debbano non tollerare in verun conto, se non in considerazione dell' emenda; e sotto questa speranza l' amico buono puote, ma con gran circospezione soffrire, fino attantochè l' altro divenga a se somigliante; ma se ci è pericolo, che come da contagio egli sia dal vizio dell' amico infettato, (come che le ree cose più, e più facil-

Pag. 90.

Pag. 91. mente s'apprendono delle migliori) egli dee fuggire la dannosa conversazione. Che se egli d'onesto, virtuoso, e leale, ch'egli era in prima, diverrà disonesto, vizioso, e disleale, come sono le volontà degli uomini mutabili verso il peggio, dee con ogni più pronto e sollecito studio, e con ogni più forte rimedio ed argomento correggerlo, riprenderlo, e guarirlo, con mostrare tuttavia non dispregio, ed alterezza; ma amore, compassione, e zelo: quando il male non sia sanabile, s'allontanerà non per odio, ma per ragione; e ancora non istraccerà con istrepito l'amicizia, ma sdruciralla bel bello. Allontanato manterrà sempre un amorevole disposizione verso chi egli ha lasciato, coprendo, e scusando, per quanto possibil sia, i suoi difetti, e non aggravandogli per duro modo, o palesandogli; e quantunque egli avesse da lui ricevuta onta e villania, non si vuol perciò rendergli la pariglia; nè, come si suol dir, ricattarsi; ma generosamente rimettergli ciò che ha fatto, e anzi co' benefizi, quando che sia, e che appaja speranza d'emenda, e di miglioramento, procacciare di riguadagnarlo. Questo in quanto a' difetti massimi, e opposti alla virtù. Ve ne ha alcuni altri, che sono minori, e che solamente offendono la creanza. Questi quanto, e come schivare si debbano, dottamente osservò nel suo utilissimo trattato de' costumi il virtuosissimo nostro Monsignor della Casa. Ora se bene questi difetti non sono opposti alle virtù sode e morali, pur tuttavia trascurati non lasciano di partorire cattivi effetti nell'amicizie, che solo hanno lunga vita dalla civiltà, dalla cortesia, e dal rispetto. Ma siccome il buono amico dee trattare con l'altro liberalmente, e con una certa ingenuità di natura, così non dee esigere solennità, nè troppa cirimonia, nè essere o querulo, o puntiglioso; ma per dolce e franco modo vogliono si rispettare l'un l'altro; e gentilmente in questa parte, se alcun mancasse, correggersi. Ma non son tali difetti per lo più, che porti il pregio per questi l'allontanarsi; come nè anche per gli
Pag. 92. involontari e naturali, in cui non abbiam colpa, i quali nell' amico ammendare, se si può, altrimenti non beffare, nè abbominare si debbono, ma compatire.

Se

Se all'uomo sia più diletto l'ubbidire o comandare alle proprie passioni.

DISCORSO XXV.

Bestia divisa in cento capi, e di varie e diverse nature mischiata, e incerta e incostante e confusa si è il volgo. Il disse Platone, quando chiamò il popolo ne' libri de' governi degli stati *πολυσχιδὲς θηρίον. animale partito in molti*; e il dotto Virgilio dell' Eneide al primo:

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Nello stato dell'anima le passioni in tutto e per tutto al popolo si assomigliano, ardite, timide, inquiete, capricciose, inconsiderate, leggieri: ora siccome buono è quello stato, dove il popolo un savio capo ubbidisce, o sta contento alle leggi, così nel governo interiore dell'uomo, quando non le passioni son quelle, che comandano, ma la ragione, il tutto passa con quiete, e con indicibile tranquillità; ma quando le passioni, qual popolo sconcertato e tumultuoso, nella città dell'anima si sollevano, e vogliono dar legge, quando solo debbono riceverla; tutto è violenza, tutto è confusione, tutto è disordine. Le passioni ogni volta, che qual fiere scatenate corrono per sua la piazza, per così dire, del nostro cuore, lo divorano, nè mai si saziano; e come di quella bestia infernale disse Dante:

Dopo il pasto han più fame, che pria.

Laonde il dubbio proposto, se all' uomo sia più diletto l'ubbidire, o comandare alle proprie passioni, stimo anzi che sia per noi Accademici un ricordo del nostro dovere; poichè fregiandoci per nostra alta ventura di questo glorioso nome d' Apatisti, che tanto viene a dire quanto gente senza passione, non dobbiamo in conto alcuno ubbidir loro, ma comandar loro, e signoreggiarle; se vogliamo coll' opera corrispondere alle belle promesse di sì gran nome. Si contrasta, è vero, e si pena a soggiogarle e sottoporle al naturale e giusto impero della ragione; ma quando l'uomo per lungo uso, e forte studio ed esercizio continovo giunge a premerle, e a dominarle, la passata fatica, ogni sudore, ogni stento si cangia in gioja; e non più l'uomo è virtuoso con pena, ma con diletto. Sono amare le radici della virtù, ma soavissimi i frutti. Scegli, diceva il moralissimo Pittagora, quell' Pag. 93.

instituto di vivere, che sia il migliore, il più temperato, e 'l più savio; che l'uso, e 'l tempo te lo farà ancor dilettevole. Il piacere, che danno le passioni quando a quelle s'ubbidisce, è pieno di tumulto; e come frutto venuto innanzi tempo, non si conduce a maturità; e allega, per così dire, i denti a chi lo gusta: laddove quel diletto, che risulta dalle passioni domate, è frutto maturo, e riempie l'anima di stagionata dolcezza. I piaceri e i dispiaceri, dice il soave oratore Isocrate, sono insieme attaccati; talchè non si puote prendere l'uno senza l'altro. Ma vi ha questa notabile differenza, che dove le dilettazioni vegnenti dalle passioni, che si sfogano, lasciano dietro a loro lo strascico del dolore e della noja; quelle, che si prendono dalle cose oneste, e virtuose, se bene son partorite dalla pena, e dal travaglio, riescono in gioja, che dura, e in un verace contentamento si stanno. Ora da savio è non a i principj, ma a' fini delle cose risguardare; scegliendo i diletti non isfuggevoli, ma permanenti. Udite udite il parere del venerabil filosofo, e grave oratore Romano Marco Catone, e sono parole d'una sua orazione fatta in Numanzia a i Cavalieri Romani registrata presso A. Gellio nel lib. 16. cap. 1. delle sue Veglie, che egli intitolò Notti Attiche. *Cogitate cum animis vestris, si quid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis*
Pag 94. *cito recedet, benefactum a vobis, dum vivetis, non abscedet; sed si qua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit.* Il che disse poi con elegante brevità e verità insieme Musonio filosofo dal medesimo A. Gellio citato, e son quest' esse le sue parole: *Α'ν τι πράξης καλὸν μετὰ πόνου. ὁ μὲν πόνος οἴχεται. τὸ δὲ καλὸν μένει. ἀν τι ποιήσης αἰσχρὸν μετὰ ἡδονῆς, τὸ μὲν ἡδὺ οἴχεται. τὸ δὲ αἰσχρὸν μένει.* *Se tu farai*, dice egli, *cosa onesta con fatica, la fatica se ne va, l'onesto, e il bello rimane: se tu farai cosa disonesta con piacere, il piacere se ne va, il vergognoso, e il brutto resta.* Fin qui Musonio. Laida cosa è il farsi schiavo di sue passioni; bella il mantenerle schiave alla ragione e soggette. Ora maggior diletto non si ritrova del comandare, e del comandare con giusto titolo. Non è da dubitare adunque, che non sia più dilettevole di vero, e tranquillo, e ragionevole diletto il comandare, che l'ubbidire alle proprie passioni.

Qua_

Quale sia più veemente o l'ira o l'amore.

DISCORSO XXVI.

Tutte le passioni, o infermità dell'anima sono fierissime; e non si può per l'appunto diffinire, qual sia più, e qual meno, essendo ugualmente selvagge, forti, contumaci, e crudeli. Ma discorrendo per ora dell'ira, e dell'amore, e facendone tra loro il confronto, non saprei di queste due passioni gravissime, qual mi dichiarare più violenta. L'una e l'altra disordina notabilmente l'anima, e mette conseguentemente in confusione e in isconquasso anche il corpo. Che laida cosa è a vedere uno alterato dall'ira, con gli occhi come fuoco, con la guardatura bieca, col viso acceso, e poi smorto, colle labbra tremanti, vacillante nelle membra, e inquieto; colla favella rotta, e colla lena affannata? Talchè se gli Spartani, per torre i Cittadini dall'ubriachezza, soleano mettere loro innanzi agli occhi uno malconcio dal vino, acciocchè specchiandosi in quello prendessero orrore della difformità di quel vizio; un adirato considerato ne' suoi moti, e nel colmo, e nel forte dell'ira, potrebbe servire d'un possente ammaestramento a' savj, e composti, di non incorrere in così brutto e disonesto male. I segnali non sono men fieri nella malattia d'amore. Parole interrotte, cocenti sospiri, in mezzo al parlare il pianto, cornare d'orecchi, abbagliamento d'occhi; sentirsi abbruciare, non aver posa nè dì, nè notte. Pag. 95.

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma demanat, sonitu suopte
Tinniunt aures, gemina & teguntur
Lumina nocte:

disse traducendo una gentile Ode di Saffo poetessa il dotto Catullo. E Virgilio di Didone innamorata:

——— *Haerent infixi pectore vultus,*
Verbaque; nec placidam membris dat cura quietem.

E poi:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens; ———

Descrivendo il furore, e la disperazione amorosa. L'ira è un furor breve. L'amore è un furore di lunga durata, e non meno

no intenso. L'uno e l'altro è fuoco. Ma quello, siccome presto s'accende, così ancora spegnere si suole; ed è come il fulmine rovinoso, ma passeggiero. Questo principiando da piccola scintilla si dilata in vasto incendio. L'ira si può placare. L'amore quando ha posto piede in un'anima, appena è medicabile. E tanto più la sua forza, e la sua violenza si fa sentire, quanto entrato placidamente, e con lusinghevoli insidie, è addivenuto forte: e robusto.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:

di lui disse ottimamente il Petrarca. L'amore è cosa senza misura, e senza termine.

——— *Quis enim modus adsit Amori?*

Pag. 96. Nè si può amare con regola, e con moderazione. Onde Properzio:

Ah pereat quisquis lentus amare potest.

E il pretendere di dar regola a questo potentissimo affetto è giusto, come un volere (per usare le parole di Terenzio) *cum ratione insanire;* laddove l'ira talvolta può esser ministra della ragione, secondo Aristotile. Disse il gran poeta:

Omnia vincit Amor. ———

Se l'amore vince tutto, perchè non vincerà anche l'ira, benchè violenta, egli violentissimo? Di ciò esempio segnalato si è, come altrove sovviemmi d'aver detto, l'ira famosa di Achille vinta dall'amore di Patroclo. Disgustatosi Achille con Agamennone concepisce ira, e dispetto. Non ajuta per questo in guerra i Greci, e gli lascia maltrattare da' Trojani. Pregato, e ripregato a volere soccorrere i suoi, e far finire le stragi, non si piega; non si commuove; e sta più che mai duro, orgoglioso, inesorabile. Giunge alle sue orecchie la novella della morte di Patroclo. Allora l'amore frange la contumacia; doma l'ira, e l'annichila, e fallo entrare in battaglia, per vendicarsi della morte dell'amico, e così venire ad ajutare insieme co' Greci Agamennone, da cui s'era partito bruscamente, stimandosi oltraggiato. Che cosa appare più opposta all'amore, che la forza, e la violenza? E pure non vi ha più violente forza di quella dell'amore; tanto più violente, quanto ella è dolce, ed attrattiva, e per così dire, affascinante. Anzi l'ira, e l'odio, che ad alcuna cosa si porta, necessariamente inchiude in se l'amore alla cosa opposta, e tanto sarà gagliarda l'ira, quanto sarà forte l'amore: o per meglio dire, più forte sarà l'amore, come fine, e cagion principale dell'ira. Che se l'ira talvolta, come

come effetto generoso, ed aspro, combatte e vince l'affetto dolce e piacevole, cioè l'amore; ciò si fa ella o per l'amore di noi medesimi, che cominciò colla stessa natura, non volendo odiar noi per amare altrui, o per qualche amore più sublime, come della virtù, o di Dio; e così si spegne il fuoco con maggior fuoco: che di questa nobile ira intese David quando disse: adiratevi; e non peccate; cioè adiratevi con voi medesimi, e con altri ancora prendete giusta e ragionevole indegnazione, quando dalla legge di Dio si dipartono. Se adunque l'amore vince l'ira; e quando dall'ira è vinto, questo medesimo in virtù dello stesso amore addiviene; chi mi negherà, le forze dell'amore essere grandissime, e lui sopra tutti gli altri affetti, che sono come suoi sudditi e cortigiani, avere signoria, e distendersi in immenso la sua invitta possanza? Pag. 97.

Se la cultura dell' ingegno sia giovevole alla cultura dell'animo.

DISCORSO XXVII.

SOno due cose tanto congiunte lo spirito dell'uomo, o vogliam dire l'ingegno, o per altro nome ancora l'intendimento, o l'intelletto; e l'animo, ovvero il talento, e la volontà; che l'una parte necessariamente influisce nell'altra; e chi le separa e le divide, rende l'anima in un certo modo tronca ed imperfetta; che in tutte due ugualmente tutta ed intera si scorge: l'ingegno, e l'intelletto ha per oggetto il vero, e intorno a questo, come a suo centro, s'aggira; l'animo, e la volontà ha per oggetto il bene, e in traccia di quello se ne va tuttavia, e dell'amore di quello s'accende. Il sommo vero, e il sommo bene, fonte e principio di tutti i veri, e di tutti i beni si è Iddio; al quale dovrebbe il nostro cuore mai sempre sospirare, per avere in esso il compimento delle sue perfezioni, e la pienezza della sua felicità: ora siccome il vero in Dio è una stessa cosa col bene, e il bene una medesima cosa col vero; così quanto più questi due oggetti del vero e del bene nell'anima nostra s'identificano, e l'intelletto s'accorda colla volontà, e la retta opinione col buono appetito s'unisce, più venghiamo noi a Dio somiglianti, in cui è lo stesso il vero, che il bene, il conoscere, che l'amare, Pag 98.

mare. E in quanto a Dio più ci rassomigliamo, tanto più perfezione acquistiamo; non essendo altro la nostra perfezione, che una rassomiglianza di Dio, per quanto è possibile all'uomo. Diedeci egli, e c'inspirò, come particella del suo spirito, l'anima; e coll'anima l'ingegno, e l'animo, o vogliam dire l'intelletto, e la volontà ci donò; non perchè noi, quali servi inutili, tenessimo sotterrati questi talenti; ma perchè ad onor suo coltivati ed impiegati fruttificassero. Sgrida però piacevolmente il buon Vescovo Sinesio nella vita di Dione il Boccadoro, quei monaci, che tutti intenti a coltivare l'animo, lasciavano sodo ed inculto l'ingegno; quasi gli studj, e le scienze, per le quali l'uomo veramente dà a credere d'avere un non so che in se dell'immortale, dell'immateriale, e del divino, in vece di contribuire al ben vivere, e alla vita devota e contemplativa, più tosto fossero per essere al lor sublime instituto di rovina, o d'inciampo. Or dice egli a quei buoni, ma semplici, e rozzi: non si puote sempre orare, nè sempre contemplare comunemente dagli uomini, facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo, di quando in quando, e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare, e più acconcia, e più bella, che negli studj? Che se per ingannare il tempo, e fuggire l'oziosità madre di tutti i mali, quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte, in fare stuoje, e in altri simili lavori di mano; come non dovranno antiporsi a questi, e servire di nobile e utile passatempo i lavori d'ingegno? Giuliano Apostata, pieno di livore e di maltalento contra i Cristiani, ch'egli per dispregio chiamava Atei, e Galilei, non seppe ri-
Pag. 99. trovare cosa più velenosa, e più mortifera, per distruggere, come egli stoltamente superbo credevasi, la nostra Religione, che la proibizione degli studj, e delle buone lettere, dicendo, che era vergogna ad un uomo Evangelico studiare le favole, e lasciando Cristo suo Maestro, spiegare Omero, ed Esiodo. A questa persecuzione fieramente, e coraggiosamente s'opposero i Santi Padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal Cielo, fiorirono; tra' quali S. Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studj oratorj, e poetici ancora; per mostrare, che la cognizione delle lettere, non di pregiudizio, anzi d'ajuto era allo stabilimento, e al buono incamminamento di nostra Fede. Dell'inclinazione di Giuliano, se bene con diversa fine, e intenzione, si trovavano molti de' Cristiani a tem-

tempo del medesimo Santo Vescovo S. Gregorio, i quali, come idioti, biasimavano la letteratura, come i Santi Padri la chiamano, secolaresca, e forestiera, che da' libri de' gentili, e non dalla Sacra Scrittura si tragge, come cosa insidiatrice e pericolosa, e che ci allontana e ci dilunga da Dio. Ma (dice il Santo) questi, che così sentono, hanno cattivo conoscimento. Perciocchè, non perchè alcuni si sieno serviti male del cielo, e della terra, e dell' aria, collo stimare tutte queste cose Iddii, e come tali, adorarle; per questo dobbiamo sprezzarle ed abborrirle, potendo noi prendere da loro quel di buono, che esse ci porgono, fuggendo ciò, che ci è di pericolo; non fermandoci in loro, ma ordinandole a Dio. Non si dee adunque (segue egli) disonorare l' erudizione, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro, che vorrebbero tutti conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del poco loro sapere. La parola di Dio bene intesa, e con umiltà di cuore ricevuta quanto frutto faccia nell' anime de' maestri di quella, e poi in quelle de' loro ascoltatori, niuno è, che non confessi: ma all' intelligenza delle sacre lettere quanto importante sia la cognizione delle profane, oltre agli esempi infiniti dei grandi lumi della Chiesa greca, e Pag. 100. latina; S. Agostino a pieno lo dimostra, e lo insegna ne' suoi divinissimi libri intitolati *de Doctrina Cristiana*; nel secondo de' quali libri dice francamente, che se i savj de' gentili, e massimamente i Platonici, hanno detto cose per avventura vere, e alla fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiusti posseditori, è da toglierle, e da tornarle in nostro uso: e siccome gli Ebrei nell' uscir dell' Egitto portarono conesso loro idoli, e vasi d' oro, e d' argento, e robe degl' Idolatri, per comandamento d' Iddio; così le dottrine de' gentili, come cavate dalle miniere della divina provvidenza, dee il Cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare.

Se

Se le Filosofie de' Gentili possano conferire alla Filosofia Cristiana.

DISCORSO XXVIII.

NON vi ha cosa più trita, nè più frequente presso i Santi Padri, particolarmente più culti e più puliti, come sono senza fallo i Greci, che il chiamare l'instituto del vivere Cristiano, e massime il più stretto, e 'l più ritirato, quale si era quello de' monaci, col nome di filosofia Cristiana. Nè senza ragione; poichè non significando altro filosofia, se non amore, e studio di sapienza; ed essendo la perfezione Cristiana, la vera sapienza; con questo bel nome la vita, che è secondo quella, si viene a nominare. Onde non cade male in acconcio il dubitare, se le filosofie de' gentili possano alcuna cosa contribuire a questa nostra. So, che gran guerra hanno impresa i Padri contra i filosofi, come Lattanzio Firmiano, Giustino martire, che scrisse un intero libro contra
Pag 101. Aristotile, ed altri, volendo disaffezionare gli animi dall'ammirazione dell'antiche gentili filosofie, e rivolgergli alla vera ed unica maestra di nostra salute. S. Gregorio Nazianzeno nelle orazioni contro a Giuliano il Prevaricatore, preponendo i filosofi Cristiani, cioè i monaci viventi in terra vita da Angioli, a tutti i più rinomati savj della gentilità, questi svilisce ed annichila: e Tertulliano non dubitò di dire, non so quale antica filosofia essere stata seminario d'eresie. E di vero come noi non istiamo fondati nella salda ancora della Fede, venghiamo miserabilmente trasportati e raggirati da ogni vento di dottrina; e l'umana filosofia ci seduce colla vanità, e grazia de' discorsi, e delle parole, facendoci conoscere Iddio, ma non glorificare come dovremmo; laddove la nostra predicazione, e 'l nostro discorso, non consiste nell'apparente persuasiva dell'umano sapere, ma nella dimostrazione, come dice l'Apostolo, dello spirito, e della possanza: l'altre filosofie sono leggieri, e non passano l'umana portata; la Cristiana è gravissima, divina, ed inconcussa, come fondata su salda pietra, contra la quale niuno umano ingegno, o forza, nè le porte medesime dell'Inferno mai non prevarranno. Venne colla presenza sua il sommo Maestro di quella a manifestare gli occulti mi-

misteri, a illuminare le nazioni, a donarci l'Evangelio, che tanto vale a dire, quanto buona nuova, e lieto annunzio, fatto per parte del messaggiero dell'eterno Padre, che è una stessa cosa con lui, a tutti i mortali, della medicina di tutti i mali, e della promessa di tutti i beni. Nè poteva se non esser cosa di divina possanza lo scoprirci la monarchia di Dio, e liberarci dalla multiplice schiavitù de' demonj. Ora siccome alla luce del sole le minute stelle spariscono, così sembra, che all'apparir dell'Evangelio si sieno tutte le filosofie oscurate, nè di esse tenere conto alcuno si debba. Pure con l'esempio degli antichi, e de' novelli Maestri della Chiesa veggiamo non solo non averle essi abbandonate, nè disprezzate, ma con salutevole industria a pro di nostra Fede rivolte. Gli antichi, e in particolare S. Agostino molto ammirava la platonica filosofia, come ricca di nobili allegorie, e di sublimi speculazioni; laddove i moderni dell'Aristotelica utilmente si servirono, la quale in questi ultimi tempi, dopo il naufragio di tutte le belle scienze a' Latini tramandata dagli Arabi, era in voga. Tanto stimò la moralità di Seneca S. Girolamo, che fino nel ruolo degli Ecclesiastici Scrittori il ripose. E nello studio celeberrimo d'Alessandria filosofi, e scrittori sacri faceano lega, e gli uni degli altri s'approfittavano. Onde i filosofi, per così dire, Cristiani apparivano, e i Cristiani, filosofi. Quanto contribuisse alla conversione di S. Agostino il libro di Cicerone intitolato l'Ortensio, che era una esortazione alla filosofia, egli medesimo nelle sue confessioni l'attesta. E l'Enchiridio, aureo libretto d'Epitteto, era famigliare ad un Santo Prelato. In somma una è la verità, e tutti naschiamo co' principj d'essa nell'anima, quali piccole semenze, e piccoli fuochi, che al lor simile si destano, e s'accendono. E quantunque le maraviglie della grazia sorpassino di gran lunga ogni umana manifattura, pur tuttavia si posano sulla ragionevole natura; e la Fede non annienta la ragione; ma la trapassa. Quindi è, che la Filosofia molto saviamente fu stimata da Clemente l'Alessandrino preparazione, e guida all'Evangelio, a' Gentili; siccome la Mosaica legge agli Ebrei. Che con questo segreto maneggio, e con questa sacrosanta condotta, e governo ammirabile di providenza si manifestò finalmente nella pienezza de' tempi Iddio; la cui incarnazione perciò i Santi Padri chiamano mistica disposizione, e Divina economia.

Pag. 102.

Se in Aleſſandro Magno il farſi e il tenerſi figliuolo di Giove foſſe tratto di politica o di ſuperbia.

DISCORSO XXIX.

ERA ben dovere, che ſiccome le gregge, e gli armenti dall'uomo più nobile e più eccellente animale guidati ſono e governati, così le gregge de i ragionevoli animali, quali gli uomini ſono, da una natura alla loro ſuperiore, quale è l'angelica, o la divina, foſſero nel periglioſo viaggio di queſta vita condotte; tanto più che non vi ha la più malagevole coſa, che guidare uomini di tante, e sì varie tra loro inclinazioni, e maſſime, e ſentimenti: pure a queſto dominio arrivarono quegli, che ſopra gli altri uomini ſegnalandoſi, vennero ad avere in ſe, e a moſtrare agli altri un non ſo che di ſuperiore, e di divino. Onde l'uomo per altro animale indomito, orgoglioſo, ed altero, all'autorità d'uno della ſua ſpezie per tal guiſa venne a ſottoporſi; onde convenevolmente i Regi da Omero *paſtori de' popoli*, e Διογενεῖς, cioè *figli di Giove* ſono appellati. E Platone diſſe, che a volere le coſe del mondo di là far credere agli uomini ſenza contraſto, ed acquiſtare ſopra di eſſi vera fede, ed autorità, erano ſolo i figliuoli degli Iddii ſufficienti. L'eſempio degli antichi legiſlatori ci conferma, che la perſuaſione della giuſtizia, e delle leggi a i popoli non tanto ſi dee alla forza della ragione, quanto al credito, che eſſi ſi acquiſtarono; e i più di loro con finzione politica ſi procacciarono d'eſſere amici, e aſcoltatori, e confidenti, chi d'Apollo, chi di Giove, e chi d'altre divinità. Onde ottimamente è ſtato dubitato dal Signore Apatiſta, ſe in Aleſſandro Magno il farſi e il tenerſi figliuolo di Giove fuſſe tratto di politica, o di ſuperbia. Se ſi conſidera la ſua
Pag. 104. fortuna, che fu grandiſſima, e l'alterezza della gioventù, e la vanità fomentata dagli adulatori, e da' luſinghieri, potrebbe per avventura ſembrare effetto d'una ſtolida ſuperbia, la quale ſi ravvisò in più Romani Imperadori, che innalzati al dominio del mondo, e inebriati di loro ſmiſurate grandezze, ſi fecero adorare per Iddii; e particolarmente quella beſtia coronata di Cajo, detto Caligola; il quale non per veruna politica, ma per baldanzoſa e ſciocca ſuperbia voleva eſſere tenuto,

to, e adorato per Iddio, come si riconosce dalle sue folli maniere di trattare, descritte a lungo da Filone Ebreo nella relazione della sua Ambasceria fatta a nome della nazione al medesimo Principe; la quale ritenentissima dell' antico culto, e delle Mosaiche cirimonie, non lo voleva adorare. Ma non era di questa fatta Alessandro, il quale era stato d' ottimi maestri, e d'ottime discipline fornito; e per me credo, che egli a bella posta fomentasse questa opinione, per maggiormente i cuori de' popoli farsi soggetti. Si racconta, che molto tempo avanti che gli Spagnuoli conquistassero il Perù, furono quelle barbare genti con maniera molto umana e gentile soggiogati da certa famiglia, che si chiamava degl' Inchi; più col nome, che essi sparsero d' essere figliuoli del sole, che con l' armi; e a civiltà, e a vivere legittimo e regolato gli ridussero. Tanto vale ne' petti rozzi e barbari l' opinione di divinità. Che però questa Alessandro, al riferire di Plutarco nella sua vita, cimentava più co' Barbari che co' Greci, i quali essendo più raffinati, non così facilmente davano fede a simili novità. E però co' Greci si portava in questo punto più modestamente, e andava più rattenuto; superbo per altro co' Barbari, e come persuaso della sua propria divinità. Argumento di ciò si è, che scrivendo agli Ateniesi intorno all' isola città di Samo, così scrive loro. Io vi ho data franca e gloriosa la vostra città, e che voi tenete dal già Signore, e che padre mio s'appellava: intendendo di Filippo; ove si vede, che parla con circospezione, e per non si progiudicare alla fama Pag. 105.
sparsa di figliuol di Giove. La quale dicono, che avesse curiosa, anzi ridicola origine. Poichè visitando Alessandro il tempio famoso di Giove Cornuto, ovvero Ammone nell' Affrica, gli si fece incontra un venerando vecchio Sacerdote, e salutandolo in Greco linguaggio mal posseduto da lui in vece di dirgli παιδίον cioè *figliolo*, come sogliono dire per amorevolezza i vecchi d' autorità a i giovani; sbagliò una lettera, e disse παιδιός, che tanto vale a dire, quanto *figlio di Giove*. Il che preso da' circostanti non per discordanza di gramatica, ma per annunzio di verità, fu cagione della voce, che corse; come se Iddio medesimo per bocca d' un suo profeta, che non poteva errare, l' avesse nominato figliuolo. Non poco forse contribuì a questa credenza il sapersi, che Olimpiade madre d' Alessandro, all' usanza delle donne di Tracia, che tutte erano maravigliosamente abbandonate alla superstizione, aveva detto d' avere veduto in sogno di partorire un fulmine, avanti la prima notte, che ella giacesse

col marito; e che Filippo non giaceva molto con lei per paura d'un drago, che si era scorto coricarsi colla medesima; e cose simili, quasi ella avesse che fare con Iddii. Del resto era troppo fine ed accorto Alessandro per avere a credere da senno questa menzogna; e quando una volta fu ferito, ben lo mostrò vedendo gocciare il sangue dalla ferita, e volgendosi a' cortigiani, dicendo: quello non essere *icore*, ovvero *bianco umore*, che Omero assegna agl' Iddii; ma sangue il quale è proprio degli uomini.

Pag. 106. Quale di queste due donne sia più lodevole o Cleopatra che non patì di vivere schiava, o Zenobia che alla sua morta libertà volle sopravvivere.

DISCORSO XXX.

DUE grandi Regine veggio condotte in trionfo da due valorosi, che tennero il gran soglio di Roma. L' una da Ottavio Cesare, Regina d' Egitto, detta Cleopatra; l' altra da Aureliano Imperatore, Regina de' Palmireni nella Soria, appellata Zenobia; ma della prima, non potendo ella aversi viva, fu portata nel trionfo solamente la statua col serpentello dell' aspido attaccato al braccio, per figurare la sua morte; l' altra, se pur non è vero ciò, che Giovanni Zonara scrittore Greco de' tempi più bassi, scrisse avere alcuni detto essere ella innanzi del trionfo per soverchio di dolore morta per istrada; l' altra dico, cioè Zenobia nel trionfo del Principe Aureliano, della qual festa fa precisa e puntuale relazione Vopisco nella vita del medesimo Imperatore, fu viva con catene d' oro menata, e tutta gioje, per rendere più ricco il trionfo; delle quali era tanto carica, che si conta più volte essersi fermata, con dire non poter più andare innanzi pel gran peso di quelle. E oltre alle catene d' oro, colle quali avea i piedi, e le mani legate, un collaretto d' oro attaccato al collo era tirato da un buffone Persiano, siccome asserisce Drebellio Pollione nelle vite de' trenta Tiranni, alla vita della medesima Zenobia. Alla quale fu dal Principe trionfatore conceduta la vita, e si dice, che venisse co' figliuoli da matrona Romana trattata, datale a godere una tenuta in quel di Tivoli; non lungi dal Palagio d' Adriano; la quale ancora al tempo dell'

dell' istorico Pollione, si chiamava la Zenobia. Non ebbe già Pag. 107. la fortuna, come grandemente desiderava, Ottavio Cesare di condurre in trionfo la famosa Cleopatra, la quale venuta nelle forze di lui, stando per l'afflizione in un lettuccio malata, e visitata dal medesimo, con finti sembianti mostrogli d'aver caro di campare; ma dopo aver fatto un gran pianto sopra il sepolcro del suo caro Antonio, fece da un villano portarsi certi fichi coperti con foglie in un paniere, dentro alle quali stava nascoso un aspido, e scritta una lettera a Cesare, nella quale lo pregava a farla seppellire nella stessa sepoltura di Marco Antonio, chiusasi in una camera, si diede colle proprie mani il veleno. Or quale di queste due donne secondo quei loro costumi fu più lodevole, o Cleopatra, che non patì di vivere schiava, o Zenobia, che alla sua morta libertà volle sopravvivere? Se si risguarda alla vita di Cleopatra, si troverà ella essere stata donna perita di varj e strani idiomi, sapendo ella e l'Egiziana, e l'Arabica, e l'Ebrea, e la Trogloditica lingua; più ne' vezzi, e nel tratto, e nell'incanto di sue maniere, che di sua bellezza confidata, attrarre, ed innamorare personaggi Romani di gran qualità; come Giulio Cesare, di cui ella ebbe, si dice, un figliuolo, detto con diminutivo greco, *Cesarione*, che noi diremmo *Cesarino*, e Marco Antonio, il quale si accese così fieramente dell'amor suo, che più lungi di lei non vedeva, onde fece quelle follie, che egli fece, perdendo la vittoria, l'imperio, e se medesimo, per seguire una femmina. Tutta era lusso, tutta delizie, tutta morbidezze; talchè con Antonio aveva instituita una compagnia di sollazzo, che si chiama; *di quegli della vita inimitabile*; e sciolta questa, ne fondò un'altra, appellata *de' commorienti*; ovvero *la compagnia della morte*; e questa brigata non era meno di quella abbandonata alle cene, le quali facevano in turno; a' piaceri, alle allegrie, alle matte spese, ed alle squisitezze del lusso. Cleopatra, per paura d'Antonio, che diceva d'essere stato da lei tradito, si rinchiuse disperata in una sepoltura; e mandando espressamente a dire ad Antonio, che ella era morta; egli per l'im- Pag. 108. pazienza del dolore si ferisce per uccidersi. Fu strascinato semivivo nella sepoltura dell' innamorata sua donna; Cleopatra si vuol dar morte con uno stile· è impedita da un mandato di Cesare, che la voleva in tutti i modi viva, finchè spirato M. Antonio, poco stette lo spirito di Cleopatra ad andargli dietro, che nella sopraddetta guisa dicono, che si ammazzasse. Zeno-

bia all'incontro, donna anch'essa d'alto spirito, che si trattava alla reale, erudita di lettere e greche, e latine, ammaestrata a maraviglia nell'istoria Alessandrina, e Orientale, talchè dicesi, che ne componesse un compendio; magnifica, e casta, avea per suo fiero diletto le cacce degli animali più feroci, alle quali l'aveva avvezza il suo guerriero marito Odenato, sempre vissuto nelle selve, e ne'monti, al caldo, e alla pioggia, per apparecchiarsi così e indurare le membra alle fatiche militari. Facendo adunque comparazione di queste due Regine, l'una effemminata, l'altra virile; io non dubito d'affermare, più lode meritare Zenobia nel vivere dopo la sua schiavitudine, con pace di Cesare, che lodò Cleopatra nella morte come generosa; percioechè la smisuratezza dell'amore, il cordoglio della morte d'Antonio, in cui ella fondava le sue speranze ambiziose, e il non potere in somma soffrire con coraggio la mutazione della fortuna, fu cagione della sua violenta e volontaria morte. Laddove Zenobia ebbe cuore di vedersi condurre prigioniera, in compagnia ancora di dieci altre famose femmine, che combattendo valorosamente tra' Goti, erano state prese da Aureliano, e condotte similmente in trionfo sotto nome d'Amazzoni. Disse un gran poeta, che il solo animo atroce di Catone non aveva seguita la fortuna d'un mondo soggiogato da Cesare. E so, che l'antichità, e i savj di quella, e in particolare Seneca, approvano questa sorta di morte volontaria, come unico scampo della libertà dello spirito. Ma parmi, che maggior fortezza mostri chi, essendo
Pag. 109. schiavo colla persona, non rimane nell'animo; e non succumbe alle miserie, ma le calca col cuore, e le sopravanza; e sempre più ragionevole sarà stimata l'opinione di Platone, che afferma, noi essere posti da Dio nostro sommo capitano in questa vita, come soldati, per militare a' suoi servigi, nè potere senza la volontà, e senza il comando di lui abbandonare il nostro posto.

Se

Se sia meglio il viaggiare o star fermo nella Patria.

DISCORSO XXXI.

E' Svogliato quello stomaco, che disdegnando i cibi semplici, quotidiani, e consueti, va in cerca di nuove e di peregrine vivande; delle quali il riempiersi non è sano, anzi dannoso. Similmente l'albero, che or qua, or là sovente trapiantasi, non fonda mai bene le sue radici, e non fa prova. Così l'uomo, che non contento d'allignare nel terreno del suo paese domestico, donde trasse i primi alimenti del vivere e naturale, e civile, passa e mari, e monti, godendo di respirare aura straniera, e di tignersi, per così dire, ad un altro sole; corre ad imbeversi di stravaganti e vari, e tra se discordi costumi; e spatriandosi, per così dire, viene a farsi talvolta e strano, e salvatico, e barbaro, in vece di divenire più polito, costumato, e gentile. Io so bene, che uomini grandi, ciò che i mercatanti fanno per l'ingordigia del guadagnare, hanno fatto essi per generoso desio d'imparare; cioè immensi viaggi intrapresi a fine d'arricchirsi di belle e nobili cognizioni, stimando vergogna il viaggiare senza osservazione, e senza studio, per poi tornare alla patria così poveri e voti di sapere, come partirono.

Αἰσχρόν τοι δηρόν τε μένειν κενεόν τε νέεσθαι.

disse Omero, cioè: Pag.110.

Turpe manere diu absentem, vacuumque reverti.

So ancora, che, come si dice in proverbio, ogni paese è patria all'uomo di garbo, e come disse Teucro nell'antica tragedia, portato da Cicerone nelle Tusculane: *Patria est, ubicumque est bene*. Che il nostro gentil poeta Toscano, che stette sempre lontano da questa patria, espresse così:

Per tutto, ove altri gode, è buona stanza.

E che Medea presso Ennio, che il prese da Euripide, si scusa alle gentildonne di Corinto dello star ella lungi dal suo paese natio con dire:

Nam multi suam rem bene gessere & publicam patria procul.

Col qual verso conforta in una sua pistola Cicerone il legista

Trebazio, che troppo amico di Roma s'era accomodato malamente a stare nella Britannia con Cesare; e non vi sarebbe sicuramente andato, se gli amici, e in particolare Cicerone, non ve l'avessero spinto. Nè sono ancora tanto privo di cognizione, che io non sappia, quanto i nostri fiorentini ingegni particolarmente, in ogni professione, e nella gloria dell'armi, e delle lettere si sieno per l'universo segnalati: e che onore abbian recato e rechino a questa nobilissima patria i suoi valorosi Cittadini lontani. Onde parrebbe, che si dovesse decidere in favore del lasciar la patria, e del non annidiarsi in quella. Pure contentatevi, virtuosi Accademici, che io dica: le sentenze dette per quelli, che dimorano fuori delle lor patrie, essere anzi consolazioni di quello stato, che decisioni dell'essere esso migliore. Poichè chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione, che è tra il cittadino e la patria, ed all'amore, e all'obbligo di pietà, e di carità, e d'ogni più vivo e vero cordiale e sincero ufizio, che a quella si debbe; e che per essa, risparmiare non debbiamo nè denaro, nè vita, come quella, che ci diede alla luce, e ci allevò, e colle sagrosante leggi, e colla vene-
Pag. 111. randa Religione, e coll'esempio de' nostri maggiori ci nutrì, e ci ammaestrò, e tutt'ora ci pasce, e ci mantiene; nella quale sono riposti il nostro avere, i nostri beni, i nostri congiunti, ed amici; dove è in somma il tesoro delle più care, e delle più sante cose; chi, dico, tutto ciò rianderà colla mente; come non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa, che in altra parte, non solo per genio, e per attrattiva naturale, ma per virtù, e per obbligazione; e il dimorar fuor di patria gli sarà pena, gli sarà esiglio? Che se per ventura egli sia costretto a starsi fuori di essa, egli sarà in benefizio di lei, e senza perdere mai di veduta l'amore, e l'obbligazione, colla quale a principio ci conciliò, e ci unì colla patria strettissimamente la stessa natura. Socrate, il cui esempio molto mi muove, che diceva d'essere cittadino del mondo, stimando quello essere sua patria; pure stette tanto nella sua lunga vita attaccato ad Atene, che, come egli confessa nel Liside presso Platone, non poneva d'ordinario nè anche mai il piede fuori di porta, godendo in estremo della conversazione de' suoi cittadini; laddove il suo nobile discepolo Alcibiade, ora correndo a Lacedemone, ora volando in Persia, vago de' costumi forestieri, che con facilità al suo giovanile, e leggiero, e inquieto animo s'apprendevano, si formò un costume poco corrispondente agl'insegnamenti del suo Mae-

Maestro, e poco degno di lui; e si corroborò sempre più nel disamore verso la Patria. Due grandi capitani, Alessandro, ed Annibale, non furono eglino guasti dalle delizie de' paesi stranieri; piegando da quella severa disciplina, nella quale le loro patrie, come buone madri, gli avevano allevati e nutriti, e condotti a quel segno di gloria, che a tutti è noto? Ogni paese ha le sue leggi, e i suoi usi; con essi vive, e mantiensi; i quali sono l'anima del governo; onde non vi ha cosa più perniziosa agli stati, che l'introduzione di usanze, e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i cittadini, che vanno fuori; e se buon costume e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano Pag.112. per la loro novità lusingare e sedurre; e rimpatriando gli appiccano, come un contagio, che cresce maravigliosamente, e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina, e la morte. Quindi Sparta città delle ottimamente governate nella Grecia, e ritegnentissima degli antichi instituti, co' quali vivea, non ammetteva stranieri nella sua valorosa cittadinanza; per mantenere uno stesso costume e inalterabile, e in conseguenza perpetuare in loro il governo. Chi non porta da casa i semi di buone massime, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancora tenera, e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto Democratico, che si governi (per così dire) a popolo, e che le migliori e più nobili opinioni non v' abbian posso, nè autorità; onde poi nasca in questo una confusione di governo, chiamata da' Greci, *anarchia*, propria fine, e corruttela del popolar reggimento; e questa confusione di stato delle lor anime, i cittadini, rimpatriando, trasfondono nelle famiglie; e dalle famiglie nelle cittadi, che fatte stolte ammiratrici degli stranieri, levano l'amore a' propri figliuoli, cioè a' suoi cittadini, procacciando a se medesime danno e rovina irreparabile. Bisognerebbe viaggiare, come Ulisse il prudente, che sordo a' canti delle Sirene, e chiuso tenendo il petto alle attrattive più tenere, agl' incanti più forti, sempre ebbe in mente la cara patria, anelando al suo, benchè sterile, ed aspro di terreno, tuttavia diletto, e dolce paese; e per solamente scorgere il fumo, che usciva da' fuochi delle case d'Itaca, fece il gran rifiuto dell'immortalità offertagli dalla Ninfa innamorata. Di questo Eroe spiegò la prudenza, e il valore mirabilmente Omero, quando chiamato avendolo πολύτροπον, cioè *uomo di molti costumi*; non volle, che s' intendesse un uomo doppio, come in alcun luogo lo chiama Orazio;

Aut cursum duplicis per mare Ulyssei;

Pag.113. o più tosto vario e multiplice, e da se medesimo discordante per li varj e strani costumi imbevuti e presi nel viaggiare fra tanti popoli : ma il poeta spiegò subito, e dichiarò se medesimo soggiungendo immediatamente :

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω.

che Orazio tradusse:

Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

Vide, conobbe solamente, ma non per questo si disinnamorò della patria, si spatriò, s'effemminò, s'imbarbarì, ma la greca gentilezza mantenne; conservò il costume natio; e tra le più difficili avventure, che con intrepidezza passò, sbattuto nel corpo, ma non nell'animo, tenne fermo il pensiero alla patria; alla quale pieno di senno, dopo aver molto sofferto, fece glorioso ritorno.

Se Nerone fusse più crudele nel comandare la morte di Seneca, o nel vietarla a Paulina sua moglie.

DISCORSO XXXII.

Dalla proposta del dubbio, che dice : se Nerone fosse più crudele nel far morire Seneca, o nel fare che non morisse Paulina sua moglie, che per amore del marito si dava volontariamente la morte : dalla proposta, dico, stessa del dubbio ben si conosce, che il Sig. Apatista ha voluto scegliere un lieto campo, in cui potesse esultare la sua bizzarra ed arguta eloquenza. Poichè mi par di vedere Paulina, dopo che i soldati per ordine dell' Imperadore le stagnano il sangue dell'aperta e grondante sua vena, e diligentemente le fasciano la ferita, tutta mesta e sconsolata, essendo impedita di pagare un così pietoso ufficio all'anima dello spi-
Pag.114. rante marito; introdotta dal medesimo Sig. Apatista a rimproverare allo spietato Nerone la sua crudeltà; mentre non contento della morte del suo marito, vuole, che muoja anco la moglie, ma con un nuovo genere di morte, tanto più crudele, quanto in vista è più pietoso: comanda, che viva, quando ha desio di morire; cioè muoja con tante morti, quanti saranno i momenti di vita, ch'ella sopravviverà al suo marito; e insieme colla sua generosa soddisfazione, le toglie la bella gloria di cari-

tà

tà e dilezione coniugale, la quale l'avrebbe fatta vivere nella memoria di tutti i secoli;

Che bel fin fa, chi ben amando muore.

Come cantò il nostro gentil poeta. Sì; disse Nerone. Paulina vuole con una sola morte saldare, per così dire, la partita di tante minute morti moltiplicate, quante, rimanendo in vita, le appresterà ad ogni punto il dolore, carnefice crudelissimo, che le starà a' fianchi tormentandola e lacerandola: rimanga in vita sopravvivendo e al marito, e a se stessa, spettacolo spaventevole, pallida ombra, spirante cadavero, miserabile avanzo della crudeltà di Nerone. Si racconta dell'Imperatore Caligola, che quando faceva morire uno, ordinava sempre, che ciò si eseguisse a spessi e piccioli colpi; perchè, diceva, che così stava bene di fare, perchè il meschino s'accorgesse di morire. Questo fiero concetto di Caligola fu seguito in questa parte da Nerone; mentre risparmiando la vita a Paulina, le venne a prolungare la morte, ed a fargliele più sensibile, e più dolorosa, e più mortale. Doppiamente omicida nel comandare la morte a Seneca, e nel vietarla a Paulina. Queste, ed altre simili cose io lascio a discorrere agl' ingegnosi, ed a' più eloquenti, quale si è il Sig. Apatista. Io non so fare in questo luogo da sottile declamatore, nè da bizzarro rettorico; luogo è questo di verità, sede degli Apatisti; che tanto vale a dire quanto spassionati. Dirò la cosa come io la sento, e come credo, ch'ella sia. Se Nerone fu crudele verso Seneca, fu verso Paulina altrettanto pietoso. Poichè la strappò dalla bocca della morte, e richiamolla in vita, di cui all'uomo, se ben mostra talora di disprezzarla, non vi ha cosa più cara, e particolarmente ad una femmina delicata e nobile, quale era Paulina; la quale, se bene ammaestrata dal suo marito Stoico di professione, dovere noi, quando ragione il voglia, coraggiosamente uscir di vita; poteva avere in mente una tal brava opinione, credendo di compiacere al marito suo, e fare una azione convenevole, e virtuosa, avea già aperto il varco all'anima sconsolata: con tutto ciò non mal volentieri, credo io, si lasciò fermare il sangue, e fasciare la ferita. Che altrimenti avrebbe fatto, come Catone, se avesse voluto morir da vero, strappandosi, come fece egli, le fasce, e nello stesso tempo dal petto facendo uscire il torvo spirito e dispettoso, che solo non volle seguire la fortuna d'un mondo da Cesare soggiogato. Quella dama d'Efeso descritta da Petronio, rende pur troppo ampia testimo-

Pag 115.

monianza; quanto le femminili lagrime tosto inaridiscano, e l'amore de' loro morti mariti quanto a i medesimi sopravviva. Non mancò, secondo Tacito, chi credesse (*ut est vulgus ad deteriora promptum*) comecchè il popolaccio, dice egli, sempre è inclinato a credere il peggio; che Paulina mentre si pensò, che Nerone fusse ancora verso di lei implacabile, cercasse la gloria d'accompagnare la sua morte con quella del marito: ma che essendole poste migliori speranze, ella si lasciasse vincere dalle dolcezze della vita. Comunque sia; certo è, che Nerone usò verso di lei clemenza, e non crudeltà; testimonio l'istesso Romano istorico, che due motivi porta dell'avere Nerone così fatto, in quelle parole del lib. 15. degli Annali, brevi, e sugose al suo solito: *At Nero, nullo in Paullinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis, inhiberi mortem imperat*. Il primo motivo si fu, perchè Nerone non aveva inverso di Paulina, odio alcuno particolare. E il secondo, per non far crescere troppo l'invidia, e il dispetto della sua crudeltà, e rendersi così maggiormente odioso.

Pag. 116.

Se l'Ambizione sia vizio o virtù.

DISCORSO XXXIII.

LA Virtù consistere nel mezzo, ritraendosi da' due estremi, ed essere una temperata convenevolezza, misura, e per così dire, mezzanità fra 'l soverchio, e fra la manchevolezza riposta; fu oppinione degli antichi savj, che il μηδὲν ἄγαν de i Greci, cioè il *Nequid nimis* di Terenzio, come da oracoli insegnarono, e il μέτρον ἄριστον, cioè *ottima cosa è la misura, e la misuratezza*. La qual misura accennando Orazio, disse colla sua solita grazia, e galanteria:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

E chiamò preziosa, e una cosa d'oro la moderazione, e la mediocrità:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Aristotile sopra questo fondamento alzò il bello, e nobile edifizio

ſizio della ſua morale; riconoſcendo a parte a parte, e per minuto diviſando i mezzi, ſedie delle virtudi, poſti fralle due viziose eſtremità. Ora trattandoſi della virtù, che s'aggira intorno agli onori, certo che queſta è una giuſta cura d' acquiſtar gloria, e un convenevole deſiderio di dignità, e di lode. E perchè in queſto malamente ſi trovano gli uomini ſervare termini, o limiti ragionevoli, anzi trapaſſargli coll' ecceſſo, e colla ſmoderatezza; quindi è che manchi, per così dire, il nome a queſta virtù, a queſta buona, e retta, e virtuoſa ambizione; e il nome di ambizione venga a farſi proprio del vizio, e dell' intemperanza del deſio nel ricercare le dignità, e gli onori. Onde confondendoſi i nomi il gran maeſtro di rettorica Quintiliano ebbe a dire: *Licet ipſa vitium ſit ambitio, frequenter tamen cauſa virtutum eſt*. Certamente l'ambizione è un vizio ſplendido, e da cuori grandi e magnanimi, e ne' chiariſſimi ingegni ſuole appigliarſi; come ſi vide in Giulio Ceſare, che trovandoſi aver tratte a fine grandi impreſe, e colle ſue invitte armi fioritiſſimi paeſi allo ſtato di Roma ſottomeſſi; non volle, poſte giù l' armi, come obbediente figliuolo delle leggi della ſua patria dovea fare, non volle, dico, ſcendere da quella gloria a poſto di cittadino privato; ma mantenervisi con tirannia; e ben fece conoſcere d' approvare coll' effetto quella parola d' Euripide, che egli ſoleva avere in bocca, come ſentenza da lui favorita: εἰ γὰρ ἀσεβεῖν χρεών. con quel che ſegue. Pag. 117.

Si violandum eſt ius, imperii gratia
Violandum eſt: altis rebus pietatem colas.

Ma ree ſono le conſeguenze, e diſavventuroſe le riuſcite d' una ſtemperata ambizione. Pure vita ed alimento dell' anime belle e generoſe ſi è un certo deſio di gloria, ed una certa bella ambizione, e amore d' onore, che i Greci pure ora in lode, ora in biaſimo ſogliono appellare φιλοτιμίαν, e il fomento dell' arti onorate, e di tutte le belle coſe, che fanno ornato, e per così dire, aureo il mondo, da queſta buona ambizione, e virtuoſa gara, e dal deſiderio d' eſſere riputato ed onorato deriva. *Honos alit artes*, dice Tullio, *omneſque incendimur ad ſtudia gloria*. E per vero dire, come s' indurrebbe mai la nobile e delicata gioventù, nelle morbidezze della caſa paterna nutrita, a ſprezzare gli agi, e le delizie, a intraprendere lunghi e pericoloſi viaggi, a ſoſtenere immenſe, e dure fatiche; o per apprendere le ſcienze, o per eſercitarſi nel meſtiere dell' armi? In che maniera abbandonando gli allettamenti de' piaceri, e la troppo dol-

dolce luſinga dell'ozio, conſumerebbe il più bel fior dell'età ſotto i diſagi, e ſotto gli ſtenti, che per giugnere a qualche grado d'eccellenza nelle buone arti biſogna ſoffrire; ſe non riscaldaſſe i loro petti quell'onorato deſio di comprar gloria a coſto di fatiche, e di vigilie, e di ſudori? Alta ſperanza dell'indole grande di Tucidide graviſſimo ſcrittore di ſtoria, preſe la Grecia, quando in una general feſta del paeſe, e in un grandiſſimo concorſo di tutti i popoli di quella fioritiſſima nazione, udendo recitare ad Erodoto le ſue ſtorie, e vedendo le genti aſcoltatrici rapite dall'ammirazione, fargli onore immenſo, ed applauſo; nell'animo di Tucidide ancor giovanetto entrò così addentro lo ſprone d'una generoſa ambizione, che fin d'allora diede ſegni di quella gran coſa, che egli doveva riuſcire, in ciò che all'affare di ſcrivere ſtorie s'appartiene; col lagrimare teneramente agli applauſi d'Erodoto. E non ſi ſa di Temiſtocle, che ammirando la gloria del capitano Milciade, dicea, che i trofei, e le vittorie di quello non lo laſciavano ripoſare, e gli turbavano i ſonni? O bella adunque ambizione! o generoſo ſtimolo de'cuori ben nati! o virtuoſo vizio, poco meno che non eſclamerei, ſe pur ſei vizio! Ma la ſciocca vanagloria, e l'ingiuſta e ſmoderata cupidigia di potenza, e di poſto, avendo occupato il nome a queſta virtù, ha fatto, che non ben ſi diſtingua quando è virtù, o vizio l'ambizione; eſſendo confuſo il nome, e a comune. Per queſto, ombrando a queſto nome, come di vizio, le perſone di merito laſciano d'ambire ciò, che è loro proporzionato; ed incorrono in graviſſimo errore, e pernizioſo alle Repubbliche; come ben moſtra l'Ammirato in un ſuo dotto opuſcolo, il quale porta l'eſempio d'un Braccio Martelli Veſcovo di Lecce, il quale non ſi vergognava *di dire*: ſe di mano in mano cercare nuove, e maggiori dignità, ſtimando di meritarle, e così doverſi fare dagli oneſti uomini, e che hanno poſta ed impiegata tutta la vita in renderſi capaci di quelle:

——— *Sume ſuperbiam*
Quæſitam meritis. ———

Cantò gentilmente il Venuſino. Voglio finire col graviſſimo noſtro Monſignor della Caſa, il quale in una lettera a Meſſer Annibale Rucellai ſuo nipote, difiniſce la buona ambizione debita cura, e deſiderio di dignità, e di laude. *E ſappi*, dice egli, *che la bellezza, e la maeſtà della buona ambizione è tale e sì fatta, che, così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal roveſcio, così la magnanimità è in tanto luminoſa, che ella fa riſplendere ancora la ſua avverſa parte:*

Pag. 118.

Pag. 119.

te: sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spiacevol vizio, che alcuna altra: con quel che segue. E per acquistar la pietra di paragone a mostrare quale sia la vera, e la falsa ambizione, insieme con molte altre carissime e preziosissime gioje, esorta paternamente il suo nipote ad imparare la lingua Greca, e la Latina, acciò fattosi familiare di quegli antichi maestri, possa da loro avere non solo *questa pietra di paragone, ma insieme ancora* (per usare le sue proprie parole) *l'oro della magnanimità, e di tutte l'altre virtù raffinato e perfetto.*

Se si ricavi maggior gloria dalle calunnie, o dalle lodi.

DISCORSO XXXIV.

BELLO spettacolo veramente e bizzarro mi s'appresenta oggi, o signori; una vaga festa, un maestoso e dilettevole trionfo. Veggio precedere in lunga pompa personaggi d'altera e grata sembianza, ciascheduno de' quali porta varie coppe e vasellamenti dorati, ne' quali stanno posti ed ammassati, non già monete, gemme, ed altri preziosi giojelli, ma lagrime, affanni, fatiche, e sudori. Incatenate poi miro, tralle altre cose, ch'io taccio, seguire varie fiere di strana e disusata forma, parte terribili e salvatiche, parte mansuete e dimestiche. Da una mano sono Chimere, Ippogrifi, Centauri, Ircocervi, animali tutti occhi, e tutti orecchi, e cento e cento *innesti* bestiali, e mostruosi. Dall'altra bestie Pag 120. piacevoli, tutte di volto umano e vezzoso, e che per lo più somigliano le Sirene, ma varie tra loro; e alcune di queste sono di serpentina coda guarnite. Finalmente in bel carro e luminoso a par di quello del sole, sedente sublime una femmina di signoril fattezze, di maestà virile, inghirlandata di raggi addirizzarsi per la via di latte battuta dagli Eroi al Campidoglio del Cielo. Or chi pensate che questa sia? questa è la gloria, e questo il suo trionfo. I ferculi che sono in questo trionfo portati dagli uomini gloriosi, sono le fatiche, e l'angoscie per lei sofferte; che in mano loro sono auree divenute, e preziose: le fiere mostruose, brutte, diverse, e selvagge, occhiute, ed orecchiute son le calunnie; quelle altre umane bestie, e di lusinghiero sembiante, sono le lodi: tutte da questa eroina debellate, e vinte,

te, e finalmente condotte prigioniere in trionfo. Tutte due le tendevano aguati; ma quei delle lodi erano molte volte aguati amorevoli, e non da nemico, che per tradire lusinghi. Ma l' insidie delle calunnie sempre nere, sempre orride, sempre nemiche. Quelle dopo un leggiero combattimento s' unirono colla gloria a debellare i fieri mostri della barbarie, dell' ignoranza, e dell' invidia, per poi più bello e adorno far comparire il trionfo. Queste feroci, caparbie, indomabili diedero lunga briga alla medesima, che non le volle apertamente assaltare, sdegnando d' azzuffarsi con loro, ma con valorosa sofferenza deludendo i loro disegni, scoprendo l' insidie, sfuggendo gli assalti, e nel loro stesso paese rinchiudendole, e di stento consumandole, le fece venire, benchè disdegnose, a confessarsi vinte a' suoi piedi; ed ora non si può negare, che quanto più malagevoli furono a conquistare, tanto più sublime cosa sia l' avere di esse riportata vittoria. Or leviamo al discorso la maschera; e venghiamo a discorrere senza allegoria. Vero è, che una innocenza stata a tutta prova delle calunnie, più ne viene
Pag. 121. trionfante, e gloriosa; e come disse una gran Signora di Spagna, che giustificatasi dalle imposture contra la sua fedeltà appresso il suo marito e signore, in una sua impresa, o divisa, ove vedeasi una gran cascata d' acqua, che tra i sassi infragnendosi, in bianca spuma disciolta, parea, che della sua caduta ridesse; caduta, che le aveva procacciata quella bianchezza; come disse ella, dico, ponendo in un breve questo motto:

De mi caida mi candor.

Da mia caduta il mio candor ne sorge.

Con tutto ciò io dico, che la gloria, che viene dalla calunnia, è tanto incerta, e pericolosa, e dura, e difficile, che non si dee dall' uom savio e prudente in alcun modo procurare, e a tutta possa fuggire ogni occasione, che dia presa al calunniatore; del quale più orrido mostro e tremendo al mondo non si trova. So bene, che la bella e limpida coscienza è, come disse il nostro Dante:

La buona compagnia, che l' uom francheggia;

E' una muraglia di bronzo, che circonda l' anima, e la fa forte;

——— *Hic murus aheneus esto;*

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Ma pure in questa muraglia vi sono sempre de' luoghi più deboli, e più esposti alle insidie de' calunniatori; i quali, se bene non

non han forza d'atterrarla, pur vi fanno qualche impressione, e qualche breccia, benchè leggieri, la quale ha bisogno di tempo, e di congiuntura per rifarsi, e chiudersi; e quando sia chiusa, e riparata, pur vi rimane, ancorchè minimo, il contrassegno. L'innocenza è a guisa d'un limpidissimo specchio, che anco un alito leggerissimo l'offusca, e l'appanna. φεῦγε τὰς διαβολάς. κἂν ψευδεῖς ὦσιν. Udite ciò, che ne dice Isocrate, qual oracolo, nell'orazione d'avvertimenti, che egli al suo Demonico indirizza. Fuggi, dice egli, mio buon amico, fuggi le calunnie, quantunque false elle siano. Ne rende egli poscia la ragione convincentissima οἱ πολλοὶ μὲν γὰρ οὐ πρὸς ἀλήθειαν ἀλλὰ πρὸς δόξαν ἀποβλέπουσι. *Poichè il volgo, e i più, non la verità, ma l'oppinione risguardano.*

Se maggior diletto si ricavi dal fuggire il piacere, o dal seguirlo.

Pag. 121.

DISCORSO XXXV.

NON vi ha cosa la più seguita dagli uomini, del piacere: non vi ha cosa all'incontro la più combattuta da' savj. Anzi per superare la gran forza, che gli ha data sopra di noi la natura, hanno usata alcuni di loro una finissima maestria. Si sono accomodati con esso, si sono fatti suoi partigiani, e col medesimo piacere collegati, hanno distrutto e sconfitto il piacere; quale si fu Epicuro, il quale a gran torto sostiene il biasimo di tutta l'antichità, quasi egli abbia voluto gli uomini quasi bruti animali nel piacere, come nel fango, rivolti; e, che se le bestie filosofassero, non potessero parlare altrimenti dell'ultimo loro fine, di quello, che abbia parlato Epicuro; costituendo il piacere delle azioni nostre direttore e signore. Ma se i suoi detti, e la sua vita con occhio di buona equità riguardiamo, lo ritroveremo in sustanza de' medesimi Stoici più severi più severo, e più Stoico. Con questa differenza, che egli nell'esprimersi fu più umano, più naturale, e più gentile, e più accomodato all'ordinaria portata degli uomini, che appena nati, col piacere s'addomesticano, e quello hanno per guida, e con quello contraggono pratica e amistà; gli altri furono magnifici nelle parole, e strani ne' concetti, pretendendo di sradicare affatto

quel-

quelle passioni, che ben misurate, e temperate, quasi son parte di nostro essere, e possono far lega colla virtù; e diedero, per dir vero, in paradossi, in contraddizioni, e in sottigliezze, e minuzie di disputare poco confacevoli all'uso, e alla pratica; onde ne furono dal medesimo Seneca, che era gran campione della lor setta, sovente dileggiati, e scherniti, e (chi 'l crede-
Pag. 123. rebbe?) Epicuro lodato, ed esaltato, come maestro di vera e soda moralità; e suoi detti, come ricordi preziosi e salutevoli, lasciati al suo Lucilio. La vita sobria, che ei teneva, il continuo studio, la coltivazione della buona e leale amicizia come non dichiarano gli orti di Epicuro non esser già quegli d'Adone, ma campagna fecondissima della virtù; l'*euthymia*, cioè *la buona costituzione, e tranquillità dell'animo, la pace del cuore, la quiete de' pensieri*, che voleva Democrito? *L'apatheja*, o vogliam dire *vacuità di passione e di dolore* ricercata da Epicuro.

(——— *Nil aliud naturam latrare nisi ut cui*
Corpore sejunctus dolor absit, mensque fruatur
Jucundo sensu, cura semota, metuque.)

come diceva il poeta di quella scuola; fanno ben larga testimonianza, non ne' piaceri del corpo, che perturbano l'animo desiderati, inquietano posseduti, e tolgono il senno, che è la più bella, e la più gioconda dote dell'uomo; non ne' delicati, e morbidi toccamenti, come esso Epicuro si dichiara presso Laerzio, non nella squisitezza de' conviti, nella suavità de' suoni, e in tutte l'altre delicatezze de' sensi consistere il piacere tanto da lui decantato: anzi nell'astinenza, e nella fuga di questi. Con questo lecco, per così dire, del piacere allettava Pittagora a dispregiare i medesimi piaceri, e seguire la virtù; lasciando tra gli altri suoi divini precetti: che si facesse pure elezione di quella maniera di vivere, che ottima fosse; perciocchè quantunque sul principio malagevole, e poco grata, l'assuefazione l'avrebbe renduta piacevole, e dilettosa. Il continente, dice Aristotile, pena ad astenersi da' piaceri, e si contiene con dolore, e con fatica; laddove il temperante, che ha acquistato l'abito, giunge nella medesima astinenza a godere. E' notissima, e perchè bella e leggiadra, da molti scrittori rappresentata, come da Senofonte, da Luciano, da Silio nella persona del giovanetto Scipione, la favola di Prodico Ceo sofista, nella quale s'introduce Ercole a capo di due strade, una a prima vista fiorita, piana, ed
Pag. 124. amena; l'altra spinosa, erta, e selvaggia. Quella è della voluttà, che conduce in orride balze, e precipizj; questa della vir-

virtù, che superate le prime asprezze, ad un vago e delicato colle ne guida. Mentre stava in dubbio Ercole, quale delle due strade intraprendere, gli apparirono in testa di quelle, due femmine, una lisciata ed adorna, e tutta cascante di lusinghe e di vezzi, a guisa di meretrice; l'altra maestosa nel sembiante, e insieme avvenente e leggiadra, d'una bellezza vera e massiccia; che la prima la voluttà figurava, l'altra era la virtù. Si sforzarono l'una con apparenti, l'altra con vere ragioni di persuadere il per anco tenero Eroe a calcare la sua strada. Ma Ercole alle lusinghevoli parole della voluttà chiudendo l'orecchie, a' salutevoli consigli della virtù intrepidamente s'apprese: pure allettato, forza è confessare, dal piacere, che nel conseguimento di essa alla fine è riposto. Questo è vero, e unico piacere, ed è così grande, che chi ha veramente, e con sicuro possesso gustato di esso, gli altri ha per insipidi; e di se medesimo si maraviglia, come con tanto ardore per addietro gli seguisse, nè per lui hanno più quelle medesime attrattive, ed incanti. Gli altri piaceri in un passaggio velocissimo consistono, e sono sempre dalla noja, dall'inquietezza, e dal rimorso accompagnati. Il disse pur anco con bella ed espressiva grazia l'Epicureo Lucrezio.

—————— Medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Il piacere della virtù è stabile, e fermo, e sussistente: di quelli è lusinga il principio, ma noja il fine: di questo è qualche fatica il cominciamento, ma il termine è diletto; non diletto perturbante, ma consolante; e meglio sempre è non al principio delle cose, che passa, risguardare, ma al fine, che resta fisso nell'animo sempre più del principio; e più lo stabile, che ciò che scorre, più il durevole, che il momentaneo, aggradire; più il quieto, che il turbolento, più il dolce, e tranquillo, che l'amaro, e tempestoso. Si ricava adunque più piacere dalla fuga dello stesso piacere; e questa stessa fuga è un più e più avvicinarsi a conseguirlo. Pag.125.

 Se

Se si possa dare amore senza gelosia.

DISCORSO XXXVI.

DUE sono le discordie, disse il savio poeta Esiodo; due le vergogne, una buona, e l'altra rea; l'una utile, l'altra dannosa. Due similmente le veneri presso Platone, l'una celeste, l'altra volgare. Ora due a questa guisa, senza alcun fallo, io ritrovo essere le gelosie, una bella ed onesta, disonesta l'altra e malvagia. La bella ed onesta è quella, che portano i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle, e gli amanti ancora onorati alle cose amate, avendole in riverenza, e quel conto facendone, che delle gioje care e preziose, e delle cose sante si fa. La disonesta, e malvagia, piena di sospetto, e tutta credulità; rabbiosa, e disperata furia tende alla totale suggezione della cosa amata, e la riduce sotto un'aspra e intollerabile tirannia. E' una gentil cura la prima e custodia, e paterna, o fraterna, per così dire, soprantendenza; è un amorevol riguardo, un cortese timore, una dolce sollecitudine dell'onore, e del ben essere della persona amata; in quella maniera per avventura (se è lecito in qualche modo usare paragone così subblime e celeste) che gli Angioli visitatori, e protettori delle città, e degli uomini, e alla custodia di quegli dal sommo facitore per altissima provvidenza deputati, sono tocchi ancor essi da una innocente, candida, pura, amabile gelosia, non dal proprio interesse nata, e perciò inquieta, e turbolenta; ma tutta a i comodi, ed alle utilità del custodito oggetto rivolta; imitando in ciò gli Angeli, come corte di Paradiso, l'altissimo Principe Iddio, il quale de' suoi
Pag.126. beni eternamente abbondantissimo, per se medesimo sufficientissimo; felicissimo per eccessiva sua grazia, e per unica sua bontà, fa i miserabili, egri, e mendichi mortali, suoi cari amori, sue carezze, e sue delizie: onde egli tuttavia, senza toglier loro l'arbitrio, ma dispensando gl'inesausti tesori della sua grazia, non resta mai d'usar finezze amorosissime, tenero e geloso di loro bene, e di lor salute. E perciocchè ama sempre se medesimo d'un amore incommutabile, viene ad essere, per così dire, ancora di se, e del santissimo suo ineffabil nome geloso, onde de' miscredenti ed empi oltraggiatori di quello fa segnalate



late e memorabili le vendette; e perciò tra gli altri titoli d' onnipotente, di giusto, di misericordioso, non meno luminoso e risplendente si è il titolo di *zelotes*, e d' *æmulator*, del quale la divina scrittura l' adorna, cioè di *zelante*, o *zelatore*, o vogliam dire *geloso*. Che la gelosia, per tornare omai al nostro proposito, dalla greca voce *zelos* ha sortita l' origine sua: e questa è una giusta indegnazione, che si risente nel petto di chi ama, o pregia alcuna cosa. Che non mica da *gelo* la gelosia, come ingegnosamente hanno i nostri poeti scherzato, vien detta, quasi raffreddi, e finalmente spenga la fiamma d'amore, ma tutto all' opposto da certo bollore, che nelle viscere eccita questa passione, e da ζέειν, che tanto vale, quanto in latino *fervere*, ne uscì ζῆλος, onde finalmente *zelotypia*; che ha dato il natale alla nostra voce gelosia; la quale *zelotypia* altro non significa, se ben si considera, che una puntura, e percossa di zelo.

Spinosas Erycina serens in pectore curas;

Disse della volgar Venere Catullo: e noi nell'uso basso del nostro popolo, che pur di vaghe maniere ed espressioni è fecondo, chiamiamo la gelosia martello, dal martellare, cred'io, che fa il cuore agitato da' colpi di questa passione; il che diede luogo al gravissimo non meno, che gentilissimo Monsignor della Casa di fare sopra il martello d'amore un giocoso capitolo. Tanto è fiera possente ed indomita questa passione, che se l'amore fu paragonato alla morte, ella nelle sacre carte fu comparata all' inferno. Dura è come l' Inferno l'emulazione; che siccome l' Inferno è un paese di tenebre, e di tormento, dove non regna ordine alcuno, ma caligine mortale, e sempiterno orrore v' alberga, così la gelosia sente della durezza, e della confusione, e dello spavento di quello. Quindi il sopraddetto lodato Monsignor della Casa, scacciando da se sì brutta furia, la rimanda a Cocito; Pag. 127.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi, e contristi.
Poichè in breve ora entro al mio dolce bai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cuore esci:
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.

Properzio preso da questa fiamma, proruppe fino a dire:

Rivalem possum non ego ferre Jovem.

Ed altrove:

Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris, acerbæ.
Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

Induce fino gli amanti a porre disperatamente le mani ne' capelli delle loro donne, a strascinarle, ed a batterle; onde Tibullo:

Non ego te pulsare velim, sed venerit iste
Si furor, optarim non habuisse manus.

E poi conclude:

Nec sævo sis casta metu, sed mente fideli.

E veramente, come disse quell'altro *Infidelis recti magister est metus*. L'amore sol si guadagna coll'amore. E più obbliga ad amare una bella ed onorata fiducia, una tranquilla stima, e un dolce e cortese pensiero, e conto, che si tenga della persona amata, che il rigore d'una sospettosa, credula, incauta, subita, disdegnosa, e folle passione, quale si è la gelosia. Troppo starebbe male l'amore, se avesse ad essere egli delicato, e gentile, e bello, da una così villana, ed aspra, e laida passione necessariamente accompagnato; che se l'uomo non ha per oggetto il godimento del corpo, ma dalla bellezza di quello si astrae a contemplare quella dell'anima, e da quella dell'anima si fa scala a discoprire quella di Dio, ed a vagheggiarla in quel modo, che si puote quaggiù, discorrendo, e contemplando; certamente che non vi ha luogo qui da temere, che gli sia da altri rapita la gioja sua: egli ha seco sempre il diletto, ch'egli si prende in contemplando. E quanto più puro è il suo amore e più alto, come quello, che naturalmente dobbiamo a Iddio, tanto più sarà sincero, e privo di quella torbida mescolanza di gelosia, che tutti i dolci degli altri terreni amori amareggia. Ma per discendere ancora all'uso umano, dirò cosa, che parrà incredibile, ma vera. Che quanto più sarà gentile, savio, discreto, e cortese l'amore ancor volgare, tanto sarà squisito, fine, e perfetto; e se bene non potrà svellere ogni radice di gelosia, che quasi maligna pianta a piè dell'amore, senza essere quasi seminata, germoglia; la coprirà almanco talmente, e le sottrarrà ogni alimento, che le possa dare l'innamorato pensiero, che ella pure non ci parrà. Questa arte, e questo segreto, se ben confessa di non poterlo così ben praticare, vide col suo spirito, e col suo ingegno il maestro de' teneri amori, quando cantò:

Pag. 128.

Rivalem patienter habe. ———

E coll'insegnare a dover portare in pace il competitore in amore, che altro mai volle dire, se non, che l'arte potea giungere

gere a tanto, di rendere l'amore almeno ſenza ſembianza di geloſia? La quale io mi credo, che quando coſtringa l'appaſſionata mente a diſcoprirla, debba eſſere ſempre miſurata e diſcreta, non iſterminata e folle, e che ſiccome lo ſpruzzo di poca acqua ſerve nelle fucine a ravvivare la fiamma, dove la molta la ſoffoga, e la ſpegne; così la piccola geloſia potrà eſſer talvolta un pegno, e un eſercizio d'amore; al contrario la grande ſemenza d'odio, o almeno di diſamore.

Quali ſieno più gravi le paſſioni dell'animo, o le malattie del corpo.

Pag. 129.

DISCORSO XXXVII.

Quelle malattie dell'animo, che noi con maggior felicità de' latini, ſomigliantemente ai greci, paſſioni appelliamo, tanto più gravi ſono di quelle del corpo, dice Tullio, quanto l'animo è di quello più eccellente; onde affliggendo la parte di noi migliore, vengono per ciò ad eſſere peſſime, e abbominevoli, e da ſchifarſi con ogni ſorta di diligenza, di ſtudio, e di ſollecitudine. Che ſe tanto penſiero, e così gran travaglio impieghiamo nella cura delle malattie del corpo; quanta maggiore attenzione dovremmo uſare nella cura delle malattie dell'animo? (che tanto vale a dire in greco *πάθη*, quanto *malattie*; onde Cicerone ora *perturbationes*, ora *morbos animi* le interpreta.)

Ut jugulent homines ———

diſſe l'elegante Satirico Orazio,

——— *ſurgunt de nocte latrones;*
Ut te ipſum ſerves non expergiſceris?

Se riguardiamo la cieca cupidità d'avere, non è ella una graviſſima idropiſia? Onde il medeſimo Orazio:

Creſcit indulgens ſibi dirus hydrops,
Nec ſitim pellit, niſi cauſa morbi
Fugerit venis, & aquoſus albo
Corpore languor.

La cauſa di queſta malattia è la ſtolta opinione, che l'oro ſia noſtro bene, e noſtra ſuſtanza; e che chi è ricco, è beato. La cura ſono le buone e le valide ragioni preſe dalla filoſofia, medicina dell'anime, e il facondo e ſavio ammonitore

G iiij que-

questa cura amministra, non tanto a i malati d'avarizia, quanto d'ogni altro, per dir così, febbricoso desio. Onde il morale Romano poeta:

Pag. 130. *Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus?*
Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis. ———————

La mallattia del basso amore, e del brutal diletto non fu comparata da Catullo alla scabbia? onde fu chiamata da lui una poco onesta persona amata da un certo Pisone: *Pisonis scabies*; in ciò seguendo Platone, che l'amoroso diletto mischiato a dolore, e da dolore originato, al prudore della medesima scabbia paragonò; nella quale uno si piace col farsi male; si lacera insieme, e si diletta; ed il medesimo piacere di Venere, come quello, che offende principalmente la rocca degli spiriti, al *morbo* perciò detto *sacro*, fece essere somigliante; e battezzollo (lasciatemi dir così) per accidente di mal caduco, del quale non vi ha malattia più orrida, nè più lacrimevole. L'ira non è un ramo, come noi sogliamo dire, di pazia? Una frenesia, breve sì, ma brutta e violenta, e che altera e scompone in laida guisa la persona tutta; talchè Galeno confessa, che avendo da giovanetto considerato uno, cui l'ira avea preso in balìa, come usava sconci modi e disonesti, concepì un sì fiero orrore a questa passione, che per tutto il tempo di sua vita, come dalla peste, se ne guardò. Ma tanto più gravi sono queste malattie dell'animo di quelle del corpo, quanto in quelle si consultano i medici, e per discacciarle s'usano vari rimedi, e argumenti; queste si lasciano senza cura, nè vi si adopra alcun curatore, come sarebbe una persona antica, autorevole, costumata, prudente; la quale si dovrebbe eleggere, secondo Galeno non solo gran medico, ma gran morale, da ciascheduno, affine che i propri difetti, che noi mal conoschiamo, anzi in quelli ci lusinghiamo, ci fussero amichevolmente fatti avvertire, per preservarne l'anima, e curarnela. Ognuno ha l'amor proprio, che l'inganna, perciocchè, come dice acutamente Platone: ogni cosa che ama è cieca, e s'abbaglia intorno alla cosa amata; onde l'uomo amando se medesimo non vede i propri falli; nè vi ha errore più grave, che
Pag. 131. quello, nel quale da noi medesimi siamo ingannati. Fa di mestiero adunque trovare alcuno, che ci disinganni, e pregarnelo a discoprire i nostri mancamenti, e le nostre passioni; e servirci, per avviso del medesimo Galeno, anche del popolo. Conciossiachè gli uomini, secondo lo Stoico Zenone, sono

no tanti nostri censori e ammonitori, e per usare la sua parola, pedanti; i quali senza esser chiamati, ed invitati, ed astretti, di proprio lor movimento vengono a censurare l'azioni nostre, delle quali noi per l'affetto proprio non siamo giudici competenti. Gli nimici ancora, quando di noi dicon male, dice Plutarco, maggiore benefizio ci fanno tal volta degli amici medesimi, poichè non son pietosi medici alle nostre piaghe, ma lacerandoci ci curano, se noi accortamente ce ne sapremo approfittare. Molti degli antichi filosofi intitolarono i suoi libri θεραπευτικὰ τῶν τῆς Ψυχῆς γράμματα. *Scritture intorno alla cura delle malattie dell' anima*; la gravosità delle quali, e la necessità grandissima dello scoprirle, e del curarle, Galeno grandissimo medico, come ognun sa, e ne' mali del corpo espertissimo, conobbe; e ne volle ancor di questa cura lasciare squisitissimi libri, per non abbandonar l'uomo anche in questa parte, intitolati: *Delle passioni dell' animo*; *degli errori dell' animo*, e simili; ne' quali si fece conoscere per quel grand' uomo ch'ei fu, tanto amato dal Savio Imperatore Marco Antonino, detto il filosofo, non solamente, credo io, per la perizia nel medicare, quanto anche per la dottrina, e buona pratica de' costumi. Io per dimostrare la gravezza di queste infermità del cuore non posso se non inviarvi, virtuosi Accademici, a questi libri morali del dotto ed eloquentissimo medico Galeno; i quali sono pieni d'avvertimenti, e di ricordi singolari, e in questo genere preziosissimi.

Qual sia di maggiore utilità o la veduta, o l'udito. Pag. 132.

DISCORSO XXXVIII.

DUE sentimenti nobilissimi, e principali messaggieri dell'anima sono, o Signori, la veduta, e l'udito. Per questo nel capo metropoli degli spiriti, e rocca, per così dire, dell'anima, e residenza dell'intendimento, vengono ad essere dalla provida architettrice natura nella più alta parte collocati i loro sensorii, o vogliamo dire strumenti di loro eccellenti funzioni, per dimostrare cioè la loro dignità, e preminenza sovra gli altri sentimenti minori. Tutti e due grandissime utilitadi, e vantaggi segnalatissimi recano all' uomo; conciossiachè per la veduta tutto il mondo in un punto

to di tempo s' abbraccia, e ſi gode, e ſi guſta giocondiſſimamente di queſta *luce chiara, che'l mondo agli occhi noſtri ſcuopre;* per mezzo della quale tanta varietà di coſe ſi mira, che in ſe queſto bello univerſo racchiude; tanta ricchezza, tanta copia, e beatitudine, e vaghezza, e bellezza di natura s' ammira; e da queſto viſibil mondo l' anima ſi fa ſcala all' inviſibile: e il godimento per fino di quell' eterno bene, che i beati fruiranno eternamente nel Cielo, non ſappiamo paragonare ad altro, che al diletto puriſſimo della viſta, e al ſentimento di quella gentiliſſimo, e delicatiſſimo; onde il Petrarca nobiliſſimamente:

Siccome eterna vita è veder Dio;

con quel che ſegue. Ma per tornare a noi; che profitto non ſi ricava dall' eſperienza, che perciò con ſolenne, e legittimo titolo, delle coſe tutte maeſtra viene appellata? Queſta ſopra tutti gli altri ſentimenti l' occhio ha per ſicuriſſima guida, per eſploratore accortiſſimo, per fedeliſſimo rapportatore. Queſto vivaciſ-
Pag.133. ſimo ſtrumento della veduta tutto brillante di chiara luce, e nel quale pare, che l' anima, come ad elevato balcone s' affacci, e come da gradita, e luminoſa parte ſi moſtri l' occhio, dico, pel quale tutto ciò che ſi vede, ſi vede; è da un ſottiliſſimo moderno filoſofo aſſomigliato ad un cieco; perciocchè ſiccome il cieco, dice egli, per informarſi delle coſe, ſuppliſce al mancamento della veduta col tatto, e a tentare il cammino, adopra il baſtone: così il raggio viſivo, che dall' occhio ſi parte, è come un baſtoncello al medeſimo, col quale ſottilmente, e delicatamente toccando gli oggetti, di quegli fa prova, e beniſſimo gli diſtingue, e ne porta all' anima, e all' univerſale e comun ſentimento ricettacolo di tutti i particolari ſentimenti, *giuſtiſſima la novella*: e in verità, ſecondo l' opinione degli antichi Fiſici, tutti i ſentimenti nel toccare conſiſtono, e nel percuotere per queſta, o per quella via, ad eccitare ondeggiamento in quel ſugo, che i nervi riempie, e ſotto nome di ſpiriti dagli antichi intendevaſi fontana, e origine del ſentimento, e del moto. L' udito poi che frutti non ha egli recati all' uomo? Baſta dire, che l' arti, le ſcienze, le leggi, i conſigli, gli ammaeſtramenti, i divini oracoli, tutte queſte belle coſe, e ſacroſante, tutte per l' orecchio furono infuſe nell' anima, e l' ornarono e l' abbellirono, e capace la renderono di dottrina, e di religione. Se l' udito ſtato non fuſſe, ſi rimarrebbero gli uomini, come animali, mutoli, e ſelvaggi; nè al poſto, nel quale la ragione, e il diſcorſo gli ha collocati, ſarebbero pervenuti. Io non vo qui toccare

care gli incomodi, e gli svantaggi, che sì dall'udito, come dalla vista all'anima ne prevengono, dalla vanità degli oggetti, e de' ragionamenti: che ben so, non vi avere cosa al mondo quantunque ottima, di cui non si possa fare pessimo abuso. Ma naturalmente, e puramente il fatto esaminando, sembrami, che di maggiore utilità sia all'animale la veduta, che l'udito; non vi essendo cosa della luce più eccellente, e più cara; talchè pare, che in quella consista unicamente la vita. Onde presso Euripide, ed altri Greci, tanto è βλέπειν, Pag.134.
quanto ζῆν. *vedere*, e *vivere* significa la stessa cosa; e l'una e l'altra ad esempio de' Greci, da' quali le sue commedie prendeva, congiunse il politissimo Terenzio:

Vivus vidensque pereo.

Anzi il vedere pare che sia più della vita medesima, non essendo vita la vita senza l'uso giocondissimo della luce. Onde Omero

——— ἐμεῦ ζῶντος, ϗ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο.

Mentre io son vivo e veggente sopra la terra. Volle far crescere il discorso, e dargli maggior forza, e pose la veduta dopo la vita, come maggior cosa, e migliore; il che fece anco nel passo qui avanti citato Terenzio. E i medesimi poeti similmente grandi dipintori delle cose, quando significano i morti, gli addomandano *luce carentes*. Ora quantunque l'udito sia il condotto, per così dire, delle dottrine; ciò è per un accidente; ma quanto alla sustanza, e all'uso del sentimento maggior pro si ritrae dalla vista, come sentimento più forte, più sicuro, più eccellente, più nobile, più congiunto colla vita medesima; che dall'udito, sentimento più debole, più tardo, più oscuro: e in una parola, avendosi a perdere l'uno de' due, più volentieri uno torrebbe ad esser sordo, che cieco.

Se la sanità sia conservata più dalla vigilia, o dal sonno.

DISCORSO XXXIX.

SE la santità sia conservata più dalla vigilia, o dal sonno, è lo stesso, che cercare, se alla conservazione della medesima faccia più la fatica, o il riposo. E se prender vogliamo il paragone da questo grande universo, di cui l'uomo è un ristretto artificioso, ed un compendio gentile; tanto

Pag.135. tanto sarebbe a domandare qual sia più possente cosa a tener sano l'uomo, o il dormire, o la veglia; quanto a chiedere qual più mantenesse in buona tempera, e in una giusta costituzione il mondo o il giorno, o la notte. Veramente la sanità non essendo altro, che una dolce temperie d'umori, una armonia, un accordamento soave, una regolata proporzione, e misura, uno stato piacevole, e alla natura amico, e conveniente; non saprei, com'ella si potesse tenere in piè senza questi due appoggi, e sostegni, della vigilia, e del sonno, e senza queste necessarie scambievolezze, e vicissitudini; onde i tuoni de' liquidi si mantengano accordati, e sene cavi, per così dire, buono strumento, e giustissima consonanza. Che siccome una corda, che stia troppo tempo tesa, s'affatica, e oltre al dovere stirata, si spezza; ed allo incontro stesa, e troppo floscia, o inumidita, si rende inabile a rendere il suo uficio; così la soverchia vigilia diseccando il cerebro, abbagliamenti cagiona, e capogiri; ed il sonno preso a superfluità, e ad oltraggio, passa in istupidezza, in letargo, ed in torpore. I beri, i mangiari, gli esercizi, dice in un suo aforismo il grande Ippocrate *πάντα μέτρια*. *Ogni cosa vuole essere a misura*. Così, dico io, di questi due grandi elementi del nostro vivere, fatica, e riposo; sonno, e vigilia. Userò qui volentieri la similitudine di Varrone, che dice la nostra vita essere della natura del ferro; il quale se si adopra, si consuma, è vero, ma splende; se non si adopra, si consuma pure, ma si arrugginisce. Propria è dell'uomo la fatica; per quella è nato, dice il savio; onde operare, e vivere par quasi l'istesso. L'elegantissimo Celso ne' libri suoi di medicina questo avvertimento d'oro ci lasciò scritto: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*. Che se gran segno di sanità perfetta si è la gagliardia delle forze, la fortezza e fermezza del corpo; e questa per la fatica s'acquista, e per l'esercizio; essendo la vigilia un esercizio, e un adoperamento continovo de' sentimenti, certo è, che più alla sanità, e alla vita medesima
Pag.136. parrà, che conferisca del medesimo sonno, che ci insievolisce, privandoci, come fratel carnale ch'egli è della morte, e di sentimento, e di moto. Ma dall'altra parte non vi ha cosa, che più di quello porga alle affaticate membra ristoro; e maggior refrigerio e conforto ne dia all'anima, la quale dalle funzioni riposando de' sensi, si rinfranca, e alle corporali fatiche, e sue ancora, dalla salutevole umidità del sonno irrigata, si prepara. E' vero che somiglia la morte il sonno, ma in sustanza è vita; che

che col fermarci ci avviva, e col posarci ci salva. Onde gli antichi gentili dalle grandi utilità mossi, che dal sonno si ricavano tutt'ora, come a gran beneficatore dell'uman genere, divine onoranze compartirono, ed altari eressero, e sacrificj ordinarono; ed il suo nume dagli sventurati amanti è sovente con calde preghiere invocato, cui la fierezza della passione fa provare *le piume d'asprezza colme*, e passare *le notti acerbe e dure*. Quegli, che di sanitade avean bisogno, erano ancora fatti dormire nel tempio d'Esculapio; come tra gli altri si raccoglie da Aristide nobile oratore dell'Asia, il quale a questo effetto si votò, e dormivvi; quasi che il sonno sia conciliatore di sanità, e buon mezzo appresso il nume della medicina, per ottenerla. Del resto quei, che soverchiamente dormono, fanno più tosto vita da tassi, e da ghiri, che da uomini ragionevoli; onde acquistano una abitudine, e una disposizion d'animo stupida, e dormigliosa; e gli spiriti, che servono al sentimento, e amministratori sono del moto, si fanno lenti, stupidi, e floscj; i troppo veglianti gli consumano, e gli dissipano, e per così dir, gli scialacquano. Onde siccome nel dispensare il suo avere vuol esser l'uomo a tempo spenditore, e a tempo massajo; così il buon economo della sanità dee misuratamente nel sonno, per così dire, ammassare il tesoro degli spiriti, che nostra vita mantengono, e moderatamente altresì spendergli nella vigilia.

Se l'acqua possa dare nutrimento agli animali. Pag. 137.

DISCORSO XL.

TEsoro della natura soavissimo, e copiosissimo spremuto dalle innumerabili mammelle di quella, si è l'acqua, feconda madre di generazioni. L'umore per tutte quante le parti dell'universo, quasi membra d'un grande animale, diffuso, dona alle cose tutte principio, conservazione, accrescimento. Se dall'acqua tutte le cose, come volle quel gran savio di Talete Milesio, traggono la sua sorgente, e nell'acqua finalmente si sciolgono, e per così dire, ricircolano; convenientemente la chiameremo vincolo e legame dell'universo, pel quale le cose superiori coll'inferiori, e le frapposte coll'estreme, e tra di se, si congiungono; elemento degli elementi. Perciocchè dall'acqua strignersi, ed ammassarsi, e finalmen-

mente solida formarsi la terra, le stesse pietre cel dicono, che trall'acque nascono, come mostrano le loro cave; e il porfido in quelle tanto duro, ed indomabile, nel suo principio, ed abbozzamento si scorge esser dolce. Ed i metalli ancora son piante, che sotto terra germoglian nell'umido. Poichè tutte le viscere di quella son piene d' acqua, e da per tutti i suoi pori penetra fin nel fondo l'umore.

In saxis, ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor, & uberibus flent omnia guttis.

dirò con Lucrezio. Dall'acqua spirar l'aria non solo c'insegna la natura co i venti, che sì impetuosi soffiando escono dal mare; ma l'arte col contraffare la natura ce lo fa vedere in quelle palle di bronzo di Vitruvio, chiamate *Æolipilæ*, o vogliam dire *palle d' Eolo*, con una stretta piccola apertura nel ventre; le quali ripiene d'acqua, e al fuoco poste cacciano fuori di se
Pag. 138. aure veementi. L'aere assottigliato è manifesto, che trasvola, passa nella natura dell'etere, il quale etere per nodrirsi, e sostenersi ha bisogno dell'umido; onde gli antichi stimarono l'acque tutte che bagnano la terra, e la vastità dell'Oceano, che la fascia, e la ricerca, essere cibo continuo, e nutrimento di quelle fiamme eterne, che il Cielo adornano, e del Sole istesso, fonte del fuoco, e della luce. L'acqua, come sede, e fondamento dell'umido, dà il cominciamento dell'essere, fornisce di semenza tutte le cose; onde la natura di tutti i semi, da' quali escono tante e sì varie generazioni d'animali, e di piante, vedesi essere umida, ed acquea. Il tenero corpicciuolo nell'utero sta nell'acqua, e coll'acqua unicamente si nutrisce; e poichè è venuto a porre la pasta delle sue membra nell'aria, per acquistar da quella più forte tempera, anzi che del solido, si nutrisce dell'umido alimento. Gli umidi e fluidi alimenti sono, per dir così, prima d'entrare nella bocca degli animali, stati prima nella bocca della natura providentissima nutrice; e così per avanti digeriti, e disciolti, agevolmente scorrendo s'insinuano; ogni durezza, che incontrino per via, spianano, ed ammolliscono, ed a i più solidi nutrimenti fanno far presa; le particelle dell'umido, che per forza di focosa traspirazione si perderono, abbondantemente ristorano, per così mantenere salda, ed intera la maravigliosa fabbrica dell'anime. Unica medicina alla sete son l'acque. E come disse il dotto Catullo:

Dulce viatori lasso in sudore levamen.

Perciocchè possedendo esse manco di sale, e di fuoco, che gli altri

altri più ſaporoſi sì, ma men ſalubri liquori; in apparenza di ſpegnere non accendono, ma con verità domano la ſete. Nelle malattie ancora porge l'acqua delicato, e perchè tenuiſſimo, ottimo nutrimento, nelle quali dee eſſere ſottile, e poco valido il vitto, per mantenere quanto baſta, e non affaticare la natura, che vera medicatrice de i mali poſſa in quel tempo, ſcarſa d'ogni altro uficio, alla funzione unicamente inteſa da lei di riſtituirſi Pag 139.
nello ſtato primiero di ſalute, ſeriamente applicarſi. Onde ad Eſculapio antichiſſimo Iddio della medicina, non nella città, ma nell'iſola del Tevere dedicato aveano il tempio i Romani, per dimoſtrare, come alcuno antico ſcriſſe, la poſſanza del medicare principalmente nell'acqua conſiſtere. Trovaſi dell'acqua una curioſa etimologia in Feſto gramatico: *Aqua eſt*, *a qua juvamur*; come che moltiſſimi giovamenti ella apporti alla vita; e, al pari di Giove, che dal giovare ſtimoſſi eſſer detto, ſia madre benigna e giovevoliſſima. Quindi i ſavj Romani uſarono per certa ſorta di gravi delitti l'interdizione dell'acqua, e del fuoco, di cui non poteva eſſere la più grave pena, e ſcomunica: e nelle cirimonie delle nozze, del fuoco, e dell'acqua ſi ſervivano; per dimoſtrare, da queſte due coſe l'umana vita eſſere mantenuta. Ma il fuoco, ſe ſi conſidera nell'univerſo, è in ſe medeſimo ſterile, l'acqua feconda, e d'animali ricchiſſima; talchè, come oſſerva Plinio, per dimoſtrare l'immenſa fecondità del mare, tante generazioni di peſci vi ſi trovano, che hanno con gli animali di terra il nome comune: e oltre a ciò, che raffigurano coſe inanimate, come la ſega, il cocomero, e ſimili. Nè ſenza ragione Venere da i poeti, che in origine ſono tanti filoſofi, fu dall'onde marine fatta prendere ſuo naſcimento, e 'l nome ſteſſo, con cui la chiamano i Greci, cioè *Aphrodite*, ha da *aphros* l'origine, che tanto in loro linguaggio vale a dire, quanto *ſchiuma*; e nell'acque de' fiumi, e delle fontane crederono riſedere divinità: e finalmente l'oceano, dal quale eſcono tutte l'acque, e ad eſſo ritornano, coſtituirono generazione degli Iddii inſieme colla madre Teti:

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν. ϗ μητέρα Τηθύν.

Siccome dice l'oceano della poeſia Omero. Ma per tornare all'alimento, che porge l'acqua, fermiamoci alquanto a conſiderarlo nelle piante; per far da queſte agli animali paſſaggio; i quali, per quanto appartiene alle funzioni del nodrirſi, del reſpirare, e del creſcere, ſono alle piante conſimili. Gli uni e Pag.140.
l'altre congiunſe Lucrezio nella nutrizione in quei verſi del lib. 1.

Diſſi-

Dissipat in corpus sese cibus omne animatum;
Crescunt arbusta, & fetus in tempore fundunt,
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis
Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes.

Non fa parere strano ciò, che ho detto del respirare delle piante, un celebratissimo ingegno Italiano, che di esse piante pubblicò una maravigliosa, ed accuratissima notomia; e vi seppe distinguere colla sottigliezza del suo spirito, e con la sodezza dell' esperienze, i condotti dell' aria, e quegli dell' alimento, i quali attigui a quegli dell' aria, ogni volta che da essi pieni d' aria sono premuti, vengono a far salire il nutritivo umore; non per attrattrice virtù, o altra immaginaria facoltà, ma per necessità degli strumenti, co' quali opera l' arte della natura. Ora il cibo delle piante manifestamente esser l' acqua si vede, la quale, a guisa di benefico fiume, per le loro vene scorrendo, deposita sempre qualche porzione, che in processo di tempo aggregata ad altre s' attacca, e s' impingua, e cresce; in quel modo appunto, che fanno i fiumi alle ripe coll' alluvione, che i legisti antichi elegantemente definirono *latens incrementum*, nascosa crescenza, occulto aumento. Anzi se si crede all' esperienza d' un oculato, ed ingegnoso sperimentatore e filosofo; unico alimento apparisce delle piante esser l' acqua. Poichè avendo egli seccata benbene, e misurata la terra, che in un vaso di giardino metter voleva; e seminatavi poscia una tal pianta, e quella col continuo adacquare divenuta grossa, e di fronde, e di frutti pienissima; riasciuttata di poi quella medesima terra, e rimisurata; si trovò pochissimo diminuita di peso; talchè fece ragione quella pianta coll' acqua sola, contribuendovi per avventura qualche parte di se anco l' aria, essere allevata e cresciuta. Quanto agli animali, non solo le terre, e l' arie, nelle quali son nati, ma l' acque ancora,
Pag.141. che bevono, fanno tra loro notabili differenze di nature, e di costumi; come mostra dottissimamente in un suo libro a posta sopra questo, intitolato: *Dell' arie, dell' acque, e de' luoghi* il sapientissimo Ipocrate. Il che non seguirebbe, se grandissimo nutrimento dall' acqua non si ricevesse. Il quale di più nel primier libro *della dieta*, ovvero *della regola di vita* dice queste parole: ξυνίσαται μὲν οὖν τὰ ζῶα τάτε ἄλλα πάντα. ϗ ὁ ἄνθρωπος ἀπὸ δυοῖν διαφόρων μὲν τὴν δύναμιν. συμφόρων δὲ τὴν χρῆσιν. πυρὸς λέγω ϗ ὕδατος. E poco appresso. τὴν μὲν οὖν δύναμιν αὐτῶν ἑκάτερον ἔχει τοιήνδε. τὸ μὲν γὰρ πῦρ δύναται πάντα

διὰ

διὰ πάντος κινῆσαι. τὸ δὲ ὕδωρ πάντα διὰ πάντος θρέψαι. *tutti quanti gli animali, dice egli, e tra questi l'uomo, di due cose composti sono; differenti di natura, e di facoltà, ma confacevoli, e convenienti nell'uso, cioè di fuoco, e d'acqua. L'uno e l'altra possceggono tal facultà, quale io dirò. Il fuoco di muovere perpetuamente il tutto, l'acqua di nutrire il tutto sempremai*. E per verità la vita in queste due cose consiste, come ben simboleggiarono ne' lor riti nuziali i Romani; cioè nel calore, e nell'umido; e nella misurata temperie, e accordata armonia di esse due qualità, o per dirla con Ippocrate, di essi due corpi, acqua, e fuoco; e per contrario la morte, come si ricava dal medesimo savio vecchio, segue, quando il fuoco spegne l'acqua affatto, e la strugge; e allora manca il nutrimento; onde i morti, dice Plutarco, son chiamati *alibantes*, quasi *privi d'umido*. O pure quando il fuoco è soffogato dall'acqua; e allora manca in tutto il moto. Sicchè il nutrire Ippocrate lo fa risedere nell'acqua, e nell'umido, destinandolo per mantenimento, e per cibo del fuoco vitale nel piccol mondo dell'uomo; siccome nel gran mondo la copia, e l'immensità dell'acque voleano, che fusse, gli antichi, e particolarmente gli stoici, mantenimento, e nodritura de' vastissimi corpi, e luminosi, che guizzano pel gran vano dell'etere. E nel nostro secolo d'utilissimi scoprimenti fecondo, odo dire, essersi trovato ne' nostri corpi certa linfa, o acqua particolare, che mescolandosi col sangue, verisimile cosa è, che sottigliandolo, il faccia più agevolmente fluire, e per conseguente più atto alle vitali facende. Pag. 142.
Onde per tante e tante doti dell'acqua saluberrima nutrice del tutto, e degli animali, ebbe gran ragione Pindaro a chiamarla *bonissima*; e volendo fare un nobile encomio, quale si conveniva a un Re di Sicilia vincitore nelle superbissime feste Olimpiche, prese dalla natura le immagini delle cose più belle, più utili, più care, più splendide, più preziose; e congiungendo insieme acqua, oro, fuoco, e sole, prima di tutti nominò l'acqua, ed ornolla con elogio, che tutti i suoi pregi comprende, e sovra tutte le cose l'innalza. Ἄριστον μὲν ὕδωρ. *ottima cosa si è l'acqua*.

Nota come qui, per la morte dell'Avvocato Agostino Coltellini fondatore dell'Accademia degli Apatisti seguita il dì 26. Agosto 1693. giorno di mercoledì a ore 23. in età di anni 81. restano terminati i discorsi fatti e recitati dall'Autore con occasione di detta Accademia, mentre vivea detto Coltellini. La domenica prossima susseguente al giorno della morte di detto Coltellini, gli Accademici Apatisti

tisti si congregarono in buon numero nel solito luogo nella casa tenuta a pigione dal medesimo Coltellini in via de' Piscioni, per continuare i consueti esercizj letterarj. E l'Autore de' presenti discorsi, con occasione del dubbio antecedentemente proposto, e della sopravvenuta morte di detto Coltellini discorse nella seguente forma. Il dubbio era.

Pag.143. Qual sia la passione dell'animo che più travagli l'uomo.

DISCORSO XLI.

PAREVA, che nella perdita a tutti i buoni dolorosissima, fatta da noi nella persona del Sig. Agostino Coltellini fondatore e mantenitore vigilantissimo di questa nominatissima Accademia degli Apatisti, e perpetuo in essa Luogotenente del Serenissimo G. D. Cosimo III. nostro Signore Clementissimo, e Protettore della medesima, pareva, dico, che nella chiamata di esso all'altra vita, restando noi da così buon padre abbandonati, dovessimo, per dare convenevoli segni del nostro duolo, col manto del silenzio ricoprirci d'orrore, e in esso rinvolti intendere a piangere la nostra disgrazia. Ma sarebbe questa un empia pietà, un tradire la volontà del nostro padre, che vuole, che si continuino i così bene incamminati da lui esercizj accademici; sarebbe un turbare la felicità di quell'anima pia. Laonde inerendo a' giusti desideri di quella, e secondando le sue pietose inclinazioni verso questa Accademia amatissima sua figliuola, e da esso con tanta cura, diligenza, e sollecitudine fino all'ultimo spirito allevata, ed accarezzata; freno in mezzo al corso il dolore, sospendo i giusti nostri rammarichi, soffogo, per così dire, i doveri della pietà; che a più convenevol tempo, ed in più solenne e propria occasione, dalla grata Accademia si riserberanno: e alla considerazione del proposto dubbio procedendo; dico, che nell'udirmi proporre dall'erudito nostro Sig. Apatista: qual sia la passione dell'animo, che più travagli l'uomo, mi si fa incontra una lunga schiera di passioni, di varie e strane e mostruose sembianze. Alcune fiere e salvatiche; come gli sdegni, le gare, le nimicizie; altre lusinghiere e
Pag.144. insidiatrici, come le voglie, le concupiscenze, le voluttà; altre crude e violenti, come le superbie, l'invidie. S'io considero la

la passione dell'amore, quanto ella è travagliosa, quanto terribile! Lo dica la poetessa Saffo, che la provò, e ne fece la descrizione, come si legge in una sua ode gentilissima presso Longino, e tradotta dal dotto Catullo, che in Greco incomincia:

Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
Ἔμμεν' ἀνὴρ ὅςις ἐναντίον τοι
Ἰζάνει ———

e in latino:

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas, est superare divos,
Qui sedens adversus, identidem te
Spectat, & audit.

Dove non tace nè il perder del lume degli occhi, nè il cornare degli orecchi, nè lo scorrere d'un sottil fuoco per tutte le membra, nè il rimanere fuori di se, come privo e di sentimento, e di moto. Non minore è l'alterazione, che procede dall'ira; il tingersi gli occhi di sangue, e di fuoco, il tremare, l'impallidire, l'arrossare, e come dichiamo noi; il divenire di mille colori; il battere delle mani, e de' piedi; lo schiumar della bocca, come arrabbiato; e di questa passione se ne può vedere il ritratto in Seneca ne' libri intitolati dell'ira. Il timore similmente, e 'l desiderio come tormentano! l'uno nel gelo, l'altro nel fuoco la povera anima attuffando; e la speranza la distende, e la conficca, e pone in croce. L'odio, quando s'impossessa d'un cuore, come lo cruccia, come l'affanna, con quale furia l'agita, lo commove, l'inquieta! Quanto finalmente da quelle tre furie sono in fiera e lagrimabil guisa presi ed afferrati i miseri mortali, e in vari modi strascinati, e tormentati! dalla cupidità d'avere, dalla bramosia degli onori, dalla follia de' piaceri! pure senza comparazione alcuna tormentosissima mi sembra quella passione, dalla quale, se gran virtù non vi s'adopera, gli uomini mal si difendono; la passione dell'invidia; e fo gran ragione al detto d'Orazio: Pag. 145.

Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. ———

Nell'altre passioni vi si ritrova sempre qualche barlume di ragione, qualche ombra d'immaginato bene, qualche mischianza di diletto, qualche dolcezza di speme; ma nell'invidia ogni lusinga manca, ogni consolazione; tutta è pena, tutta è tormento. Che

Aletto, che Megera, che Tisifone? L'invidia ha succhiato il veleno di tutte le furie; ella è inquieta, più che Aletto, che mai non posa; odiosa più che Megera; micidiale, e punitrice più di Tisifone. E' una dannazione, un inferno, costituito dall'uomo a bella posta infelice dentro del cuore, per darsi gastigo; ove l'anima a stare in un perpetuo fuoco di miserabile ardore da se medesima senza alcuna ragione è condannata. E' contraria alla volontà di Dio, dirittamente opposta alla sua infinita bontà; di cui è propria dote il comunicare il bene, e 'l compiacersene; perciocchè come ben disse Platone nel Timeo spiegando il gran pensiero della creazione del mondo; *è da Dio lungi l'invidia*. E il nostro Dante mirabilmente disse in questa sentenza nel Par. al 7.

La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sicchè dispiega le bellezze eterne.

E il peccato di Lucifero, bella creatura, che ribellandosi da Dio, piombò nell'abisso irreparabilmente, dal medesimo Poeta Teologo è chiamato peccato d'invidia. Ecco le sue parole nel Par. al 9.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui la 'nvidia è tanto pianta.

O passione folle, cieca, irragionevole, inumana, disamabile, travagliosa, sopra tutte le altre spiacente a Dio e nimica! Non solamente il bene affligge l'invidioso, ma anche il male: non
Pag. 146. solamente le virtù, ma i vizj medesimi sono invidiati. E quegli stessi delitti, che l'invidioso pratica con diletto, danna in altri con severità, come avvertì l'acuto Plinio in una sua epistola; nel qual fatto io non so, che cosa sia più da abborrire, o l'affettata cecità, e dimenticanza di se medesimo, o l'arroganza, o la vanità, o l'indiscrezione, o l'ignoranza, o la malizia: quando tutto al contrario dovrebbe praticarsi, come fanno i veri uomini dabbene, essere ne i difetti degli altri indulgente, e compassionatore; ne' propri critico perspicace, punitore severissimo. Nell'odio, che è fratello dell'invidia, l'ira invecchia, e si fa forte nella debolezza, potente nell'impotenza; l'uomo avventa furiosi pensieri e crudeli, ma a voto, e senza colpo. Pur è mosso da appreso torto, e in conseguenza quella mala disposizione d'animo ha in se qualche ragionevolezza, percioccbè è originata e nodrita dal dolore della piaga, che nel cuore aperse l'altrui villania. Ma nell'invidia e che occasione mai v'ha egli
di

di tormentarsi, come si dice, a credenza, e in bella prova? Sì: l'altrui felicità t'affligge? L'altrui virtù, l'altrui eccellenza ti dà crepacuori? Che inconsiderato, che matto tormento è questo! che passione tra tutte le passioni irragionevolissima! Brameresti di possedere ancor tu ciò che altri possiede? Oh! questo puote essere bella e virtuosa gara, disio magnifico, splendida emulazione. Ma come? Se altri è virtuoso, e perciò felice, pigliane esempio. Seguilo. Usa quelle medesime arti innocenti; batti quella medesima via regia: che al dolce premio di sua fatica virtù lo condusse. E perchè le riuscite delle cose non in potere della fortuna; della quale però sovente, se ben si considera, ciascuno è fabbricatore; ma in mano di Dio son riposte, e altissimi sono e impenetrabili alla nostra debolezza i giudicj di quello; da lui attendi, e sì umilmente lo prega, di tue belle industrie il guiderdone. Ma se alcuno per vie non diritte, e per modi non leciti è ad una gran felicità pervenuto, perchè, o stolta invidia, l'ammiri? ignorante che sei, che all'apparente lustro riguardi, e non ti fissi, e non penetri più addentro a ravvisare in quella eccellente fortuna una somma miseria; tra le ricchezze povertà di cuore; nell'affluenza de' diletti le furie delle passioni; i vizj guardiani delle delizie, delle delicatezze, de' tesori; e in tanta abbondanza di cose di scarsezza di quella *buona compagnia, che l'uom francheggia*, della buona, dico, e della diritta coscienza. Che se quello, che altri ha di bello e di buono, l'invidioso amerebbe ch'ei non l'avesse, non è questo a guisa de' Giganti, e de' Titani un muover guerra alla divinità, e al sommo Giove; per esser da quello per così folle presunzione fulminato, e subbissato? Che fa l'invidioso, se quello, che gli par bene, è veramente bene, consistendo il tutto nel buon uso, che se ne fa? Può l'uomo con adorare i divini giudicj acquistar grazia presso Iddio; può imitare in quel modo, che in questa infermità nostra, dalla quale siamo circondati, è possibile; può, dico, imitare la bontà di Dio, la quale, lungi dal cadere, come s'è detto, in lei invidia, si fece alle creature comunicabile; può in somma rallegrarsi dell'altrui bene, e con istratagemma di carità farlo suo proprio, considerando gli altri come fratelli, e abitatori d'una gran casa, il cui padre di famiglia si è Iddio; e insieme col padre guadagnarsi i fratelli, con vera ilarità, con intimo sentimento di favore, di benevolenza, di stima, e con piccolo capitale (che non vi ha cosa più agevole, nè più secondo la natura, che l'amare) meritarsi un tesoro di corrispondenza e dagli uomini, e da Dio: che se gli uni per difetto di buona mente, o per

Pag. 147.

o per perversità di costume, diasi il caso, che manchino al loro dovere, non fallisce già Iddio, che siccome gl' invidiosi odia a par di Lucifero, così i buoni, i discreti, e caritatevoli ama, e gli fa suoi. Questo discorso sacrifico io oggi a te, anima bella del nostro Accademico Padre; confortando tutti questi miei fratelli Accademici a prontamente, e costantemente seguire l' onorata intenzione, che a noi ci mostri dal Cielo. Che se per
Pag.148. avventura dal cupo suo baratro aveva alzata la testa l' invidia, credendo, che al tuo sparire da questo a un più bel mondo, avesse ancora da sparire l' Accademia; torni pure a Cocito sua propria sede, e quivi eternamente si roda: che l'Accademia degli Apatisti riguardata dal suo gran Padre, e illuminata da quel Sole di virtù e di pietà risplendentissimo, che alla Toscana dà vita, non sarà mai per mancare.

Se la passione dell' amore termini in piacere; o in tristezza.

DISCORSO XLII.

PLINIO nel lib. 2. al cap. 7. disse della fortuna mirabilmente: *Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus fortuna sola invocatur: una nominatur, una accusatur; una agitur rea; una cogitatur; sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur; volubilis, a plerisque vero & cæca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum fautrix.* Ma come dice ottimamente Dione, che per la sua facondia si guadagnò il titolo di Crisostomo, ovvero di Boccadoro, le proprie passioni, e gli accidenti per quelle da loro procurati, le loro follie in somma, e le loro cecità attribuiscono gli uomini alla fortuna; della quale, come a torto accusata, fa il sopraddetto oratore, e filosofo, in tre orazioni, una accurata difesa, e ingegnosissimi encomj. Il nostro Dante ancora col suo divinissimo ingegno nell' Inf. al cap. 7. vide la fortuna, che egli dice essere ordinata da Dio, come *generale ministra e duce a i mondani splendori*, senza ragione dagli stolti patire aggravio; che Iddio volle, che

——— permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Pag.149. *Oltre la difension de' senni umani.*

Di lei pur dice il medesimo Dante:

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella produce, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

E appresso:

Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce;
Ma ella s' è beata, e ciò non ode.

Lo stesso, che accade alla fortuna, per appunto parmi, che accaggia all' amore, poichè esso *in tutto il mondo, in tutti i luoghi, e a tutte l' ore* (per accomodare a lui il sopraccitato passo di Plinio) *s' invoca, si nomina, s' accusa, si fa reo, si considera, si loda, si riprende; egli solo, e con rimprocci s' adora; volubile, e da molti cieco ancora riputato, vagabondo, inconstante, incerto, vario, degli indegni, e degl' immeritevoli favoreggiatore.* Ma come disse Giove nel gran concilio de' Numi appresso Omero: *Stolti mortali, che da noi credono a loro venire i mali; quando essi medesimi colle proprie stoltezze si perdono, e si rovinano.* E' galantissimo l' argumento e curioso dell' Idillio sesto d' Ausonio, nel quale descrive il poeta una pittura giocosa da lui veduta nella città di Treveri; ed è intitolato quel poemetto: *Cupido posto in croce.* Si finge, che questo fanciullo follemente svolazzando a suo piacere, capitasse un dì in quei boschetti di mirti, ed in quei campi di pianto, da Virgilio mentovati, ne' quali vanno spaziando l' ombre infelici di quelle nobili donne, che per la violenza dell' amorosa passione varie generazioni di crude morti sostennero. Quivi Semele sventola la tremenda face del folgore: quivi Procri rasciuga le ferite; e benchè ferita, ama la sanguinente mano di Cefalo, che la ferì: colla lucerna accesa si vede la bella Erone dalla torre di Sesto, in vano attendendo il suo Leandro, precipitare: la poetessa Saffo, che dallo scoglio di Leucate è gia per annegarsi nel mare: e Tisbe, e Cenace, e la Cartaginese Didone colle spade ignude passarsi il petto si veggono; ed altre molte, che per brevità io tralascio. Quivi dunque sconsideratamente giunto Cupido, e dalle Ninfe, benchè in quella infernal caligine, alla faretra, e agli altri arnesi riconosciuto; gli furono tutte addosso; volando egli adagio in quella notte, come in luogo non suo; fermaronlo, e presolo in mezzo lo trassero di loro adunanza. A quel medesimo mirto celebre per la pena data dalla disprezzata Proserpina allo scordevole Adone, che l' avea, per seguir Venere, abbandonata; colle mani,

Pag. 130.

e co i piedi strettamente legati sospendono il povero amore, e senza redenzione il gastigano; pensando a mille ragioni di tormenti. Tra l'altre la stessa Venere, fatta d'una ghirlanda di rose una frusta, il prende aspramente a flagellare; e mentre egli si dolea, temendo di peggio; la spessa flagellazione le delicate membra gli arrugiadò, con trarne fuori stille vermiglie del suo bel sangue, onde le rose, che a più potere il batteano, rendute più accese, acquistarono di colore. S'intenerirono a quella vista le giovani donne, che tanto erano contra di lui prima crucciate; e intercederono appresso Venere, che più oltre nel gastigarlo non procedesse; e vogliono tutte al suo crudel fato ascrivere le lor morti. Venere benignamente le ringrazia, e Cupido resta licenziato. Notabili sono le parole, che in mezzo a questo racconto pone, come da se, il poeta giudiciosamente dicendo:

——— *Reus est sine crimine; indice nullo*
Accusatus Amor: se quisque absolvere gestit,
Mens ferat ut proprias aliena in crimina culpas.

Al che concorda quella sentenziosa chiusa d'un Greco epigramma, che ne' fiori degli epigrammi si legge.

——— ἀλλ' ἀκολάστοις
Ψυχαῖς ἀνθρώπων ἐσθ' ὁ Ερως πρόφασις.

cioè:

E' all'anime ree e dissolute
Amor pretesto. ———

Pag. 151. Non sarebbe stata contro di noi tanto matrigna la natura, che ci avesse voluto dare un affetto tanto naturale; anzi seminarlo, e piantarlo ne' nostri cuori; se da quello poi con brevi lusinghe dovevamo lunghe tristezze raccogliere; anzi lo ci ha dato ella per isprone di belle operazioni, e per condurci a felicità. Ma il mal uso, che noi ne faciamo, nel dolore, nel pentimento, nel disgusto, e nella infelicità ci precipita. I medesimi Stoici, pare a me, con tutta la loro imperturbabilità, non escludevano dal loro sapiente l'amare. E non vi ha cosa, della quale più saporosamente, e più profondamente abbiano i maestri del filosofar ragionato, che dell'amore. E pure lo studio loro era la moderazione de' desiderj, la quiete dell'animo, il bene dell'uomo, la felicità; perciocchè il loro amore, come di quello di Socrate dice Plutarco, non consisteva in effeminato piacere, non in andare a caccia di corporali consolazioni, ma nell'animo, nel conseguimento delle virtù, nell'onesta dilettazione. Nè vi ha dubbio, che amar si possa senza disordinata passione per esercizio di virtù, per onesto diporto,

porto, per gentilezza di costume, e di cuore. Ma perciocchè l'amore di tempra più alta e gentile non è così agevole comunemente a ritrovarsi; lasciando il disputar di ciò a' filosofi; io vo' trattare del popolare, e prendere la sua difesa dalle continue accuse degli amanti, che lo querelano. Stima Terenzio, che il voler por freno all'amore, e l'amare con giudizio, sia giusto come volere *Cum ratione insanire*, e che sia un perdere il tempo, perciocchè amore non ha misura.

——— *Quis enim modus adsit amori?*

disse quell' altro; e un antico similmente preso violentemente dalla passione, malediceva chi poteva amar freddamente:

Ah pereat quisquis lentus amare potest.

Con tutto ciò si trovò uno in amor pratichissimo, che col comporre libri dell'arte d'amare, mostrò, che e'vi potesse essere nel maneggiare questa passione ingegno, e maestria: fecene una morale a suo modo, ma propria molto per quello affetto, e piena d'avvertimenti mirabili. Per esempio: La passione condurrebbe a non perder mai di vista l'amata. Questo porta il rischio dell'ingenerare rincrescimento. Però egli dice: Pag.152.

Lenius instando tædia tolle tui.

Insegna alcune finezze, come quella

Rivalem patienter habe.

Similmente gli altri poeti amorosi, come Properzio, Tibullo, Catullo, che in questo genere sono mirabili, ci dipingono la natura dell'amore; talchè le loro sentenze possano servire di viatico nel travaglioso cammino di quello. Solamente per isfuggire lunghezza, sarò contento di porre qui un passo di Properzio pieno di molto insegnamento:

Multa prius dominæ delicta queraris oportet,
Sæpe roges aliquid, sæpe repulsus eas.

Or chi non vede, che il conoscere le incomodità, e le malagevolezze, che porta l'amore, talchè non giungano nuove, è una gran parte di consolazione, e può dire allora l'amante, come Enea alla Sibilla:

——— *Nulla malorum,*
O Virgo, nova mi facies, inopinave surgit.
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.

Tronsherà gli odiosi rammarichi, non si renderà col troppo pressare sazievole, non soverchiamente nojerà colla presenza; e quel che giunge all'estremo dell'arte, saprà occultar l'ire; sminuirà le gelosie; potrà soffrire il rivale. Saprà di tutto ciò, che succede,

cede, vederne la cagione; ſaprà alla neceſſità acquietarſi. E ſiccome i cortigiani, per mio avviſo, che la natura della corte conoſcono, comunque giri per loro fortuna la ruota, non ſono mai del tutto infelici; così chi conoſce la natura dell'amore, a cui ſerve, molto ſcemerà a ſe medeſimo di miſeria. Utiliſſimo è quel trattato, e prudentiſſimo, che Monſignor della Caſa in latino, e poi in toſcano diſteſe, degli ufici tra gli amici ſuperiori, e inferiori. Che amici del Signore loro ſi do-
Pag.153. mandavano dagli antichi i cortigiani; ed era la loro detta amicizia, prima che ſi foſſe introdotto l'odioſo nome di ſervitù, rammorbidito oggi dall'uſo. Oſſerva egli, che quell'amicizia non è della lega delle buone e delle belle amicizie, che per l'oneſto, e per la virtù ſi conciliano, e ſi mantengono: è di lega inferiore, nata mediante l'utilità, e per un certo commercio di ſervigi, dell'utile, che dà il ſignore al cortigiano, che lo ſerve; e dell'opera, che preſta quegli in ſervendolo. Così, direi io, chi è ſervo d'amore, è in una amicizia conciliata dal dilettevole. Quivi è fatta ſignora la ricchezza. Qui la bellezza. Nella corte d'amore ancora vince l'oſſequio.

——————— *Obſequio plurima vincit amor*,

cantò il tenero Tibullo; e ſiccome Euripide diſſe:

Τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεών.

che il Caſa traduſſe nel ſuo trattato:

La ſciocchezza de' grandi è da ſoffrire;

così è quella delle amate perſone, ogni volta che alla loro qualità dominante, cioè alla bellezza, ſi è renduto omaggio. Queſti, che veggon chiaro, e intendono la natura della corte, non ſi ſollevano troppo dalle proſperità, dalle avverſità non s'abbattono; ma ſempre ſervano una eguaglianza d'animo, pronti all'una, e all'altra fortuna. Così nella corte d'amore. Chi non vuol forzare la natura delle coſe, ma a quella s'acquieta, col ſoffrire, e col ſervire, e col moderarſi, ha ſempre bella ſperanza. Che come diſſe il maeſtro de' trovatori Provenzali Arnaldo Daniello:

Fa attendendo prode uom ricca conquiſta.

Le triſtezze vengono dalla ſoverchia noſtra delicatezza. Finiſco con un eſempio inſigne di ſofferenza piacevole ed amoroſa, che ſtimò degno di regiſtrare nella vita d'Alcibiade Plutarco ſcrittore graviſſimo. Tra i molti ammiratori delle eccellenti qualità d'Alcibiade, di cui la bellezza tra l'altre era ſingolariſſima, ſi trovò un certo Anito d'Antemione, il quale lo 'nvitò

vitò a casa sua ad un lauto banchetto, insieme con altri forestieri amici suoi; or mentre Anito cenava con essi, ed approntati avea tutti i suoi vasellamenti d'oro, e d'argento per farsi onore; giunge Alcibiade da altre sue ricreazioni, e fa portare via ad uno de' suoi servitori con imperiosa baldanza la metà degli argenti. Anito non fece parola; stupiscono i forestieri della sua insensibilità. Dice egli: bene ha fatto, che potendo portar via tutto, s'è contentato della metà. Altri si sarebbe irremissibilmente crucciato; e rotto averebbe ogni vincolo d'amicizia, sprezzata ogni legge d'amore. Le tristezze dunque, e i rammarichi più dalla nostra incontentabilità vengono, o da altre passioni, o dal non conoscere bene noi stessi, e incolparne irragionevolmente l'amore: che è quello, che io ho preteso esercitandomi, di esaminare. Or perchè la maggiore vaghezza degli amanti è nel vagheggiare; e principalmente negli occhi risiede la consolazione dell'amore; si sarebbe luogo adesso a soggiungere alcuna cosa intorno al più fresco dubbio: se la vista più dall'acqua, o dal fuoco si faccia; ma riserbando questa materia a discutere dottamente dal nostro Signore Apatista, per non tediare di vantaggio questi cortesissimi Accademici, rispettosamente mi taccio. Pag. 154.

In che consista la felicità dell'uomo in questa vita.

DISCORSO XLIII.

Bellissimo, e fecondissimo fu il passato dubbio, qual cosa fusse al mondo la più possente. Chi volle i doni, chi la ricchezza, chi la bellezza, chi la verità, chi il vino, chi il regno. Io dissi l'amore, poichè egli è la più forte necessità, la più invitta potenza. Ora per camminare allo scioglimento del presente dubbio, non men bello, nè men fecondo dell'antecedente, cioè: In che consista la felicità dell'uomo in questa vita; pare, che ci apra la strada, e ci faccia lume il passato. Si disse quivi l'amore essere la più forte cosa del mondo. Ma l'amore finalmente è mezzo per giungere a godere l'oggetto amabile, e l'amabile è il fine, al quale mira l'amore: ora siccome il fine è più principale, e più forte del mezzo, che a quello conduce; così la felicità, fine dell'azioni nostre, è più possente dell'amore, che è via alla felicità, in quanto l'a- Pag. 155.

more prende tutte sue forze dal termine da lui riguardato; e quanto questo è più alto, e divino, tanto è ancora l'amore. Stassi adunque la felicità in sublime e riguardevol luogo, parte esposta, e parte nascosa agli occhi de' mortali; e possiede a maraviglia tutte l'attrattive, e tutti gl'incanti più forti, onde come amorosa calamita possa a se trarre una lunga catena de' nostri cuori. E non è mica la felicità un sogno, una chimera delle nostre menti. Anzi è cosa solida, e reale: e sarebbe stata molto maligna la natura, il che è assurdo, e irragionevole, se dopo averci dato un appetito di felicità, tanto a noi proprio, e connaturale; il possedimento, e l'acquisto di questo bene ci denegasse, facendo andare a voto gli sforzi, e le fatiche per quello ottenere da noi intraprese. Applaudita è la sentenza di Solone detta a Creso ricchissimo, e potentissimo Re della Lidia; niuno doversi innanzi alla morte appellare felice; ma il savissimo uomo non della vera e intrinseca felicità dell' uomo intese, quando questo oracolo pronunziò, ma di quella felicità falsa ed estrinseca; che si chiama tale, e si stima dal volgo, che pone la sua beatitudine nella copia delle ricchezze, e nella mostra della potenza; uno de' quali beati del mondo, anzi fra loro il maggiore, stoltamente Creso si riputava. Per rintuzzare adunque la costui troppo orgogliosa baldanza, che ebbro de i doni di fortuna, posta aveva in obblio l' umana instabilissima condizione, volle l'accorto Greco con un savio motto andare incontro a quella stolida e burbanzosa barbarie. Le felicità non nell'affluenza de' beni di fuori consiste, ma nella ricchezza di
Pag.156. quei di dentro; dell'animo, voglio dire, i quali sono veramente i veri beni, e proprj nostri; ne' quali non ha parte il caso, non la ventura: nè a corruzione, nè a rapina sono soggetti: stabile nostro patrimonio, essere nostro, e possessione. Se si guarda al di fuori, tra tutti gli animali nasce infelicissimo l'uomo. Apre al pianto, prima che al sole, le luci, inerme, ignudo, debole, all'ingiuria de' tempi dalla natura, quasi matrigna, s' espone; laddove gli altri animali sono da natura per loro ornamento, e difesa, di varie armi, e di molti vantaggi abbondantemente provveduti, e a maraviglia corredati. E' stata più cortese la natura a un ceppo, che a un uomo. Udite Plinio, che di lei altamente si querela nel cominciamento del lib. 7. della sua storia: *Cæteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam, arboresque cortice interdum gemino a fri-* gori-

goribus, & calore tutata est. Hominem tantum nudum, & in nuda humo, natali die abjicit ad vagitus statim, & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus vitæ principio. Chi non direbbe, che questi preludj di miseria, questi esordj di pianto, questi apparati d' infortunj dovessero terminare in una perfetta e compita infelicità? Anzi la natura volle dare a vedere fin dal nascer dell' uomo, che tutti questi disavvantaggi erano largamente ricompensati da quell' unica dote propria dell' uomo, dell' ingegno, e della ragione; colla quale arme sola egli si fa a' più forti, a' più agili, a' più veloci animali superiore; e quel che è più, discostandosi di gran lunga dalla volgare schiera degli uomini, si fa il savio a Dio vicino; a Dio, che è fonte unico di vera felicità. Tra tutti gli attributi più belli, e più riguardevoli della divina natura, risplende quello, che i Greci chiamano *autarceja*; noi potremmo addimandare *bastevolezza; sufficienza per se medesimo*. Il che in Dio si verifica unicamente; che essendo di tutti i beni senza diminuzione alcuna, o mancanza pienissimo, non ha bisogno d'alcuno, ma a se medesimo eternamente basta. Questa dote divina, in quel modo, che quaggiù si puote, procaccia a se medesimo il savio, quando ripone la sua felicità non nelle cose, che passano, e che per procacciarle fa di mestiero d' esterno ajuto, ma le cerca in se medesimo. Che però gli Stoici, grandi speculatori, e maestri della morale felicità, dicevano con vanti non così disprezzabili a chi si profonda col pensiero ne' fondamenti di lor dottrina, che il sapiente Pag.157.

——— uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.

Dice Epiteto, gran personaggio di loro setta, che alcune cose son nostre, e in poter nostro, alcune d' altri, e in potere altrui. Nostre sono il discorso, la volontà, i desiderj, e le fughe delle cose da seguire, o da fuggire; d' altrui le fortune, le disgrazie, e tutti quei beni, che si chiamano di fortuna. Ora se noi non istimeremo nostro, se non quello, che è veramente nostro, e quello, che è d' altrui, lo riputeremo non nostro, ma d' altrui, siccome egli è; non erreremo, non c' inquieteremo, non ci dibatteremo, non ci leveremo troppo fuor di noi stessi; ma in noi abiteremo, in noi ritroveremo, e non altrove, una perpetua inalterabile felicità. Ci bisogna adunque una solenne purgagione dalle opinioni, che col volgo abbiamo imbevute intorno al bene; quello vero e unico bene estimando,

che

che nell' onesto consiste, e nel bello dell' animo, e nella virtù; gli altri, che beni, e che fortune s'appellano, collocando nel numero delle cose indifferenti, e di mezzo; cioè, che nè buone, nè ree sono; ma buone, o ree secondo il buono, o il reo uso, che di quelle si fa, addivengono. La maggiore, anzi l' unica infelicità dell' uomo è l' errare, ed il peccare; e tutti i peccati, come ben prova Socrate in più luoghi presso Platone, sono ignoranze; e le ignoranze dalle false opinioni, che l' uomo ha del bene, procedono. Raddirizzate queste secondo la regola da' savi prescrittaci, l' uomo s' arricchirà della sapienza, conoscerà se
Pag. 158. medesimo, e la natura, e dignità dell' anima, secondo il precetto sceso dal Cielo γνῶθι σεαυτόν. *Nosce te ipsum*. Dalla cognizione di se medesimo s' innalzerà a quella degli Angioli, e da questa si farà scala a quella di Dio.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

E così verrà in questo mondo a condurre una vita celeste, e alla divina rassomigliante, gustando, per quanto è possibile all' uomo, un saggio di beatitudine.

Qual sia tra tutte le virtù la maggiore.

DISCORSO XLIV.

SArò breve sul fondamento della divina verità, che vuole, la carità essere di tutte le virtù la maggiore. Se io, dice S. Paolo, parlerò colle lingue degli uomini, e degli Angeli; se io farò miracoli, se dispenserò a' poveri tutto il mio avere, se io consegnerò alle fiamme il corpo mio, ma non avrò carità, niente sono. Chi ha la carità, egli è in Dio, e Iddio è in lui. Che più? Iddio e carità sono una stessa cosa, siccome dice S. Giovanni. Non vi ha adunque dubbio veruno, o Signori, che questa virtù non sia la principale. Anzi delle tre, che teologali addimandansi; perciocchè sono intorno a Dio, e per grazia soprannaturale negli animi nostri s' infondono, la carità è quella, che regnerà in eterno insieme co' beati nel Cielo, l' altre due, cioè la fede, e la speranza, rimanendo, per così dire, di fuori, nè entrando nella Città di Dio. *La carità*, siccome dice il medesimo Paolo nella prima pistola a i Corintii, *è sofferente, benigna, vota d' invidia, di malignità, di fasto, d' ambizione, d' ira, di dispetto, di pensar male; sopra l' iniquità non*

gioisce, ma gode colla verità; tutto in pace porta, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene. Manchino le profezie, cessino le lingue, Pag.159. *la scienza si distrugga: La carità mai non fallisce.* Dalle parole di Paolo, che dicono, la carità tutto credere, e sperar tutto; si raccoglie, tanto la fede, che la speranza avere il suo forte nella carità, anzi essere vigore della medesima, come la luce, e il calore da quella procedente, sono vigore del sole; onde quando la carità, dico io, regna co i beati in eterno, non è vero che la fede, e la speranza tornino al niente, ma nella carità s'immedesimano, e in quella, per così dire, innabissate spariscono. La carità di Dio si manifestò a noi, quando il Figliuol suo diede per noi. La carità è effusione dello Spirito Santo. Tutta la legge di Cristo è carità, stabilita sopra la salda base della dilezione di Dio, e del prossimo. I precetti tutti di Dio sono carità, e dalla carità pendono. Chi ha questa, ha tutte le virtù; e tutte le virtù senza questa non giovano. Adunque di tutte ella è la signora. Che è quello, che ho voluto più tosto accennare, che esagerare, non ci abbisognando ragioni, quando la bocca della stessa verità parla, e l' autorità di Dio sola, anche senza apportare altre ragioni, prepondera a tutt'i nostri discorsi.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO XLV.

Ingegnoso, per così dire, il caso ha portato, che un curioso problema dal dotto nostro Apatista proposto, si sia or per una, e quando per altra cagione a risolvere differito; quasi che il Cielo a questo giorno il desiderato scioglimento ne riserbasse; giorno solenne, percioochè ultimo dell' anno nostro Accademico; che da Giugno fino alla domenica avanti a tutti i Santi felicemente si stende; e benchè funestato in questo anno dalla morte del Fondatore suo vigilantissimo, pure senza interruzione veruna de' soliti esercizj caminando, si è alla sua fine, come voi non senza maraviglia veduto Pag.160. avete, condotto; la qual cosa è una certa caparra, che ogni anno sia per ricorrere questo bell'anno, illustrato da' vivi raggi del suo sole; carico di vaga e ricca messe di virtù, di fiori, e di frutti; gentile, ed amenissimo, mostrando all' aure ognora

ognora nuovi germogli di belle piante, che in questo fiorito paese della Toscana maravigliosamente fan prova. Si è, dico, questo problema a questo ultimo giorno riserbato, cioè: Quale sia la virtù dell'altre maggiore, e più principale; acciocchè venissemi in acconcio il dire, per animarvi alla continuazione di sì gloriosa Accademia, esser questa la perseveranza. Altri dice la carità, altri la discrezione, e chi la giustizia, chi la prudenza; e chiunque qualsisia di queste virtù sceglierà, ben avrà fondate ragioni da potere a quella sopra l'altre assegnare lo scettro, e la sovranità; ma che prò di tutte queste, se non è la bella perseveranza, che le regga, e le mantenga? Così l'onorato instituto di questa celebre Accademia le sue prudenti leggi, i suoi lodevoli esercizi, le sue grandezze, le sue glorie, senza questa virtù, di cui ella ora più che mai ha bisogno, oscurerebbonsi, e tornerebbono al niente. L'ingegno umano tutto vivacità, e tutto fuoco, ha del medesimo fuoco insieme colla luce ancora la mobilità; la quale nel vizio della leggerezza, dell'impazienza, e dell'incostanza può tralignare. Vi è l'invidia, che non solo a' bei principj delle cose, ma a i progressi ancora volentier contrasta; le circostanze talvolta possono occorrere tali, che sieno d'incomodo, di storpio, e di disajuto. Ma voi, se ben conosco il vostro cuore, disprezzerete magnanimi ogni disfavorevole incontro; passerete sopra ogni difficoltà, per non perdere il frutto di tante fatiche, e di tanti anni; per mantenere in vigore l'Accademia, sofferte, e spesi; sapendo, che la corona si dà a quei campioni, che fino all'ultimo valorosamente portandosi, non si stancano a mezzo il corso; ma seguono forti l'incominciato cammino.

Pag.161.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO XLVI.

Sono le virtù in sì fatta maniera tra loro concatenate, che, presane una, son prese tutte; tanta è la concordia loro, l'armonia, l'unione, la convenienza, l'amistà, e la lega, che malagevolmente si può intendere l'una dall'altra scompagnata e disunita; talchè chi una ne possiede, di tutte l'altre può stimarsi egualmente possessitore. Al contrario del vizio; la cui natura è così varia, e multiplice, strana, disso-

diſſonante, e diſcorde; e a ſe medeſima nemica, ripugnante, e contraria, che non vi può eſſer coſa di lui più moſtruoſa, nè più diviſa. Cozza coll'avarizia la prodigalità, colla libidine la ſuperbia; ed ogni vizio ne atterra, e ne diſtrugge un altro; laddove le virtudi belle grazie dell'anima, in bel coro, per così dire, dintorno a lei danzando, ſi danno mano l'una l'altra, e ſtanno in perpetua ed amichevel pace, tutte egualmente vaghe, tutte nobili, tutte ſublimi, in ſomma ſorelle a un corpo nate, che ſi ſomigliano perfettiſſimamente, come leggiadre figliuole d'un chiaro ed illuminato intelletto, e d'una volontà ferma, e alla ragione ſottomeſſa e ubbidiente. Onde ſarebbe quaſi un far torto a qualuna ſi foſſe delle virtù, che ſopra l'altre da chi che ſia cercaſſeſi d'innalzare, come ſe lo ſplendore di quella ſerviſſe a far ombra all'altre, e non anzi d'avvivamento, e d'accenſione maggiore della lor luce, la quale eſſendo una, per dir così, e ſempliciſſima, ſecondo i ſuggetti, e le occaſioni, ov'ella percuote, ſi riflette in tante e tante ragioni di virtudi come in tanti ſpecchi, e ſi divide in guiſa, e ſi moltiplica, che non più una, ma molte appariſce. Ora io queſta ſera, giacchè il diſcorſo ſublimato dalla materia, di cui non può darſi la più vaga, nè la più bella, trattandoſi della virtù, mi Pag.162. ha fatto ſtrada a queſta comparazione della luce, chiaro corpo e nobiliſſimo uſcito dalla onnipotente mano d'Iddio, la quale

——————— *il mondo agli occhi noſtri ſcuopre;*

vengo a dire, che ſiccome la luce riſplendendo, e penetrando per l'univerſo, produce tante e sì varie generazioni di coſe, onde ricco queſto bel mondo ci ſi dimoſtra, così una certa general virtù illuſtrando, e riſcaldando co' raggi ſuoi il paeſe, per così dire, delle virtu, l'interno mondo dell'anima, fa in eſſa belliſſime produzioni, che con vari nomi s'appellano, ſecondo che diverſamente figurate agli occhi noſtri ſi rappreſentano, ma in ſuſtanza ſotto quei vari, ma tutti belli ſembianti, ſono una ſteſſa virtù, e una medeſima luce, ed uniforme bellezza, che ſecondo le materie, le quali informa, altra, ed altra ne ſembra. Queſta virtù univerſale e traſcendente per tutt'i generi di virtù, che io ſono ora per brevemente dimoſtrarvi, Accademici, ſi è la giuſtizia. E a francamente ciò dire, mi ſerve di ſcorta inſieme e di fondamento l'aureo verſo del moraliſſimo antico poeta Teognide:

Ἠδ' ὲ δικαιοσύνῃ συλλήβδην πᾶσ' ἀρετή 'στιν

Che altri pose in latino così:

Justitia in se virtutes complectitur omnes.

Giustizia in se tutte virtudi abbraccia.

E per esprimere appunto le parole del poeta, *la Giustizia è comprensivamente ogni virtù*. Perciocchè facendoci dalla prudenza, non è ella altro, che una giustezza dell' intelletto, e una regolata obbedienza della volontà, che s' accorda con quello, che pone giustamente alle cose i pesi, e le misure; non con la stadera del volgo, ma colla bilancia del savio; la qual prudenza, come ben disse il gran maestro Platone, e da lui il portò Tullio ne' libri suoi *degli ufici, e de' doveri*; scompagnata dalla giustizia, non merita il nome di prudenza, ma più tosto di sottigliezza, di malizia, e d' astuzia. Che se riguardiamo la fortezza, oh come è bella, quando è colorita ed animata dalla giu-

Pag.163. stizia? Tolghiam da lei la giustizia, è stolida temerità, e brutal forza, e tirannia. La fortezza è una giusta estimazione de' pericoli, e de' doveri; una pesata considerazione di nostre forze, e delle imprese, che a far prendiamo; una giusta e perfetta subordinazione della parte dell' anima ruvida e spinosa, nella quale l' irascibile risiede, alla sovranità del senno, e della ragione; una sicura prontezza, franca ministra ed esecutrice de' giusti comandi di quella. La giustizia poi particolarmente detta, la quale in due rami si divide, l' uno, che nella fede e lealtà de' contratti, l' altro, che nella distribuzione de' premj e delle pene consiste, e questo cammina con certa convenienza di meriti, e proporzione di similitudine; che perciò geometrica s' appella; quello con proporzione d' egualità, ovvero aritmetica; e questa giustizia, dico, particolare, la quale si diffinisce, come è noto, una costante volontà e perpetua di dare a ciascheduno il dover suo, si è la stessa della giustizia universale; ma ristretta ne' civili confini, e dentro a' termini delle leggi; è la virtù della giustizia ordinata alla prudenza civile, e intorno ad essa particolarizzata. Come finalmente non diremo la temperanza essere giustizia? che accorda le parti dell' anima in se medesime, e al tutto le fa regolatamente rispondere; legge, e misura de' nostri affetti, e delle nostre azioni; che fa comparire su i nostri costumi i lineamenti, e l' aria d' una bell' anima: ma che occorre più dire? la virtù consistere nel mezzo, ritirata dagli estremi del manchevole, e del soverchio, il videro acutamente, e con profondità di senno l' esemplificarono prima i Pittagorici; e da loro poi si fece sua una tal dottrina Aristotile; e conforme alla

sua mente disse gentilmente Orazio, disegnando sotto nome di misura la virtù, o giustizia universale, che per tutte le particolari virtù si sparge, e si diffonde, e della sua gloriosa luce le riempie:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

La dirittura, o giustizia ha suoi confini, tra' quali giustamente posa, nè per alcun conto gli rompe. Abbiamo veduto, la giustizia non altro che giustezza, e regolata misura, in tutte le quattro morali virtù incorporata ed infusa, dar loro luce, e bellezza, anzi in esse spiccare, e vivamente tralucere. Mi s'aprirebbe adesso un largo campo a mostrare la stessa giustizia nelle tre divine, o teologali virtù trionfare, ed essere tutte e tre una giustizia. E primieramente che cosa più giusta della fede, che l'assenso nostro ombroso e dilicato alla forza della parola di Dio, alle verità da lui alla Chiesa rivelate sottomette? Le cose di Dio, disse un gran filosofo della gentilità, si deono credere solamente dagli uomini a i figliuoli degl'Iddii. Or se il Figliuolo del medesimo Iddio, l'incarnata Sapienza ci ha scoperti segreti tali delle divine cose, che per noi non valevamo mai a sapere, dandoci il dono necessarissimo della fede, come non sarà questa fede giustizia, che render dobbiamo al divino maestro, fermando gli intelletti nostri, che di sua natura a ogni vento di dottrina si lascerebbero straportare ed aggirare, alla saldissima ancora della fede? La fede è un sacrificio interissimo, un olocausto del nostro spirito dovuto a Dio. Da questa la speranza ne deriva, non vana, incerta, e fallace, non in somma della tempera delle umane speranze, ma vera speranza, speranza divina, come appoggiata sulla parola di Dio, che non cade, nè torna indietro, ma dura, e permane in eterno. E questa speranza in Dio ah come è giusta, essendo tutte l'altre ingiuste, anzi maladette, di quegli, che si confidan nell'uomo! La carità finalmente, e la dilezione di Dio e del prossimo è il colmo della giustizia, il compimento di tutte le virtù, come quella, sopra la quale tutta la nostra legge è fondata, e che c'insegna a rendere costantemente il dovere a chi va, cioè l'amore a Dio primamente, che è il sommo amabile; e in secondo luogo, e per riflesso, e in ordine a quello, al nostro prossimo. Nè solo in terra tra noi ha luogo la giustizia, ma ella è quella, che il mondo governa, e 'l Cielo comparte con sì giusta legge e misura, compagna indivisibile della provvidenza di

Pag.164.
Pag.165.

Dio. O bella dunque, e luminosa virtù, ornamento dell'universo, che in tutte le cose regni; catena di tutte l'altre virtù, facci invaghire di tua bellezza, acciocchè quaggiù praticandoti, godiamo poi i tuoi trionfi nel Cielo.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO XLVII.

BElla cosa certamente è, e saviamente dagli antichi instituita, e in ogni stagione utilmente praticata, quella della confabulazione, e della conferenza. Non si può dire a lingua, nè con degne parole esprimere, quanto di frutto si ritragga dagli onesti ed onorati congressi, ne' quali qualche erudito e nobil dubbio si esamina e si dibatte. Sono simiglianti queste virtuose adunanze a quelle cene, nelle quali ognuno de' convitati contribuendo la sua parte, tutti in comune, e ciascheduno di per se, viene a godere di quel che dà la tavola, ed a gustare della sua imbandigione. Benedetta sia l'anima gloriosa del nostro Padre Agostino Coltellini, che sia in Cielo, padre di tutta la nobile e virtuosa conversazione; che diè in casa sua sotto i suoi indirizzi alla famosa Accademia degli Apatisti cominciamento; la quale ancora dopo tanti suoi insigni progressi, ed accrescimenti, dopo il passaggio del fondator suo alla vita migliore, par governata e retta; mercè della sollecitudine caritatevole del Sig. Francesco Cionacci meritissimo nostro Accademico, e di voi altri tutti, virtuosi Accademici; pare, dico, retta dalla provvidenza, mantenendo in se stessa il moto, e lo
Pag.166. spirito, che dal suo fondatore fino in questi ultimi tempi della sua sempre desta e vivace decrepità le era continovamente porto ed inspirato. Ma perchè farmi così dall'alto? Voglio io dire, che nobilissimo esercizio si è questo, e fruttuoso non poco di queste dotte quistioni, che tutto l'anno qui si propongono; di questi dubbi in mezzo gittati, perchè ciascuno secondo il suo parere gli solva; cosa, che aguzza gl'ingegni, e gli desta, e dà loro continuamente ampia e liberal materia da provare le sue forze, da mostrare i suoi studj; e quando che sia, d'arricchire se ed altri di lumi di dottrina, e di nobili cognizioni. Esempio di ciò ne sia il presente dubbio, secondo quanto esser possa mai, e abbondevolissimo, che ha dato campo a voi, Accademici, e a me

a me tutt'ora d'esercitarmi; lo che io fo volentieri e per genio particolare a questo virtuoso esercizio, e per così fare non dispiacevole a voi, che sì del favore di vostra attenzione m'onorate, e sommamente grata, siccome io credo, alla buona anima del nostro fondatore sempre glorioso. Ora questa domanda: A quale delle virtù si debba la preminenza, e quale si convenga sopra tutte l'altre pregiare ed onorare, fu, se non m'inganno, fatta negli antichi tempi della cristianità, in una di quelle religiose conferenze, o spirituali collazioni, usate da' Monaci per un dolce e salutevole conforto dell'anime, e pel profitto, e accrescimento del loro instituto. Fu a questa domanda da' santi professori della cristiana filosofia variamente con loro risposte contribuito, esaltando chi una, e chi l'altra virtù, secondo che l'amore più all'una, che all'altra, e l'esercizio, in quella fatto, loro dettava, e le testimonianze delle scritture, e la forza delle proprie ragioni gli movea; ma uno tra loro di reverendissima autorità, miracoloso, e santissimo Abate, mise avanti a tutte le virtù la discrezione. Questa veramente ha origine dalla carità, e compagna della chiarezza e limpidezza dell'intelletto, colla fortezza, e colla temperanza s'accoppia, nimica della superbia, e dell'amor proprio di tutti i vizj radice; lontana dalla jattanza, e gloria vana; fondata sull'amor di Dio, che si trasfonde in quel del prossimo, sul basso sentimento di noi medesimi; che nasce dalla considerazione di Dio donatore d'ogni bene, dalla conoscenza della propria infermità e debolezza, e dalla stima dell'anime da lui create, e che tutte in se fan risplendere le scintille della divina bontà anche a traverso delle medesime loro imperfezioni. Della discrezione è propria la lenità, la piacevolezza, la santa ilarità, la compassione, la clemenza, la mansuetudine, la docilità, la facilità e disposizione ad arrendersi, e cedere agli altrui pareri, prontezza in abbracciare la verità, ma con maniera alla medesima non oltraggiosa; la costanza sì nella giustizia, ma insieme insieme un addolcimento dell'esatto rigore di quella, per quanto i luoghi, le persone, i tempi, ed altre circostanze il comportano; un util maneggio della severità; un accorto temperamento del comando; un soave condimento dell'austerità delle leggi; un prudente freno dello zelo; in somma è il fiore della luce, e della bellezza della virtù, il sale, e il condimento della stessa prudenza. E' a guisa di quella squadra di piombo da Aristotile addomandata Lesbia; la quale alle cose da misurarsi s'accomoda, e non isforza quelle alla sua misura; non rigida, non immutabile, Pag. 167.

le, ma pieghevole, e dolce. Noto è quel gentilissimo sogno raccontato da Monsignore della Casa nel suo perfettissimo trattato de' costumi, sotto la persona di Galeazzo Florimonte amico suo, da lui detto il Galateo; il qual sogno, come che i sogni non sieno cosa per altro nella comune usanza da raccontare, propone egli come non vano, nè leggiero, come gli altri ordinariamente sogliono essere, ma dicevole, e grave. Ad uno onorato e gentil signore parve una notte in una sontuosissima bottega di speziale di ritrovarsi, ove erano con varie soprascritte vari alberelli posti in ordinanza. Gran moltitudine quivi era concorsa, ed ora uno, or altro, qual più estimava che per se confacesse, prendeva, e votavalo. Solo un' ampolla di limpidissima
Pag.168. acqua v'era rimasa; la quale niuno per cosa del mondo avea voluto prendere, nè assaggiare. Quando vide un uomo d'antica età e venerando a quella ampolla avvicinarsi, e tutta quell' acqua bevutasi, sparir via. Attonito di questa visione, domandò il gentiluomo chi quegli fusse. Fugli detto, che era messer Domeneddio, che quella discrezione, che gli uomini non avean voluta per niun conto assaggiare, avea presa per se. E veramente ella è da lui; ambrosia si può dire, e nettare celeste, della quale chi più degli altri in terra è sollevato per grazia del Cielo a gustarne qualche stilla, può dirsi che abbia, per così dire, del Domeneddio, participando d'una virtù così divina; anzi vi aggiungo, come in basso proverbio sogliamo dire; che la discrezione è una cosa, che non ne vendono gli speziali, ma è virtù manipolata in Paradiso.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO XLVIII.

Quando io entro col pensiero a risguardare intorno intorno la bella schiera, e l'onorato coro delle virtù, non mi so risolvere a proferire, qual di loro sia la migliore, e la più bella. Così da tutte insieme, e da ciascuna in particolare escono effluvii di luce, e di bellezza, che hanno forza, come uno a loro colla considerazione s'appressa, di attrarlo a se, e di rapirlo; talchè tutto smarrito ed immobile, e preso d'ammirazione, ed assorto nello stupore egli rimane. Così appresso il Boccaccio ad *Ameto Pastore*, figurato per l' in-

l'intelletto, vengono innanzi le quattro virtù cardinali, e le tre teologali, sotto la figura di sette bellissime Ninfe; delle quali *Mopsa* la prudenza vestita di rosato; *Emilia* la giustizia di color sanguigno; *Adiona* la temperanza, di veste purpurea; *Acrimonia*, la fortezza vestita di bianco; *Agapes*, cioè *Agape*, Pag.169. la carità, di vermiglio; *Fiammetta* la speranza, di verde: *Lia*, ovvero la fede, con ghirlanda di quercia, albero sacro a Giove; vestita tutta di bianchissimi vestimenti. Ora tutte queste Ninfe, ciascuna verso di se bellissima e graziosissima, fan corona ad Ameto; il quale di tutte s'innamora, e perciò di rozzo e selvaggio, ne diviene gentile ed adorno, e toltogli dagli occhi il caliginoso velo dell'ignoranza, che l'offuscava, dietro alle bellezze di quelle incomincia una nuova virtuosa vita, e della corte di esse è fatto Presidente.

Quivi beltà, gentilezza, e valore;
Leggiadri motti, esemplo di virtute;
Somma piacevolezza; e con amore
Quivi disio movente uomo a salute;
Quivi tanto di bene, e d'allegrezza,
Quanto uom ci puote aver; quivi compiute
Le delizie mondane, e lor dolcezza
Si vedeva, e sentiva; ———

come il medesimo Boccaccio nel fine della sua amorosa e morale opera gentilmente canta; soggiugnendo in lode dell'intelletto illuminato, e dell'anima virtuosa, e innamorata delle virtù:

Oh quanto si può dir felice quello,
Che se in libertà tutto possiede;
Oh lieto vivere, e più ch'altro bello!
Oh quanto Ameto, se ben queste vede,
Dee nella mente sentir di diletto,
S'egli il conosce, si com'uom si crede,
Veggendosi tornato di subietto
Alto Signor di donne tante e tali,
Quai questo dì gli furon nel cospetto.

Oh quanto queste sette dame credo, che faccian bella compagnia al nostro buon fondarore; le quali rappresentare volle con bel misterio, e figurare nel numero delle piccole faci, che ardere si videro nella vicina Chiesa intorno al suo corpo; per mostrare a noi con vago e salutevole ammaestramento, che, quanto si lascia di qua, allo spegnersi di nostra vita tutto per noi in Pag.170. tenebre si rimane; ma sole le virtù sono quelle, che nel passare

all'altro mondo ci possono far lume; ma il dir di questo riserbando a più convenevole occasione, vengo a nostra materia, la quale dopo più e più discorsi, si rigira ancora, e si maneggia sullo stesso dubbio; qual sia la virtù dell' altre maggiore. E di vero la virtù è una miniera feconda e inesausta; che quanto più della bellezza di lei si ragiona più ne rimane a ragionare. Nel rileggere a queste sere i sentenziosi motti de' Lacedemoni raccolti dal gravissimo scrittor Plutarco; nè essendomi uscito di mente questo bello argomento delle virtù, che nella nostra Accademia tuttora pur veglia; in una sentenza d' Agesilao m'avvenni, che dice: *se la giustizia si praticasse dagli uomini, niuno uso essere per essere allora della fortezza*. Restai sospeso a questo detto, quasi che la giustizia non fosse una savia fortezza, consistendo in un saldo e non mai mancante volere di rendere a qualsisia il suo dritto. Onde benissimo Orazio alla giustizia fa seguire la tenacità del buon proposito, la franchezza del cuore, la sicurezza, il coraggio, l' intrepidezza:

Justum, & tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux impotentis turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Chi è costui senza paura, che nè l'ammutinamento de' cittadini, che gli comandino qualche malfatto, nè il fiero sembiante d' un instigatore tiranno non può neanche pur un tantino far crollare dalla saldezza della sua mente; non l'austro turbolento signore d'un mare scatenato, nè la gran destra di Giove fulmi-
Pag.171. natore è valevole a deviarlo dal suo pensiero; e per usare la maniera dello Stoico Romano, fondato sulla sua virtù, non ha timore nè degli uomini, nè degli Iddii; talchè se il mondo tutto rovinato cadesse, lascerebbesi da quelle vaste rovine percuotere sì nel corpo, ma non abbattere nell' animo. Questi è l' uomo giusto, come Orazio divenuto poeta Stoico, ci fa sapere, e che nel suo proponimento sta sodo e fermo. Or perchè dunque Agesilao virtudi così unite e congiunte, col suo discorso disgiugnere e disunire? Certamente che egli non alla virtù della fortezza, che risiede dentro dell' animo, ebbe la mira, quan-

quando ciò disse; ma l'abbagliò l'effetto della fortezza, che al di fuori particolarmente nelle guerre si mostra. Parlò in somma cavallerescamente, e da capitano, siccome egli era, non da filosofo. E disse vero in questo riguardo, che se la giustizia regnasse nel mondo, ogni quistione pienamente e senza rispetto deciderebbesi; nè i Principi e gli Stati per farsi ragione bisogno avrebbero di ricorrere all' ajuto straordinario dell' armi, e della virtù militare. Ma la fortezza in se nella sua ampiezza, e nella sua estensione considerando, nè per entro a' confini della battagliesca fortezza, che di quella è una particella, ristrignendola; ella è tanto grande, tanto sublime, tanto universale virtù, che alla virtù medesima ha tolto il nome, e per se presolo, come a se unicamente dovuto. E' noto come il greco *Arete*, e in latino *Virtus*, bene spesso *la Fortezza*, secondo la figura d'eccellenza, significano; e come che ella sia quella virtù, che costituisca l' uomo; *a viro Virtus* fu detta, e da' Greci similmente più in particolare ἀνδρεία. che non altro significa, che *Fortezza*, ἀπὸ τοῦ ἀνδρός, che vale *Uomo*. Onde spicca presso Omero quel bellissimo verso esortatorio al combattere virilmente:

Ανερες ἔστε φίλοι καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε.

Uomini siate, e forte cuor prendete;

a cui corrisponde la frase in simile congiuntura sovente usata dalle sacre lettere: *Confortamini, & viri estote*. E lo stesso Omero Pag.172.
volendo spiegare la codardia e viltà di cuore, vizio opposto alla virilità, e alla fortezza; chiama i Greci in un luogo,

——— *non più Greci, ma Greche.*

——— ἀχαιΐδες. οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί.

Che Virgilio applicò agli effemminati Trojani:

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

E la fortezza, come virtù, non dee essere discompagnata dalla prudenza, e dalla giustizia; altrimente i lioni, ed altre bestie feroci e salvatiche sarebbero forti; il che nega Platone; se bene piacevolmente scherzando Plutarco nel libretto intitolato: *Che gli animali bruti si servano di discorso*, introduce Grillo trasformato da Circe in animale (il che poi fu seguitato dal nostro Gelli nella Circe) a parlare ad Ulisse; e dice, che non vuol tornare più uomo, perchè gli uomini sono più bestie delle stesse bestie; e tra l'altre discorrendo per tutti i generi di virtù, fa apparire le bestie più virtuose; e alla fortezza discendendo, dice, l'umana fortezza essere manchevole ed imperfetta, come quella, che sente di codardia; divenendo l'uomo ardito dalla paura d'un male

I iiiij da

da lui appreso maggiore di quello, che va ad incontrare; ed è sempre annacquata colla ragione; laddove la fortezza degli animali è pretta fortezza, fortezza veramente forte, e non da debolezza, o da timore, o da imperfezione nata, ma dal vigore della perfetta natura, e dalla saldezza del cuore. In greco ἀρετὴ ϗ κακία, cioè *bontà, e malvagità*, si scambiano elegantemente al *valore*, e alla *codardia*; e quel che i latini dicono *strenuus*, e ancora *bonus*, cioè *forte*; i nostri antichi buoni volgarizzatori dissero, come in più d'uno tra le mie osservazioni sopra la lingua toscana ho notato, *bontadoso*, cioè *di bontà pieno*. Chiaro si vede, che ogni virtù, a voler che sia vera virtù, bisogna, che sia costante e perpetua disposizione, e abito saldo e stabile della volontà a dispensare, per esempio, secondo il merito, ciò che
Pag.173. si debbe a ciascuno; e questa è la giustizia: ad antivedere ciò, che si dee fare, e ciò che è da fuggire; e questa è la prudenza; a sofferire con egualità d'animo e le prosperevoli cose, e le contrarie, disprezzare pel giusto i pericoli; e questa è la fortezza particolare: ad essere misurato, ed astinente ne' piaceri, e in tutte le azioni secondo la dignità, e conforme al decoro della razionale natura; e questa è la temperanza. In tutte le dette virtù in somma a voler che fermino profonde dentro del cuore le radici, stabilità si richiede: adunque in tutte fortezza ci vuole. Quella, che tanto esaltano i Cristiani Dottori, e sì lunghe lodi ne tessono, virtù della longanimità, e della pazienza, che altro pensate voi, che sia, se non una fortezza Cristiana, una macchina non solo per pigliare i cuori degli uomini, ma per far forza al Paradiso, e rapirselo? Quando tutte le altre ragioni mancassero, dà alla fortezza la maggioranza quella φιληκοΐα. o *pazienza d'ascoltare, e amore de' discorsi*, virtù tanto all' Accademie necessaria, e che voi avete tanto esemplarmente praticata meco fin ora nell' udirmi sopra lo stesso argomento tante volte ragionare. Per tornare ad Agesilao, donde mosse il mio discorso, quando nel corso delle vittorie vinse l' innata agli uomini ambizione di dominare, e che vincitore di tutta l' Asia, e liberatore de' Greci, che quivi schiavi del barbaro ritrovavansi, sprezzò quella opportuna occasione di occupare la signoria della Grecia, e più tosto volle ritornare come buon cittadino alla sua patria Lacedemone, e sottoporre la felicità delle sue vittoriose armi all' impero delle leggi; non fu egli in tal caso, siccome sommamente giusto, così ancora sommamente forte? Quando per non tradir la sua patria, rigettò indietro le amichevoli offerte del Re Persiano? e quando finalmente per un

atto d'eroica temperanza, non lasciò le redini della ragione in mano all'affetto, declinando generosamente i baci, e le carezze, che all'usanza di Persia per guadagnarsi l'animo di lui adoprar voleva il bellissimo Persiano giovane Megabate, come Senofonte, e
Plutarco raccontano; non fu egli grandissimo forte? per confessio- Pag.174.
ne ancora di lui medesimo, che disse amar meglio di vincer se stesso, e conservare per questo modo a se medesimo la libertà; che intere armate di nemici sconfiggere? Non ebbe ragione adunque a dire, e ciò sia detto con sua pace, questo valoroso Spartano: *se giustizia fosse, non sarebbe fortezza*; perciocchè la fortezza non solo nella virtù, e nel valore dell'armi, e nell'arte di guerra risplende, nella quale egli era uomo eccellentissimo, e singolare; ma ancora nelle azioni tutte di prudenza, di giustizia, di temperanza, nelle quali, quanto per quelle di fortezza, vien da Senofonte, scrittore della sua vita, Agesilao ampiamente commendato.

Se si possa dare virtù nell'eccesso.

D I S C O R S O XLIX.

SIccome quei nocchieri, che tengono diritto il corso tra Scilla, e Cariddi, collo scansare questo scoglio, e quell'altro, sono ottimi, come quegli, che portano la nave a salvamento, e al desiderato fine conduconla; così quegli uomini, che nel pericoloso e borrascoso mare di questa vita sanno talmente indirizzare l'azioni sue, che sfuggendo ugualmente i due scogli, e del poco, e del troppo, seguano il mezzo, e vi si mantengano, sono stati giudicati sempre peritissimi e virtuosi nell'arte di navigare in questo mondo senza offesa, e senza inciampo. Non vi ha cosa più conosciuta, e detta di questa e da Platone, e da tutti quanti i Pittagorici, de' quali si leggono preziosi frammenti presso lo Stobeo; e da Aristotile diffusamente nella sua morale: cioè le virtù in particolare, e la virtù in universale consistere nel mezzo, e nella giudiciosa ritratta e fuga dagli estremi; onde Orazio ebbe a dire degli stolti e forsennati, che non ne sanno pigliare il verso, nè la strada:

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt. Pag.175.

Ora forte, e curioso dubbio entra qui stasera: Se si possa dare virtù

virtù nell'eccesso. Per solvere il quale, mi parrebbe di poter dire, che questa mediocrità, nella quale si fa risedere, come in propria nicchia, la virtù, o pure come nell'eclitica al sole, si fa tenere alla medesima il suo lucido corso, questa mediocrità, dico, e questo mezzo si dice tale, per riguardo de' due estremi, che di qua, e di là insidiandola, l'attorniano; ma considerata poi assolutamente, e in se medesima, ella non è altrimenti una mediocrità; ma un eccesso, una grandezza, una sublimità, e nella sua latitudine e tenuta è capace di qualsivoglia altezza. La virtù delle virtù, e quella, che dà loro anima e forza, come è presso i Teologi la carità, non ha termine, non ha misura. Si stende in infinito, come quella, che ha per oggetto il medesimo Dio, che è la carità medesima, e fonte inesausto di carità, ed eterno originale di quella. E Iddio infinitamente amabile essendo, non si può dare eccesso in amarlo. Che cosa non han fatto, che non han sofferto i Santi con questa? Talmente che chi è stato da essa informato, e preso, oltre al far cose sopra natura, è stato, per così dire, legge a se stesso, e quelle cose, che per altro era ingiusto, e sconvenevol di fare, ella non solo le ha rendute fattibili, ma sante, e gloriose; come del gittarsi volontariamente nelle fiamme, del troncarsi la lingua, e simili. Che dirò del giungere a dar tutto per Dio; a dar pene al suo corpo acerbissime, e santamente impazzire, e farsi stimar folle appresso il mondo, la cui savizza appresso Iddio è follia, e che non conosce il santo eccesso del divino amore, di cui erano gli Eroi di nostra cristiana filosofia infiammati. Detto della carità, si è detto di tutte le virtù cristiane e morali, che son mosse, ed animate da quella. Ma lasciamo a' Teologi il discorrere ciò, come essi fanno altamente, e profondissimamente: che io mi voglio servire, per mostrare l'eccessiva grandezza, e somma estensione di qualsisia virtù, d'
Pag. 176. un gentile, il quale maravigliosamente seppe accoppiare alla sottigliezza, e brevità di dire propia de' Peripatetici, la maestà, e la profondità de' Platonici sentimenti, i quali egli segue, come principe, insieme con esso Platone, di quella filosofia, che così lo intitola Macrobio, dal quale io son per ricavarne un pensiero di questo gran filosofo; e questi, che io ho fin ora lodato si è Plotino, parco di parole, ma ricco di sentimento. Egli adunque nel libro delle virtù, i gradi di quelle, dice Macrobio, con vera, e naturale ragione di divisione composti digerisce per ordine. *Quattro sono i generi, dice, delle quattro virtù. Di queste le prime s'addomandano politiche, o civili; le seconde virtù purgato-*

gatorie; *le terze virtù d' animo già purgato*; *le quarte esemplari*, *ovvero originali*. *E le politiche sono dell' uomo*, *in quanto egli è animale nato alla società*, *ed alla compagnia*. *Con queste gli uomini da bene proveggiono alla repubblica*; *difendono le città*, *e gli stati*; *con queste venerano i genitori*, *usano l' amore inverso i figliuoli*, *la dilezione inverso i congiunti*; *con queste la salute de' cittadini governano*; *con queste i compagni e collegati con circospetta provvidenza proteggono*, *e con giusta liberalitade obbligano*, *e con queste bene facendo agli altri*, *la loro riconoscenza guadagnano*. *E' ufizio della prudenza civile quelle cose*, *che ella pensa*, *o che ella fa*, *tutte dirigere alla norma della ragione*, *e niente fuori del giusto volere*, *o fare*; *ed alle umane faccende*, *come tutte sotto alla divina censura poste*, *procedere*. *Parti della prudenza sono la ragione*, *l' intelligenza*, *la circospezione*, *la provvidenza*, *la docilità*, *la cautela*. *Della fortezza è innalzare l' animo sopra la tema del periglio*; *nè altro temere*, *fuori delle laide e sconce cose*, *e le avverse*, *e le prospere fortemente tollerare*. *Effetti della fortezza sono la magnanimità*, *la fiducia*, *la securità*, *la magnificenza*, *la costanza*, *la tolleranza*, *la fermezza*. *Della temperanza è niente appetire da pentirsene*; *in niuna cosa passare la legge della moderazione*, *sotto il giogo della ragione domare le voglie*. *Fanno corte alla temperanza la modestia*, *la* Pag.177.
verecondia, *l' astinenza*, *la castità*, *l' onestà*, *la moderazione*, *la parsimonia*, *la sobrietà*, *la pudicizia*. *Della giustizia si è servare a ciascheduno ciò*, *che è suo*. *Dalla giustizia vengono l' innocenza*, *l' amicizia*, *la concordia*, *la pietà*, *la religione*, *l' affetto*, *l' umanità*. Or chi dopo tali e tante cose, che anco l' udirle innamora, detto non avrebbe, che questa fosse la somma altezza delle virtù? E pure questo è il gradino più basso della scala Platonica, che da terra fino al Cielo maravigliosamente giunge colla sua cima. Segue adunque Macrobio conforme all' opinione di Plotino, dicendo: *Con queste virtù*, e *colle politiche poco sopra accennate*, *l' uomo da bene si fa prima governatore di se stesso*, *e poi del pubblico*, *giustamente*, *e provvidamente le cose umane amministrando*, *e le divine non abbandonando*. *Le seconde*, *che chiamansi purgatorie*, *sono proprie dell' uomo*, *che è capace del divino*, *e solamente sbrigano l' animo di colui*, *che deliberò di purgarsi dal contagio del corpo*, *e con una certa fuga dalle umane cose*, *innestarsi alle divine*. *Queste sono virtù di coloro*, *che per vacare a se da' maneggi pubblici si sequestrano*; *e sono virtù de' filosofanti*, *che alcuni stimano essere le sole virtù*; *delle quali la prudenza consiste nel disprezzare il mondo e le cose sue*, *per la contemplazione delle divine*, *e*

in

in queſte ſole tutto il penſamento dell' anima affiſſare. La temperanza nell' abbandonare, quanto patiſce la natura, tutto ciò, che l' uſo del corpo richiede. La fortezza nel non ſi ſpaventar l' anima nell' allontanarſi dal corpo ſotto la guida della filoſofia, nè avere in orrore l' altezza d' una buona ſalita alle coſe di ſopra. E la giuſtizia finalmente nell' oſſequio, e nel conſentimento di ciaſcuna virtù a queſta ſola via di così alto proponimento. La terza claſſe è di quelle virtù, che ſono dell' animo già purgato, e da ogni fetore, e da ogni imbrattamento, per dir così, di queſto mondo depurato. Quivi la prudenza è, le divine coſe non più, come elettivamente all' altre preferire, ma ſole conoſcere, e queſte, come ſe altro non vi foſſe al mon-
Pag. 178. *do, vagheggiare. La temperanza, le terrene cupidità non reprimere, ma del tutto dimenticare. La fortezza, ignorare le paſſioni, non vincerle, talchè l' uomo non ſappia adirarſi, e nulla coſa deſideri. La giuſtizia in fine di queſta terza claſſe ſi è, così colla ſovrana e divina mente eſſere accompagnato ed unito, che l' uomo con eſſa una perpetua lega mantenga coll' imitarla. Le quarte virtù ſono l' eſemplari, o originali; le quali nella ſteſſa divina mente conſiſtono, la quale dicemmo appellarſi* Nun, *ovvero* Intelletto; *dall' eſempio, e originale delle quali, tutte l' altre virtù ordinatamente ſcaturiſcono. Quivi prudenza è la ſteſſa mente di* Dio; *temperanza, perciocchè in verſo ſe medeſima con perpetuo intendimento è converſa; fortezza, perciocchè ſempre Iddio è il medeſimo, nè mai ſi muta; giuſtizia, perciocchè con legge perenne dalla ſempiterna continuazione dell' opra ſua non ſi piega.* Fin qui Plotino regiſtrato da Macrobio nel dottiſſimo comento ſopra il ſogno di Scipione. Dal che ſi trae, che ſe le virtù ſono mezzi per unirſi a Dio, particolarmente quelle, che alla contemplazione appartengono, ogni mediocrità ſdegnano; e con un ſanto, e deſiderabile eccеſſo verſo la ſomma perfezione s' inviano.

D I S C O R S O L.

Se nel giudicare ſia migliore la celerità o la lentezza.

Piacquemi ſempre, e maraviglioſo mi parve quel detto d' Auguſto Imperatore σπεῦδε βραδέως, che comunemente traduceſi: *Feſtina lente;* il qual motto ſuol porſi avvolto in un breve intorno ad una teſtuggine colla vela, e a un delfino coll' ancora. Nè ſolamente mi ſembra, che poſſa

possa intendersi, come l'intendeva Augusto, del Capitano, che sia migliore un sicuro, che un ardito; ma ancora trarsi a tutte l'azioni nostre; che non sia da correre, come si dice, a furia, ma col calzare del piombo, e pesatamente in ogni nostra impresa: e come ben disse Tucidide il grande Storico: *ἀμαθεία μὲν θάρσος. λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει. L'ignoranza reca ardire, il senno lentezza*; e con più acconcio vocabolo, *maturità*. E noi sogli mo dire come in dettato, che coloro, a cui poche cose si volgono per la mente, di leggieri, ed agevolmente sopra checchessia danno diffinitiva sentenza. Opera grandissima tra le umane si è il giudicare; e il Giudice è un personaggio tra gli uomini, che (lasciatemi dir così) pizzica del divino; onde nella Sacra Scrittura è chiamato Iddio; perciocchè esercita quella virtù, che sopra l'altre è cara a Dio, cioè la giustizia; e fa, che ella a' balconi del Cielo, ove è la sua luminosa residenza, s'affacci, e dia un'occhiata benigna alla terra. Essendo adunque questo un affare di tanto rilievo, non pare che sia da abbracciare, nè da farsi temerariamente, ed in fretta; ma colle dovute riflessioni, e con avere prestate le orecchie all'una e all'altra parte ben bene, perciocchè avendo il giudice a fare da Domeneddio, e non potendo, come Domeneddio, vedere la verità in un tratto coll'occhio vivissimo dell'eterna sua mente, bisogna, che, per dir così, la veda tra queste tenebre il meglio che può tastando, e rintracciando; la qual cosa ha bisogno di tempo, e di discorso. Abbiamo un bellissimo proverbio, che dice: *Chi va piano, va ratto*. Ma un altro non men bello udiamo tutto giorno in bocca del popolo, che dalle voci de' savj, espresse dall'esperienza di lungo tempo, formò certi detti brevi, e certi arguti motti, i quali esso tenesse pronti, per così dire, e maneschi per l'occorrenze del vivere. E uno di questi si è, che è interpetrativo di quell'altro, e correttivo: *Ogni troppo è troppo*, che uno de' sette sapienti già disse: *Μηδὲν ἄγαν*, e Terenzio tradusse: *Ne quid nimis*. La prova delle cose, e la verità hanno questo di bello, e di proprio, che danno negli occhi a chiunque si sia, nè v'abbisognano lettere per conoscerla, ma gl'idioti ancora, a' quali del comune sentimento, e del giudizio anteriore alle lettere non è stata avara la natura, conoscono ciò, che al comun bene della vita, ed al buono incamminamento delle cose fa bisogno. Ora siccome non è niuno, che nel giudicare non approvi l'andare adagio, così persona non si ritrova, che della lunghezza non si ram-

Pag. 179.

Pag. 180.

rammarichi, e dello stento, che nelle liti talvolta si provano; con grande affaticamento e della persona, e dell'avere, e con tanto scialacquamento di tempo, il quale più utilmente, se una tale odiosa occupazione nol portasse via, compartire si potrebbe; e del tempo, come ognun sa, non vi ha cosa al mondo la più preziosa. Or perchè tanto avere da pendere dall'aspettativa d'una sentenza, che pure ha da avere il suo fato, tra mille sollecitudini, e fluttuanti pensieri; perchè, dopo avere usata per una onesta stagione di tempo, la maturità nel riflettere, non si viene ad usare nel sentenziare la celerità? Perchè, dopo avere bilanciate da una banda, e dall'altra le ragioni, non si dà il tratto verso quella parte, nella quale pare, che preponderino; e colla spada della decisione, non si taglia il gruppo delle difficultà? Vi aveva nell'antichità una sorta di filosofi, che in ogni quistione, che loro a mano venisse, si mettevano innanzi le ragioni, che per l'uno, e per l'altro militassero; e dopo averle tutte accuratamente considerate, e fattane nota nella memoria, ponevano tutto il loro studio nel non risolversi, e nel non determinarsi più all'affermativa, che alla negativa opinione, e così irresoluti starsene, mantenendo il loro assentimento in isola, e indifferente. Onde erano da questo modo di fare chiamati *Sceptici*, cioè *Considerativi*; ed *Ephectici*, cioè *Rattenuti*, dal rattenere, che facevano il lor parere, tenendosi sempre lontani dall'acconsentire ad alcun dogma, e procurando per questa via all'intelletto, e all'anima loro, come essi credevano, una certa *Ataraxia*, o vero *Imperturbazione*, *e privazione di tumulto*. Ma questi medesimi
Pag.181. filosofi, dal suo autore detti ancora *Pirronii*, che per rintuzzare la baldanza de' cervelli più caldi, de' risoluti, e de' dogmatici, s'erano posti in questo impegno di freddezza, e d'irresoluzione, e sospensione d'assentimento; nella pubblica maniera di vivere, e nelle loro faccende non tenevano già questo tenore, ma accomodandosi alle leggi del popolo, ed alla naturale necessità della civile compagnia, mantenevano solamente dentro dell'animo questa loro indeterminazione. Che se avessero avuto qualche piato, non averebbero già bramato, che il loro Giudice mettesse in opera la loro considerativa, e non mai decisiva filosofia. E' vero, per tornare al proposito, che la prestezza, e la troppo celere spedizione porta pericolo di precipitare le cause; ma la soverchia lentezza, e tardità, e dilazione, e allungamento è una morte, un consumamento, ed uno sfinimento. E molte volte può procedere o da intelletto non molto chiaro, e illuminato,

nato, a cui si faccia notte avanti sera; o da una supina, e abbominevole negligenza; o da una sossisticheria, o superstizione, che faccia essere le difficoltà dove non sono, e che le vada a bella posta cercando, e *nodum in scirpo quærat*; come è il proverbio latino. Del resto la maturità appresso i medesimi Latini sta più dalla banda della celerità, che della lentezza; e più sollievo ne riceve il pubblico dalla spedizione de' negozj, che dall' indugio: il quale partorisce un altro malvagio effetto; che si vengono le cause ad ammassare, e in conseguenza a difficultarsi viepiù la desiderata spedizione, e l' animo del Giudice ad opprimersi, talchè a fargli rinvenire l' antiche specie, come una cosa caccia l' altra, bisogna farsi da capo; che viene ad essere un tormento simile a quello di Sisifo, che dopo aver portato il gran sasso in sul monte; rotolato, e caduto a piè del monte; è forzato per pena a scendere, e recatosi in collo di nuovo il sasso, risalire, e rimisurare con quel disonesto peso tutto il monte. Ma che sia migliore la celerità, che la lentezza; parmi, che lo dimostri ad evidenza il modo di operare di tutt' i tempi de' legislatori medesimi. Poichè hanno badato unicamente a ristrignere in breve tutta la loro legislazione; hanno concepute le leggi con parole agevoli e piane; le hanno fatte poche e corte, perchè più di leggieri si tenessero a mente: alcuni di loro le diedero in versi; *amavano*, come disse il suavissimo oratore Isocrate degli Ateniesi, nell' orazione Areopagitica, *amavano meglio aver la giustizia nel cuore, che i portici pieni di scritture, e di leggi*. I Romani pure con poche leggi ottimamente si governarono, e mandando poi un Magistrato apposta creato de' Dieci in Grecia, per considerare le leggi e d' Atene, e di Sparta, Repubbliche fioritissime, e benissimo rette, e governate, e da quelle cogliere il più bel fiore; ne fecero nascere le dodici tavole; il cui solo libretto è detto con nobile elogio da Tullio, avanzare tutte le biblioteche de' filosofi, come fonte del divino jus e dell' umano. Gli editti de' Pretori, i responsi de' prudenti, con quanta parsimonia di parole, con che elegante sobrietà, con che sugosa accortezza sono distesi! vestiti per così dire all' antica Romana, e con rigiro, e con pieghe talora di parole, ma senza strascico di barbara prolissità, e con una maestosa aggiustatezza con una comoda, e non imbarazzante portatura. Quivi risplende la chiarezza unita col succinto, la brevità, ma non tronca; e per tutto spicca una maravigliosa giustezza, e proprietà. Quando cominciò a dare addietro l' imperio Romano, e a dividersi, l' antiche formule coll' antica maestà ancora furono tolte via,

Pag. 182.

e in asiatico parlare si tralignò non troppo acconcio al comando; e al decoro delle medesime leggi. Queste essendo nell' antico con istrabocchevol modo l' una sopra l' altra ammassate e moltiplicate, Giustiniano coll' ajuto e consiglio de' primi Lettori, e Giureconsulti, compilò quelle, delle quali al presente si serve il mondo; dando a quelle sole polso, ed autorità, imponendo distrettamente, che non vi si facessero sopra comenti, ma solo alcune postille *cata podas*, cioè a piè di esse leggi; quali sono quelle di Taleleo, e
Pag.183. d' altri antichi Greci legisti. Ma che direbbe, se vedesse ora cresciuti in immenso i volumi sopra il corpo delle civili leggi? S' avvedrebbe, che quel troncare ch' ei fece, ed abbreviare, e compilare, ha data causa ad intrigare quistioni, e a inesplicabili laberinti; e sarebbe costretto ad esclamare con un sottilissimo legista, che ha renduto famoso il nostro paese colle sue profondissime interpretazioni, che, con tutto che sieno moltissimi gli interpetri, pure sono pochi; perciocchè pochi sono quelli, che attingano dal fonte della Romana giurisprudenza l' acqua più limpida e cristallina, riducendola a' suoi veri principj, e a quel lustro richiamandola, in che la posero gli Ulpiani, i Paoli, i Papiniani. Ora tutti costoro, che si diedero a far leggi, ebbero per mira particolare la brevità, e di darle chiare, e pure, ed intelligibili, per tor via ogni materia di dilazioni, e di lunghezze. Quali cose in oltre anco contra la dritta ragione introdussero (e chi è alcun poco tinto nello studio delle leggi sa ciò ch' io dico) solo ad oggetto di troncare le liti? Ed hanno per tutto studiosamente operato co' loro sudori, e colle loro fatiche, acciò si togliessero del tutto, o introdotte quanto prima si terminassero. Il Principe stesso, viva ed animata legge, non ha egli per suo principale ufficio l' amministrare giustizia, e il far ragione; essendo il suo petto armario di ragion civile, e fonte d' ogni imperio, e d' ogni giuridizione? Ed io per me credo, che quando i popoli, in società civile ragunati; presso i quali per natura risiede la balia, e l' autorità di far leggi a pro del suo corpo, si diedero liberamente ad un Principe, e crearonlo sopraccapo; venissero a questo atto principalmente mossi dalla fiducia dell' avere ad essere loro per la mano d' un solo amministrata più pronta e più spedita giustizia. L' audienza però del Principe è a questo fine; e tutt' i senati, parlamenti, consigli, giunte, congregazioni, assemblee, e gli auditori stessi, che perciò si chiamano *di camera*, non sono altro, che tanti orecchi del medesimo Principe, come gli chiamavano gli antichi Persiani, ne' quali il Principe occupato negli affari di tutto
Pag.184. il Regno, parte delle sue cure tramandando, per essi esercita ciò,

che

che è di sua intrinseca, e fontale, per così dire, giurisdizione. I Rè di Francia praticando il costume di render ragione a' sudditi nella camera dell'audienza pubblica, o come gl' Imperatori dicevano, nel *Sacro Concistoro;* aveano quivi quello, che si chiamava *Letto di giustizia*; quasi che essi riposando, e sedendo in quello, dessero sentenza: e i baldacchini, che nell' audienze de' gran Signori si veggono, è verisimile, che abbiano origine da questi letti di giustizia. Le grazie quanto più tosto si fanno, più sono graziose, secondo il distico di Luciano:

Ὠκεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι. ἢν δὲ βραδύνῃ.
Πᾶσα χάρις κενὴ μηδὲ λέγοιτο χάρις.

Le grazie, che si fan veloci e pronte,
Son più soavi; ma se troppo indugi,
La grazia non è grazia, è cosa vana.

Ora se i piaceri, e i beneficj si condizionano dal tempo, e per la prontezza riescono più saporiti, e sono allora veri beneficj; la giustizia ancora, che è un piacere, che si fa a Dio, un dovere, che si rende alla patria, e al ben essere di quella; tanto allora sarà maggior beneficio, quanto sarà non ritardato, e che darà campo di farne degli altri, a maggior felicità del pubblico; il quale gode, che si facciano azioni belle, e spesse; e con pronta, e forte maniera. Non si può dire con quanta libertà di apostolico zelo S. Bernardo negli aurei libri *de consideratione*, s'esageri contro alle corruttele della Curia Romana, e tra l'altre contro al ricevere da ogni parte l'appellazioni, le quali siccome egli riconosce, e venera per legittime; così non approva molte volte come abusive, e fatte per vessare, e defatigare soverchiamente quelli, che meno possono, e come prolungamenti di liti; le quali è gran parte di giustizia lo speditamente terminare. Fin qui rozzamente ho cicalato, bastandomi di dire conforme al buon uso degli Accademici Apatisti e Spassionati il mio pensiero. Il medesimo farà, ma con molto miglior ardire, e scelta dottrina, il novello signore Apatista, Pag. 15.
che con un così bel dubbio ha dato alla sua carica segnalato e nobile cominciamento.

Se all'uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi, o dell'istoria.

DISCORSO LI.

NELL'udir proporre dal dotto nostro Signore Apatista se all'uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi, o dell'istoria; tosto mi venne alla mente, come si debba intendere l'uomo nobile; che io per me già non intendo, nè voi mica credo che l'intendiate, o Signori, per uno ozioso, e come dicono i Franzesi, un fa niente; che attendendo solamente alle sue proprie comodità, e prendendo per sua principale occupazione i diletti, e facendo un idolo di di se stesso, non operi nulla a pro del pubblico, nè rivesta l'anima di ricchezza, e nobiltà propria di quella, quale è la virtù; orgoglioso, indocile, e disprezzante di ciò, che non è ricchezza; che quell'ozio, che fu dato a principio alla cavalleria dalla mercatura, e da altri esercizj, per vacare, ed attendere con più prontezza alla sua principal professione, ch'era la militare, e benefizio, ed onore della sua patria, spenda in vane pompe, ed in disutili trattenimenti; che l'obbligazione di difendere l'onore delle donzelle, e di quelle con gentilezza di cuore servire, tragga a frivoli amoreggiamenti; che non curi punto delle lettere, e degli studi, come cose alla vil gente appartenenti, nella sua ignoranza beato, e di quella pago e contento, pecora col vello d'oro, come questi sì fatti chiamar soleva Diogene. Non credo già, che per uomo nobile quegli si abbia ad intendere, che vanti i meriti de' suoi maggiori, spogliato affatto de' propri, e all'ombra de' magnifici fatti di quelli, copra la sua degenere e tralignante oziosità.

Pag. 186. *Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo*
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?

comincia la sua satira contra la nobiltà non ajutata dall'opere, Giuvenale; ed è proprio di questi poeti, sotto la maschera della satira usare la libertà del filosofo, e di pubblico censore, e come noi diremmo, di predicatore, acciocchè ridendo, e scherzando si faccia conoscere il vero, e chi dal lor flagello si sente tocco, si ammendi. Or questo medesimo Giuvenale, filosofo mascherato, conchiude, che

zo-

——— *nobilitas sola est atque unica virtus*;

lo che corrisponde a quel detto d'Antistene discepolo di Socrate; del quale Antistene la setta Cinica è figliuola, e nipote, per così dire, la Stoica; il quale diceva essere gli stessi i nobili e i ben nati, che i costumati, e virtuosi. Che se la nobiltà del cavallo, come dice il Platonico filosofo Massimo Tirio, si è la perfezione di quello; e del cane similmente l'esser buono alla caccia, e l'essere nel suo genere perfetto, ed eccellente; come non sarà la nobiltà ancora dell'uomo l'essere adorno di quelle perfezioni, che ad un animale di ragion dotato, siccome egli è, s'appartengono? Allora si potrà egli dire di buona razza, quando sarà veramente uomo; e la cognizione delle cose lo fa esser tale; adunque quanto maggiori cognizioni egli avrà, sarà vie maggiormente uomo. Onde ottimamente i Latini chiamarono le lettere *Umanità*, e del titolo di *umane* le fregiarono; come quelle, che i naturali talenti dell'uomo perfezionano, e il senso comune, per altro debole e rozzo, ringagliardiscono, e ripuliscono; e meglio le chiamavano in questa parte de i Greci, che le lettere intitolarono *Paedeja*, cioè *Studio fanciullesco*; non perchè cosa leggieri, e puerile affare le giudicassero, e degli uomini fatti indegno; ma perchè cosa grande in tutte le cose è avvezzarsi da piccolo per prendere un buon costume, e un indirizzo del vivere; così le vennero ad appellare; noi pessimamente, e per un contrassegno della comune corruttela del barbaro tempo le chiamiamo *belle lettere*; quasi che non sieno altro che fiori, e fronde; e frutto alcuno non rechino, perchè prive di rami d'oro, unico frutto stimato al mondo dalla Pag. 187.

——— *gente al vil guadagno intesa*;

la quale perciò, siccome la filosofia, così le lettere tutte disprezza, perciocchè, come quella, le vede andare povere e nude. Ma io stimo però, che quei primi antichi nostri buoni uomini le chiamassero *belle* per la loro vaghezza, ed amenità, ma era più conveniente però, che le chiamassero *buone*. Ora la maggiore, e la più bella parte di queste *belle*, *e buone lettere*, la fa la storia, che empie l'uomo di nobilissime cognizioni, e nel vivere l'ammaestra, mostrandogli quali cose sieno da abbracciare, e quali da fuggire; e schierandogli davanti in bella pompa tutte l'età, tanti varj costumi di popoli, e di personaggi, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della fortuna, della divina providenza i giudicj. E chi sarà quegli, non dirò nobile uomo, ma semplicemente uomo, che vivendo dì per dì, e non alzando il capo da i meschini interessi, ne' quali è fitto, non voglia dare talvolta qualche occhia-

ta all' età passate, per sapere dagli esempj di quelle, colla debita però proporzione, e misura, regolarsi nella presente? I fanciulli, i fanciulli stessi, appena sanno snodare la lingua, che dalla curiosità stimolati inserita ne' loro petti tenerelli dalla natura, stanno attentamente ad udire le novelle delle nutrici, e per la gran vaghezza d'udir racconti, del cibo stesso talora si dimenticano. Nè per altro, credo io, che i savj della gentilità, e i poeti teologi di quella, tante favole inventassero, e nella divina dolcezza della poetica grazia mescolate e rinvolte quelle porgessero, che per instillare nelle tenere e curiose menti de' mortali, sotto quegli incanti ed allettamenti a piacevole istoria somiglianti, la religione tanto propria dell'uomo, tanto a i popoli necessaria; e per condurre questo loro serio lavoro, si servirono d'un mezzo
Pag.188. proprissimo ad incantare gli uomini; ciò sono i racconti. Or se tanto ebbe di forza ne' cuori umani la storia incredibile, e favolosa; la quale pure con diletto bevevano, perchè condita dall' ammirabile in tutt' i tempi poetica leggiadria; non possederà eguale, anzi maggior valore la verità con espressi caratteri dipinta, e da riscontri, e da circostanze di tempi, e di luoghi, che l'accompagnano, illuminata? Non sarà un nobil diletto, anzi un imitare, per quanto può l'uomo in tanta brevità della vita, in tanta sfuggevolezza del tempo, in tanta caducità di cose; un imitare, dico, colui, *a cui tutt' i tempi sono presenti*, ed avendo sotto l'occhio, per benefizio degli avveduti storici, una gran parte del passato tempo, non si potrà facendo ragione dell' avvenire, e dalle simili cause e circostanze nelle storie osservate, argomentando simili effetti, oltre all'esperienza del presente, profetizzare in certo modo il futuro? Troppo io lungo e soverchio riuscirei, se tutte le lodi della storia volessi raccogliere; le quali uomini dotti hanno splendidissimamente celebrate, e in particolare il grande storico Polibio nel cominciamento della sua storia; il quale per questo fu tanto caro al nobilissimo Capitano Scipione, che mai dal suo lato disgiungner nol volle. Basta il dire, che l'uomo, e particolarmente quegli di più chiara nascita, che ha maggior obbligo di mantenere l'umana perfezione ed eccellenza, incredibil diletto con un maraviglioso frutto congiunto ritrarrà dall'istorie. Gli Ateniesi, i quali, perchè non d'altronde venuti si stimavano in loro terra, ma da quella a principio scoppiati e nati, nobilissimi si riputavano, e pieni di greca burbanza, niente stimavano gli altri popoli, trattandogli come schiavi, e barbari, furono da un Egiziano Sacerdote con bella gravità dileggiati; il quale

quale, come si legge presso Platone nel Timeo, parlando con Solone degli antichissimi Ateniesi, de' quali aveano memorie gli Egiziani sopra a migliaja e migliaja d'anni ne' sacri loro Archivj conservate; e Solone di quel nuovo racconto fattogli dal Sacerdote maravigliandosi, gli disse: *Solone Solone, voi altri Greci fanciulli sete, che non sapete, se non le cose d'oggi, e d'ieri.* Pag.189.
Sicchè l'uomo nobile, cioè l'uomo perfetto allora è, quando ha la cognizione dell'istorie; che senza questa è sempre fanciullo. I popoli di Grecia, che come poco sopra ho detto, per niente stimavano i barbari, benchè di loro più ricchi senza comparazione, erano in questa opinione venuti non senza ragione; perciocchè vedevano quegli di lunga mano avvezzi alla schiavitù, e ad essere comandati, niente d'alto, niente di nobile concepire, ed aver sempre i loro spiriti abbattuti e bassi; laddove i Greci vivendo in franchezza, e in libertà, e quegli studj coltivando, che fanno gli uomini mansueti, e civili, avevano questo natural rigoglio fomentato ancora da'loro legislatori, sopra l'altre nazioni; che schiave naturalmente, e barbare le chiamavano, e riputavano. L'arti liberali non per altro son così dette, come è noto, se non dall'essere elle degne d'un uomo libero, cioè nato franco ed ingenuo; le quali non s'accomunavano con gli schiavi, pe' quali in Isparta era, se ben mi ricordo, una musica a parte diversa da quella de' liberi; e in Atene Solone per legge espressa aveva loro proibito l'amare, come questa fosse cosa, che solamente toccasse all'uomo ingenuo e nobile; e che in petti d'uomini barbari, come erano essi, non potesse capire la greca galanteria, e fossero per essere i loro amori non mai gentili e cortesi, ma all'uso loro villani e salvatichi, ed alla natura oltraggiosi. L'arti adunque tutte, e scienze, e facultadi, che riguardano lo spirito, e perfezionano l'uomo, sono all'uomo convenienti, e molto più all'uomo, ch'è detto nobile, e con queste dee far ragione alla sua nascita: tra queste, come s'è veduto, occupa nobilissimo luogo la storia; la quale ancora potrà servire a' nobili a non s'invanire di sua nobiltà, conoscendo gl'ignobili per la virtù alla nobiltà pervenire; i nobili per l'azioni viziose e basimevoli, macchiati d'eterna infamia: che si trovano anche in altre città del mondo altri nobili, ed altri ricchi; siccome a proposito suo si servì dell'istoria Socrate per confondere la giovenile baldanza del nobile e ricco giovane Alcibiade; mostrandogli, che gli Spartani aveano maggiori ricchezze degli Ateniesi, e si servì della novella della volpe d'Esopo; che avea osservate le pedate degli animali, che an- Pag.190.

davano a visitare il Lione; ma non avea già osservate le pedate di quegli, che ritornassero: così si riconoscevano i vestigi del danaro, che entrava in Lacedemone, o Sparta, ma non si riconoscevano all'incontro i vestigi del danaro, che uscisse; ed aggiungeva, che centomila volte più era ricco il Re di Persia: gli Ateniesi similmente essere vinti in nobiltà da' Re di Sparta della famiglia degli Eraclidi, ovvero degli Ercolei; e da' Re di Persia. Così il prudente Socrate ammaestrava il baldanzoso giovane gonfio della sua nobiltà e ricchezza colla storia alla mano; la quale se non facesse altro bene a' nobili, che levar loro qualche parte di fasto, col leggere gli esempi dell'altre città, e degli altri nobili, torrebbe a' medesimi un sozzo neo del lustro, e farebbe maggiormente spiccare e sorgere quelle doti, che l'alta nascita fa da loro sperare. Resterebbe ora da dire quanto sia all'uomo nobile utile e propria la cognizione delle leggi; perciocchè non hanno alcun privilegio di non essere a quelle sottoposti: anzi alla miglior parte, e al fiore del popolo, come i nobili uomini sono, s'aspetta l'osservarle, per dare agli altri esempio, come ogni uomo esser debba di quelle servo, per potere esser libero. Ma perchè la cognizione delle leggi particolarmente delle non iscritte, cioè de' costumi, degl'instituti, e degl'usi dell'altre città, e di quella, in cui l'uomo nobile fa figura, si può in certo modo ridurre ad una specie di storia; e tutto quello, che appartiene allo jus pubblico, e si raggira intorno alle guerre, alle paci, al commercio, e ad altre cose politiche, del quale jus, più che del privato dee essere l'uomo nobile conoscitore, fa, come parte di storia: per tutte queste ragioni, dico, e perchè ho discorso a bastanza; per non m'abusare più lungamente della cortesia di chi m'ode, lascio il luogo ad altri, e particolarmente al *Sig. Dottore Raffaello del Bruno* nostro Apatista, di discorrere più distintamente sopra questo altro punto, cioè della cognizione delle leggi.

Pag. 191.

Sopra

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LII.

SOpra il dubbio: se all'uomo nobile sia più utile la cognizione delle leggi, o delle istorie, esporrò brevemente alcune mie riflessioni, lasciando a più pratico e purgato intendimento il dare di ciò la decisione. Primieramente l'uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo, o colla bilancia del savio; nella nobiltà interna, o nell'esterna; nella virtù e perfezione dell'animo, o pure ne' meriti degli antenati, e nel lustro d'un bel casato. Di più l'utilità d'una cosa si può prendere o perchè ella sia confacente e convenevole a perfezionare la natura di quello, a cui è utile (e in tal guisa anche l'onesto, il decoroso, l'onorato è utile) o perchè contribuisca a ricchezza, e ancora a riputazione, la quale tien luogo talvolta di ricchezza, perchè a ricchezza conduce. In oltre la cognizione delle leggi o significa la notizia, o la professione di quelle. Ora ripigliando da capo il discorso; un uomo nobile, considerato nella nobiltà dell'animo, che secondo i filosofi diritti estimatori delle cose è la vera, e la sola nobiltà, e dell'altra si ridono, che dalla moltitudine tale si giudica, chiamandola essi fregio, e palliamento sovente di malvagità; questo tale nobile ha la legge della virtù per propria sua cognizione, secondo la quale diceva un famoso Cinico di voler vivere, non secondo le leggi dagli uomini poste. La qual Pag 192.
legge della virtù è la stessa della legge della natura, ma della natura perfetta e ragionevole, la qual legge *non è scritta, ma nata* (come ben dice Tullio *pro Milone*) *che noi non abbiamo imparata, ricevuta, o letta; ma dalla natura medesima presa, attinta, e spremuta, alla quale non instituiti, nè ammaestrati, ma fatti, e formati siamo*. Questo uomo le leggi della città sa, quanto serve per conformarsi a quelle con gli altri. Del rimanente, lungi da ogni astuzia cittadinesca, rimosso dallo strepito del garrulo foro, vive a se stesso, ed alla natura, contemplando le leggi dell'universo. E per vacare a così alto uficio, dalle civili tumultuose faccende si sta seguestrato. Se poi si considera l'uomo dell'esterna nobiltà ammantato; molto propria per questo si è la conoscenza, e la professione ancora delle leggi; con-

ciossiachè questa porta alle magistrature, ed alle prelature più riguardevoli, secondo i nostri costumi, che hanno voluto, che il maneggio delle leggi essendo cosa molto a fraudi ed a malizia suggetta, sia in mano di persone nobili ed onorate, e che la professione stessa sia stimata nobile, e come una togata cavalleria. Che per altro quando era in fiore la Repubblica Romana, non era a gran pezzo in quel credito, e a quel sì alto punto di riputazione, nel quale gli Imperadori l' han posta; e meritamente, percioccè toccando ad essi, come principale uficio, il render ragione a' sudditi; ed essendo in loro colata, per dir così, tutta la maestà del popolo, e l'autorità de' pubblici ufici; nè potendo per loro stessi aggravati dal peso di tutto l'imperio, così comodamente ciò in ogni parte fare, statuirono lettori pubblici, che questa professione insegnassero, e amplissimi doni, e privilegi, e cariche, ed ogni sorta di civil lustro a' legisti concederono. L'arte de' quali, nel colmo, e nel vigore della Repubblica era tenue, e ristrettissima, e di non molta ricchezza, nè potenza, come ne fa fede Cicerone nella orazione *pro Murena*, escludendo Servio Sulpizio legista
1 Pag. 193. del consolato. Regnava allora la regina de' cuori l'eloquenza; l'oratore era il primo personaggio nella Repubblica; e chi non aveva talento da giugnere a far l'oratore, si buttava a fare il legista; come lo stesso Cicerone nella stessa orazione afferma. Questa eloquenza prendeva polso e lena dalla libertà. Spirata questa, si spense quella. E dove prima gli oratori facevano coll'ampie pieghe della loro maestosa toga fracasso; poi gli avvocati, e i patrocinatori di cause, che a quegli succederono, si servirono d'una veste men nobile, e ristretta, che gli serrava alla vita, chiamata *Penula*, somigliante, cred'io, alla dottoral toga de' nostri secoli, e così, *Pænula inclusi*, come di loro parla Quintiliano, o chiunque si fusse l'autore del bel dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*; non potevano se non tenue, e stretto discorso adoperare. Grida S. Bernardo, *che nel Palazzo Apostolico risuonino più le leggi di Giustiniano, che quelle del Signore*. Senza leggi molto tempo si governarono bene le città, dice Columella: bandirono i legisti gli Spagnuoli una volta; dice l'Oldrado. Ma niuno potrà un uomo nobile, che attenda alla cognizione dell'istoria, a buona equità biasimare.

Se il giudice nel punire i delitti pubblici debba usare anzi clemenza che severità.

DISCORSO LIII.

I Giudici nella Scrittura sono chiamati più volte *Elohim*, cioè *Iddii*, perciocchè sono nel mondo come luogotenenti di Dio giudicante: ora siccome in Dio sommo Essere e simplicissimo; che essendo perfettissimamente uno, è in eminente grado tutte le cose, le quali in esso simplificansi, e per fino le contrarietà medesime s'identificano; siccome, dico, in Dio tutti gli attributi, e tutt'i titoli suoi sono una stessa cosa con lui; nè la giustizia è diversa dalla misericordia, e una medesima cosa è la severità sua colla clemenza; così il giudice terreno, che è una immagine del giudice sopraccelestе, dee fare spiccare egualmente e la dolcezza, e 'l rigore; la piacevolezza, e l'austerità; idee totalmente diverse, ed opposte, ma che però possono con bell'arte di virtù conciliarsi, ed in uno stesso soggetto starsene insieme, talchè l'una non guasti l'altra, nè la distrugga; ma amichevolmente la temperi, e la corregga. Nella stessa guisa, che il medico a tempo usa i medicamenti piacevoli, e a tempo gli aspri, secondo che la necessità il comanda, e lo vuol la ragione, se bene anche nelle sue maggiori asprezze è pietoso, e 'l venire al taglio, ed al fuoco, è nel sembiante severità, ma in effetto è clemenza: così del giudice dir si potrebbe, che quando egli stringe la spada vendicatrice della giustizia, e che a spavento de' malvagi la gira, e che ne fa cadere il colpo su qualche testa, che il meriti; non è altrimenti severo, siccome il volgo avvezzo a giudicare dall'apparenze, si crede; ma è clementissimo, anzi crudo sarebbe, se nol facesse con quella lena, che al pubblico bene si richiede. Gran medicante del civil corpo si è il giudice, che non si dee intenerire al troncarsi d'un fracido membro; purchè il tutto stia sano, e dalle piaghe fatte si purghi, e per l'avvenire si preservi. Anzi con sode ragioni mostra Platone, che la punizione de' delinquenti è un rimedio, non solamente pel pubblico, ma pel particolare medesimo, che ha delinquito. Poichè egli è a guisa d'un infermo, e d'un infermo gravissimo, giacchè la sua infermità sta nell'anima, cosa divina e delicatissima. Per guarire Pag. 194

di

di quella piaga mortale, che nell'anima gli ha impressa il peccato, il proprio rimedio si è la pena dalle leggi costituita. E quegli, che sono curabili, possono con pene a tempo sanare; quegli, che per gli estremi peccati si sono renduti incurabili,
Pag.195. si deono dalle città ricidere, come peste; e gli ultimi rimedj, cioè gli estremi supplizj, si debbono loro. Che se le pene, siccome sono medicina dell'anima inferma, così ancora per tali fussero dagli uomini considerate; aggiugne, come uno de' suoi scherzi seriosi Platone, non avrebbero duopo i giudici d'inquisire, e di cercare per via di martorj la verità da' delinquenti: essi medesimi al medico andrebbero per la guarigione, con appalesarsi, ed accusarsi senza corda pubblicamente per rei. Nel che pare che in certo modo quel filosofo adombrasse il tanto utile rimedio dell'anime, la penitenza Cristiana; nella quale il reo va a cercare il giudice; confessa i propri delitti; e ne attende la pena. Ne i primi tempi della Chiesa, dove ora si usa solamente la segreta, usavasi la confessione palese detta *Exhomologesis*; e in abito di penitente domandavano i peccatori d'essere in Chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime, e con sospiri, a terra prostrati davanti al Prelato, le colpe sue, ricevevano da lui una penitenza accomodata al delitto; e di tali punizioni ecclesiastiche se ne leggono le forme nelle regole, e canoni di penitenzieria, che sono registrati ne'testi delle canoniche leggi; come per esempio, che uno tanti anni fosse cacciato in un munistero; che vivesse tutti i suoi giorni senza speranza di maritarsi, e cose simili; delle quali pene da' canoni imposte, il Prelato dava secondo l'equità alcune remissioni, o indulgenze. Che se bene è propria del giudice l'esattezza, e la severità; non si niega, che quando i tempi, e le circostanze il richiedano, e la pubblica utilità lo comandi, egli non possa, e non debba mitigare alquanto, e raddolcire l'austerità delle leggi, e discretamente interpetrarle, senza partirsi dalla ragione, e dall'intenzione di quelle. Del resto armata è la giustizia, e tiene in mano una spada di taglio non morto, ma affilato, per dare a conoscere la pronta esecuzione de' gastighi, o la rigorosa ubbidienza alle leggi. Disse il nostro divino poeta:

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Pag.196. quasi volesse dire: Grande arme ed invincibile sono le leggi a difesa pubblica, ma che giova questa arme, se sta riposta, e così in ozio, e niuno ad essa pon mano? Io per me sempre mi sono maravigliato, anzi inorridito di quella proposizione tanto favore-

vorevole a' micidiali, e che vaga per le bocche di tutti, cioè, che ajutare il vivo si deggia. Dunque una legge tanto salutevole all'uman genere, che chi uccide, mora; per una stolta clemenza, per una umanità contrattempo, per una compassione malappropposito, non istarà nella sua forza, e nel suo vigore; e il sangue di chi morì, rimarrà in terra indifeso, e per salvar la vita ad un solo, tante vite di cittadini s'esporranno alla carnificina di chi voglia, fatto baldanzoso ed insolente, impunemente assalirgli? Tronco il discorso; perchè ciò si aspetta a chi meglio di me in queste materie s'intende. So bene, che le giustizie non vanno corse, nè precipitate, e che bisogna a ciascheduno concedere le naturali difese. Ma pure la severità, particolarmente nell' ardore del delitto, è molto salubre, ed esemplare, siccome la clemenza, per migliorare chi si salva, può esser giusta e prudente.

Se i magistrati debbano essere a vita, o no.

DISCORSO LIV.

L'Affare de' magistrati, e se essi debbano essere a vita, o no, malagevole cosa a diffinire giudica Aristotile nel 4. della politica cap. 15. I magistrati perpetui questo pare che abbiano di male, e di risico, che non avendo quegli, che gli reggono, timore d'essere rimossi, o finita la loro amministrazione, d'avere a render conto; fatti troppo sicuri e baldanzosi, non pongano il publico bene in noncale, e si rivolgano tutti a procurare il proprio comodo; e così tanti signoretti, e piccoli tiranni si vengano a fare. I capitani Cartaginesi liberi da questa paura, cominciarono a fare ogni cosa a capriccio, finchè creato dal popolo il magistrato de' cento, gli costrignesse a stare a sindacato; come racconta Giustino nel lib. decimonono. Quindi nelle ben governate Republiche si sono veduti i magistrati per lo più non prolungarsi oltre all' anno; acciocchè uno colla continuazione dell' imperio non venisse troppo orgoglioso ed insolente; e si ripartisse in molti il profitto, e la sodisfazione del comando. Che se gli uomini, come dice Tiberio nel lib. 2. degli Annali, presso Tacito, insuperbiscono tanto per essere eletti in carica per uno anno; che sarebbe allora, quando l'onore del maestrato a più anni

Pag.197.

ni si estendesse, o si perpetuasse? La superbia insoffribile d'Iperione fu cagione, che i Megaresi creassero magistrati annui, riferisce Pausania nelle bellezze dell'Attica. E Annibale savissimo capitano, per testimonianza di Livio, conoscendo, che l'ordine de' giudici in Cartagine, per essere perpetui, insolentiva, e tiranneggiava, fece il loro ufficio mobile e ambulatorio. Del medesimo Annibale pare a me, che dica Livio, che egli era un cervello atto ad ubbidire, atto a comandare; che è ciò, che nelle Repubbliche principalmente, come politico esercizio, si pratica, che prima s'impari ad essere governati, poi a governare a vicenda. E allora ha dato l'ultimo fiato la libertà, quando alcuno per soverchia e oltraggiosa potenza, e per non si sottoporre al dominio delle leggi, e al rendimento de' conti, s'è stabilito nell'imperio, e perpetuatosi il magistrato. Che se alcuna volta l'esigenze della guerra, o le cattive congiunture de' tempi qualche straordinario magistrato richiedevano, guernito d'assoluta potenza; come, per esempio, era presso i Romani il Dittatore; pur questo era a tempo, nè si stendeva oltre a sei mesi, e finita quella politica urgenza, era tenuto a rendere l'ufizio: tanto gli stati liberi sono delle sterminate potenze gelosi; che o le fanno tantosto cessare, o se pure qualche perpetuo uficio vi
Pag.198. permettono, come erano i Re di Sparta; ciò si faceva con tal cautela, che gli instituti pubblici, e la libertà non ne ricevessero detrimento, e annacquavano loro in sì fatta guisa quella potenza coll'aggiugnervi sopraccapi, e inquisitori di stato, quali erano gli Efori, che ben facevano stare a segno quei Re; onde d'alcun di loro si legge, che fusse dal parlamento degli Efori processato. Nelle democrazie massimamente, ovvero ne' governi a popolo, quale era anticamente la nostra città; questo riguardo s'aveva per conservamento di quel governo, che si mutassero spesso i magistrati: essendo il gonfalonerato, e 'l priorato supreme cariche, e cariche di due mesi, acciocchè a tutt' i cittadini fosse aperto quell'adito. E Aristotile nel sesto della politica mette come essenziale, e intrinseca proprietà dello stato popolare il non avere alcun magistrato perpetuo. Catone nella Repubblica Romana, che era mista d'aristocrazia, e di democrazia, cioè dell'autorità del senato, e della maestà del popolo, non approvava, che i medesimi fussero rifatti nelle stesse cariche; quasi non si trovassero più altri, che di quelle fussero degni. E con molta ragione appresso di noi sono i divieti, per non eternare in una stessa persona il comando, e perchè si lasci campo agli

gli altri cittadini di godere quegli ufici, che dà la città. Ulpiano Scoliaste di Demostene sopra l'orazione contra Timocrate, rende un'altra ragione, perchè i Pritani, o senatori in Atene erano mutabili; perciocchè, dice egli, se dopo un anno non fussero tornati alle case loro, non avrebbero potuto stare continuamente impiegati nel pritaneo, ovvero palazzo della Signoria d'Atene, a udire le cause, senza notabile danno de' loro privati interessi. E il medesimo dice Donato Giannotti nostro Fiorentino nel libro della Repubblica di Venezia. Cicerone nel terzo delle leggi cava fuori questa legge. *I censori abbiano il magistrato per cinque anni, gli altri magistrati sieno d'un anno.* Pure perchè la censoria autorità, che era un magistrato particolare di Roma sopra i costumi, e in mantenimento della disciplina, e del decoro pubblico, era sospetta a Mamerco Dittatore, racconta Livio, che ristrinse il termine della censura ad un anno e mezzo, e si licenziò tosto dalla dettatura; per dar ad intendere con una tale dimostrazione, che i governi di lungo tempo non gli aggradivano. Ma con tutto che gli ufici non pajano da perpetuare, particolarmente quegli, che con una gran potenza, o colla forza dell'armi sono congiunti; perciocchè una gran possanza di magistrato è sospetta, e alla libertà pericolosa; tuttavia alcuni per avventura pare che stia meglio, che in uno medesimo soggetto si perpetuino, essendo lo spesso cambiamento una cosa instabile e inquieta, e potendo con nuove riforme malmenare lo stato. E per esempio quel giudice, che ha la conoscenza di qualche affare, è meglio talvolta, che s'aspetti, che egli lo termini, che rinformarne un nuovo. Ne' magistrati di corto tempo ci è da temere, che non facciano violenti estorsioni, e mal governando senza prendervi affetto, facciano, come dal volgo si dice, a lascia podere. *Non parcit populis Regnum breve*, disse con satirica brevità elegantemente un antico. E l'Imperadore Tiberio soleva paragonare i magistrati alle sanguisughe, o mignatte; delle quali quelle, che hanno succiato, quanto hanno voluto, s'abbandonano, e scoppiano; ma quelle fresche, che di nuovo s'appiccano, hanno il morso sempre più fiero. Alcune cose intervengono ne' maneggi, cui fa bisogno di tempo per apprendersi; non così tosto disbrigare si possono; onde è inconveniente, che uno appena assaporatele, e cominciato a prenderne informazione, sia forzato a partire, e a lasciare i negozzi crudi e immaturi. E per questa considerazione sono necessarie, e si danno utilmente le rafferme. I Cancellieri del pubblico, i Segretarj, e simili

Pag. 199.

sorte di ministri, sembra che vantaggio sia, che non si cambino; acciocchè i segreti, e le materie importanti non si comunichino a più; e che per questa via a'nimici non si palesino. Non
Pag. 200. vi ha più malagevole cosa, che in comandare agli uomini; e però le forme del governare sempre saranno varie ed incerte; e secondo i varj genj de' popoli, e le congiunture, e i luoghi, ora di vantaggio, ed ora di disavvantaggio.

Se le lettere sieno utili e a'costumi, ed alla pietà.

D I S C O R S O LV.

APpena ebbi io nella passata Accademia proposto il dubbio: Se le lettere sieno utili e a'costumi, e alla pietà, che dentro di me vergognaimi d'una tal proposta fatta da me, e in questo luogo; io, che ho consacrata la vita mia a questi studj, eletto a farne publica professione, in una città letteratissima, e che continuamente secondo la mediocrità delle mie forze n'espongo al pubblico i saggi, e le prove, e che in questa Accademia, splendore antico e moderno della città nostra, con volonterosa prontezza m'esercito, incitando per quanto io posso, col tenue sì, ma assiduo esempio mio, i migliori, e i più dotti a far lo stesso, alla riverita presenza di così fiorita adunanza, che non per altro così frequente viene ad onorare questo luogo sacro alle Muse, che per mantenere la lodevolissima usanza degli Accademici esercizi, per conservare l'onore delle lettere, per difendere il regno della sapienza; io, dico, e in questo luogo, come averò avuto ardimento di proporre dubbio sì fatto; quasi non sia appresso voi una verità costante, ed infallibile sentenza, le lettere a tutto ciò, che vi ha nel mondo di buono, o di bello, e in conseguenza a'costumi, e alla pietà, che compongono l'umana felicità, non solo essere profittevoli, e comode, ma vantaggiosissime, e ardisco ancor di dire, necessarie? Mal persuaso, o non ben informato io parvi dell'acutezza
Pag. 201. de' vostri intendimenti, o Signori, della sodezza delle vostre massime, della gravità delle vostre riflessioni, dell'amore alla verità, di quella spassionatezza, che, come veri Apatisti, qui professate; a dubitare, che potesse in voi di verità così certa, ca-

cadere dubbio. Voi in questo luogo le lettere con tanta lode, e con tanto onore praticate, che nè i costumi s'offendono, nè la pietà; ma è costumato e onesto il trattenimento. Non a semplice diletto, nè a inutile divertimento qui concorrete; ma quali api industriose, dalla varietà delle letture, e de' componimenti, come da vaghi fiori, e germogli, cogliete il più bel fiore delle nostre non meno dilettevoli, amene, e gioconde, che gravi, utili, e fruttuose Accademie. Qui con bella, ed aggradevole mescolanza di serio, e di giocoso, gli animi si formano insieme, e si ricreano; s'occupano, e si divertono; e il tempo prezioso tesoro non si scialacqua in vanità, non in oziosità si consuma, e si dissipa; ma in recitare a vicenda, e in udire vari componimenti s'impiega. Qui talvolta dolce la satira ridendo ammaestra, l'amorosa poesia usa tenerezze, ma non effeminate, vezzi, ma non lascivi, graziosa, cortese, non dissoluta; talvolta s'asperge de' concetti Socratici; il che seppe fare con tanta sua lode, oltre a Dante, e Guido, e l'altra schiera degli antichi amorosi nostri poeti, il pellegrino spirito del Petrarca; e così sollevata dalla filosofia, diviene più perfetta, e più bella; nè perde già della naturale vaghezza, ma vie più l'aggentilisce e l'abbella. E questa nobil maniera di gentilezza d'amore, che da quegli de' poeti de' Gentili allontanandosi, più si confà co' nostri costumi; pur fu in parte adombrata dall' erudito Properzio in quel distico:

Hæc sed forma mei pars est extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.

cioè le bellezze dell'animo, il garbo della virtù, la venustà del costume. Qui la morale, qui la sacra poesia si fanno udire. E continuamente risuonano queste mura di dotte prose tratte dall' intima midolla delle filosofie e razionali, e civili, e morali. La stessa la stessa regina delle scienze la teologia, come alla giornata vedrete, farà pompa di sua grandezza; così quella, che fu i divini misteri, e sull'alte rivelazioni di nostra fede fissa l'acuto suo sguardo, come l'altra, che intorno al magistero de' costumi, e al governo dell'anima si raggira. Le due leggi dalle due sorte di capi della Cristianità promulgate qui si udiranno eruditamente interpetrare; e la stessa divina Scrittura, fonte inesausto di sapienza, con belle e profonde regole, disvelerà i suoi arcani, e multiplici sentimenti. La facoltà tanto pia e zelante della conservazione de' nostri corpi, coll' ingegnose anatomiche dissezioni, d'una utile curio-

Pag. 201.

sità pascerà i vostri intelletti, insieme con tante e tante altre facultadi, la spiegazione delle quali in questa Accademia ad uso d'università, secondo la mente de' primi fondatori, si è con felice principio, mercè delle diligenze del degnissimo nostro Sig. Apatista Francesco Cionacci rinnovellata. Ora quale scienza fra tutte queste, che qui si praticano, può stare senza lettere? Come le avreste voi ammesse nel commercio, e nella compagnia delle più gravi, delle più sublimi, delle più sante, se non aveste giudicato essere alla perfezione di quelle utilissime? Il vostro giudizio medesimo, conformato a quello de' fondatori di questo luogo, quando anche niuna ragione recasse in mezzo, potrebbe bastare a convincere chi che sia, quantunque caparbio, ed ostinato, che l'utilità delle lettere volesse negare, per quanto a' costumi, ed alla pietà s'appartiene; de' quali, e della quale fate voi, seguendo l'esempio di quei gloriosi, che in casa del Sig. Agostino Coltellini di riverita memoria, a questo nobile instituto dieron principio; fate, dico, particolar professione. E io credo per me, che tanti Santi, di cui qui si veggono attorno appese l'immagini, della nostra Accademia custodi e conservadori, si rallegrino in rimirare la gioventù ritirata dall'
Pag.203. ozio, ruina, e peste delle città, in seno alle muse ricoverarsi; qui offerire le primizie dell ingegno, parte dell'uomo veramente eccelsa e divina, eccitarsi in loro una lodevole gara di superare gli eguali, di pareggiare i maggiori, e di vincergli ancora a forza di belle vigilie, d'onorati sudori, di gloriose fatiche, impiegare sovente le lettere, e gli studj, com'è il costume di questo luogo, in onorare con panegirici la memoria di questi Eroi di Paradiso, e far servire l'Accademia per teatro di pietà, e di divozione. Questo nobile stimolo di prepararsi settimana per settimana per l'Accademia, come non avvezza egli a gustare dell'onore, e della virtù, a sentire la dolcezza degli applausi, a divorare la pena della fatica, che frutta gloria; a disprezzare i diletti, che, come ben disse Platone, d'ogni male son esca; ad abbominare la pigrizia, e l'oziosità; e disvia insieme da i giuochi, dalle crapule, dall'ubriachezze, e da tutti gli altri piaceri contagiosi e mortiferi? Ma dove l'affetto delle lettere, e l'amore per l'Accademia, qual graziosa tempesta dall'aura del vostro favore destatamisi dentro dell'animo, ha il mio dire nell'alto pelago delle lodi dell'Accademia, oltre al vostro e mio credere traportato? Tempo è di raccogliere le vele, e ritrarsi a riva. Or, com'io diceva, vergognoso parmi appresso

so di voi il dubitare: se le lettere a i costumi, ed alla pietà utili sieno; mentre degli uni, e dell'altra zelantissimi, a questo fine qui v'adunate. Oltre a ciò in voi non regna poca cognizione, o pratica delle medesime lettere, o maligna, e invidiosa indiscretezza, che vi faccia abborrire in altri quel che non aveste per voi, che come nottole alla luce delle lettere v'abbagliaste; non alberga in voi vanità, che voglia farsi un vanto del disprezzo delle lettere, e armare le medesime lettere contra loro stesse, e delle medesime servirsi con esecranda ingratitudine per distruggerle. Lungi da' vostri cuori sinceri spirito di finzione; che per farvi ammirare, ed essere stimati singolari, profferiate paradossi, e dogmi rimoti dal sentimento di tutt'i savi dell'antichità, e de' Santi medesimi; e dal vostro proprio sentimento. Non sete voi uomini tali, che per lusingare altri, o voi medesimi, amiate di condannare ciò che non possedete, e con mal occhio veggiate, che altri posseggono. Basta dire, che sete veri letterati, e agli studi, e alle buone lettere amici, per dichiarare, che in voi è ingenuità, onore, intelligenza, pietà, costume, e virtù, e in somma tutto quel bene, e quella felicità, che le lettere a' suoi studiosi e seguaci promettono, e fanno avventurosamente conseguire. Ma perciocchè i giovani, e non ancora fermi nell'amore delle lettere potrebbero da alcune false voci sparse talvolta contra le lettere, essere dalla magnanima loro impresa impediti e disturbati; mi riserbo con permissione del Sig. Apatista a dire brevemente il vegnente Mercoledì alcune poche cose, per togliere dalle menti loro ogni scrupolo, che male a proposito valesse a distornargli, o rattenergli dal loro ben intrapreso cammino. Pag. 204.

In che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà.

E con tale occasione si risolve un altro dubbio, cioè

Qual sia la miglior cosa del mondo.

D I S C O R S O   L V I.

MOlestissima mi fu oltre modo quella, benchè piccola indisposizione, che dal venire a questa nobile adunanza il passato mercoledì mi ritenne, e nel cuore forte mi dolsi dell'aver perduta la desiata congiuntura di esporre a i purgati vostri intelletti, Accademici virtuosissimi, alcune mie poche riflessioni intorno al bellissimo problema:
1 Lug. 1705. In che modo possano le lettere arrecare utile alla pietà. Voleva io dire, in quel medesimo modo, che l'hanno fatte vantaggiosamente servire all'accrescimento, alla dignità, alla maestà, allo splendore di nostra religione tanti Padri santissimi, e Dottori eloquentissimi, che vanta tutt'ora e la Chiesa greca, e la latina, in quello stesso modo, che S. Agostino ci predica, coll'esempio del gran legislatore Mosè, dottissimo in tutte le scienze degli Egiziani, che le belle, e buone merci, che negli scrittori profani ritrovansi, si deono da quegli, come da ingiusti posseditori, ritogliere, e farne nostro profitto. Il che questo gran padre Affricano molto bene seppe mettere in opera, e ne fan fede i suoi libri pieni d'ogni dottrina, e particolarmente quegli, che intitolò *della città di Dio*; ne' quali tanta copia, trall'altre, di secolaresca erudizione apparisce, che uno, il quale in quella sola avesse tutti i suoi giorni consumati, non avria potuto mostrarne di vantaggio. Non averei taciuto di S. Girolamo gran lume anch'esso della Chiesa latina; che contra le calunnie dell'emulo suo Ruffino si difende in una lettera scritta a Magno oratore, circa all'avere egli mescolate nell'opere sue testimonianze d'autori gentili: e veramente de' versi d'Orazio, di Persio, di Virgilio, come di tante stelle, illumina le sue carte; nè tralascia ancora d'ornarle de' fiori da' più gravi oratori rifcelti. Or benissimo egli rintuzza

za l'oppofizioni con farsi scudo della invitta autorità di San Paolo, che nelle sue divinissime pistole, e piene del fiore della teologia più fina, non isdegna di servirsi de' versi d'Epimenide, e di Menandro, e d'Arato; ed una iscrizione, che egli a caso lesse nell'entrare nella città d'Atene, prese per soggetto, e per tema della sua predica agli Areopagiti. Così egli avea imparato, dice S. Girolamo, ad esempio del valoroso David, a strappar di mano a'nimici il coltello, ed a troncare il capo all'orgoglioso Golia colla propria spada del gigante. Veggansi, avrei soggiunto, gli aurei libri di Clemente l'Alessandrino, che non sono altro, che un bel tessuto d'autorità sacre, e profane, di poeti, e di profeti, che insieme s'accordano a glorificare Iddio comune lor creatore con bei detti di sapienza; mostrando, siccome la legge a'Giudei servì di guida all'Evangelio, così la filosofia a'Gentili avere apparecchiata la strada per condurgli a ricevere di buon cuore il bello annunzio, portato da Dio in terra, del Regno suo. Or questi libri intitola egli *Stromati*, ovvero nobili trapunti, ed arazzi con begli esempi di Gentili, e di sacri scrittori dipinti, e storiati. Una simigliante opera d'un tal lavoro tessè Origene, per testimonianza di San Girolamo; ed Eusebio, ne' libri dell' apparecchiamento innanzi all'Evangelio, le teologie tutte, e le filosofie de' Gentili con istupenda ricchezza d'erudizione racconta, ed a quella unisce la sublime, la filosofia nostra cristiana. Non avrei dimenticato ciò, che di se afferma Girolamo Santissimo, gli studj terribili, e più volte da esso per disperazione abbandonati delle lettere ebraiche, utilissimamente ripresi, e con ostinata fatica continuati, averlo dagli aguati carezzevoli, e dalle fiere lusinghe delle diaboliche tentazioni al maggior uopo liberato. Allora veramente si scuoprono utili le lettere, quando si ordinano alla pietà, e che, giusta l'insegnamento dell'Apostolo delle nazioni, rendiamo schiavo ogni nostro concetto in ossequio della fede. Che alla pietà conferisca l'intelligenza delle scritture, non vi ha dubbio: ma questa intelligenza delle scritture non può aversi perfettamente, siccome prova benissimo Sant'Agostino ne' dottissimi libri della dottrina cristiana, senza la cognizione dell'arti, e scienze esterne, e secolari: adunque le lettere utilissime sono alla pietà. Non solo al sangue de' martiri, ma alle carte de i dottori si dee l'ingrandimento, e la dilatazione di nostra credenza: quegli la testimoniarono coll'effetto; questi per opera, e per

Pag. 206.

dottrina. La qual dottrina quanto dalle lettere, e dalle filosofie, e dall' eloquenza ajutata fosse e sollevata, e renduta più amabile, accettevole, e graziosa; senza che io più mi stenda, ne
Pag. 207. fan fede i volumi dotti, e santissimi; nella lettura de' quali, e particolarmente de' Padri Greci, si resta in dubbio qual più in loro prevaglia o la sacra, o la profana letteratura; essendo nell' una e nell' altra espertissimi; e qual sia maggiore o la scienza, o la santità, o l' eloquenza. Plutarco insegnò come i giovani s' avessero a diportare nel leggere, e nell' intendere i poeti, e ne lasciò scritte alcune belle avvertenze; perchè il diletto in quelli preso fusse salubre. S. Basilio scrisse a' giovani un soavissimo insieme e grave discorso, nel quale dà loro alcuni preservativi per leggere senza inciampo, e senza oltraggio de' costumi, i poeti de' Gentili, e gli altri loro scrittori; per potere essere Santi, e Santi adorni. Che non caricò la natura le piante di frutti solamente, ma a loro ornamento, e difesa ancora le circondò di tralci, e di foglie; così l' amenità degli studj alla santità non pregiudica; anzi la difende, l' adorna, e la riveste. San Gregorio Nazianzeno nell' orazione in lode di San Basilio asserisce, colui, che possiede la Santità senza dottrina, o la dottrina senza la santità, essere come se avesse un occhio solo, il che di non ordinaria bruttezza è cagione. Avea scelto di questo Santo un passo nella medesima orazione, il quale a nostro proposito dice; e son queste esse le sue parole: *Io mi penso, che tutti, che hanno cervello, confessino l' erudizione de' beni umani essere il primo, non questa sola più nobile, e propria nostra, la quale non curando della galanteria, e della pompa del dire, s' attacca alla sola salute, ed alla bellezza de' sentimenti, ma l' esterna, e secolaresca, la quale molti de' Cristiani disprezzano, come insidiosa, e pericolosa, e allontananteci da Dio; male avveduti; poichè siccome il Cielo, e la terra, e l' aria, e cose simili, non perchè alcuni ne abbiano fatto abuso, adorando le creature pel Creatore, per questo si deono disprezzare; ma prendendo quel di buono ch' è in loro per la vita, e pel godimento nostro, fugghiamo quel che vi ha di periglioso: non rivoltando la creatura al Creatore secondo gli sciocchi, ma dalle fatture, e da' lavori comprenden-*
Pag. 208. *do il fattore, e l' artefice, e come dice il divino Apostolo, cattivando ogni intendimento, e assoggettandolo a Cristo.* E poi segue: *Non si dee dunque disonestare, e dispregiare l' erudizione; perciocchè ciò sembra ad alcuni; ma fa di mestieri di giudicare costoro sconci uomini ed ignoranti, che hanno questi sentimenti; i quali am-*

amerebbero, che tutti fossero secondo la loro portata; acciocchè il loro difetto nell' universale si nascondesse, e fuggissero la riprensione d' ineruditi. Tutto questo con alcune altre cose appresso aveva io preparato; e in ultimo volea per testimonio di ciò, ed a favore della pietà letterata, addurre in mezzo (chi 'l crederebbe?) un empio, un nimico a Dio, un ribelle alla sua Chiesa; Giuliano Imperatore, detto il prevaricatore, e l'apostata; il quale col proibire i libri de' gentili a' Cristiani; e coll' interdire loro le lettere, dicendo, che mal s' accordavano le favole d' Omero coll' Evangelio; aveva in animo di distruggere la santità cristiana collo stirparne lo studio. Al qual suo mal talento, e a questa sua sorda, ma fierissima oltre a tutte l' altre persecuzione, con gran vigore, e con invitto cuore, s' opposero i Basilj, i Gregorj, e tanti e tanti altri lumi della cristiana eloquenza. Ma non men' avvedendo ho io sciolto secondo il mio avviso il dubbio novellamente proposto, cioè qual sia la miglior cosa del mondo; e senza volerlo, io l' ho detto. La pietà congiunta colle lettere; gli studj collegati colla pietà ci distinguono da' bruti animali, ci fanno ragionevoli, e insieme insieme amici di Dio; della qual cosa non può cadere in noi maggiore felicità. Del resto quello, che alcuni di sopra descritti dal Nazianzeno, per favorire loro sentimento adducono dal Salmo settantesimo. *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini;* e che il Tirino insigne espositore spiega, perciocchè David fu pastore, e soldato, e non letterato; in primo luogo è falso. Poichè quel Salmo, siccome si riconosce dal titolo, è composto per gli schiavi Israeliti, che chieggono a Dio il riscatto; e non è quivi David, che parla, ma uno degli schiavi, che parla per tutti; e il versetto intero è questo, come si ritrae dal Testo Ebraico. *La bocca mia conterà le tue giustizie ad ognora, e le tue beneficenze, delle quali io non ne so raccorre il conto, che sono senza numero.* La parola Ebraica è *Sepherot*, che vale *numeri*. Onde il Bucanano nella sua gentilissima parafrasi. *Et numeris meis aptabo laudes innumeras tuas.* E al Bucanano eretico s' accorda M. Ant. Flamminio cattolico; perchè tutt'e due attingono dalla fonte limpidissima dell' antica parafrasi Caldaica, che così spiega. Pag. 209.

Apologia della lingua Greca.

D I S C O R S O LVII.

IL suono della lode delle greche lettere, che s'è udito così piosamente risonare in questa veramente Attica veglia, è tanto unisono alla temperatura del mio cuore, alla greca facondia maravigliosamente divoto, che io non posso far di meno di non accordare al suo discorso alcuna mia voce intorno a quella professione, che io, sedici anni è omai, e da vantaggio, che in questa città per alto beneficio del nostro Sovrano, e Protettore in particolare di questa Accademia, pubblicamente ho l'onore di professare. Concedami adunque l' Illustrissimo Sig. Luogotenente Senatore Alessandro Segni, e degnissimo Segretario della più famosa Accademia d' Italia, che con sì benigno occhio riguarda, e promuove gli onorati esercizi di questa Accademia ancora, insieme col Sig. Dottore Pier Andrea Forzoni, vigilantissimo Cirimoniere, e zelantissimo del buono ordine della medesima, e con buona permissione sia del Reverendo Sig. Francesco Cionacci, che pel suo buon zelo verso l' Accademia, meritò dalla gloriosa memoria del nostro Padre Agostino Coltellini d'essere eletto nella sua ultima disposizione
Pag.210. per uno degli esecutori di quella, e che qui ha ravvivato il bello antico costume delle letture, e molte altre cose buone fatte in ordine alle belle intenzioni del nostro fondatore; e che ora pel merito d'aver esso non solo conservata, ma accresciuta, rinvigorita, e risuscitata, per così dire, l' Accademia, risiede al presente meritevolissimo nostro Apatista; sia, dico, con buona grazia di esso, e di tutti questi discreti e savi Accademici, e di tutta questa nobilissima adunanza, che fa fiorire questo luogo; che io alle lodi già recitate di quella lingua, che oltre all'essere mia professione, è ancora e gli amori, e le delizie mie, quantunque non vi sia luogo a me di dire, alcune poche cose soggiunga in benefizio, e ad onore della medesima. Ma non v'aspettate, ascoltatori benignissimi, che le lodi della greca favella bastevolmente tocche dal Sig. Oratore, io voglia qui replicare. Le quali però io non niego, che non sieno tante e sì fatte, che se uno nel vasto mare di esse s' ingolfasse, non ne verrebbe mai al lido; ma sempre ci resterebbe da correre maggiore e maggiore

giore immensità di spazio. Solo alcune obbiezioni, che ad essa dal volgo, o da' poco accorti si fanno, piacemi qui, giacchè il tempo mel dona, e la vostra cortesia, colla quale sete soliti d' ascoltarmi, mi v' invita; piacemi, dico, brevemente di rigettare. S' io avessi a parlare ad altri, che a' Fiorentini, io sarei costretto a più dilungarmi, per accreditare questo idioma sì dolce, e sì bello; ma io parlo con uomini, che sono stati sempre il fiore degl' ingegni d' Europa; nella squisitezza del giudizio eccellenti; ingegni acuti, inventivi, leggiadri, e veramente attici, de' quali era propria, e connaturale dote l' accortezza, e la grazia. Signori miei, e' mi potrebbe esser detto come a colui, che prese a recitare l' encomio d' Ercole, di cui fa menzione Quintiliano. Si levò subito uno dell' adunanza, e per farlo chetare disse: chi te lo biasima? Così io vi ho tutti per benissimo persuasi dell' eccellenza de' greci maestri; de' quali disse con non minore verità, che leggiadria il poeta di Venosa:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo Pag.211.
Musa loqui.

E il medesimo additando la fonte, donde si debbano attignere i concetti per ben comporre, in un verso tutto conchiuse dicendo:

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Ne' libri di Platone, e di tutti di quella schiera sta racchiuso ogni bene, ogni tesoro, onde il nostro dire divenga ricco. Ma dicono alcuni male informati. A che serve questa lingua greca? A che serve? Oimè! Io nol vel saprei dire. In una parola: a tutto. Tutte le scienze furono in quella primieramente trattate con maestà, con ornamento, con copia. L' eloquenza è di suo patrimonio. A che serve? dice la gente al vil guadagno intesa. Serve a moltiplicare con infinita e bella usura il capitale del sapere; serve a far vive le ricchezze della mente; quelle ricchezze, il frutto, e 'l pregio delle quali è inestimabile; nè può essere, se non dalle belle anime conosciuto. Il Galileo interrogato *a che serviva la geometria? Serve*, diceva quel buon Vecchio, *a misurare i gessi*. Eh che questa è una interrogazione da ozioso, da codardo, da neghittoso, da piccolo cuore e meschino, che sdegna di mercare la virtù col sudore, e pure *questo è il prezzo, col quale gl' Iddii*, diceva il buon Comico Epicarmo, *danno a i mortali le buone cose*. La fatica, che si spende nel formare i nostri intelletti, e nell' arricchirci di nobili cognizioni, è preziosa, e fruttuosissima, e a questo fare le lettere greche sono acconcissime, anzi uniche, come quelle, nelle quali si conservano ad onta del tempo, e dell' obblio d' ogni cosa distruggitore, le più insigni memorie dell' an-

tichità, gli aurei avanzi della più fina eloquenza, gli erarj delle
ſcienze, e delle facultà più ſegnalate e più nobili, e il ſugo, e la
midolla delle più celebri filoſofie, della teologia più perfetta. Il vo-
ler ſapere a che ſerve uno ſtudio, prima di donarſi a quello, d'un
volerne ſaper troppo; un ſapere innanzi tempo, che non perviene a
Pag. 212. maturità, nè fa frutto; un accidioſo antivedere; un cercar prete-
ſti, e ſcuſe di fuggire la fatica, la quale non è però così grande, che
non ſia nello ſpazio di pochi meſi col guſto, e coll' utilità ampiamen-
te riſtorata. Dio buono! Chi è quegli, a cui non ſia pervenuto il
ſuono della fama, dopo tanti e tanti ſecoli freſca ancora, e veglian-
te degli Omeri, de' Demoſteni, degli Ariſtoteli, de' Platoni? E
per dire de' noſtri, de' Criſoſtomi, de' Baſilii, de' Niſſeni, de' Na-
zianzeni? Or come un animo gentile e generoſo non ſi ſentirà toc-
co da bella vaghezza d'udir coſtoro, e d'intendergli; di penetrare
ne' loro ſentimenti, di prendere la loro pratica e converſazione,
e farſegli amici, e famigliari. Oh! ſono ſtati tutti tradotti. Non
occorre adunque affaticarſi di ſtudiare la loro materna lingua. Queſta
è una propoſizione da non riſponderle, ſe non con un ghigno, e ghi-
gno di compaſſione. Sarà il medeſimo dunque l'intendere altri favel-
lare nel proprio linguaggio, o pure l'intenderlo per via d'interpetre,
o di torcimanno? Laſciamo andare tanti sbagli, tanti errori graviſ-
ſimi, che dagl' interpetri ſi commettono tutt' ora; eſſendo queſti
per lo più gente ardita, e poco pratica della lingua, da cui ſi
traduce, e di quella, in cui ſi traduce; quando anche tutte le
doti vi concorreſſero d'un buono, fedele, ornato, e giudizioſo
interpetre, l'autore veſtito alla foggia ſtraniera non ſarà mai
quegli; non avrà quello ſpirito, nè quel vigore, che poſſiede nel-
la ſua natural lingua; ſarà fiacco, ed eſangue nell' eſpreſſio-
ne; traſfigurato ne' ſentimenti, ſpogliato di quella natia grazia,
pompa, e leggiadria, di cui egli andava ſuperbamente amman-
tato. Ogni lingua ha i ſuoi particolari vezzi, e le maniere adat-
tate al genio non ſolo univerſale del paeſe, ove ella ſortì i ſuoi
natali, ma anche al particolare coſtume, ed alla natura di colui, che
ſcrive; il quale nelle carte, che verga, di ſe medeſimo fa ritratto.
Or come un liquore travaſato perde di ſuo ſapore, una pianta
trapiantata in iſtranio ſuolo, non fa prode; così i ſentimenti ſvel-
Pag. 213. ti, per così dire, dal buon terreno, e dall' aria di quella men-
te, che gli produſſe, malmenati in altra terra, e ſtraziati intri-
ſtiſcono. Il che io farei con gli eſempj manifeſto, ſe non mi
fuſſe a cuore la brevità, e ſe l'accennarlo ſolamente, a chi in-
tende non fuſſe in luogo di lunga prova. Or via dunque s'impa-
zi

ri questa lingua. Ma quanto tempo ci vuole ad apprenderla? Mirabile domanda! Poco, e molto, secondo la diligenza, che vi s' impiega. Non è utile, alcun dice, per la Repubblica. Non vi è l'Imperador greco; non vi è più con esso commercio. Primieramente tutte l'arti ancor più vili, minuali, e meccaniche sono utili per la Repubblica. Ma che cosa e ciò, ch'io sento? Non sono utili pel pubblico le lettere, l'istoria, e l'erudizione? E chi può mai chiamarsi perfettamente erudito senza le lettere greche? Le quali sono così inviscerate in tutto 'l corpo delle scienze, che senza esse (perdonatemi ciò, ch'io sono per dire) è palpitante, e semivivo il sapere. In secondo luogo la tirannia Ottomanna ha rapito a' greci lo stato, e l'Imperio, ma non la sovranità delle lettere; la quale sarà eterna; nè tutte l'armi della barbarie, nè le persecuzioni dell'ignoranza potranno mai atterrarla. E quando il barbaro Oriente con gran diluvio di guerra a' danni suoi congiurava un solo gran Cittadino di nostra Patria Cosimo il vecchio s'oppose; e diede all'afflitta greca letteratura, e dalla sua nativa sede cacciata, in Fiorenza, novella Atene, e nel suo stesso palazzo ricovero. Qui nella sua letteratissima Accademia, sotto i Ficini, i Poliziani, i Crisolori, gli Argiropoli, i Calcondili la greca lingua, dopo molte centinaja d'anni, che in Italia dimenticata era stata, risorse, e al mondo tutto mostrò quei be' parti, de' quali va superba la fama, e la nostra Città ne incorona. Quindi i Lapi da Castiglionchio, gli Acciajuoli, i Cosimi Pazzi, i Poggi, gli Aretini, i Vettori, i Chirici Strozzi, i Segni, e innumerabili altri spiriti di questa patria, che ne' greci studj furono famosi. Ma prima di tutti questi, in tempi più scuri, quando fiorirono per gloria sempiterna del nome Fiorentino il leggiadrissimo M. Giovanni Boccaccio, e 'l gentile, e savio M. Francesco Petrarca suo maestro; entrò profondamente nel petto di questi due grandi uomini la considerazione della necessità, che ha chiunque studia nel sapere della greca erudizione; onde il Petrarca tenne in sua casa un certo greco, per nome Leonzio Pilato, che si faceva della Calabria; e in alcune lettere latine dal medesimo indirizzate al Boccaccio è fatto più volte di questo greco, e de' suoi ruvidi costumi menzione. Pur tuttavia il tolleravano, e l'accarezzavano, quanto potevano, per l'amore d'imparare ciò, che essi stimavano necessario. Il Petrarca gli fece tradurre l'Iliade d'Omero, e sedeci dialoghi di Platone. Il Boccaccio gli procurò dalla Signoria di Firenze una cattedra per erudire in quella lingua la gioventù Fiorentina, e per dare

Pag.214.

dare al medesimo Greco un unico trattenimento, siccome egli medesimo racconta nella faticosa opera della genealogia degl'Iddii; nella quale volle per fino inserire versi greci d'Omero, cosa in que' tempi nuova; e all' opera famosa delle Novelle, e ad altri suoi libri pose titoli greci. Onde si vede quanto in istima avessero questi nostri valentuomini questo linguaggio; al quale di gentilezza e d'ornamento andando il nostro molto vicino, non dee per niun conto sprezzarlo, ma stimarlo, ed encomiarlo.

Pag. 215.

Sopra la lingua ebrea.

DISCORSO LVIII.

Viene questa sera in questa nostra Accademia una Dama, o signori, alta di statura talmente, che sembra, che tocchi col capo la sublimità del Cielo; bella a par del Sole, con due occhi, che pajono due stelle, così sono a maraviglia leggiadri e scintillanti; di grande età, ma fresca, viva, vigorosa, e fiorita. Ha il passo grave e maestoso; e nel suo portamento, e nell' andare Dea veramente appare. *Incessu apparuit dea.* La vesta, che la circonda, è tutta d'oro; l'estremità, e le frange son d'oro, e tutta quanta di vari e pellegrini colori tessuta. Vi è storiato il Cielo con tutte le sue bellezze, a guisa di quel manto reale usato per vanagloriosa burbanza dal Re Demetrio, chiamato *Poliorcete*, ovvero *espugnatore di cittadi*; di cui conta Plutarco nella sua vita, che bizzarramente effigiato in lucida scena vi si scorgeva con tutti i suoi segni lo Zodiaco. Ben questa Dama, anzi Regina, da quello stesso paese trae suo nascimento, onde era Re Demetrio, cioè di Soria. Le fanno pomposa, e bella corte varie damigelle, delle quali l'una è vestita alla greca, l'altra alla persiana; chi all'etiopica, chi alla maniera d'Egitto, chi all'arabesca, ed altre alla romana; ognuna con proprie acconciature di teste; e con arie particolari, e con fogge bizzarre; e tutte rendono più vago ed onorato e più nobile il seguito di questa Dama. Voi, signori, comechè tutti gentili sete, e magnanimi, e che fate di gentilezza e di cortesia particolare professione, le anderete incontro con tutta sorta d'ossequio e di venerazione, e con lieta insieme e grave accoglienza, e con ricevimento onesto e festevole tutti, vegli offerrete,

e quan-

e quanto più per voi si potrà, le farete onore; e non solamente non farete per lacerare giammai la riputazione di questa Dama, ma eziandio se altri di ciò fare temerariamente osasse, la difenderete, la proteggerete, e i biasimi e maldetti altrui rintuzzerete; quantunque *ella s'è gloriosa*, *e ciò non ode*. Questa Dama è la Verità Ebraica, la Scrittura Divina composta in quell'idioma, che fu già nella prima stagione del mondo linguaggio comune a tutto il genere umano; e che poi dopo il diluvio ristretto nella onorata famiglia di Eber descendente dal giusto Sem figliuolo dell'antico Noe, sortì il nome d'idioma ebreo; e che per essere lingua eletta da Dio, lingua del popolo eletto; profetica lingua, ed angelica; e cifra, per così dire, de' segretari di Paradiso; lingua d'oracoli, di sagramenti, e di misteri; fu ed è ancora per quest'alto suo privilegio meritevolmente appellata santa; *Lescion Acados*; o pure per quell'altra ragione, che n'adduce il dottissimo Rabbì Mosè; perciocchè ella è netta, schiva, ed onestissima. Della grandezza, e dell'altezza di questa Dama si può con verità dire, che Pag.216.

——— *caput inter nubila condat*,

e che

——— *sublimi feriat sidera vertice*;

e che a guisa, che i poeti favoleggiano della dea Maestà, tosto che ella fu nata, fu grande. Quando l'anima del primo uomo, che *Adam*, da *Adamà*, cioè della *terra*, si disse; fiato di Dio, che dando al fango polso e movimento, non favoloso Prometeo gli spirò in faccia la vita; quando, dico, quest' anima di cui si può dire:

Olli cœlestis vigor, & cœlestis origo;

ripiena de' lumi, e delle notizie più belle, cominciò a stampare, e a far correre la moneta battuta dalla Reina ragione; che bella maraviglia apparì allora nel mondo! Si videro improntate sulle parole le immagini delle cose con grande e bel rilievo, e con espressione naturale e vivace, con atteggiamento puro e svelto, con fedele e giusta rappresentazione di proprietà, e di somiglianza. Qual lingua varia più armoniosamente ed accorda il flauto della gola, e la lira della bocca, esprimendo al vivo la musica del cuore, cioè gli affetti, e i sentimenti dell'animo, colla brevità misteriosa, colla semplicità maestosa? Che però bella a par del Sole la dissi; perciocchè ella sente di quella luce, e di quella maestà fonte d'ogni splendore, e gigante, appunto siccome il Sole, spunta dal sommo Pag.217.

Cielo

Cielo, e le vie di quello luminosa passeggia. Gli occhi suoi, che dissi essere come due stelle, portano seco dell' antico e del nuovo Testamento la significanza, o vogliam dire, dell'uno, e dell'altro, strumento, o carta d'amistà, e di lega fra Iddio, e l'uomo. Che se bene la nuova carta è scritta in altra lingua, cioè nella Greca; purequesta non è disfacimento, ma compimento della prima. L'oro, di cui la vesta è tessuta e frangiata, si è la Fede. La varietà de' colori, sono le varie sposizioni de' Padri. Le donzelle, che l'accompagnano, figurano le varie lingue, nelle quali la Divina Scrittura con bello e vario concerto è stata tradotta; le quali varie versioni, non che la carichino, o l'impaccino, anzi l'arricchiscono, e l'abbelliscono, e col loro numeroso corteggio fanno più risaltare la grandezza di questa Signora. E veramente a distendere l'imperio della verità, e della Divina Fede, a dilatare la giurisdizione della viva parola di Dio, furono proprio e necessario strumento le lingue, nelle quali spartito lo Spirito di Dio, in questa, e in quella parte, come a lui piacesse, spirasse; e 'l mondo tutto del suo fuoco riempiendo, il facesse andare in incendio di divino amore. Guardate, o Signori, lasciando stare dell'altre; quanto la Greca lingua fece di benefizio all'Ebraica, e quanto questa Principessa sia obbligata a questa affezionata damigella. Stavansi i lucidi comandamenti di Dio, e tanti bei tesori di salute, e di vita, in una sola piccola particella dell'universo, cioè nella Sorìa ristretti e racchiusi, ad un solo popolo revelati, all'altre genti nascosi, dentro a caratteri di lingua stimata dal Greco fasto barbara, oscu-
Pag. 218. ra, e ad apprendersi malagevole; e che nella terra sua medesima, dopo che Alessandro il Grande l'avea soggiogata, era cominciata a mancare, e ad imbastardirsi colla lingua del vincitore, cioè colla Greca; la quale per somigliante cagione delle conquiste d'Alessandro, e per l'Egitto, e per l'Asia s'era diffusa. Quando l'alta providenza Divina dugentottanta anni innanzi la venuta di Cristo messe in cuore a Tolomeo Filadelfo figliuolo di Tolomeo Lago successore d'Alessandro nel Regno d'Egitto, essendo egli cagionevole della persona, nè potendo attendere al duro esercizio della guerra, e per conseguente essendosi dato a' soavi studj delle lettere, a fabbricare la famosa Bibliotheca Alessandrina, e copiosa di ben centomila volumi, sotto la direzione del dotto Ateniese Demetrio Falereo: ora egli cercando da per tutto d'arricchirla di preziosi codici, spedì lettere ad Eleazzaro Pontefice in quel tempo degli Ebrei; le quali stanno registrate presso

presso Giuseppe Ebreo, che il pregavano a mandargli la Bibbia, e poi de' più savj maestri della legge, che i sacri libri dall'originale ebraico nella greca favella, comune già, e corrente in tutto l'Egitto, traspotassero. Furono dal Pontefice de' Giudei inviati al Re settantadue Rabbini; i quali, eredi (come dice S. Agostino) di quei settantadue Seniori, ne' quali fu diviso lo spirito di Mosè, e interpreti della legge, la medesima, come vuole S. Agostino, profeticamente tradussero, affermando il medesimo spirito, che parlò per bocca de' Profeti, essere stato di questi traduttori; avvegnachè S. Girolamo il nieghi, dicendo, altro essere l'esser Profeta, altro l'essere un puro interprete, e traduttore. Va attorno un libro d'Aristea scudiero del Re Tolomeo, che racconta, come il Re rinchiuse in altrettante cellette questi settantadue, che per ritondare il numero diconsi comunemente i settanta, e che avendo ciascuno di loro fatta una traduzione, senza conferirla coll'altro, tutte quante quelle settantadue traduzioni si riscontrassero, colle stesse parole e collo stesso ordine camminando; talchè non settantadue, ma una fosse. S. Giustino filosofo Pag. 219.
e Martire afferma, di queste piccole celle a' suoi dì mostrarsi ancora nell'antica torre, o fanale d'Alessandria i vestigi. S. Girolamo l'ha per una novella; fabbricata forse per accreditare quella versione; la quale confrontata col Testo Ebreo, scorgeva esso Santo in molte parti essere manchevole. Più verisimile è, che questi settantadue tenessero insieme consulta, e conferenza, e che dopo lungo e maturo dibattimento, ed esamine, in quella forma, nella quale tutta la primitiva Chiesa l'abbracciò, la traduzione Greca di comune consentimento stendessero. Non mancarono di coloro, che non contenti a quella, nuova versione Greca intrapresero, come un Aquila di Ponto intorno all'anno di Cristo centoventinove, prima Gentile, poi Cristiano, poi Giudeo; un Teodozione pur di Ponto, l'anno di Cristo centottanta, seguace di Marcione Eresiarca, poi declinante al Giudaismo, e circoncisio; i quali tutt'e due impararono a posta l'Ebrea lingua; l'anno poi di Cristo dugento, un certo Simmaco, che di Sammaritano era passato a' Giudei credenti in Cristo, il quale, per testimonio di S. Girolamo, non istette attaccato alle parole, nè fu tanto testuale quanto Aquila, ma andò dietro anzi a' concetti. Intorno all'anno di Cristo trecento la versione de' settanta finalmente fu emendata da Luciano Martire, e da Esichio; dopo essevene state due innanzi, mentovate da S. Epifanio, l'una chiamata la quinta, l'altra la sesta edizione. Origine per l'affetto di con-

conservare la Divina Scrittura fece certi libri divisi in quattro, e poi sei, e finalmente in otto canali, o colonelli, ne' quali primi due leggevasi il testo ebraico, e poi la traduzione de' settanta, e poi altre traduzioni dall'ebreo nel greco per ordine; che non si può dire, quanto di lume apportino le varie antiche versioni all'intelligenza della Scrittura, quando da buon giudicio, ed umile, e spassionato sono confrontate, e disaminate. *Pure le versioni greche*, dice S. Agostino, *si possono contare*,
Pag. 220. *le Latine dal Greco sono innumerabili*; *percioccbè*, *come uno aveva qualche tintura di Greco*, *subito si erigeva in traduttore*. Quella però, che a tutte l'altre da S. Agostino viene innanzi posta, si è la versione detta *Itala*, cioè della quale si servivano le Chiese d'Italia; e per avventura è quella, che è adoprata da S. Ambrogio, dal medesimo S. Agostino, da Tertulliano, da S. Cipriano, che è incomparabilmente più accosto al testo greco della nostra volgata; la quale volgata, benchè alcuni il nieghino, è quella medesima rifatta da S. Girolamo, il quale circa agli anni di Cristo quattrocento, fu il primo tra' Cristiani, che con grande animo, e con franchezza di santo petto, e con istudio indomabile intraprese la bella e necessaria opera del tradurre in latino la Bibbia dal suo originale, cioè dal testo ebraico; al quale, più che al greco, per tutto si vede essere conforme, eccettuatone i Salmi, i quali pajono tratti dal greco, e non dall'ebraico; e questo dice potere essere avvenuto il dottissimo Agostino Steuco d'Agubbio, nel confronto del Testamento vecchio coll'ebraica verità; perciocchè cantandosi tutto l'anno, ed essendo imparati a mente, pareva, che l'usargli mutati di nuovo in gran parte, fusse un non so che di sconcerto. Pareva a S. Agostino strano, che un solo uomo da lui per altro stimato, e nominato dottissimo, cioè S. Girolamo, non avesse a deferire insieme con tutta la Chiesa greca, e latina, che solo della versione de' settanta servivasi, al giudizio, e all'unanime consentimento di quegli, che anche erano creduti da uomini non indegni di fede, essere stati spirati dall'alto: quando nasceva alcuna dubbietà all'interpretazione di qualche passo forte della Scrittura, si ricorreva a' codici greci; questi si consultavano; questo solo bastava. E veramente ebbe tanta autorità nella Chiesa questa versione de' settanta, che gli Apostoli, e gli Evangelisti, non solamente di questa si servirono, ma eziandio Paolo medesimo scrivendo agli Ebrei, di questa si serve; che è più maraviglia. Ma cessa la maraviglia, ogni volta che si considera

dera, che gli Ebrei disimparata in comune la propria lingua, erano divenuti grecisti, dal commercio de' greci loro Signori, il che sempre si continuò. Filone ebreo uomo dottissimo, che fiorì sotto Caligola, è reputato dagli intendenti ignorante della propria lingua, avendo scritto per altro profondissimamente in greco; Giuseppe ebreo, che venne schiavo sotto l'Imperatore Tito a Roma, scrisse in ebreo i libri della guerra giudaica; ma per rendergli più comuni, gli tradusse egli medesimo in greco, e quegli dell'antichitadi degli ebrei nella sola favella greca distese: vi ha una novella di Giustiniano, nella quale apparisce, gli Ebrei di Gerusalemme aver dato carico presso l'Imperadore a quei d'Egitto, percioccchè nelle loro sinagoghe, o congregazioni, o scuole della legge, in greco la Bibbia leggevano, quasi profanassero, e con gentilesca favella illaidissero la sacrosanta maestà e bellezza della parola di Dio, chiedevanne all'Imperadore la proibizione. Ma il piissimo Principe rescrisse, la parola di Dio essere una; nè far forza, che in questo, o in quell'altro linguaggio s'ascoltasse, anzi appartenere alla gloria del medesimo Iddio, che la sua voce si glorificasse in più lingue. A tempo poi dell'Imperadore Eraclio, che mandò per tutto l'Imperio Romano un editto, che gli Ebrei si battezzassero, o si prendessero perpetuo da' suoi stati l'esilio, un certo giudeo per nome Costantino, compose in greco idioma un libro, che si conserva nella famosissima libreria, o pur tesoro mediceo di S. Lorenzo; nel quale confessando esso Costantino d'essersi per costrignimento del bando, e non già di sua volontà fatto Cristiano; e giacchè si trovava in un tale stato, essersi messo a rivolgere la Scrittura, per vedere se vi trovava ragioni, che nella cristiana fede lo stabilissero, dice alla fine d'avervele trovate, e di mantenersi volentieri in quella credenza, che solo in riguardo alle circostanze de' tempi avea sul cominciamento abbracciata. Ora questa sua scrittura, nella quale egli battezzato novello si conferma nella Fede di Cristo, siccome è greca, così è piena d'autorità delle divine lettere, tutte prese dalla greca versione de' settanta. E i Padri, come S. Cipriano, S. Gio: Grisostomo, quando scrivono contro a i Giudei, solo usano testimonianze di quella. Ma ora, che S. Girolamo, Fra Santi Pagnini da Lucca Domenicano, il Bellarmino, ed altri del passato, e del nostro secolo, hanno richiamato questo bello studio della Lingua Santa, abbiamo pure anche queste armi, non solo da convincere la fellonia degli Ebrei; ma da resistere agli eretici, e a i novatori, che colle loro Bibliche traduzioni presero a farci guerra, ed eccitarono per questa via

Pag. 221.

Pag. 222.

gl' ingegni degli zelanti Cattolici a studiare in queste due lingue, cioè nella greca, e nella ebrea, per l' intelligenza delle scritture, non dico giovevoli, ma necessarissime. E' strano veramente il carattere ebraico, a rovescio la maniera del leggere, e dello scrivere, portandosi l' occhio, e la mano dalla mano ritta verso la manca; l' osservanza de' punti, sopra, sotto, e talvolta in corpo alle lettere, i quali fanno l' ufizio di vocali; l' aspra, e gutturale pronunzia; il ridurre i verbi al suo tema, o principale radice. Pure coll' amore, colla diligenza, colla pratica il tutto si espugna. Il Cardinale Bellarmino, si dice, che collo studio di poche settimane questa lingua apprendesse, e ne compose una molto galante, e nella sua brevità chiara gramatica. Il Clenardo lo stesso afferma, che con pochissimo spazio di tempo ad impararla si giunga. Il medesimo dice di se stesso il bellissimo e valoroso giovane Conte Giovanni Pico della Mirandola in una pistola a Marsilio Ficino; nella quale tra l' altre racconta d' esser giunto nello spazio d' un mese di studio, dì e notte continuato, a poter dettare una lettera in ebraico senza errori. E quindi passa a dire d' essersi gittato allo studio arabico, e caldaico, per rintracciare le cose di Zoroastro, e degli antichi loro teologi molto più piene in quei linguaggi, che nel greco; ed asserisce, come preso da divino furore, questi studi essere i suoi amori, e le sue fiamme, e credergli un saggio di quella gloria, che nel futuro secolo sarà a noi per rivelarsi. E di vero uno non si ferma solo nella contemplazione della bellezza di questa Dama, la quale io vi descrissi a principio, ma da poi ch' e' s' è sufficientemente pasciuto della cognizione di quella, ama di ravvisarla ancora nelle seguaci lingue sue damigelle, e di riconoscere in quelle parte di sua maestosa grandezza; la bellezza, e nobiltà, e copia di essa facendo onore, e dando lustro alla corte della verità, che è la signora. Diranno per avventura alcuni. A che soffrire questa nuova fatica d' apprendere lingue, se la volgata latina versione è quella, che vale, e tiene, e che ha appresso noi l' autorità? Bene con somma prudenza, e giustizia ha posto questo argine la Chiesa all' inondazioni degli Eretici, che sempre con nuove e con nuove traduzioni ardiscono di scappar fuori, con pericolo di storcere l' antiche autorità a' loro moderni capricci. E questo bel suono della Scrittura, che per tanti secoli ad una voce tutto dì la Sposa di Dio fa risonare; è ben giusto, che sia, come volevano nel loro stato i Lacedemoni, una musica ferma e stabile, e che non si muti a capriccio. Ma ditemi un poco, e termino il mio discorso; puossi negare, che nella

Pag. 223.

no-

nostra versione latina, e nella greca ancora, non s'incontrino nella Scrittura tali luoghi oscuri, e per così dire, inintelligibili? Certo che no. Ora chi ci darà l'intendimento sicuro in questi luoghi sì fatti? Gli Espositori? Questi in vece di schiarirci, talvolta ci ricopriranno di tenebre. Al fonte al fonte bisogna andare; e una sola minima parola ci darà luce. Onoriamo adunque questa gran Principessa, cioè l'ebraica verità, confidente d'un gran Principe, che è Iddio; vestita dell'oro finissimo della fede, ammantata di misteri, corteggiata da tante Dame, quante sono le lingue, che a lei servono; e con essa onoriamo la greca, sua principal Dama e favorita.

Sopra la filosofia morale. Pag. 224.

DISCORSO LIX.

NEL ripigliarsi gli esercizj Accademici in questa quaresima, in questo nuovo e maggior teatro, non poteva essere più proprio e del luogo, e del tempo, che la lezione dottissima della filosofia morale compartitaci dalla bontà del Sig. Vincenzio Ciani. Dopo la piccola vacanza degli ultimi dì del Carnovale non può essere più bello il principio, nè di più fortunato augurio per trapassare con fervore il corso di questa nostra Accademica e letteraria quaresima. Il Sig. Francesco Cionacci risuscitatore di questo bell'ordine delle letture, mi aveva fatto l'onore di commettermi una lezione in lode di esse letture, e in raccomandazione di questo instituto. Ma sia detto con pace del medesimo; che occorre ciò, mentre ciascheduna lezione fatta quest'anno in questa università degli Apatisti è stata un encomio a se stessa, ed è venuta a confermare quest' ordine di leggere sopra varie materie a guisa de' pubblici studi per bellissimo ed ottimo? Io oltre non so come meglio servire lo stesso Signore, che al presente sostiene il carico di degnissimo nostro Apatista, che col dividere quel discorso ampio e solenne, che avrebbe desiderato in generale sopra tutte le letture, in più discorsi piccoli, semplici, e piani; che non facessero altro, che accennare sotto brevità alle vostre perspicacissime menti, Accademici virtuosissimi, l'importanza delle trattate materie, e servissero di conforto alla studiosa gioventù ad intraprendere, e seguire animosamente quel cammino, che altri va loro tutt'ora in leggen-

do chi una facoltà, e chi l'altra, col loro esempio, e co' loro insegnamenti felicemente mostrando. Dopo avere udite alcune settimane addietro le lodi della lingua greca, non potei conte-
Pag. 225. nermi di non prendere quel tempo, e quella congiuntura, in cui in buon numero eravate ad udirle congregati per togliere alcune difficultà, che potevano impacciare ed impedire gli animi degli studianti dall' acquisto d'una sì pregevole e doviziosissima lingua. L'encomio poscia dell' ebraica risvegliò in me l'amore, che ho per quella, e la passione, che per un'ombra d'immaginata malagevolezza alcuni tralascino di studiare in quella lingua, che è una chiave d'oro per l'intelligenza della Scrittura, e a cui Iddio medesimo ha data riputazione. Ora nel vedere maneggiare con sì erudita facondia la filosofia de' costumi, come non mi risveglierò io a mostrare in particolare il mio sincerissimo sentimento? Dico adunque, che tutte l'altre facultadi, e scienze più nobili, e più sollevate, sono un bel nulla in comparazione di questa semplice scienza ed umana, che arte del vivere s'addimanda. Che bella, e che maravigliosa cosa è l'umano ingegno? Giunge egli a misurare la vastità del mare, e della terra, e fino a contare l'innumerabili arene, gl'immensi spazj de' Cieli, i movimenti delle sfere e de' pianeti egli arriva a comprendere; a rintracciare le proporzioni, e l'armonie; a penetrare ne' più cupi artificj della natura; a rinvenire arti mirabili ed invenzioni, e profondi e sottilissimi magisteri, ad emulazione, e a rossore talvolta della gran maestra delle cose, della natura medesima: e pure con tutte queste stupendissime cognizioni, e con quell'altre ancora, che sopra a questo mondo visibile si sollevanno, e vanno a ferire l'intelligibile; cognizioni grandi, eccelse, luminose; se l'uomo smarrito dietro a tutte queste dimentica se medesimo; e se l'altre belle notizie non gli fan lume per conoscer se stesso; egli è tenebroso, cieco, in una parola ignorante. Perchè Socrate, ditemi per vostra fe, riputato fu, non dirò sapiente, ma la medesima sapienza? Perchè fu il primo, come dice Tullio, che *philosophiam deduxit e Cœlo*; dove gli altri savi, che lui precederono, erano tutti alla contemplazione delle naturali, e delle celesti cose rivolti; egli trala-
Pag. 226. sciando il ricercare troppo sottilmente delle cagioni, e degli effetti di quelle, si diede a formare i costumi, a dar leggi del vivere; e dalla sua scuola uscirono più famiglie, e discendenze di morali filosofi. Quelle cose, che sono sopra di noi, non appartengono a noi, diceva egli; cioè: che importa, che io sappia i regolati moti del Cielo, se io vivo mal regolato in terra? Che di cose subli-
mi

mi altamente discorra, se ho vile il cuore, e se basse sono le operazioni? Quindi nasceva, che le mattematiche discipline, per altro nobilissime, e figlie della verità, non fossero da' morali filosofi, come sarebbe Diogene il Cinico, e Seneca, così prezzate: non perchè non facessero giustizia al merito di quelle, ma perchè non erano quella unica, e sola, e propria, e necessaria cognizione dell'uomo, cioè la morale filosofia; alla quale gli studi, e le premure nostre, e i pensieri tutti dell'animo stimavano essi, e con ragione, dovere continuamente essere applicati e tesi. L' altre belle facoltadi, e discipline possono ben servire d'apparecchio, e d'una certa prima mano, colla quale il cuor nostro si tinge, e si prepara, per ricevervi sopra il colorito d'un buon costume; ma non son già tali, che l'uomo debba farvi il suo principale fondamento, o in quelle invecchiare, dicevano questi filosofi; dovendo essere la vita nostra un continuo esercizio delle virtù, e questo lo studio nostro principale. I Druidi presso i Celti, ovvero i Galli, i Ginnosofisti presso gl'Indiani, i Sacerdoti presso gli Egizj, che altro erano che filosofi morali di quei paesi; essendo usato in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, e in tutte le religioni, che alcuni uomini s'appartino dal volgo, e tengano una maniera di vivere più regolata, e più scelta. Tali erano presso gli Ebrei i Farisei; che, come il loro stesso nome dimostra, erano uomini non come gli altri, ma scevri, e divisi dall'altro popolo; al che per ventura allude S. Paolo, di Fariseo fatto Apostolo, quando nella pistola a i Romani s'intitola *segregatus in Evangelium Dei*. E questi Farisei sono da Giuseppe ebreo assomigliati agli Stoici, siccome i Sadducei, setta che negava la resurrezione, agli Epicurei; e i quali interrogarono maliziosamente, e per ischerno Nostro Signore: quella donna, che aveva avuti sette mariti, di quale di essi sarebbe stata donna nel dì del generale risuscitamento. I Sammaritani erano scismatici degli ebrei, come nota Tertulliano, i quali tenevano in venerazione, e in superstizioso culto le montagne, e i pozzi de' loro Padri. Gli Esseni similmente descritti da Filone ebreo, simili a i nostri monaci; e de' quali fa menzione ancor Plinio, chiamandoli popolo, che si conserva senza mogli; erano pur sorta di filosofi, la cui filosofia intorno al governo dell'anima si raggirava. Le sette, la Cirenaica da Aristippo, l'Italica da Pittagora, l'Accademica da Socrate, e da Platone, la Cinica da Antistene, la Stoica da Zenone, l'Epicurea da Epicuro, la Peripatetica da Aristotile, e tante e tante non veggiamo noi circa la morale principalmente affaticarsi? E in que-

Pag. 227.

questa parte essere stati i Greci maestri eccellentissimi? Tutto questo prova il gran pregio della scienza del governare i suoi costumi, e del condurre se medesimo; mentre gli uomini come sua propria, e congiunta colla stessa loro natura, l'abbracciarono, è dalla forza della ragione, e della esperienza ammaestrati, sopra quella hanno più di tutte, e saporosamente discorso. Sia benedetto adunque chi di facoltà così nobile e tanto necessaria ne rinnuova nel nostro tempo i dotti ragionamenti. E diasi la meritata lode alla nostra Accademia; ove le letterarie quistioni, che si propongono dagli Apatisti, che rileggono tempo per tempo, non da leggiere e frivole cose si traggono, ma da' luoghi più belli della morale filosofia; e fino gli amorosi poetici componimenti non sentono d'amor basso e volgare, ma riserrano in se sentimenti d'amore alto e costumato, e talvolta celeste. Ma mi dirà alcuno: la varietà, che si scorge nelle opinioni degli antichi filosofi morali mostra bene, che essi non avevano la verità dalla loro; il cui spirito
Pag. 128. è uno ed uniforme. In oltre S. Paolo a que' di Colossa, o Colossensi, cap. 2. *Guardatevi, che alcuno non vi metta a sacco colla filosofia, e con vani inganni, secondo la tradizione degli uomini, e conforme in principii del mondo, non secondo Cristo*. Di più Tertulliano chiama i filosofi *Patriarchi degli eretici*. E che ha che fare, dice egli, Atene con Gerosolima, il portico col Tempio? Finalmente abbiamo la teologia morale, secondo il precetto della quale ci dobbiamo regolare. Brevemente rispondo a tutti i punti toccati di sopra, e che disfavoriscono questo utilissimo e bellissimo studio della morale filosofia. Pajono diverse le sette, diversi i principj, diversi i fini; ma tutti ad un medesimo scopo cospirano, cioè della virtù; tutti i filosofi mirano a questo segno di rendere l'uomo franco dal giogo delle passioni, e dome le voglie, e alla ragione soggette. Chi pone per fine l'*Apatheia*, ovvero la *vacuità delle passioni*, come i Cinici, e i suoi successori gli Stoici. Epicuro pare in vista contrario, con porre per fine il piacere, ma questo suo piacere, a vederla ben bene, si riduceva ad una privazione di noja, ad un piacere più d'intelletto, che di senso; e gli altri o sola, o principale mira dell'uomo pongono la virtù; e facilmente in materia di morale le loro sentenze potrebbonsi conciliare; e 'l Romano Stoico volentieri sceglie dagli orti medesimi d'Epicuro fiori di moralità, e ne fa un bel fregio alle sue lettere. E' l'uomo moneta battuta dal Principe della gloria coll'impronta luminosa del volto suo, col rilevato conio di sua somiglianza. Per tutto si ravvisa Iddio, e certe aspergini, e spruzzi, per così dire, di divi-

divinità; e la bellezza della virtù è tanta e tale, che a tutti nella sua amabile maestà si fa vedere. E quando S. Paolo biasima a' Colossensi la filosofia intende della sodducitrice e bugiarda, che favorisce la tradizione degli uomini, cioè la falsa fede de' gentili, e le genealogie degli Iddii, le quali aveva poco sopra menzionate l'Apostolo. E i Santi Padri, particolarmente quando scrivono contro i Gentili, battono animosamente la filosofia, come che empieva gli animi di vanità, e d'orgoglio, e gli faceva per questo modo incapaci di sottometterti a confessarsi seguaci dell'ignominia della Croce, di cui noi Cristiani insieme coll'Apostolo facciamo la nostra gloria. Del resto, come altre volte ho detto con Clemente l'Alessandrino, la filosofia, particolarmente morale, servì come di guida, e di pedagogo a i Gentili, come dice S. Paolo aver servito la legge vecchia agli Ebrei per ricevere la luce dell'Evangelio; così preparando Iddio gli animi rozzi ancora e salvatici, e rammorbidando la loro durezza all'ossequio, e alla soave schiavitù della fede. E certamente se dopo avere conosciuto Iddio uno, e onnipotente, e rinunziato alla vanità degl'idoli, si fussero moralmente bene diportati con ischifare i vizi, e praticare le virtù, sarebbero con gli altri Padri del vecchio Testamento nel seno d'Abramo padre del gran popolo de' credenti, cioè in un lembo, o estremità intorno al centro della terra, stati depositati, per a suo tempo esserne tratti dal vincitore dell'inferno, dall'ucciditore della morte, dall'autore della vita. Nè manca a chi di Socrate, e di Platone ciò sia venuto in mente per l'affetto a quella sublime e maravigliosa dottrina; della quale vegganſi i libri di S. Agostino, che di Platone, e de' Platonici per tutto fa risonare altissime lodi, come filosofi alla nostra cristiana verità più di tutti gli altri conformi; e de' sentimenti di questi, se bene con arte dissimulata, ne' Padri greci se ne riconoscono i vestigi. Tralascio qui l'irreligiosa buffoneria d'Erasmo, che in leggendo la moralissima Apologia di Platone, nella quale è introdotto Socrate condannato a discorrere della morte, e del mondo di là con onoratissimi sentimenti, esclama. *Vix mihi tempero quin dicam, Sancte Socrates ora pro nobis*; che questo è effetto troppo trasmodato, e libertà di dire impropria, e irriverente. Ma pure mostra, che vi si leggono cose santissime. Dicono Platone vedesse i libri di Mosè, e ne dà qualche saggio nel Timeo; e che le sentenze de' filosofi, e de' poeti de' gentili sieno da' libri de' Profeti ricavate, è opinione di Clemente Alessandrino. Nè mi si rende inverisimile, essendo cosa certissima, che le favole degli antichi, e tutta

Pag. 229.

Pag. 230.

la teologia de' Gentili fu in gran parte tratta dalla Sacra Scrittura contraffatta, ed alterata, o frantesa; come uomini dottissimi hanno con molto fondamento mostrato. Ora se così è, si deono queste belle cose, come da ingiusti possessori ritogliere, secondo il parere di S. Agostino. Ci sono poi di quei filosofi, che per esser nati dopo la venuta del Nostro Signore, ed avere avuta pratica co' Cristiani, hanno preso di quello spirito, e di quell'aria. Così per alcuni si crede di Seneca, avere egli praticato con S. Poolo; e S. Girolamo per questo conto fra gli Scrittori Ecclesiastici l'annovera. L' etica d' Aristotile da S. Tommaso, che la comentò, fu stimata molto alla nostra religione conforme. L' Enchiridio, ovvero Manuale d' Epitteto filosofo Stoico celebratissimo, parmi d'aver letto essere stata lettura famigliare, e gradita di S. Carlo; e nelle lezioni d' Arriano prese dalla bocca del medesimo Epitteto si leggono cose da stupire, come per esempio degli spiriti nostri guardiani, posti alla cura delle nostre operazioni; cosa toccata però molto innanzi dal poeta Esiodo, e registrata da Platone. L' Ortensio, libro di Cicerone, che conteneva una esortazione alla filosofia, fu di gran forza al cuore di S. Agostino a ritrarlo dal male, e muoverlo al bene. E veramente è una buona confermazione del buono e dell' onesto il vederlo così fin nelle tenebre della gentilità riconosciuto; la voce della ragionevole natura è così forte, che si fa per tutto sentire ad un modo. E siccome Iddio nel suo Vangelo si dichiara di non essere venuto in terra per disciogliere l'antica Legge Mosaica (il che avea maliziosamente cancellato dal suo adulterato Vangelo l'impuro eresiarca Marcione) ma era bensì venuto a perfezionarla, e compirla; come mostra nel fare la concordia del vecchio e del nuovo Testamento ingegnosissimamente Tertulliano contra lo stesso Marcione; così lo stesso Iddio,
Pag.231. che è via, vita, e verità, non ha distrutti i morali naturali precetti, ma gli ha supposti, e ravvalorati. Quanto alla teologia morale, ella c' insegna ciò, che appartiene al governo dell'anima in ordine all' eterna salute; e tal cosa si può fare, nè ci costituisce rei della pena sempiterna, che non è però dnopo il fare, nè ci toglie affatto il non esser rei di lesa civile convenienza, nella quale buona parte dell' esterna morale consiste; come nell' obbligazioni particolari, negli ufici, e ne' doveri, secondo le relazioni delle persone, e l'accompagnamento delle circostanze; ne' beneficj, de' quali Seneca è un perfetto casista; e in altre molte cose somiglianti, che io, per non più abusarmi della vostra cortesia, passo sotto silenzio.

DI-

DISCORSO TEOLOGICO-LEGALE LX.

IN questo bel giro di Accademiche lezioni, che fanno vaga e adorna questa università degli Apatisti, quanto acconciamente l'una l'altra conseguita! Fu discorso nella passata Accademia dottamente delle lodi della teologia detta scolastica; in questa eruditamente sopra materia a ragion civile appartenente si è favellato. Che se è vero, che la legge sia, come fu dal giureconsulto Romano diffinita: *divinarum atque humanarum rerum notitia, justi atque injusti scientia*; chi non vede abbracciare ella le cognizioni tutte teologiche, politiche, e morali? Se mi diceste, che l'essere detta la giurisprudenza *notizia delle divine cose e delle umane*, non vuol dire, che sia una scienza universale, che tutte le cose comprenda; ma che si ristrigne al giusto, e all'ingiusto, per quanto tocca a' contratti, a' premi, e a' gastighi, e alla ragione, e al diritto, che sopra queste cose ottiene, e si pratica; ed allo jus pontificio, ovvero a tutto ciò, che alle sacre cerimonie, e agli usi della religione appartiene; io dico, che pure questa ragione delle cose sacre, sulla base della *teologia*, ovvero *scienza della divinità*, è fondata; siccome la ragion civile sulla base della buona morale, e della sincera politica. Lo *jus*, ovvero *dritto*, col quale le città in bella concordia di pace mantengonsi, esiliata la brutal ferocia, e fatta cittadina la ragione, è sopredificato sul diritto generale de' popoli, e comune alle nazioni, e questo si posa sull' ampio e generalissimo fondamento del diritto della natura. Ma questa natura finalmente, che altro è, che Iddio, la cui gloria tutto muove, e per tutto penetra, e risplende? Sicchè la legge a Iddio, come a fonte di tutte le leggi, anzi giustizia, e legge per essenza, si riduce. Legge, e misura dell'universo è Iddio, e di questa gran città, che mondo s'appella, egli ha in mano l'assoluto governo. E questa inalterabil costanza della natura, della vicendevolezza delle stagioni, la concordia degli elementi, la concatenata serie delle cagioni, e degli effetti; in somma l'ammirabile provvidenza, che l'universo regge e mantiene, tutto è divino decreto, tutto è legge di Dio. Non andò lungi dal vero chi chiamò la legge dono di Dio, e Regina; poichè ella da Dio, qual luminoso tesoro discesa, in tutte le cose regna, a tutte presiede e comanda. A questo mondo, che saviamente

Pag. 232.

mente i greci dalla bellezza, e vaghezza, colla quale è dal sommo artefice fabbricato, chiamano *Cosmon*, cioè *ornamento*; fate, o Signori, che manchi la legge del divino intelletto, che lo compose, e lo conserva: tutto negli abissi, senza fondo, e senza misura, e ne' tenebrosi vani, e ne' disordinati balzi dell' antico Caos lo vedrete precipitare, e ridursi al niente. Ma se una rozza e mal digerita quantità di cose alla rinfusa ammassate, e che s'urtano, e contrarurtano l'una coll' altra, viene dalla legge, e dall' ordinazione ab eterno della sovranissima mente illuminata; appena sente investirsi da un piccol raggio di quella; che tutta comincia in regolati moti a muoversi, e a dispiegarsi in bella schiera, e a far, per così dire, una danza d'onore intorno al Creatore. Questa legge infusa ne' cuori nostri, gli
Pag. 233. fa giusti e costumati, fa loro sentire la bellezza, l' avvenenza, la proporzione, e l'armonia risultante dalle virtudi; e *morale* s'appella. Questa medesima distendendosi nelle private magioni, vi fa fiorire il governo, l'ordine, la buona dispensativa, e la concordia; ed *economia* si dice. S' allarga, e si diffonde nelle cittadi; e l'iniqua frode cacciandone, e la malsicura violenza, e le laide pesti dell' avarizia, dell' ambizione, e dell' invidia; v' introduce la schiettezza, la moderazione, la carità, la pace, lo zelo delle virtù, gli ordinamenti della giustizia; e questa *filosofia politica*, o *di ben governare* s' addimanda. Quando poi questa legge, che per tutto si mescola per abbellire il tutto, e perfezionarlo, nella lealtà del contrattare si raggira, e nel meritare, e guiderdonare ciascuno secondo il dovere; allora di *ragion civile*, ovvero di *giurisprudenza*, o di *filosofia legale* sortisce il nome; la quale oh quanto bene colla teologia s' accorda! La teologia ha per oggetto, e per materia Iddio; discorre della potestà del sommo Legislatore; espone le sue leggi; ha il suo fondamento sul nuovo, ed antico strumento di patto, e di confederazione di Dio con gli uomini; la qual teologia in molte parti dividesi. Una è *catechistica*, ovvero *instruttiva*, e che dà i lumi necessari a salute della dottrina Cristiana a i candidati di quella, che chiamansi perciò *catecumeni*, o *discenti*, o come li chiama Tertulliano *audientes*. E con questa si spiegano a' fanciulli, e a' battezzati novelli, che *neophyti*, cioè *nuove piante* si dicono, gli articoli, e gli elementi di nostra fede. Vi ha quella, che spone la Scrittura, e questa si puote addimandare *exegetica*, cioè *spositiva*. La teologia, che combatte gli eretici, e tratta le controversie, con assai acconcio vocabolo è chiamata

mata *polemica*, cioè *battaglieresca*. L'altra, che discorre sopra i dogmi da tenersi, è chiamata *dogmatica*. Quella, che dichiara i simboli della divina Scrittura, *teologia simbolica*; e la sublime, e contemplativa, che per via di negazioni, astraendo da tutti gli esseri, sopra il mondo sensibile, e sopra l'intelligibile, si fissa nella semplice veduta di Dio, chiamasi *mistica* da S. Dionisio, o da chiunque si fosse l'autore del libretto di teologia mistica; sorgente, onde tutt'i contemplativi attinsero. Tale teologia è, che risguarda i costumi, e governa il vivere cristiano, però detta *teologia morale*; la quale colla legge civile in maraviglioso modo simboleggia; perciocchè ha ella ancora i suoi temi, le sue fattispecie, o casi, e i suoi savi, e giurisprudenti, per così dire, della coscienza, la quale è la Regina del tribunale interno. Alcuna a distinzione di questa teologia, che è pratica, e regolatrice di nostre azioni, si chiama *teologia speculativa*, o *theoretica*, che vale lo stesso, che *delle cose divine*; secondo i principj da Dio a noi rivelati discorre, ed è discepola della fede, cioè della ragion di Dio, la quale a guisa, che fa il Sole dell'altre stelle, l'umana ragione colla sua luce cuopre e soverchia. Questa teologia speculativa d'un altro nome è dotata, cioè di *teologia scolastica*, perciocchè nelle scuole, e negli studi pubblici ebbe il suo nascimento, e dalla sottigliezza de' dialettici in molte quistioni si stese, all'uso de' peripatetici; lo studio della cui filosofia celebratissima presso gli Arabi comentatori, essendo da quelli a' latini del barbaro tempo tramandato, fu fatto servire alla teologia, con utile maestria di soggettare l'umana scienza alla spiegazione della divina. Nello stesso modo, che mancata la vera e soda eloquenza, che ha la vita, e 'l nutrimento nella libertà, e nel foro, forse una buona mano di sofisti, e di declamatori, i quali perchè facevano fare esercizj da scuola, d'argumenti finti, e con istile similmente da scuola, cioè strebbiato, e artifiziato, furono chiamati Scolastici essi, e i loro seguaci; così, spenta ogni antica eleganza degli studi, e delle scienze, nel comune oscuramento di quelle patì ancora la teologia la sua eclisse; poichè gli antichi buoni Padri e dottori della Chiesa greca, e latina, che ad una forbita eloquenza congiunta aveano una purissima e profonda dottrina, per così dire, furono lasciati in disparte; e dove quelli più a Platone, che ad Aristotile s'erano affezionati, i moderni dottori allo 'ncontro ad Aristotile, come ad autore metodico, e più in uso di quei tempi, s'appresero; e la teologia anco-

Pag. 234.
Pag. 235.

ancora, non si potendo disfare degli studi già fatti, trattarono, per così dire, alla peripatetica; di che a loro da taluni fu dato carico; particolarmente da quegli, che nella rinnovazione di tutte le buone discipline, seguita felicemente ne' tempi a questo nostro vicini; avvezzi a i padri del buon secolo, malamente sembra, che s'adattino alla lettura degli scolastici, quasi temano di perdere il lor buon gusto. Al contrario questi, che o in una delle fazioni scolastiche sono impegnati, o si sono affezionati a quei corsi, come li chiamano, che si usano nelle scuole, poco curano degli antichi padri, e teologi; quasi tutta la teologia sia come ereditaggio, e propria possessione degli scolastici. Altri saranno di stomaco così schivo e delicato, che, percioccbè questi dalla necessità tratti, e costretti dall' uso di quei tempi hanno i loro libri pieni di barbarie; non si degnano di gustare a i loro fonti nè anche una piccola stilla, e rapiti sono dalla dolcezza, e dalla purità degli antichi padri e teologi. In questo parmi, che sia da seguire l'ammirabil giudicio di Pico della Mirandola per soprannome detto ne' suoi tempi la Fenice, per la singolarità dell'ingegno, e della dottrina; il quale rivolse i libri de' teologi tanto greci, quanto latini, e barbari, e da tutti, a guisa di pecchia ingegnosa, seppe cavare dolce e sugosa sostanza. E chi giugnerà alla lucidezza di S. Tommaso, al vigore, per esempio, e alla forza di Scoto; che l'uno perciò, secondo il costume di quell'età, fu l'Angelico Dottore, l'altro il Sottile cognominato? La stessa avvertenza ha luogo ancora ne' legisti, de' quali alcuni sono eruditi, e latini; altri rozzi, e barbari. Niuno autore dee sprezzarsi. Tutti hanno contribuito alle loro professioni. Felice chi pellegrina pe' loro orti, e da tutti sa corre il più bel fiore.

Pag. 236.

Sopra la Teologia.

DISCORSO LXI.

ALL'udire il solo nome di teologia, chi è quegli, che non senta il cuor suo riempiersi di stupore, e d'un divoto e religioso spavento colmarsi? dove il suggetto, e la materia, intorno a cui l'umano discorso si maneggia, è Iddio; più bello e migliore oggetto non può trovarsi; che

che è la bellezza, e la bontà medesima per essenza, anzi un essere sopra tutte le bellezze, e sopra tutte le bontà infinitamente e buono, e bello. E che cosa è l'uomo, o grande Iddio, che così grande lo fate? L'arricchite di lumi, e di cognizioni alla sua capacità superiori, e trascendenti la sua portata; ad un fango, ad un verme voi rivelate voi stesso, e vi compiacete di deliziarvi con lui; di trattenere con esso commercio di familiarità, e d'amore; d'ispirargli col vostro spirito cose, che per se medesimo non puote giugnere mai ad intendere. Lo fate in somma partecipe di religione, che è lo stesso, che dire, di divinità. Figliuol vostro lo dimostrate ammettendolo, come padre e signore a' misteri d'eterna vita. Io per me confesso, o Signori, che a guisa d'un uomo di tenero e gentil cuore, amico della bellezza, dovunque ella si ritruovi, le scienze tutte, e le facoltadi colle loro bellezze mi prendono, e m'innamorano; e benchè io di tutte non possa fruire l'amabilità, e la confidenza, pur mi giova benchè da lungi il rimirarle, e lo stimarle, e 'l riverirle dentro al mio cuore: ma pure l'altre vantano per loro padri gli uomini, questa ha per padre, e per maestro Iddio; dal Cielo prende sua origine; i fondamenti, donde si traggono le sue dimostrazioni, sono collocati sulle sante montagne di Paradiso. Bellezza, e bontà veneranda, amenità sacrosanta, luminosissima maestà, che da colui deriva, che abita luce inaccessibile; e qui in terra per via de' profeti, de' messaggieri ed inviati suoi; col magistero finalmente del figliuol dell' uomo, e insieme Figliuolo di Dio, tramanda a noi quelle lezioni, che ci formano nella vera sapienza, e ci fanno capaci del regno del padre suo, che egli inchinando i Cieli, discese nel mondo ad annunziarci. Or come l'altre scienze a questa cedono, come regina; così i nostri amori verso questa principalmente esser dovrebbono, che sulle cose di Dio si ferma; e sopra la fede, la cui saldezza è assomigliata alla pietra, innalza il suo maraviglioso edifizio, e in quello va spaziando e diffondendo i raggi di sua maestosa sembianza. Non vi ha cosa umana, che non possa crollare nella verità, ed essere combattuta, come menzognera, e fallace: ma dove si tratta di Dio, che è la verità stessa fontanalmente, cessano tutti quei vari ed incerti ragionamenti, che dalle sognate opinioni degli uomini traggono loro sorgente; e in quell'abisso di luce l'anima assorbita smarriscesi, e si ritrova; si perde, e si racquista; s'abbandona salutevolmente, e si leva sopra se stessa; le parole di Dio considerando, la

Pag.237.

cui

cui sola autorità, come risplendentissimo sole, cuopre tutte l'umane autorità, come stelle minori. Quante teologie furono dagli antichi, che tra l'ombre brancolando, credevano di rinvenire la verità; ma niuna a gran pezza a quella s'accostava, che sola al popolo eletto, e a noi chiamati dovea per alto beneficio del Cielo scoprirsi e rivelarsi. Colle loro favole, co' loro tanti Iddii adombravano bene i gentili la necessità della fede, di che aveano d'uopo gli uomini per condursi; ma non giungevano per lor medesimi a conseguirla; poichè questa non manifattura di vermicciuoli, i quali siamo noi rispetto all'universo, dovea essere, ma opera della mano di Dio, lavoro d'onnipotenza, studio d'eternità, che a poco a poco secondo i tempi insinuato, nella pienezza di quegli, secondo l'inalterabile ordine e disposizione di Dio, avea da mostrarsi, e con non più udita maniera vincere il mondo. Ogni dottrina spira-
Pag. 238. va il suo vento, dal quale in giro portati, eravamo sempre per dare in iscogli d'insuperabili difficultà, in secche, e in marosi d'ignoranza, ed essere coperti da tempeste di confusione, se non era l'ancora della fede, che ci salvasse, fermandoci. Diasi gloria a te dunque, o bella fede, e ti si rendano le lodi grandissime, e i ringraziamenti immortali, che a guisa dell'interminabile punto dell'eternità, che virtualmente, ed eminentemente tutti gli spazj, e gl'intervalli de'tempi comprende, che sotto quella, e lungi da quella in vari moti raggiransi, in te tutto il sapere costrigni, ed arresti; poichè hai per oggetto Iddio, principio, mezzo, e termine di tutte le cose. Ma perchè questa teologia, benchè abbia principj certissimi e saldi; pure, perciocchè è maneggiata da uomini, che non si possono disfare della loro intrinseca, e propria, e naturale mutabilità, ha come l'altre scienze le sue fazioni; mi giova alquanto trattenermi su questa considerazione, e dire alcun mio sentimento sopra la teologia, che chiamasi comunemente scolastica, e della quale così dottamente il Sig. Borghigiani ha discorso. Siccome i declamatori, e sofisti, che rettorica, e filosofia insegnano, dalle scuole, in cui facevano i suoi esercizj, furono detti anticamente scolastici, così dalle medesime scuole, ovvero studj, ne'quali la teologia speculativa si professava, sortì di scolastica il nome; perciocchè dopo il corso della filosofia peripatetica, che dagli Arabi messa fuori, si era presso i Latini maravigliosamente dilatata; seguiva il corso della teologia, la quale molto attigneva da quei principii; circa i tempi per avven-

avventura d' Alberto Magno, e di S. Tommaso suo discepolo, venne a denominarsi con tale appellazione, che fin oggi dura; accordandosi i teologi a quella filosofia, che correva, e già per tutto il mondo signoreggiava, perchè ella non ingannasse, e sovvertisse con falsi dogmi le menti degli uomini dietro l' ammirazione di quella smarrite, con savia maestria s' accordarono co' filosofi, stimati ordinariamente della teologia nemici, per far servire le armi della loro medesima dottrina a propugnare le verità della fede. Or perchè avvezzi a' filosofici dibattimenti, quella forma di quistioneggiare ancora nelle materie teologiche introdussero; quindi è, che si partirono in classi originate da varie scuole, onde alcuni di loro, per esempio, *occamisti*, da Occamo Inglese; *erriciani*, da Arrigo di Gant detto il dottor solenne, si dissero; e i più segnalati da S. Tommaso, detto l' Angelico, *tomisti*; e da Giovanni Duns Scozzese, chiamato il sottile, *scotisti* chiamati furono. Da tutte queste maniere, e vie, per così dire, di teologizzare, come da varie corde, una bella e nobile armonia ne risulta; tanto più se ella coll'antica maniera de' Padri si va congiugnendo; e l' ampio, e 'l profondo di quelli col conciso, e sottile di questi s' accoppia; quasi a tuono acuto, suono grave, e tutte queste corde alla celeste lira della fede rispondono, a noi rivelata, e fatta udire dall' onnipotente mano del Sovrano Maestro. Pag. 239.

Sopra la lingua latina.

DISCORSO LXII.

Avrebbe ragione la lingua latina di tacciarmi di poco grato, e di poco amorevole, se dopo le lodi accennate da me della lingua ebrea, e della greca, io le sue d' accennare tralasciassi. Dissi, accennare; perciocchè a chi distendere le volesse, e non sotto brevità, secondo l' uso mio, e le leggi di questa Accademia toccare; non d' un piccolissimo cicalamento, qual sia questo, ma d' immenso ragionare, e di lunghissimo tempo faria di mestiere. E poi ha tanto e così copiosamente detto in questo proposito l' ingegnosa facondia del Sig. Dott. Marco Rossi oratore; che temerità sarebbe, e cosa di niun pro alle sue ragioni l' aggiugnere. Ma la venerazione, che io ho mostrata per l' ebrea, la riverenza affettuosa e Pag. 240.

par-

parziale, che io porto alla greca, vuole ancora, che in parte faccia a voi d' ogni erudita lingua, e in particolare della latina amantissimi; faccia, dico, palese l'amore, e la stima, che tutti gli uomini, ma particolarmente ogni buono Italiano, dee conservare inverso di quella. In questo paese fioritissimo, occhio e pupilla del mondo, compendio delle grazie del Cielo, nacque e fu allevata questa lingua, nella quale parlarono i Romani, e poi di mano in mano i Toscani, e gli altri popoli d' Italia; e a misura, che essi da per tutto le vittoriose armi stendevano, dilatavasi co i confini dello stato ancor quella lingua; che per la vicinanza della Sicilia, e di tutto quel tratto d' Italia, che Grecia maggiore s' appellava, molto dall' Eolica traendo, e dalla Dorica grave maniera di favellare, venne a farsi dolce insieme e maestosa; lingua già stata lingua d' Impero, ora lingua di religione. Che se gli antichi fanciulli Romani, per testimonianza del grande istorico Livio, apprendevano l' antichissima, e già di lungo tempo spenta lingua Etrusca, nella stessa guisa, che al tempo mio, dice egli, apprendono la greca, perciocchè ne' libri etruschi contenevansi gli augurii, le divinazioni, e le cerimonie de' sacrificj; non per questa principalissima ragione dee chi che sia dalla prima fanciullezza studiare in quella lingua, che a noi è chiave e fonte di religione, in cui ama Iddio d' esser lodato, e salvo le lingue orientali, e la greca, nelle quali per venerazione della loro antichità, il Romano Pontefice permette, che il divino servizio si celebri; niuna dell' altre lingue, e particolarmente di quelle, che a differenza del nobile, ed incorrotto latino idioma, dal quale presero suo nascimento, volgari si chiamano; niuna, dico, di queste ha potuto alla gloria della latina lingua aspirare, che maestosa, e sacra, e reverenda, con tuono veramente divino, e con armonia di Paradiso, nella Chiesa di Dio ad ogni ora unicamente risuona, e in bocca alla fede,
Pag 241. fino alla fine de' secoli risonerà. Con questa i suoi oracoli detta il Vaticano, con questa si dibattono le cose, e si decidono ne' concilj; con questa i Sacerdoti offrono a Dio pel popolo le preghiere. Con questa l' orator sacro anima le sue persuasioni. Con questa in somma, come con un celeste potentissimo incanto, entra ne' nostri cuori la viva e penetrante parola di Dio. S' armò ne' secoli andati, e corse più volte a' danni di questa lingua con furiosi assalti l' ignoranza, e per distruggerla, fin dall' ultimo ghiacciato mondo calarono popoli innumerabili, strani di lingue, e di costumi; e vennero in questo nostro bel paese a diluvj: potero-

terono bensì abbattere, e nelle sue ruine spartirsi la sterminata grandezza, che non potea reggersi, dell' Imperio Romano; e con esso diedero un gran crollo alla lingua, che colle settentrionali favelle imbastardita venne a creare queste nostre lingue volgari; ma non potè tutto quello sforzo di barbari spegnerla del tutto; nè allo strepito dell'armi s'ammutolirono mai le voci della sposa di Dio, che ogni giorno surge a mattinare il suo sposo. Nè solo la maestà della religione per alto voler di Dio in questa lingua come in sua propria sede posa, e si mantiene; ma il mondo delle scienze, che nelle universitadi s'apparano, ha la latina, ed averà sempre per sua propria, e solenne, e natural lingua. E' mantenuta in oltre questa lingua dalla giurisprudenza romana, della quale, come autorevolissima, e per l'esperienza di molte stagioni approvatissima, si può dire, che quasi il mondo tutto civile si serva; ed ha questa giurisprudenza certi suoi vocaboli legittimi, e per così dire, consagrati dal tempo, che in alcun modo mutare non si possono; e i Greci medesimi schivi per altro d'ogni pellegrinità, dappoichè l'Imperio a Costantinopoli fu trasferito, furono forzati nella lor lingua inalterati ad ammettergli. La legge, di cui nelle umane faccende ci serviamo, è romana; la fede e religion nostra cattolica è insieme romana. Siamo in oltre noi Fiorentini, come appare nel ruolo delle colonie presso Frontino, e dalle inscrizioni, siamo colonia militare Pag. 242. romana: or come buoni figliuoli di sì gran madre, dobbiamo come cosa nostra abbracciare, ed accarezzare la lingua romana, che ancora dopo l'Imperio caduto è comune, si può dire, a tutto il mondo. E dopo l'aver renduto tributo di venerazione all'ebrea, di stima alla greca, ben è giusto, che facciamo omaggio alla latina; anzi a questa mostriamo non solo venerazione, e stima particolarissima, ma amore ancora, e filiale carità. Che se tanto ci alletta colla sua gravità, dolcezza, sonorità, leggiadria la presente nostra toscana favella; pur queste sue virtudi ella debbe in bonissima parte riconoscere dalla sua genitrice, della quale ella rappresenta a maraviglia i nobili tratti, i vaghi colori, e i bei lineamenti. Io per me, quantunque abbia presa, già da gran tempo, stretta famigliarità colla greca, ed abbia tentato d'avere qualche conoscenza dell'ebraica, e che la pratica avuta dalla culla colla materna lingua toscana, a quella m'abbia con giustizia d'amore obbligato; non sono però scordevole, nè sconoscente de' benefizj della lingua nutrice, cioè della latina, alla quale fui dato sul principio dalla medesima lingua de' miei parenti ad alle-

 vare.

vare. E per vero dire, quanto d'onore, quanto di forza, quanto di grazia riceve la nostra fiorentina lingua, oltre a tutte l'italiche bellissima, dalla buona notizia e pratica delle lettere latine! Poco si sarebbe ella ampliata, nè avrebbe passati i confini della sua antica schietta, e candida sì, ma pur rozza semplicità, se a quell'alto grado, ov'ella è posta, condotta non l'avessero i tre primi nostri maestri; Dante, io voglio dire, Petrarca, Boccaccio coll'ajuto della latina letteratura, per la quale essi nell' opere toscane sopra il comune si sollevarono, e si stabilirono per esempio a tutti quei, che verranno, di grande e bel parlare toscano. Ne' latini autori era tanto versato il Petrarca, e tanto in latino esercitò suo stile, che ristitutore glorioso della lingua latina, e padre di quella, meritò di essere riputato; e pel suo
Pag. 243. poema latino dell'Affrica, ove racconta le glorie di Scipione, fu incoronato. Di Virgilio disse Dante:

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore;

e il suo poema pure avea incominciato in latino con quel verso:

Infera regna canam supero contermina mundo.

E il libro della monarchia, in cui, come Ghibellino, che egli era, difende la parte Imperiale, pur egli scrisse in latino; ed egloghe latine ragionevoli, e secondo quei tempi dotte ed eleganti composero tanto il Petrarca, quanto il Boccaccio, suo degno discepolo; il quale la discendenza degl'Iddii, opera laboriosa, e di multipliee erudizione, in 15. libri al Re di Cipri indirizzati, distese nell'erudita lingua latina; dalla quale ancora, siccome io credo, prese nella nostra un certo tratto, ed un certo giro, che chiamasi con greca voce periodo, all'aria de' Latini, e secondo quasi la foggia loro; il che con discretezza usato non si può dire quanto diletto insieme n'apporti e maraviglia. Non istò qui a dire del Bembo, del Casa, e degli altri gloriosi, che nel passato secolo fiorirono, i quali nella latina lingua esercitatissimi, e delle finezze della nostra maestri intendentissimi, mostrano col loro esempio, che a voler giungere alla perfezione del toscano comporre, fa d'uopo l'unire allo studio del toscano quello del latino. Da uno idiota, e senza lettere, e come gli antichi dicevano, laico, non si puote altra virtù di lingua attendere, che una purità dolce, e natia, una maniera non affettata, schietta, una limpida proprietà; ma pure in quella limpidezza vi sarà tramischiato qualche loto di mala costruzione, di discordanze, di sentimento intralciato, e di simili difetti; vi mancherà al certo quell'ultima ripulitura, e finimento, che suol dare

re

re al parlare la gramatica. Del resto quel lustro, quella fiamma, quel brio, quel forte scintillar de' concetti, quella armonia delle parole, quella grande bellezza, quella maestà, quella leggiadria, quel componimento piano insieme e magnifico, se non si accatta da' maestri dell' eloquenza latina, malagevolmente potrà essere nello scrivere, e nel ragionare toscano. Il Pag.244.
mestiero vivo del bel dire e copioso, mentre fiorì la libertà della Repubblica, fu presso i Romani; tesoro di questo dire sta ne' lor libri racchiuso e seppellito. In questi dobbiamo noi penetrare, e cavar fuori le gemme, e le ricchezze del favellare del Lazio per adornare il nostro dolce idioma, vago erede, e bel successore di quello. E riconoscendo la lingua latina per lingua della religione, lingua delle scienze, lingua dell'eloquenza, lingua comune delle nazioni, lingua finalmente madre della nostra, e che non ha della nostra figliuola a lei più somigliante, e più cara; verremo, coltivando la bella madre, a far onore nello stesso tempo alla sua non men bella figliuola.

Qual sia la più forte e la più possente cosa del mondo.

D I S C O R S O LXIII.

GRave ed ampia materia porge di ragionare il presente dubbio; qual sia, cioè, la più forte, e la più possente cosa del mondo. Ma contentatevi, virtuosi Accademici, che prima di sciogliere questo enimma, dalla comica piacevolezza di Plauto io prenda cominciamento. Dice appresso di lui un servo, tralle altre sue buone qualità assai ghiotto, che per imprigionare le persone sono stati gli uomini sciocchi ad inventare carceri, ceppi, ferri a' piedi, ed alle mani, e simili. La segrete più stretta, la carcerazione più forte pretende egli, che sia una bene addobbata cucina, e si potrebbe anco tenere spalancata, che non vi è pericolo, che mai il ghiotto prigioniero scappasse, o bisognassero ferrate, o porte saldissime per custodirlo:

Nimis lenta vincla sunt escaria.

E' una dolce e forte pania la ghiottoneria, un invischiamento soave, e potentissimo. Giocchè dice il Plautino servo della Pag.245.
gola, ovvero vaghezza ed amore particolare di mangiare e di

 bere;

bere; mi sembra, che si possa ragionevolmente dire d'ogni vaghezza, dell'amore in universale, non vi avere di lui al mondo più forte cosa e più possente. Qual necessità più necessaria, e fatale, che quella del morire? Pure a questa forzosa necessità si paragona l'amore dal Savio.

Chi le disagguaglianze nostre adegua,

disse della morte il Petrarca, e il trasse gentilmente all'amore sotto abito pastorale nel suo perfettissimo Aminta il Tasso. Orazio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres; ———

Con oltraggioso piede entra egualmente la morte dentro le botteghe de' poveri, e dentro le torri e palagi de' Re grandissimi. Il che si verifica ancora dell'amore. Che altro è la provvidenza, e la sapienza divina, che per tutto penetra e risplende, e dall' uno all'altro estremo fortemente giunge, ed il tutto soavemente dispone, se non amore? Questo conserva il bell'ordine dell'universo; e fa che le parti di quello a se medesime, ed al tutto felicemente rispondano. Mancato l'amore, che collegate le tiene, e distrette in bel vincolo d'amicizia; il tutto nell'antico caos ritornerebbe. Empedocle pose la lite, e l'amicizia per principj dell'universo. Poteva dire un sol principio, cioè l'amicizia; perchè la lite è una cosa secondaria, ed accidentale, non in primier luogo, nè assolutamente intesa dalla natura, se non in quanto col disceverarsi delle cose, che non s'uniscono, più s'uniscono le conformi, e le unibili; e la separazione d'alcune fa più stretta d'altre l'unione. Così quando Democrito nel civil mondo pose per elementi i primi principj del governo il beneficio, e la pena, poteva risparmiarsi la pena, e porre per unico principio il beneficio. Comechè la pena è una sorta di beneficio; è un merito, un premio delle cose malfatte; rimedio pel passato, preservativo per l'avvenire.
Pag.246. Nè è solamente beneficio in quanto al pubblico, conciossiachè spaventa i cattivi, ed ammaestra i deboli e non ben fermi nella virtù, de'quali è grandissimo il novero; ma anche è beneficio del suggetto particolare, che la punizione riceve, poichè gli è data a disciplina, ed a correzione, non con maltalento dalla medicinale, per così dire, severità delle leggi; ma con amorevole e sana intenzione; e gli si fa male, secondo che richiede il bisogno, a fin di guarirlo. Siccome adunque nel gran mondo della natura la lite, e la disunione non si fa, se non per ridur le cose ad unione, ed amicizia, così in questo piccol mondo dell'umanità la pena non è, se

non

non a cagione di benefizio; e il benefizio è cosa tutta d'amore. Onde non si può negare, che egli non sia siccome principale, il più poderoso. Fingetevi ora col pensiero una città, nella quale solamente regnasse la carità, e l'amore: che luogo v'avrebbe la giustizia delle malvage azioni vendicatrice? Le leggi sarebbero allora ne' cuori riposte, non negli archivj; e l'oneste cose non costretti, nè per forza, ma di buon volere seguiremmo. *Honesta suopte ingenio peterentur*; per usare le parole di Tacito. E questo stesso non abbisognare d'esterna forza, che al ben fare ci sospignesse, saria la maggior forza e fortezza nostra. Il franco arbitrio servirebbe non a debolezza e imperfezione, ma a virtù e a valore; e a guisa delle menti beate, e degli angeli, che liberamente amano Iddio, ma pure in forza di lor libertà non possono non amarlo; poichè, dato che il potessero, nol vorrebbero; sarebbe sempre il loro arbitrio di quei fortunati cittadini della città della carità al giusto, ed all'onesto perpetuamente obbligato. Imiterebbe la terra il Cielo e le sfere; le cui vicende sono ordinate, le mutazioni costanti, inalterabili le leggi; così volendo il sommo amore, che le governa. La carità per questo, come sappiamo, è la maggiore tra le virtù cristiane. E l'amicizia d'Empedocle, e 'l beneficio di Democrito, che tutto all'amor si riduce, sono le maggiori potenze, le forze più poderose, i Pag. 247.
nervi delle cose i più gagliardi, che si possano immaginare. Così la guardia più sicura d'un Principe, più impenetrabile, e più invincibile si è l'amore de' sudditi, e de' vassalli. Sparta non avea mura, ma di mura le servivano i petti de' cittadini a quella gloriosa patria affezionati. Quella militare compagnia composta d'amanti, nominata appresso i Greci il sacro drappello, non fu per questa medesima cagione invitta? La legge e fede nostra, che durerà fino alla fine de' secoli, e che le porte e giurisdizioni dell'Inferno contro di lei non prevarranno, secondo l'irrevocabil parola del nostro maestro Iddio; riconosce la sua eternità dalla dilezione. Per questo è forte, per questo inconcussa, per questo insuperabile. Dicemmo di sopra, la providenza avere la sua forza nell'amore: la medesima cosa si può dire della fortuna, generale ministra, come Dante l'appella, della provvidenza; la qual fortuna non è altro, che un amore delle cause superiori verso l'inferiori. E che cose non fa ella a buono e felice termine riuscire? Siccome il Genio conducitore ancor esso di cose grandissime, e regolatore si può

dire del mondo, che altro è, che un segreto sottile amore, un vago spirito, che la nostra mente raggira, e in qual parte vuole la muove? Ed è la sua una forza soave, e perchè soave, fortissima, una dolce violenza e rapina della volontà; una voce occultissima, che ci risuona all'orecchie del cuore; una agilissima interna luce, che ne' nostri atti, e ne' sembianti ancora lampeggia. Dicemmo in oltre l'amore in fortezza eguagliarsi alla morte; ma io passo ora più oltre, e dico, che la più terribil cosa, che al mondo sia, cioè la morte, in faccia alla più amabile, cioè l'amore, non ne può; poichè egli è di lei più forte; ed ella quando nell'amore s'incontra, al riflesso della luce del volto di quello, prende, per così dire, un'altra aria, un sembiante di festa, e non è più dessa; e come l'ombre all' apparir del Sole dispajono, così le tenebre della morte al lume, e al fuoco dell'amore si dileguano. E la necessità della morte nulla s'apprezza, quando comanda la maggior necessità dell' amore: non istò a raccontare gli esempli, perchè sono infiniti. *Non insulse*, dico con Lattanzio *de falsa religione* al lib. 1. *quidam poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit*. Il che diede al nostro gentilissimo M. Francesco Petrarca bella occasione di fare a guisa di quell'antico poeta, il trionfo d' amore; del quale ei dice poco dopo al principio del primo capitolo:

Pag 248.

Vidi un vittorioso, e sommo duce
Pur com' un di color, ch' in Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LXIV.

SOlevano i buoni antichi su i loro conviti alcune quistioni proporre amene e feconde, che porgessero altrui bel campo d'esercitare l'ingegno; e sullo stesso dubbio sentivansi dare belle, e varie, e curiose spiegazioni dai convitati. Rappresentazione di queste cene è la nostra Accademia. Maestro del convito è il Sig. Apatista; i convitati siam noi. Egli ci propone dubbj, che vengono di mano in mano dagli altri, e poi da esso disaminati, e risoluti; la qual cosa non si può dire quanto lauto pasto imbandisca allo spirito, e come pasca la mente

te d'un nobil cibo. Il problema adunque ultimamente proposto, come avete pur ora udito, si è: Qual sia la più forte cosa del mondo. Questo problema in un certo modo venne ad esser proposto, secondo il sopraccennato costume degli antichi, dal gran Sansone nel banchetto delle sue nozze colla bella Tamnatese. Poichè volendo il giovane Sansone una avventura sua disegnare, e velarla con un enimma; pose innanzi a trenta Filistei cittadini del luogo della sua sposa, datigli per compagnia, e per corteggio, un tema di questa sorta: Uscì il cibo dal mangiadore, e dal forte uscì dolcezza. Ebbero tempo quegli sette giorni, che tanto durò la solennità delle nozze, e de' banchetti; in capo a'quali innanzi al tramontar del sole dell'ultimo dì, per segreto trattato tenuto colla sua Sposa, che colle carezze più tenere avea tratto di bocca al forte suo sposo la spiegazion dell'enimma; gliele dicifraron col dire: Che cosa è più dolce del mele, e che cosa è più forte del Lione? E ben s'avvide, come bassamente sogliamo dire, della ragia Sansone; e ch'era stato ingannato dalla donna; la quale, come il più delle femmine fanno, non aveva potuto tener quel segreto, e s'era fatta una vanità di saperlo, e però l'avea rivelato, e detto, siccome Sansone nelle fauci d'un Lioncello, da lui colle sue mani disarmato, e, come se fosse stato un capretto, disbranato, e lasciato morto; dopo alcuni giorni gito a riveder quel cadavero, avea, dico, nell'ampie fauci di quel Lione un favo di mele ritrovato. Sette giorni furono, come s'è detto, dati da Sansone di tempo, a solvere il suo problema, e tanti giorni appunto sogliono darsi per solvere i nostri. Ma questo per sua ventura ha avuto sopra gli altri problemi il vantaggio di più e più giorni di tempo, per essere, cred'io, meglio dibattuto e considerato. E veramente da per tutte le parti riguardandolo, io l'ho trovato fecondissimo, e copiosissimo; perciocchè oltre all'avervi fatto sopra più d'un discorso, quando, se ben mi ricorda, fu dall'Apatista di quel tempo proposto la state passata; pur ci ritrovo sempre materia tale, che non si potrebbe per breve spazio, quale al mio dire è conceduto, nè così per fretta esaurire. Viemmi in cuore di dire: la più forte cosa del mondo essere la necessità, avendo in mente quei versi d'antico poeta:

Necessitas, cujus cursus aversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt.

Dall'altra banda mi si para innanzi l'amore; e pretende egli,

Pag. 249.

Pag.250. che ogni cosa vince, portare il vanto di questo dubbio, perciocchè è una dolce necessità, e quanto più dolce, tanto più forte. La parola, e il discorso che non sono per avventura forti cose e possenti? Colla parola si fece il mondo, colla parola si mantiene e governa. E' debol cosa la legge, è debol cosa la ragione, che comandano a chi comanda, e regnano sopra degli uomini? L'uso, e 'l costume posseggono poca forza, mentre costringono, e riformano i genj, ed ammanierano, e soggettano la natura? Ma io tralasciando tutti questi argomenti, da ciascheduno de' quali potrebbesi, per così dire, cavare più serviti per adornarne il nostro convito di lettere, mi sento a viva forza trarre ad una gran tavola, ad una corte bandita d'un gran Re, dopo la quale si passò alla discussione, ed alla decisione di quel problema così tra noi decantato, del quale oggi si tratta. Dario Re, come sta registrato nel terzo d'Esdra, al capo terzo, fece una cena magnifica a tutti i suoi servitori, e a tutti i magistrati della Media, e della Persia, e a tutti quanti i Porporati, Potestà, Consoli, e Governatori a se sottoposti, dall'India fino all' Etiopia, in cenventisette provincie. Ora appresso il mangiare, e 'l bere tornandosene tutti alle case loro paghi e contenti della reale magnificenza; il Re se n'andò in camera a prender riposo. Tre giovani cortigiani, ch'eran di guardia, mentre il Signore dormiva, presero a fare tra loro questo discorso. Dichiamo ciascheduno un motto, e colui, che apparirà meglio degli altri aver detto, il Re Dario nostro Signore conforme al genio di sua reale benignità, gli farà presenti grandi, donandogli robe di scarlatto, e da bere in oro, e da dormire in letto d'oro, e cento altre gentilezze, e magnificenze, fino ad esser chiamato parente del Re. Scrissero per tanto ciascheduno de' giovani in un breve il suo motto; e sigillati gli riposero sotto l'origliere del Re, con intenzione, che quando si fusse svegliato, quindi trattinegli, gliele donassero a leggere; acciocchè chiunque giudicasse il Re, e i grandi di Persia, che avesse disteso il motto più savio; ottenesse la vittoria, ed il pregio. Il motto dell'uno diceva: forte cosa è il vino. Il motto dell'altro: più forte è il Re. Il motto del terzo: più forti sono le femmine; ma sopra tutte le cose vince la verità. Lettigli il Re, mandò chiamando tutti i principali signori, e governatori de' suoi Regni, e in piena loro assemblea fatti recitare i tre viglietti; fate, disse, venir qui i giovani, ed essi de' loro detti a noi ed a voi renderanno ragione. Comparvero nell'assemblea davanti al Re i giovani, e co-

Pag.251. (margin note beside "se il Re")

costretti per regia autorità a cacciar fuori i motivi di loro proposte; toccò a parlare il primo a colui, che s'era a dire della fortezza del vino avanzato, e così disse. Signori, quanto di forza possiede il vino sopra tutti gli uomini, che lo bevono! Basta dire, che sodduce la mente, e l'invanisce, e la trasporta, tanto d'un Re grande, che d'un pupillo abbandonato, sì del servo, come del libero; del povero egualmente e del ricco; ed ogni mente rivolge a sicura franchezza, e a giocondità, fa dimenticare d'ogni malinconia, d'ogni debito; fa buone viscere, e buon cuore; mette in dimenticanza del Re, e del Magistrato, e fa dire schiettamente il tutto. Anzi questa sua forza è tanto grande, che bene spesso riesce in violenza. Poichè gli uomini, quando han bevuto, non si ricordano d'amicizia, e di fratellanza; ma indi a poco vengono all'onte, ed a' ferri; e tuffandosi dopo il vino nel sonno, quando poi si levano, a mente chiara non si rammentano di ciò che han fatto. Signori, adunque il vino non tien forza, e valore soprecellente? Chi è quegli, a cui riesca di fare, ciò ch'egli fa? E detto questo si tacque. Fu ammesso a dire il secondo, e così sopra la fortezza del Re prese brevemente a dire. Non sono, o Signori, da più dell'altre cose gli uomini, che posseggono e terra, e mare, e tutto ciò che sta in essi? Ora il Re sopra tutti ha potere, e signoria; e ciò che vuol, che sia fatto, è fatto. E se vorrà, che gli uomini vadano a guerreggiare, essi vanno, e demoliscono monti, e muraglie, e torri. Sono uccisi, ed uccidono, Pag.252.
nè oltrepassano la parola del Re. E se a sorta essi vincono, recano al Re tutto quello, che han predato. Similmente gli altri tutti, che non guerreggiano, ma la terra coltivano, appresso la raccolta portano tributi al Re. Ed egli solo se dice: uccidete, uccidono; se lasciate stare, lasciano. Percotete, percuotono; sterminate, sterminano; fabbricate, fabbricano; guastate, guastano; piantate, piantano. In somma i popoli, e le potestà, e gli eserciti l'ubbidiscono, e sopra questo egli mangia riposatamente, e beve, e dorme. Ma a' suoi sonni, ed alla sua salute vegliano gli uomini, e guardanlo all'intorno, nè possono andar bene, e fare ciascheduno i suoi fatti; ma fanno tutti le sue comandamenta. Signori, un Re così glorioso, come non è egli di tutti il più forte? Finito che ebbe questi il suo parlamento, il terzo, che chiamavasi Zorobabelle, intorno alla forza delle femmine, e della verità, incominciò a fare il suo discorso dicendo: Signori, non è grande il Re, nè tampoco un gran popolo; e il vino non ha la somma eccellenza. Chi adunque loro signoreggia? Le femmine non hanno generato

il Re, e tutto il popolo dominatore del mare, e della terra? Da esse son nati, cresciuti, ed allevati coloro, che le vigne piantarono, dalle quali il vino è prodotto. Queste vestono gli uomini co' lor lavori, e fanno loro onore, nè possono gli uomini dalle donne separarsi. Quando anche avessero ragunato oro, ed argento, ed i più pregiati giojelli; come vedessero una femmina di bel taglio, e di buona presenza; ogni più preziosa cosa ponendo in abbandono fermano in quella il suo intendimento, e a bocca aperta la mirano, e l'accarezzano più, che non fanno dell'oro, e dell'argento, e delle gioje più care. Lascia l'uomo il padre suo, che l'ha nutrito, e il suo paese abbandona, per istringersi colla donna. Colla donna gode, e si conforta, nè del padre, nè della madre più si ricorda, o della patria. Di poi va egli seguendo, come molti per le donne loro
Pag. 253. sono impazziti, e ridotti per loro in servitù; e molti di mala morte perirono, e peccarono per amor loro. E benchè il Re sia grande nella sua potestà, pure racconta d'aver veduto (ridicolo spettacolo e compassionevole) una certa per nome Apeme concubina d'un Re sedere a man ritta accanto al Re, torgli il diadema dal capo, e porselo sulla sua testa, e colla sinistra schiaffeggiarlo. E così a gola spalancata l'effemminato Re la vagheggiava, e se ella gli faceva bocca da ridere, al suo riso rideva anch'egli, e festeggiava; ma se ella gli rivoltava sdegnosa, prendendo dal volto dell'amata la legge, si rattristava; e sbigottito, e dolente le stava intorno vilissimamente carezzandola; nè mai faceva fine, e non aveva pace, finoacchè non si fosse ella rappattumata con esso lui. Passò poi a dire della forza della verità. Signori, disse, *non sono forti le donne?* Grande è la terra, e sublime *il Cielo*, e maraviglioso il corso del Sole, che gira il Cielo in un sol giorno. Ma chi tutte queste cose fa, non è magnifico? E la verità non è ella grande, e forte sopra tutto? Tutta la terra invoca la verità, il Cielo stesso la benedice, e tutte le cose ne tremano; e niente ha ella in se d'iniquo, e di malvagio. Malvagia cosa è il vino, iniquo il Re, inique le donne, iniqui tutti i figliuoli degli uomini, e inique tutte le loro opere; nè in essi è verità, e nell'iniquità loro periranno; ma la verità permane, e vive, e veglia, e si fa forte, e signoreggia in eterno. Ella non accetta differenze di persone, rende il suo dovere a chi che sia, e dalle operazioni sue tutti ricevon bene; nè il suo giudizio è da passione, o da iniquità depravato, e guasto; ma ella è la

è la fortezza, il regno, la potestà, e la maestà di tutti i secoli. Benedetto sia Iddio della verità. Così finì il suo discorso, il quale fu seguito da tutti i popoli con replicati viva, e con segnalate acclamazioni, dicendo: grande grande è la verità; ed a tutte le cose, come la più forte, prevale. Il Re per un contrassegno dell'altezza della sua stima, volle, che godesse l'onore di sedergli il più vicino di tutti, e lo intitolò suo
parente, con dolcemente invitarlo a chiedergli ciò che voles- Pag.254.
se; ch'egli era pronto a fargli ogni grazia. Il valente giovane gli chiese la ristaurazione di Gerusalemme, la ristituzione de' vasi, che Ciro avea messi da parte, quando prese Babilonia, per rimandargli in Gerusalemme; e di riedificargli il tempio abbruciato dagli Idumei, quando fu da' Caldei distrutta la Giudea. Ora il Re Dario spedì ordini, perchè fossero messe ad effetto le domande del giovane, giudicato de' tre il più savio, che aveano ne' loro viglietti posti i tre motti. Ho voluto tutto questo raccontar per disteso; perciocchè è materia tutta al presente problema appartenente. Ed oh possedesse quel terzo libro, che va sotto nome d'Esdra, autorità, come gli altri due, di Scrittura Sacra; io vorrei esultare, comechè la soluzione del dubbio si ritrovasse nelle sacre lettere consacrata. Ma le cose del terzo, e del quarto d'Esdra S. Girolamo le chiama sogni; e non sono accettati questi libri per canonici dal Concilio Laodiceno, dal Cartaginese terzo, e dal Tridentino, conciossiachè nel testo ebraico, e nel greco non si trovano; se bene S. Cipriano dal terzo, S. Ambrogio dal quarto traggono alcun luogo, e per autorità se ne servono. Pure se mi volessi servire delle Canoniche Scritture per lo scioglimento del dubbio avrei ricorso a S. Paolo, nella prima a' Corintii, ove dice, che le cose deboli elesse Iddio per confondere le forti; e mostrerei coll'esempio di nostra Fede fondata sull'ignominia, e come dice Tertulliano, sulla stolta predicazione della Croce; e insegnata da' deboli strumenti, quali furono pochi pescatori; giunta a impadronirsi della città padrona del mondo; a soggettare il mondo più letterato, più civile, e più savio; quanto di forza abbia la debolezza, quando è maneggiata da Dio. Mostrerei all'incontro, come la cosa nostra più forte, quale è il sapere, è cosa debolissima appresso Iddio; e che secondo S. Paolo, bisogna essere stolti, a volere essere sapienti. Paradossi verissimi, ed elementari di nostra religione; ma avendo ragiona-
to a bastanza, mi taccio, per dar luogo ad altri, che sapran- Pag.255.

no

no recare a questo convito Accademico più saporita e meglio composta vivanda.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LXV.

PIU' cose e diverse in questo mondo potranno da voi, virtuosi Accademici, riconoscersi fregiate di forza, e di possanza corredate, e ciascheduna da voi (tanto abbondate d'ingegno) essere messa innanzi per la più forte. Io in questa varietà di cose, che tutte pretendono a questo pregio della maggior potenza, e della maggior forza, tutto sospeso, e confuso; nè sapendo a qual parte appigliarmi; così tutte posseggono dalla loro forti ragioni e poderose; mi risolvo d'andare a cercar la forza non nel paese della forza, ma in quello della debolezza. Credereste? Io nella debolezza ritrovo più forza, che nella forza medesima. Già v'accennai nel passato ragionamento coll'Apostolo delle nazioni, il debole di Dio esser più forte del forte degli uomini, e l'ignominia della Croce, che era stoltezza alle nazioni più savie, avere la loro più valorosa savviezza svergognata e confusa, e così vinto il mondo la Fede. I macellamenti delle vittime sugli altari, quel segno proprio degli Ebrei, marco di loro credenza, col quale si cresceva vergogna alla vergogna, come parla Tertulliano, non erano, che debolezze, insieme con tutti gli altri rigori della legge, astinenze, ed osservanze; ma queste debolezze erano la forza di Dio comandante, e la forza dell'uomo ubbidiente, nel quale la suggezione alla legge era apparecchio di libertà, e nell'umiliarsi, e farsi abbietto così davanti a Dio veniva ad affrettare, per così dire, la venuta di quella grazia, colla quale Iddio gli ultimi tempi venne a consolare. Io non voglio qui
Pag.256. rammentarvi il nascimento povero, la vita perseguitata, la vergognosa morte di chi addossandosi tutte le nostre fiacchezze, si fece per noi vittima salutare, il quale beati predicò quei, che piangono, poichè dal seminare il pianto si miete gioja; beati i mendichi, i perseguitati per la giustizia, gli sconsolati, i compassionanti; tutte debolezze, ma debolezze fortissime; che non si occupino le prime sedie, ma chi è invitato nell'ultimo posto si tenga; che quegli, che qua è il minore, è il maggiore

nel gran Regno de' Cieli; che questo Regno è simile a piccolo grano d'un certo seme, che in una vasta pianta cresce e fruttifica: che di questo Regno il possesso s'appartiene a coloro, che non sono già per valore, o per savìezza orgogliosi; ma che ad umili e mansueti fanciulli nella semplicità del cuore e delle maniere si rendono somiglianti. Or vedete, che vittoria è stata questa della lenità, e mansuetudine, e dell'umiltà della Religione Cristiana, che ha per mezzi alla nostra corta e debil veduta infermi, ma forti in se stessi, perchè governati dalla mano dell' Altissimo Iddio; ha coperta, dico, ed oscurata ogni forza, e con soave provvidenza soggettata ogni possanza. Ma non più. Solo dico, che chiunque nella nostra più sublime filosofia s'internerà, ravviserà sempre più viva questa verità; l'inferme cose avere fatto vergogna alle forti, ed averle messe in confusione, e in isconfitta, e tuttora regnare la spirituale fortissima debolezza sopra la mondana debolissima forza. Ora uscendo di così alta materia, la quale mi basta avere di passaggio toccata; e voi cento belle riflessioni coll'acutezza de' vostri spiriti ci farete; m'avanzo a dire, le cose forti esser deboli, e le deboli forti; e la forza e'l potere d'una cosa sempre considerarsi rispettivamente, ed essere forte rispetto ad una, debole verso l'altra. Che cosa è più forte del Lione? Il cacciatore lo prende, il bestiario lo palpa. Che cosa è più forte del vino. Pur l'acqua lo doma. Più forte del Re? Iddio è di lui più forte.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,

cantò il poeta di Venosa. Le donne son forti; ma rispetto alla debolezza dell'uomo. Così disse l'Oratore Ateniese a' suoi Cittadini: Filippo di Macedonia è grande, perchè voi lo fate tale. Non è forte perch' ei sia forte, ma perchè voi per la vostra negligenza sete deboli. Solo vi ha la verità, che tutto vince, e non è abbattuta da niuna potenza; ma sempre si rimane in sella. E che maraviglia, se la verità è lo stesso, che Iddio? Pure Iddio verità somma, per farsi conoscere all'uomo, e perchè ci conosciuto lo glorificasse, si circondò della nostra infermità. E gli uomini, che si credevano tanto forti nella cognizione della verità, furono da essa verità increata, alla nostra infermità abbassata, confusi, e la loro nerboruta sapienza distrutta. Che cosa è più forte in tutte le cose del principio? Pure i principii delle cose sono minimissimi, e debolissimi, e pure in quelli si contiene il tutto in virtù, ed in potenza. Rimiriamo di qualsisia gran pianta la semenza. Quanto è piccola,

Pag. 257.

la, quanto spregiabile, e a vedere disorrevole? In quella, come in suo fondamento, sta tutta la forza del frutto; ivi sono le prime fila dell' ampia tela, che s' ha da tessere all' artificiosa natura; ivi sono tirati in iscorcio i lineamenti dell' opera. L' animo nostro altero, ritroso, feroce, ed indomito, non si piega egli, e si volge talora ad un motto, ad un atto, ad una tenuissima cosa, che lo tocchi, dove è fiacco? Vedete là la necessità armata di tormenti, e di macchine? Il vino, che, come dice l' antico proverbio registrato da Teocrito, e da Plinio, è lo stesso, che verità, trae fuori essa verità con maggior forza, che la necessità non può fare.

Tu lene tormentum ingenium admoves,

disse del vino Orazio;

Et addis cornua pauperi.

A quello, che è oppresso dalla povertà, fai levar la testa, e gli doni quella baldanzosa forza, che per se medesimo ei non possiede. Pure il vino è cosa delicata. E quanto è forte lottatore accortissimo, dice un greco, come quegli, che per battere l' avversario, va alle gambe. E', come il vino, morbido e delicato l' amore, e così morbido e delicato ch' egli è, fa stare i forti a segno, e a' duri loro petti comanda. E' fragile la femminile bellezza, dote amabile sì, ma caduca, che un lieve soffio di malore appanna; che il tempo guasta, e cancella: ma così frale, com' ella è, ha una maravigliosa forza per farsi schiavi, e strascinarsi dietro come impazziti i cuori degli uomini.

Pag. 258.

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον,
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα,

dice Anacreonte.

Vince il ferro, e vince il fuoco
Donna, ch' è bella.

Chi più abbandonato dell' uomo dalla natura, che pare, come riflette Plinio, che ella gli sia stata matrigna? Armò gli altri animali di vari strumenti a difesa, solo l' uomo gittò ella sulla terra disarmato del tutto ed ignudo, esposto all' ingiuria delle stagioni, all' oltraggio degli animali; ma gli diede un' arme, che gli servisse in luogo di tutte; diedegli la ragione; colla quale gli animali più feroci e più snelli, benchè in queste doti da essi superato, egli vince. Pur questa ragione umana a suo pro dalla Fede è vinta, che è la ragione di Dio. Non v' ingannate adunque, o Signori, all' apparenza di debolezza; perciocchè ella in sustanza sarà fortezza: non vi porta via la figura della fortezza; perciocchè ella sarà in fatti fievole e ruinosa. Io voglio terminare con S. Paolo, da

cui

cui cominciai, ed allegarlo in mio favore; quando egli confessa, che quando s' inferma, cioè quando egli è più debole, allora egli è più forte; e che la virtù nell' infermità si perfeziona e raffinasi. Non vi ha altro, che la verità, e che Iddio, che sia essenzialmente forte: l'altre cose sono forti per rispetto, e per comparazione ad altre più deboli; e in paragone d' altre più forti di loro, sono debolissime; e nel giuoco del mondo riesce, non so come, maravigliosamente, che il debole, e il forte non è fisso, ma mutabile e vago secondo la figura, e secondo i tempi. In tutt' i tempi però quelle cose, che participeranno della verità, e d' Iddio, benchè deboli, saranno forti ed invitte; quelle, che non avranno in loro mescolanza di verità, come rimote, e scompagnate da Dio; benchè fortissime, riusciranno deboli e vane. Pag 259.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LXVI.

NEL passato ragionamento mi venne, non so come, accennato la verità essere la più forte, e la più poderosa cosa del mondo; ed aveva oggi in cuore di provarlo distesamente. Ma oimè, che mentre io stava in questo basso mondo ragguardando, tutto il trovo falso e bugiardo, e di finzione e di menzogne pienissimo; nè solamente forza, o balìa non possedervi, ma nè tampoco avervi luogo la verità. Sta la gloriosa su in Cielo; ivi è la sua sede, il suo Regno. Discese una volta, quando a lei piacque negli ultimi tempi incarnata la verità, e per questo modo a noi fatta visibile, e in vece d' incontrare gli amori di tutti gli uomini, incontrò le persecuzioni, e le calunnie, l' imposture, gli oltraggi; e finalmente penosa passione, e ignominiosa morte sofferse. E ben si vede dalla sua nascita, e dalla sua comparsa nel mondo; che confessata, e adorata da pochi semplici, e uomini di buon cuore, fu dagli altri con superbo occhio e trascurato passata; la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata; e gareggiando colla sua illuminazione co i giorni più luminosi, accolse in vili e poveri panni, tra vili e sozzi animali, in un vile e immondo tugurio la verità, che era nata. E nel tempo, che le bestie medesime l'adoravano, non trovò ella tra gli uomini nel paese alloggiamento, di quel paese scel-

scelto, e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria
Pag.260. eredità e sorte; il cui popolo era chiamato popol di Dio; terra favorita, consolata, benedetta dalle grazie, e dalle maraviglie del Cielo. In questa in tutti i tempi avea mandati di lunga mano suoi confidenti, e messaggieri più cari ad annunziare con luminose figure la sua venuta. Viene ella finalmente, e si scopre in un breve angolo del mondo; è seguita da pochi, maltrattata da tutti. I suoi medesimi, ch' ella s' allevava per figliuoli, non la riconoscono, che però furono sgridati dal gran furiere di questa medesima incarnata verità con quel sensato rimprovero: Prosapia malvagia, ed adultera, generazione di vipere. Infino da quelli, ch' eran fatti partecipi de' suoi segreti, ella fu non solo al maggior uopo abbandonata; ma per sordida avarizia tradita; per viltà di cuore negata. Che maraviglia, se al Giudice, che l' interrogava: che cosa fosse verità, ella niente rispose; quasi dicendo nel suo silenzio. Verità gridano tutti i miei fatti. Verità sono le mie parole. Verità son io. E che occorre, che a dirlo io più m' affatichi, e a farvelo conoscere, uomini miscredenti, e della verità nimici; se quando ella dopo essere stata con segni folgoranti, e colle maraviglie del Cielo, e colle profetiche voci tanto avanti annunziata, per preparare i vostri duri cuori a riceverla; voi sprezzando le industrie divine, e i pensieri, e le premure eterne, con cui l' Altissimo conduceva il lavoro di vostra salute, non solo non la riceveste, ma lungi la discacciaste da voi, e come offesi da essa verità, ch' era venuta a trovarvi, non la lasciate in vita, e le donate morte? Così è, Signori. Ogni uomo è mendace. Non dicono giusto i pesi, de' quali si servono per giudicar le cose, i figliuoli degli uomini. Può bene aver luce, e bellezza la verità; che non ha luce, e bellezza per gli occhi loro, che a bella posta s' acciecano per non vederla, e quanto è in essi, s' ingegnano di travisarla, d' oscurarla, di spegnerla. Odiosa è questa luce, nimica questa bellezza. I Profeti, che sponevano al popolo, e a i Re, false, ma lusinghiere visioni, questi erano ben visti, e tenuti cari. Quanto
Pag.261. poi quei veri fosser graditi, chi riguarda alla lor fine, tosto il vedrà. Perseguitati, lapidati, uccisi: perchè? Per la verità. E dove è dunque la forza, che io credeva, che ella avesse nel mondo? se tutti gli uomini son congiurati alla sua oppressione; se niuno la può vedere, niuno la può patire? Se i suoi parziali, e Iddio medesimo, ch' è la verità, non l' ha potuta con gli uomini? La verità di nostra Religione come può essere seminata da noi ne i cuori degl' infedeli, e degli altri di diversa credenza, in maniera, che vi nasca, e vi

e vi fruttifichi; se il Sole eterno coll' onnipotenza della sua grazia non gli tocca, e gli riscalda, e se lo spirito di Dio, alla sua Chiesa Direttore, e Maestro per eterno retaggio lasciato, che dove vuole spira, non gl' ingombra col suo valore? Ognuno crede d'avere dal canto suo la verità; gli uomini la vanno al bujo, come a tastoni, cercando; e quando non ne hanno preso, se non un vano simolacro, un vestigio deboliffimo, un'ombra tenue e fallace; stimano, enfiati di stolta persuasione, d'averla, per così dire, in pugno. Grazie indeficienti a Dio, che colla sua grazia chiamandoci, ci fece ricevere la luce della verità del suo Vangelo. Ma per venire alle cose umane; quanti mai fiorirono nella morale filosofia capi di setta eccellentissimi, che per varie, e tra se contrarie strade camminando, e ognuno alla sua, come a vero, e buon camino invitandoci; ci pongono in un laberinto di confusione! Io per me non saprei trovare una similitudine, che più a loro si confacesse, di quella dell' uomo, che sogna di volare; il quale in questo suo bravo sogno suda, trangoscia, e pena senza profitto; così essi coll' affannare de' suoi pensieri fanno forza di correre dietro, e di giugnere a prendere la verità, che in alto lungi da loro spicca i suoi voli; ma tutto è sogno, e vanità, accompagnata da una infelicità, che in quei, che sognano, non si ritrova; poichè essi riscossi dal sonno s'avveggono della falsità di quello, e riconoscono, che con tutto il loro immaginato volo, non si son mossi di luogo; e i savj del mondo pur nello stesso errore durano, ed i lor sogni abbracciano come verità; simiglianti al vano ed insolente Centauro, che richiedendo Giunone a fare la sua voglia, in vece della Dea, si trovò fralle braccia una nuvola. Socrate, che più presto degli altri giunse al segno della verità; e che si rideva della vanità degli uomini, che si stimano essere della verità finissimi conoscitori; perciocchè con bel modo dava loro per loro bene ad intendere, che non possedevano altrimenti quella verità, che si credevano di possedere; pur voi ben sapete, che merito, e che mercede ne riportasse egli perciò dagl' ingrati suoi cittadini. Or se la verità è costretta a star muta; e se ella è dall' ignoranza, e dalla violenza oppressa, crudelissime tiranne; se il suo Regno è sopra i Cieli, se questo mondo a lei è paese non solamente straniero, ma ribelle, e nimico; se il suo linguaggio agli uomini è barbaro; anzi nè pure in alcun modo soffrono di sentirlo; io non so che cosa sia più forte nel mondo, quando la verità, che parrebbe essere la più forte, non è lasciata ivi esercitare sua forza. Ma in questo mondo, benchè ella ne

Pag. 262.

ne sia a tutta possa dagli uomini discacciata, e quando ella mostra di farsi forte, per tutte le vie abbassata, e infievolita; pure io vo' trovarle in qualche modo ricovero. Disse Democrito filosofo oculatissimo, ch'ell'era sotterrata in un profondissimo pozzo, per dimostrare con tal figura, quanta difficoltà ci fosse a trarla fuori. Or questo pozzo della verità è cavato per mano della nostra coscienza, nella caliginosa profondità de' nostri cuori. Ivi è la verità di ciò, che a noi, o di bene, o di male siam consapevoli; quantunque Iddio solo coll'occhio sempre vegliante di sua verità, e di sua giustizia, scorga, e sappia appunto, che cosa sta riposta nell'uomo: e se bene ancora questa verità per l'innata lusinga, e per quell'amore malnato, con cui siamo soliti di vagheggiare noi medesimi, e a guisa, che gli amanti fanno, i propri difetti scusare, che talvolta ancora ci sembrano bellezze; se bene, dico, questa verità per l'attaccamento a noi stessi, e per le passioni,

Pag. 263. *Che spesso occhio ben san fan veder torto*,

ci venga non poco infiacchita, ed oscurata; tanto è il vigore, che ella spiega nondimeno dentro di noi, e il potere, che ella vi esercita, che nostro malgrado pur la sentiamo. E benchè ci copriamo agli occhi del mondo, e oltre a ciò a quegli del nostro interno tentiamo di mascherarci; ella ignuda e schietta si fa vedere a noi, e negli animi nostri risplende, vive, e veglia. Colla rimembranza delle cattive azioni, qual tormentatrice furia, ci cuoce; ma colla memoria delle buone, ci consola, e contra ogni forza, contra ogni potere ci dà polso, lena, e robustezza; nel più forte dell' incendio delle tribolazioni ci rinfresca colla rugiada de' celesti conforti, e abbandonati da ogni soccorso pur ci difende, ci solleva, e ci sostiene, empiendoci di belle, e di grandi speranze. Volete ravvisare la diritta coscienza quanto sia forte? Ella è la rocca del cuore:

——— Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Se non che coscienza m'assicura,

disse il nostro Dante,

La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.

Signori, se avessi a dire sinceramente il mio parere, direi, che questo dubbio è forte per più conti. Prima in quel significato, che disse Dante:

Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte:

si può

si può domandare questo dubbio forte, cioè aspro, e difficile a distrigarsi; e siccome noi anche in oggi sogliamo chiamare una macchia, ed una boscaglia forte, nella quale gli animali sono così addentro rinselvati, e fortificati, che malamente si possono prendere da'cacciatori; così la verità di questo dubbio è così ascosa, così riposta, e nel suo forte ravvolta, che in vano sudano i nostri ingegni, quali industriosi veltri, per rintracciarla. In secondo luogo, egli è forte questo dubbio, perchè resiste al tempo, e pare, che coll'invecchiare prenda più forza, e i faceti rimproveri, co'quali vien licenziato, non curi; e sembra, che a guisa de' buoni vini, che col serbarsi acquistano, e non passano, e non inforzano, sia fino a qui bastato. Tutte adunque le generazioni di cose, che in questo mondo possano mai ritrovarsi, forti, e possenti, fa mestiere, che di buona voglia cedano il pregio a questo dubbio; che di tutte quante egli è il più forte, come quello, che avendole tutte, per così dire, ad una ad una sfidate, ancora tiene il campo. Non lo discacciamo adunque, o Signori, con agre parole, e con forti modi; ma dolcemente ringraziandolo, che egli ci abbia colla forza della sua grazia, e con dolce balìa trattenuti, doniamogli un cortese congedo; e nella maniera, che il gran Platone il dotto Omero dalla sua Repubblica congedò, con inghirlandarlo prima, ed ungerli il venerando capo d'odorosi liquori; così il nostro dubbio dall'Accademia, in cui egli ha con tanta sua gloria riseduto, tempo è, che si parta carico d'onori, di lodi, e di benedizioni degli Accademici; e così rattemperando esso la sua forza, e conformandosi alle leggi di questa letteraria Repubblica, farà luogo agli altri ragionamenti, e problemi, che affollati sospirano di dar saggio di se medesimi, cercano di fare le sue provanze, e chieggono di mostrarsi.

Pag. 264.

Sopra la legge canonica.

DISCORSO LXVII.

SE io non avessi mai portata opinione, che le scienze, e le facultadi tutte sieno tra loro strettamente congiunte, e concatenate, e che in bella ed onorevol danza si dieno mano l'una all'altra; oggi mi ricrederei, dall'erudita lezione di canonica costretto ciò a confessare. E veramente non è nel *dicreto*, come gli antichi dicevano, e nelle decretali

 di

Pag.264. di Bonifazio, e di Gregorio ristretta questa scienza. Vaga ella per tutti quanti i Concilj e greci, e latini, ed ha in mira tutti gli oracoli, che uscirono mai dall'adorato soglio del Vaticano. La storia ecclesiastica, la quale ha necessaria connessione coll'universale, e del mondo, contribuisce anch'essa alla canonica legge. Del rigettamento dell'eresie, della costituzione de' dogmi la Scrittura è fonte, interpretata dallo Spirito Santo, ed insegnata alla Chiesa, per bocca delle sacre generali adunanze in virtù di esso Spirito congregate, e de' Padri de' padri, Romani Pontefici, Pastori, e Maestri sovrani di tutte le Chiese; alla qual opera prestano il lor ajuto, e la loro assistenza i Padri, e Dottori delle due famose Chiese greca, e latina. La legge civile conferisce ancora non poco alla canonica; che però da' digesti molte cose attinsero, e talvolta le intere leggi ne trascrissero i compilatori de' canoni; ed ora ne' pubblici studj si dottorano, o, come anticamente dicevano, si conventano gli studianti unitamente nell'una e nell'altra ragione Pontificia, e civile. E le leggi Imperiali, come si conosce in molti luoghi, particolarmente delle costituzioni novelle dell'Imperatore Giustiniano, zelantissimo della concordia ed unione del Sacerdozio coll'Imperio; le leggi Imperiali, dico, prestavano il lor braccio, a fare eseguire distrettamente le cose stabilite ne' canoni ecclesiastici, o a dogmi, o a disciplina e riforma appartenenti. Fozio Patriarca di Constantinopoli per la sua profonda erudizione stimabilissimo, ma per essere stato l'autore del lagrimevole scisma della Chiesa greca dalla latina, uomo di detestanda memoria, fece una gran raccolta di canoni sacri, e di leggi Imperatorie in ordine a quelli; e intitololla perciò con misto nome il Nomocanone. E la politica, di cui fu il passato giovedì così eruditamente trattato, non è dal consorzio della legge canonica esclusa; la storia ecclesiastica è piena di esempj, che mostrano quanta forza abbiano avuta per le deliberazioni, e per le buone, o per le infelici

Pag.266. riuscite di quelle, le congiunture de' tempi, e quanto vi siano mescolati i genj, e gl'interessi de' grandi, e la politica costituzione del mondo. Vastissima materia è adunque la canonica, e largo campo d'erudizione d'ogni sorte, tenendo ella con varie, e sublimi, e spaziose scienze nobile, e ricco, e fruttuoso commercio. Anzi prendendo questo suo bel nome così in astratto, si si puote ella considerare, come un essere trascendentale, e diffuso in tutte quante l'arti, e scienze. Perciocchè qual è quell'arte, e scienza, che non abbia i suoi canoni? Canoni ha l'Astronomia,

mia, e il resto delle mattematiche; canoni la logica; cioè regole di filogizare, e d'argumentare, che perciò, credo io, fu da Epicuro detta canonica. Canoni ha la gramatica, che i Latini chiamano regole. Canoni la morale, e la politica, detti dogmi, e assiomi da' Greci, decreti da' Latini, da' Toscani massime. Canoni la facoltà del medicare, e diconsi aforismi, ovvero mediche decisioni. Canoni la giurisprudenza, e si chiamano leggi. E se sono di qualche particolar luogo, usaggi, o statuti. Canoni in somma hanno le compagnie, le Accademie, co i quali si regolano, e si mantengono, e da noi capitoli comunemente si nominano. Più leggi, e capitoli per questa nostra aveva in pensiero di distendere la buona e gloriosa memoria del nostro Padre Agostino Coltellini; e ne avea alcuna parte, in rinnovazione, o riforma degli antichi, in questi ultimi tempi dettati, ma quasi la sorte fece conoscere, col non poter egli condurgli a fine, che non erano necessari gran fatto. Poichè quando non ci fusse stato alcun trattato di scultura, che ne insegnasse le misure, e le regole; la statua medesima di Policleto, detta perciò da lui, il canone, o vogliam dire col Casa, il regolo di maestro chiarissimo; sarebbe dico questa statua medesima servita di regola. Il Cultellini il Cultellini colla sua sobria vigilanza, col suo pesato affetto, coll' accorto suo zelo, era viva ed animata legge di questa Accademia. Ed ora la sua memoria medesima, l'ombra del nome suo, il suo bel genio, e spirito cortese infuso nel corpo dell' Accademia, che per altro forse sarebbe spenta, è potente a conservarla. Un grato sovvenire del nostro zelantissimo Fondatore è la legge, senza caricarsi d'altre leggi, e scritture, scritta ne' nostri cuori. Il suo senno, la sua moderazione e modestia si è il canone, che c'indirizza, e ci ammaestra, e ci avviva. Quindi camminando felicemente l'Accademia sotto i suoi auspicj, e sotto il suo nome; non ha di che temere. Egli è come se ancor fusse vivo, e presente; onde ci dee servire egli solo di censore, di regola, e di maestro. Che se il gran critico Greco Longino dà per regola di compor bene il figurarsi tuttora vivi e presenti Omero, e Demostene; l'avvivare la memoria di quel nome, sotto il quale l' Accademia milita, potrà servire a chi che sia di regola, in non far cosa, che esca dalle leggi del decoro, e che non possa essere del tutto da quella buona anima approvata.

Pag. 267.

Qual sia il più bel regalo che i padri possano lasciare a' loro figliuoli e nipoti.

D I S C O R S O LXVIII.

I Buoni ricordi, e avvertimenti, e gli amorevoli consigli, giustamente sono chiamati doni, e regali. Così la sua orazione indirizzata a Demonico, piena d'utilissimi ammaestramenti appellò Isocrate un dono, che egli faceva a Demonico in riguardo dell'amicizia, che avea con esso contratta, e in testimonianza di quella pratica, che aveva avuta col già Ipponico suo padre. Similmente il nostro Monsignor della Casa nel Galateo quella correzione gentile, che Monsignor Gio: Matteo Ghiberti Vescovo di Verona manda ad fare a un suo ospite, che in mangiando aveva non so quale spiacevole difetto; nomina con acconcio nome regalo; e come tale fu dal buon gen-
Pag.268. tiluomo ricevuta. De' buoni e caritatevoli avvertimenti presi in mala parte, e non in buon grado, disse un antico, che egli gli porgeva colla destra, e l'altro colla sinistra prendevagli. E di vero che più bel dono puote esser mai, qual più grazioso presente, qual più ricco regalo, e da essere con amore, e con grazia contraccambiato, che quello, che l'uomo fa all'altr'uomo, per suo benefizio de' suoi difetti avvertendolo, o donandogli massime utili per la condotta della sua vita? Le ricchezze, dietro alle quali corre come impazzato il mondo, e le quali in altri, benchè inutili e seppellite, stoltamente ammira, s'affaticano con errore d'affetto i tenaci padri a raccogliere, e ad ammassare, per poi lasciarle agli sconoscenti figliuoli, con dar loro in esse materia d'oziosità, incitamento di vizj. La vera e solida ricchezza, il patrimonio più prezioso si è quello de' gravi paterni precetti dall' esempio della vita confermati; la buona mente; e quella cosa, di cui è sì gran caro, il giudizio. Lasciato loro il senno, ogni cosa viene con lui; le ricchezze, le grandi amicizie, le nobili congiunzioni, gli onorati maneggi, le ragguardevoli dignità; laddove tutte le più beate congiunture, tutti i vantaggi della fortuna, senza il senno, che gli governi, niente vagliono; anzi sono disajuti, e svantaggi, e servono anzi di precipizio, e di scorno, che d' innalzamento, e di lustro. Quanto bel dono, e bel lascito è quello di quel padre, che come il Virgiliano Enea, può con franchezza di verità dire al suo figliuolo:

Disce,

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis. ———

Che la virtù è una possessione più dell' oro e delle gioje cara, e preziosa. Possessione grande, e stabile, in cui la cieca ventura non tien signoria, nè da alcuno puocci esser tolta, o scemata, o guasta; pura, limpida, splendida, veneranda. Il lasciare, che fanno i genitori a i loro descendenti, gli odj, e le nimicizie, è la vile memoria delle offese, e l' ingordigia dell' altrui sangue, quasi sia il vendicarsi ad onta dell' umana, e della divina giustizia, una generosità, una bravura; il lasciare l' attaccamento al danaro, e l' appassionatezza all' interesse, quasi per la viltà del guadagno sia lecito fare il tutto, e la ricchezza in qualunque modo acquistata sia gloria, sia senno; il lasciare esempj di vanità, e d'ambizione, e d' immoderata voglia di dominare; il desio di rovinare gli emoli, e sopra le loro rovine fabbricare le proprie grandezze; ah che il lasciare tutte queste cose, è un lasciare l' incendio in casa, e la peste d' una eredità dannosissima. Queste massime lasciate da' padri malavveduti, gli sciagurati figliuoli sono somiglianti a i doni de' nimici, che non son doni, ma tradimenti; come fu quella vesta per frode di Nesso Centauro da Deianira innocentemente regalata ad Ercole; la quale bagnata di veleno, e pregna d' occulto fuoco messovi dal rivale, appena se l' ebbe cacciata in dosso Ercole, che vivo vivo arse tutto. Ma la virtù, gli onorati sentimenti, i bei ricordi, che lasciano i padri a i figliuoli sono il più bello, e il più lucroso retaggio, che mai a loro possa venire. E' notissima la favola del famoso Savio di Frigia, che un vecchio lavoratore venendo a morte lasciò per ricordo a' suoi figliuoli, che nella sua vigna giaceva nascoso un tesoro. Questo ricordo fece tanta impressione ne' petti di quelli, che senza mai stancarsi, cavando a fondo la vigna, credevano finalmente di avere a giungere a discoprire l' accennato tesoro. Ben senza trovarlo, il trovarono, e ciò fu la fatica, tesoro grandissimo lasciato da Dio a i mortali; acciocchè si comprino con essa la virtù, le ricchezze, e quanto è di prezioso nel mondo. Concludo adunque, che il più bel regalo, che possano fare, e la più bella eredità, che i padri a' lor figliuoli e nipoti possano lasciare, non è una bella villa, non un ricco podere, o altro dono della sorte; ma il buono esempio, e la buona fama, il buon nome patrimonio ricchissimo delle famiglie, i precetti d' onestà, e d' onore, e le massime nobili e virtuose. Potrebbonsi addurre varj illustri esempi d' avvertimenti lasciati da' venerandi genitori a i giovani figliuoli; ma per tutti

Pag. 269. Pag. 270.

può bastare quello di Ciro il vecchio, che si legge presso Senofonte nel lib. 8. dell'instituzione di Ciro, il quale in punto di morte, allora quando l'anima più scarica dalle corporee gravezze, e quasi pura, e libera dal terreno impaccio, vede più chiaro, fece una bella, e moral predica a' Principi suoi figli, intimando al più giovane il riverire il maggiore, e confortandolo a cedergli nell'onore; secondo il buon costume di deferire con ogni sorta d'ossequio i minori a i maggiori d'età, e dopo avergli esortati alla concordia, ed alla benevolenza scambievole, ed a volere aggiugnere a i vantaggi, che riportano dalla natura i fratelli della comune nascita, del comun tetto, della comune educazione, quelli dell'amicizia, la quale gli fa più forti, e temuti; e dopo finalmente d'aver lasciato di esser riposto non in oro, o in argento, ma in seno alla terra nostra buona madre; rendendole il corpo, che ella ha sostenuto, ed allevato, lascia loro questo bel ricordo. Che se faranno bene agli amici, si ridurranno in istato di poter far male a' nemici, volendo accennar loro in quest'ultima parola, in cui l'anima raccolta espresse tutta se stessa, ch'a voler esser temuto bisogna amare. In che consiste la forza, e la possanza degli stati, e la loro conservazione, e accrescimento.

La buona educazione a chi sia più necessaria.

DISCORSO LXIX.

CHE la buona educazione sia alla gioventù cosa sommamente necessaria, la ragione, e l'esperienza, e l'autorità, e il sentimento di tutti quanti gli uomini lo convince. Le tenere piante della mano han bisogno, e dell'occhio, e del pensiero di savio, e di perito agricoltore, Pag.271. e quella speranza, che esse danno di voler venir su dritte, belle, e rigogliose; quelle gemme, che mostrano, o vogliam dire, quegli occhi, che elle aprono, o pure bottoni, che esse gettano, sono un segnale beato, ed una ricca caparra del frutto avvenire. Lo stender de' rami, e 'l lussureggiar delle foglie bene danno a vedere la felicità del terreno, che le nutrisce, e i vantaggi del Sole, e dell'aria, che le riscalda, e le rinfresca; ma pure questa fecondità si rimarrebbe sterile, ed infeconda; la bellezza, e 'l rigogiio troppo eccellente della pianta, le saria oltraggioso, e nocivo, se non si sfrondasse in parte, e si potasse per renderla più accon-

acconcia, e più abile a ricevere le benedizioni del Cielo, e i comodi della terra. A volere, che il nutritivo umore con unita forza e proporzionata circoli per la pianta, e ajutato dall' aria, che lo spinge a salire, e a distribuirsi ne' canali artificiosamente dalla maestra natura cavati, venga a farla non solo bella, e grande a vedere, ma a coronarla di scelti frutti, e pregiati, ed alla sua stagione, e maturità perfettamente condotti; ci vuole un governo, che a prima vista sembra ruvido; collo zapparle a piè, col fasciarla, legarla, rimondarla, e potarla; ma questo governo, che a quella pianta, se come noi animata fosse, parrebbe doloroso al sentimento; sarebbe caro all' incontro alla sua ragione; considerando ella le ferite ch' ella riceve non essere colpi di nimica, ma di medica mano, e che tutto si fa, perchè ella diritta venga, e saporosa. Laonde dice al suo Agricoltore Virgilio. Taglia pure senza riguardo.

——————— *Dura*

Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.

E chi non vede d' un albero così potato uscire maraviglioso l' effetto? Talchè si può dire con Orazio, che

——————— *Ab ipso*

Ducit opes, animumque ferro.

Ciò che ho ragionato finora della custodia, e del governo delle tenere piante, alla giovenile età l' avete voi già col pensiero, seguendo di mano in mano le mie parole, giustissimamente adattato. Quell' apparecchio, e quella mostra, che fanno a guisa delle piante i giovani, e la speranza, che danno di venir bene, e di crescere prosperosamente in virtù, viene da noi con molto acconcio vocabolo, ingegno, ed indole *ab inolescendo* addomandata; e il Boccaccio, se ben mi sovviene, in alcun luogo chiamolla con voce da noi non usata, *stificanza*, quasi testificanza dell' avvenire. Poichè siccome da un bel mattino sembra a noi, che da nascer abbia un bel giorno; e vagheggiando un albero carico di fiori, speriamo, che quegli deggiano allegare, e divenir frutti; così in un certo modo da quelle messe prime della natura, che si scorgono, quando è tutta fresca e vigorosa, prendiamo augurio, anzi saggio anticipato di ciò, che debbano gli uomini riuscire nel crescere dell' età, e nella stagione più matura. Ora questa indole, e questo ingegno, questa naturale, e bella inclinazione di farsi può prendere, come si dice, tratta la similitudine dalle piante, che per mancanza d' ajuto vengono distorte e malfatte, può Pag. 272.

prendere trista piega, e tralignare. Accorgimento ci si richiede grandissimo nel rilevarle, e nel tirarle su, e nel condurle a bene, e con dirittura. E' noto il motto della Scrittura, che se l'albero sarà coricato verso tramontana, quivi si starà; se verso mezzo dì, similmente. Tanto ha di momento l'indirizzo, e l'educazione, che in quella parte, ove di starsi uno ha eletto a principio, quivi per tutto il tempo di sua vita ordinariamente si sta; senza potersi rimuovere, o in altra parte piegare; forza grandissima possiede sopra il nostro spirito l'assuefazione; e da *Ethos*, *avvezzamento*, i Greci formarono *Eethos*, cioè il *costume*; dagli avvezzamenti, o buoni, o rei prendendo i belli, o malvagi costumi. E quanto importi in tutte le cose l'avvezzarvisi da piccolo, niuno è, che nol sappia. Quel cominciare ad buonora a riverire ne' maggiori di se la virtù, e il valore confermato dall'esperienza, a gustare della vera gloria, a trovare il suo piacere nell'onestà, e nell'onore, oh che bella caparra egli è
Pag.273. dell'avvenire! Poichè gli abiti, e i costumi sempre più si stabiliscono, e fortificansi col tempo. E felice quegli, che dalla primiera età apprese nobili massime, ebbe la ventura di vedere begli esempi di virtù, e di ammirarli, e fu condotto con dolce forza d'onorata educazione ad invaghirsene. Nel principio risiede il tutto; le prime impressioni son quelle, che giunte ad impossessarsi dell'anima ancor tenera e molle, quivi restano così profonde e ferme, che per niun tempo cancellar si possono, o spegnere; quelle formano il genio, l'amore, la qualità, il carattere, e 'l costume dell'uomo. Non fia adunque da maravigliarsi, se così necessaria essendo all'uman genere la buona educazione, questa fu lo scopo principale de' legislatori, e la principale cura e sollecitudine de' governatori de' popoli. L'aura, e il sole, e il benigno Cielo, e 'l fecondo terreno, e gli altri vantaggi della natura non solo (come s'è detto, e bene è il ridirlo) giovano alle piante; ma principalmente la buona guardia, e l'arte, e l'industria del valente coltivatore. Ma quelle piante, che l'ingegnoso Democrito chiamava piante a rovescio, colla barba in capo, cioè gli uomini, hanno più di tutte bisogno della cultura; e l'ajuto, ed il sostegno della ragione, che le coltiva, le riduce a maturità, ed a perfezione. Per se medesime elle serpeggerebbero umili, e basse per terra, perdendo i suoi frutti, laddove appoggiate al buon discorso, e dalla diritta ragione educate, crescono felicemente, e vanno alle stelle. Non senza ragione i luoghi dedicati all'educazione della gioventù nella pietà,

tà, e nelle lettere si dicono Seminari, molti de' quali sono in mano di quei Religiosi tanto del mondo per questo titolo benemeriti; e a' quali la maggior parte di noi dee il baliatico, per così dire, de' costumi, e delle scienze (perdonatemi la parola, colla quale ho voluto esprimere la mercede solita darsi alle nutrici, che i Greci chiamano *Trophe ja*) Seminario presso i buoni Latini, onde è tratto, è vocabolo villesco, e significa ciò, che Pier Vettori nel trattato degli Ulivi nomina *Semenzajo*; luogo, ove le semenze, ovvero i teneri piantoni s'allevano, per poter Pag.274. poi quindi adulti trapiantargli. Da qualsisia tronco gittato là per inutile si forma lo Iddio della vergogna; ma non già da ogni legno si fa la statua di quello della sapienza. Così gli uomini dagli antichi nelle piante sono simboleggiati. E il nostro eterno maestro quanto volentieri usa parabole, ovvero comparazioni tratte dalle piante? Dell'albero buono, e malvagio, de' frutti buoni, o rei, del fico, che non fa frutto, perciò maladetto, e condannato a far fuoco, della vigna, e de' lavoranti, o dell'opere di quella. Che tutto addita la somma cura, che si dee porre nel rallevare, e condurre queste piante, acciò facciano prode, e onore all'Agricoltore sovrano; che quando sono con faticosa industria irrigate, allora egli dà loro un salire maraviglioso, ed un crescere felicissimo. Abbiamo veduta la necessità, che hanno tutt' i rampolli novelli di questa diligente condotta, ma se alcuni n'hanno più degli altri bisogno, questi sono quegli, che s'allevano per sovrastare agli altri coll'autorità del comando. I quali quanto hanno all'intorno occasioni di guastarsi, con tanto maggior cura deono essere allevati e custoditi. Fino a che l'Imperatore Commodo figlio del buon Marco Antonino si contentò di lasciarsi reggere da uomini savj, e ben costumati, che alla sua educazione il padre con savio accorgimento prepositi avea; dava egli buona e bella speranza di seguire la virtù, e la filosofia dell'Imperadore suo padre; ma poichè lasciati i veri amici, (che così si chiamavano presso i Greci, e Latini i cortigiani, molto tempo avanti, che la barbara adulazione avesse il nome di servitù introdotto) ma poichè egli, come io diceva, lasciati i veri amici, e consiglieri fedeli, postigli attorno dal Padre filosofo, in preda a' lusingatori si diede; svanì quel nobile apparecchio, e l'aspettazione di quelle virtù, che il mondo da un figliuolo di così savio genitore si prometteva; ed il senno, e la modestia si cambiò in insolenza, in dissolutezza, in crudeltà. Disse Dante nel Par. al cant. 27.

E la

Pag.275. *E la pioggia continua converte*
In Bozzacchioni le Susine vere.

Così gli avvantaggi della nascita, e i buoni semi, e principj di nobile educazione si perdono e guastano dalla pratica de' malvagi.

Sopra la Palinodia. In occasione d'una retrattazione fatta dall'Apatista d'una sua opinione.

DISCORSO LXX.

IL poeta Stesicoro, uomo di forte e valido ingegno, e che cantando armi, e capitani, potè secondo il buon giudicio, che di lui dà Quintiliano, sostenere colla lira la gravità, e il peso del poema eroico; dicono, che avendo con temerario ardire posta, per così dire, in Cielo la sua bocca; con biasimare Elena la bella, germoglio di Giove; in punizione di sua cieca baldanza perdesse gli occhi: ora per riaver la veduta, e riaprire le pupille alla chiara ed amabil luce del giorno, gli convenne ridirsi; e ciò che aveva cantato in biasimo, ricantare in lode. Il qual suo ricanto con greca voce appellato fu *Palinodia*: una delle quali colla usata sua maniera forbita e leggiadra compose il sublime Lirico romano nel lib. 1. delle sue canzoni alla canz. 16. in ripentimento d'aver detto male d'una bella figlia, con jambi troppo giovanilmente fieri e mordaci; dando a lei l'elezione o d'abbruciarli, o d'attuffarli nel mare.

Quem criminosis cumque voles modum
Dones jambis, sive flamma,
Sive mari libet Adriano;

s'inveisce contro all'ira cagione di mali grandissimi; dando alla forza di quella, e al bollore dell'età tutta la colpa; e termina con dire:

——— *Nunc ego mitibus*
Pag.276. *Mutare quaero tristia; dum mihi*
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

Così il buon Orazio con fare un canto a rovescio del primo, tentava di rimettersi in grazia della sua amata, la quale perciò nel cominciamento dell'oda lusinghevolmente invoca, dicendo:

O ma-

O matre pulchra filia pulchrior.

Ciò che fecero questi poeti in riguardo delle vaghe femmine, è mestiere, che tutti gli uomini facciano in riguardo d'una bella e gran dama, e che supera tutte le bellezze caduche e mortali, in riguardo dico della verità; la quale dobbiamo noi con tutto il cuore servire, onorare, ed amare; e dalla violenza, e dagli oltraggi di chi che sia, come suoi leali amadori e cavalieri, difendere. *Caro*, dice Aristotile, *m'è Socrate*, *caro Platone*; e veramente avea ragione di tenergli cari; poichè sotto la disciplina del primo tre anni, e sotto quella del secondo venti, avea profittato; *con tutto ciò*, francamente il medesimo soggiugneva, *m'è più cara la verità*. Ma che più? Quell' effetto lusinghiero, e potente, col quale noi medesimi amiamo, e amando inganniamo, colle nostre opinioni, come si dice, sposandoci; questo medesimo *amor proprio*, che *Philautia* chiamano i Greci, va sacrificato sull'altare dell'anima dal coraggio Sacerdote al gran nume della verità. E qual sia mai di questo più giusto, più magnifico, più accettevole sacrificio? Quando ci sia rimostrata, o pure per se stessa ci si scuopra qualche cosa in contrario di quella, che altre volte possiamo avere affermata, non è vergognosa, ma santa la palinodia, e la ricantazione. Oh se con questa bella ed aurea semplicità fossero gli uomini camminati; quante vane quistioni si sarebbero resecate; quanti viluppi troncati d'inutili sofisterie; che non servono ad altro, che a fomentare l'orgoglio, e ad oscurare la verità! L'uomo amante vero, e fedele servitore di quella, viene a signoreggiare se stesso; si spoglia delle preoccupazioni della sua mente; pronto ancora a disfarsi delle invecchiate opinioni; passione non l'abbaglia; e l'attaccamento a se medesimo non l'accieca. E a guisa dell'antico Solone, che affermava, se invecchiare molte cose ad ogni ora imparando, sempre novizio, e discente nella verità, viene ad esser in tal guisa di quella franco e nobile posseditore. Maraviglioso e illustre esempio dell'amore alla verità, è d'aver molto appreso nella sua scuola, diede il gran dottore Affricano S. Agostino, il quale non solo ne' libri divinissimi delle sue confessioni, la volle al mondo tutto far nota, con descrivere la vita sua, ed appalesare i più segreti nascondigli del suo cuore; ma ne' libri intitolati *delle ritrattazioni*, portò in mostra i suoi medesimi errori, e se nulla ne' suoi scritti al suo puro, e non alterato giudizio si presentava, che gli sembrasse degno di correzione; giudice severo di se medesimo l'appunta-

Pag 277.

puntava, e al mondo, acciocchè dall'autorità sua non restasse ingannato, il dimostrava. Ma pure egli per esercizio di cristiana perfezione a ciò fare s'indusse; l'umiltà, e la carità gli furono due acuti sproni a trafiggere l'amor proprio, e sormontare se medesimo, vincendo quella natia durezza, e ritrosità, e viziosa vergogna, che abbiamo tutti a confessare d'avere errato. Che cosa direste, Accademici virtuosi, se si trovasse in un Gentile tanta moderazione, che accusasse egli medesimo un suo sbaglio preso nella sua medesima professione? Come non vi parrebbe egli un gran documento questo di sobrietà d'ingegno, di generosa bontà, di salubre ed utilissima moderazione? Ippocrate, chiamato dagli antichi il divino vecchio, non isfugge di confessare ingenuamente, e di far nota per avvertimento della posterità d'essersi ingannato dalle costure del cranio, nel giudicare per l'asprezza, che si sentiva nell'introdursi la tenta, l'osso esser rotto, quando egli non era. Udite le parole stesse di Celso nel lib. 8. cap. 4. ove tratta delle ferite della testa, e di lor cura, che ben son degne, che io qui le registri: *A suturis se deceptum esse Hippocrates memoriae prodidit; more scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit etiam simplex veri erroris confessio; praecipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur, ne quid decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est.*
Pag.278.
Ottimo adunque sarebbe per mio credere l'introdurre nell'Accademie, oltre all'accuse, difese, critiche, lezioni, ed altre prove, e esercitazioni, l'uso ancora, quando ragione il volesse, delle ritrattazioni, e censure di se medesimo. Nelle quali un antico ingenuo e schietto costume d'un amante della verità, lungi da ogni ambizione, e da ogni contesa, che tanto sogliono infestare gli animi de'letterati, spicca a maraviglia, e riluce.

Qual

Qual delle due o della rettorica o della poesia abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza.

DISCORSO LXXI.

IL dubbio proposto, qual delle due, o della rettorica, o della poesia, abbia il pregio sopra l'altra di maggioranza, siccome è bello e vago, e proprissimo di questo luogo; così anche malagevole molto è a risolvere. E la malagevolezza s'accresce dall'udir qui tutto dì spiriti gentili e pellegrini, nell'una e nell'altra facoltà eccellenti; uno de' quali si vede senza alcun dubbio essere il presente Signore Apatista. A lui adunque sta, ed a voi, nobilissimi Accademici, che con tanta vostra gloria in queste due maniere di favellare v'esercitate, e che in sì alta guisa i vezzi, e le finezze ne possedete, il diffinire questa lite di precedenza nata tra le due sorelle, oratoria, ovvero rettorica, e poetica, che vantano per comun padre il discorso. Esso veramente, che tutte due ama egualmente, e in tutte due espresso riconosce, e ritratto se medesimo, non vorreb- Pag.279.
be far torto a quella, che resta, coll'esaltare qual s'è l'una di quelle; nè più all'una, che all'altra mostrare parzialità. Pure a dichiararsi da' vostri conforti gentilmente costretto, pare, secondo che io da' suoi cenni, e da certi movimenti vo interpetrando, che il discorso voglia favorire la poetica. Perciocchè se bellissima dama sembra essere la rettorica, la poesia pare dea. Quella fa gli uomini umani, questa divini. Udite come Omero parla d'un gran cantore:

Ερχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὡς εἰσορόωσιν,
Quando per la cittade ei muove i passi,
Il rimiran qual Dio.

La rettorica usa le persuasioni, e gli argumenti; la poesia gl'incanti. Quella piega gli animi; questa percuotegli. Quella muove, questa rapisce. Della rettorica si servono gli uomini per persuadere gli altri uomini, e tirargli al lor parere. Della poesia si è servito, come di macchina, Iddio per debellare le menti umane, e sottoporle; come si vede ne' Profeti sublimissimi da lui inspirati. A fare, che gli uomini in società civile si riducessero, ci volle la religione, che gli addomesticasse. La qual religione non potevano gli uomini con le semplici forze dell'ordinario parlare,

lare e comune, persuadere; ma bisognava, che la mente loro presa da forza maggior dell'umana, facesse della divina natura fede. Ora se la religione prima nacque, che la politica: anzi la civil comunione di quella fu figlia, ed alla religione, come a cosa divina, la poesia, come cosa anch'essa divina, più si confà, e Iddio con inni, e con cantici ama d'essere onorato; la rettorica tra gli uomini solo regna e trionfa; i quali uomini non si terrebbero in politica e civile comunanza uniti, se non fussero prima imbevuti di religione: adunque la poesia, in riguardo della rettorica, è primogenita, ed ha sopra quella vantaggio; quanto essa ha del celeste, questa del terreno. La stessa superstizione de' gentili ripiena di favole così strane, e tutta
Pag.280. la loro teologia, e tradizione non fu ella da' poeti mirabilmente inserita ne' cuori, e in vece di tutte le ragioni oratorie, che non avrebbero mai potuto persuadere simili stravaganze; servì, e potè tanto la grazia unica della poesia, che coll'altezza del dire rendendo gli uomini di quella dotati autorevoli fino ad essere stimati interpetri, e figli degli Iddii; prendendo dolcemente l'orecchie, prendeva efficacemente la volontà, e dietro la volontà schiavi si strascinava gl'intelletti? Inoltre l'Oratore dice: che altro non vale presso i Greci *rhetore*, presso i latini *oratore*, che *dicitore*; il *poeta* crea, che altro non significa questo nome, che *facitore*; il che propriamente conviene a Dio; e più nobile sempre è il fare, che il dire; adunque nobilissima e divina cosa sono i poeti, i cui poemi son tanti mondi messi insieme dalla lor mente ordinatrice; sono ritratti dell'universo. E che cosa è in natura, o sopra natura, come nel maraviglioso poema del nostro Dante, che da essi non sia dipinta, e che ne' loro versi non si racchiuda? Sono forse da compararsi le le materie tratte da' poeti con quelle degli oratori? Gli oratori, quando la professsion loro fioriva, di negozj privati, e talvolta di pubblici affari trattavano, ed avevano per uditori il Senato, i giudici, il popolo. I poeti i segreti della natura, le cose della divinità ne' loro sublimi poemi trattarono; ed ebbero per uditori non solo gli uomini, ma gl'Iddii. Le leggi, perchè più si tenessero a mente, legarono in versi. Solone legislatore animò coll'elegie i suoi cittadini all'amor della patria, e dell'onesto. Tirteo poeta servì di tromba guerriera a' Lacedemoni, per incontrare animosamente i pericoli per l'onore di loro paese. I Lirici col porre in Cielo i nomi degli Eroi, e fregiare con ghirlande di bei detti gli onorati fatti di quelli, vennero a contribuire anch'essi al buon gover-

verno, e i comici, e i tragici per diverse vie camminando, quegli del pianto, e della grandezza; quegli del riso, e della rappresentanza della comune vita, col darci diletto, vennero a giovarci; essendo così colla loro utile soavità maestri del vivere, e in conseguenza strumenti della felicità pubblica. La prosa fu chiamata orazione a piede, la poesia orazione a cavallo, e siccome il fante serve al cavaliere, così maggiore e più degna è questa di quella. Anzi gli oratori i lumi più splendidi, e le figure più nobili, e 'l brio, la leggiadria, la maestà, la forza, la rotondità, e l'aria delle cadenze e del suono accattano da' poeti; da' quali avere apparato ingenuamente confessa nell'orazione in difesa d'Archia poeta il Romano oratore. E perchè si sollevò a così alto pregio d'eloquenza Platone, se non perchè condì la sua prosa colla grandezza poetica? talchè dal critico Alicarnasseo ne fu ripreso; come che egli avesse nel Fedro all'usanza de' poeti invocate le Muse, e fatto il parlare come poetico. Ma taccia la critica, poichè son fredde le sue riflessioni in faccia a i platonici entusiasmi; per li quali egli spesso spesso rapito, e come preso tutto dalle Muse, dice tali cose e sì grandi, che perciò fu riputato esser l'Omero, anzi lo Iddio de' filosofanti. All'obbiezione comune, che mi si può fare, cioè, che maggiore è l'uso e l'utilità della prosa, che del verso, essendo più frequenti le congiunture di quella, che di questo, discorrendo noi, e dettando in prosa, brevemente rispondo con dire: quando si conceda essere ella più utile della poesia, non per questo si conchiude esser più nobile, più pregiata; poichè il pregio, e la maggioranza d'una cosa, non dal servirsene noi comunemente si prende, anzi dal contrario, dall'esser cioè rara, e lontana dall'uso del popolo. Per questo, credo io, più agevolmente si perdè parte de' libri d'Aristotile, intitolati dell'arte poetica; e i libri intitolati dell'arte rettorica, ovvero oratoria, che è lo stesso, si conservarono salvi ed interi: percioccchè gli uomini intesi più all'utilità, che alla nobiltà delle cose, maggiore diligenza usano in quelle, che tirano più al lor profitto e guadagno; e l'altre, che d'un generoso divertimento, e d'un onorato pascolo dello spirito solamente sembrano proprie, vigliaccamente trascurano.

Pag. 231.

Pag.212.

Sopra la Geografia.

DISCORSO LXXII.

SE uno abitasse più tempo in una casa, senza conoscerne gli appartamenti, e le stanze, non conoscendo altro, che quell'angolo miserabile, ove gli fosse toccato il dimorare; non sarebbe questi, non dirò, poco curioso, ma balordo e forsennato? Noi siamo da Dio posti 'n questa gran casa del mondo, e non ci curiamo di sapere le sue parti, e quali sieno le nostre, per dir così, camerate, che sotto il medesimo tetto del Cielo si stanno, ed alla medesima mensa imbanditaci dalla terra, dall'aria, e dal mare, si pascono? Vergogna è questa non piccola, a guisa dell'ostriche sugli scogli, non ci staccar mai, non dico, colla persona, che ciò agevole a tutti non fia, dal patrio nido, ma nè pur col pensiero; il quale velocissima cosa, secondo Talete, è paragonato da Omero ad un'ala, che batta l'aria volando, e smisurati spazi in pochi momenti passando, può a sua posta per l'universo mondo pellegrinare, e da' viaggiatori, e da' geografi nelle carte apprendere le distese de' Regni, i siti, e le positure delle provincie; solcare la vastità de' mari, de i laghi, e de' fiumi, valicare l'immensità de' deserti, l'asprezza delle selve, l'alte cime de' monti, le smisurate pianure, e quel ch'è più, riconoscere la varietà delle città, e de' popoli, e i loro genj, costumi, forze, interessi. Che se Ulisse,

Qui mores hominum multorum vidit & urbes,

acquistò senno, e prudenza; quanto acquisto può fare di questa bella mercatanzia chiunque colla descrizione delle terre, e de' climi, la differenza delle maniere degli abitatori di quelli riconosce, e senza muoversi di luogo, senza pericolo, e senza spesa, e con pochissima fatica ancora d'applicazione di mente,

Pag.213. va viaggiando, e da bella vaghezza preso scorre sopra tutta la faccia della terra? Oh forza dell'umano ingegno? Ben si può di te dire:

Olli cœlestis vigor, & cœlestis origo.

Prendere le misure della terra corrispondenti a quelle del Cielo, e in poca carta racchiuderle, e all'occhio erudito sottoporle, or non è questo un rifabbricare il mondo in certo modo, e comporlo,

lo, e colla mente architettrice abbracciarlo? Io ho veduto un delicato lino d'Olanda tagliato a foggia di fazzoletto, entrovi co' suoi confini, e colle sue città disegnata una provincia per comodo de' viaggianti, che per lavarsi non si stigneva; la quale ben si potea dire *Mappa mundi*, cioè *Tovagliuola del mondo*; e chi dopo averla ripiegata, in mano chiusa, e stretta la si teneva; avere un gran tratto di mondo in pugno. E per vero dirè grande obbligo si dee professare a Tolomeo, da cui si ricava la maniera del fare, ed ordinare le tavole; grandissimo a' moderni discopritori di tanto mondo incognito agli antichi; tra' quali si conta un glorioso nostro cittadino, che una intera parte del mondo fregiò del suo nome. I Giovanni da Verrazzano, di cui si fa giusta ed onorata memoria ne' nuovi Atlanti; i Carletti, ed altri animosissimi viaggiatori ed osservatori ha avuto similmente la nostra città; che in semplice e natural favella, e con lingua di verità i lor viaggi descrissero, e in oltre due nobili ed egregi cittadini, i quali in terza rima fecero la descrizione della terra. L' uno ne' tempi di Dante chiamato Fazio degli Uberti, e che tra gli antichi rimatori s'annovera, il quale, siccome Dante prende Virgilio, così per sua guida e maestro, e per suo autore prende Solino; dell'autorità del qual Fazio, o Bonifazio, che è lo stesso, si serve sovente fra Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia; l'altro è Francesco Berlinghieri, degnissimo discepolo del gran Platonico Marsilio Ficino; che si mise a tradurre in versi i libri di geografia di Tolomeo, con aggiugnere i nomi moderni delle città, e de' luoghi. Or non dobbiamo noi con ogni premura imitare questi nostri illustri cittadini, che, parte col viaggiare, parte col descrivere i viaggi, e col girare o colla persona, o colla penna, o col pensiero la vasta macchina della terra, non di Firenze solamente, ma furono senza alcun dubbio, siccome alcuni savi dell'antichità s'intitolarono, cittadini dell'universo? Le utilità, che da questa nobilissima cognizione pervengono, duopo non è, che io a' vostri perspicacissimi intendimenti, Accademici, massime dopo la faconda lezione, che avete udita, rappresenti; come sarebbe la luce, che ne riceve la storia, la quale ha bisogno di questa guida; il commercio, tanto quello del mercantare, quanto dell'usare colle genti; l'intelligenza di tutti gli autori in universale; il diletto, che si ritrae dal confrontare l'antica colla moderna geografia, e gli antichi nomi e costumi co' novelli; e le cose dagli antichi osservate con quelle felicemente da' moderni scoperte: i quali avvantaggi superiori agli antichi

Pag. 284.

hanno avuto per le loro navigazioni; e in ciò la felicità de' nostri tempi ammirare, che questa, ed altre nobili scienze per mezzo di nuove maravigliose invenzioni tutto giorno conduce a perfezione, ed a finezza. I Greci vanissimi le cose di lor paese magnificano, e tutti s'impiegano in celebrarle, non vi lasciando angolo privo d'osservazione; l'altre leggermente passano, ed asciuttamente, e talvolta mostrano poca cognizione, come Stefano, che l'Iberia, cioè la Spagna, che così la chiamano i Greci, dice essere una città. Pure tra loro Tolomeo maestro dell'arte geografica, e Strabone gravissimo e copioso scrittore saranno sempre geografi nobilissimi.

Pag. 285.

Se all'acquisto delle virtù sia più giovevole o la povertà o la ricchezza.

DISCORSO LXXIII.

POvera povertà! Tu compagna dell'uomo, quando egli entra in questa vita mortale; tu seguace di quello, quand'egli n'esce; nutrice dell'innocenza, amica del secol d'oro; favorita del Cielo; schietta sincera aurea povertà; in che poco grado ti tengono gli uomini! Come se' da' medesimi amici ed allievi tuoi di mala corrispondenza contraccambiata! Nutrice degl'ingegni, maestra dell'arti, fomentatrice degli studj, che tuttodì colle dotte e colle costumate persone conversi; delizia de' solitari, che quaggiù in terra conducono vita celeste; ah come mal conosciuta, come mal vista, come pessimamente trattata ed aborrita e odiata a morte sei tu dagli sconoscenti mortali! Adorano le ricchezze, e fanno loro tiranno l'avere; dietro al quale sen vengono ad abitare nelle lor case i neri pensieri, le inquiete sollecitudini, la sazietà, l'insolenza, l'orgoglio, la violenza, la rapacità, l'ingiustizia, ed una sordida avarizia ministra e servente d'una stolta prodigalità; e col piacere, e col lusso a maniera di baccanti danzando, entrano l'ubriachezze, le crapule, le lascivie, la oziosità, seguite dalla lunga schiera de' vizi. Laddove la povertà ben usata, e ben amata serve senz'alcun dubbio agli uomini di freno alle passioni, di ritegno alle voglie, e di legge di moderazione; di scuola e disciplina di vivere, di stimolo a conoscere, e ad acquistare quelle ricchezze, che stanno riposte nel nostro potere, e dentro di noi, dolce interno tesoro; il patrimonio, dico, delle virtù, sul quale la fortuna cieca dispensatrice degli altri beni,

non pretende ragione. Le ricchezze ben furono dette da Ovidio irritamenti delle sciagure; e da Isocrate preparare, e chiamare i giovani a piaceri; de' quali non vi ha al mondo peste più fiera, nè più all'animo umano nociva ed oltraggiosa. Il piacere, dicea Platone, egli è un'esca de' mali, cioè un allettamento, col quale adescati gli uomini inghiottono dolcemente la morte. Non è cosa alla virtù così contraria e nimica, secondo il sentimento di tutt'i migliori, e secondo l'esperienza di tutti i secoli, fin dal principio del mondo, quanto il diletto; adunque le ricchezze, che ne forniscono le maniere, ne mostran le vie, sono all' acquisto delle virtù contrarissime: tanto contrarie, che sono state da uomini prudentissimi, e della virtù desiderosi ed amanti, per amor di essa virtù col medesimo ardore rigettate, e cacciate via da se, col quale lo stolto volgo ingannato dalle false apparenze di bene corre loro dietro. Vedete nella gentilità un Crates, che lascia tutto per darsi alla filosofia? Tanti volontari mendichi de' nostri cristiani filosofi scuotere la soma del loro avere per essere più sbrigati, più spediti, e più snelli per l' erto cammino dell'aspra e faticosa virtù, che al Cielo ne conduce? Nel qual Cielo, dice il Maestro eterno, tanto è possibile, che un ricco entri, quanto un grosso canapo per la cruna d' un ago sottilissima. Se la vita nostra è una milizia, un esercizio di guerra contra gl' invisibili nimici, che regnano in questo mondo, dobbiamo all'uso de' valorosi romani soldati portare sopra le spalle il necessario, e di tutti altri impedimenti disfarci. Chiunque ebbro di sua fortuna s'è tuffato nell'ozio, ed ha gustata l' addormentata dolcezza d'una ignobil pigrizia; ora da una lusinga, ora da un'altra divertito e distratto; ammaliato dalla sirena mortifera della voluttà, che tutto quanto il possiede; che fa, che un giorno si tira dietro l'altro; come potete voi, Accademici virtuosissimi, immaginarvi, che possa alzare giammai la testa costui per dare una occhiata curiosa al Cielo; e in rimirando quelle bellezze eterne de' corpi lucentissimi, che l'adornano, considerare i Cieli con tutto il loro ornamento sì ricco, il Sole con tutti i suoi raggi d'oro, che dalla sua faccia gli sfolgorano, infaticabilmente muoversi, e colle loro regolate fatiche vegliare a pro de' mortali, eterno esempio nostro, e documento santissimo; quanto prezioso sia non lo starsi, ma il faticare, al qual prezzo, cioè della fatica, diceva il buono Epicarmo, che avevano data gl' Iddii a comperare agli uomini la virtù.

Magister artis, ingenique largitor

Pag.286.
Pag.287.

Venter; ———

disse chiaramente l'oscuro Persio. La necessità del nutrirsi è maestra d'arte, donatrice d'ingegno. E in simile sentimento il pescatore di Teocrito:

> Απενία Διόφαντε μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει.
> *La povertade, o Diofanto, sola,*
> *La povertà l'arti risveglia e mostra.*

Che se Giuvenale disse:

> *Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat*
> *Res angusta domi*, ———

intese egli, per mio avviso, degli oppressi da una angustia estrema; o pure considerò solamente gli svantaggi, che per giungere a qualche grado di virtù si scorgono nella povertà, come l'attenzione agl'interessi, ed alle carte domestiche, delle quali non vi ha cosa al mondo, secondo il giovane Plinio, più illitterata; e il mancare d'ajuto, come di libri, che sono strumenti di virtù. Ma pochi libri servono per fare un buon capitale di sapere; come benissimo al suo Lucillo prova Seneca; e il buon giudizio, il buono ingegno, la buona mente ha in se luce tale, che attraverso delle difficultà, e dell'ombre, e delle caligini della povertà, che sembrano offuscarla, spicca e risplende; e malgrado della superbia de' ricchi ignoranti, si fa conoscere e riverire. Questa tal razza di ricchi da me pur ora accennati soleva chiamare Diogene pecore coperte di lana d'oro. Ed altre volte a que' fichi gli assomigliava, che stanno in vetta di dirupato monte e scosceso, che essendo inaccessibili agli uomini,
Pag.288. producono i loro frutti pe' corvi, e per altri simili uccelli rapaci, lasciandosi il suo da' parassiti, lusinghieri, e buffoni, che girano loro intorno, sprezzati i galantuomini, divorare. Disse similmente il Satirico, che la povertà non aveva in se cosa più dura, che il fare gli uomini ridicoli: ma quanto più ridicoli sono quei ricchi sprovveduti di virtù; a' quali le ricchezze servono a collocare il loro difetto in più alto luogo, e in maggior lume! Teognide moralissimo antico poeta fa lunghi biasimi della povertà al suo Cirno, al quale egli dava regole di costumi; dicendogli, ch'ella si dee per tutt'i modi da se cacciare, come cosa brutta, nefanda, ed abbominevole. Ma ciò, cred'io, faceva egli per animare l'amico suo agli onorati impieghi, alle fatiche, agli studj, alle professioni, agli esercizj; non che egli di vero la riguardasse, come male, e come sciagura; se non in quanto fusse nata per colpa nostra, e nodrita da un ozio vile, o po-

potesse esser madre d'abbiezione, e di viltà; potendo farsi, siccome delle ricchezze si fa, così anche della povertà abuso. Poca cosa serve alla natura. Scemi il povero le voglie, tosto è ricco. Le cresca il ricco, tosto è povero, e in mezzo alla dovizia, che da per tutto lo circonda, mendico, e a guisa di Tantalo, dannato nell'abbondanza. Con desiderare le ricchezze, desideriamo esser peggiori, non gustiamo i beni della vita, e la propria ruina co' nostri stolti desii ci fabbrichiamo. Manilio libro 4. delle stelle:

Victuros agimus semper, nec vivimus unquam,
Pauperiorque bonis quisque est, quo plura requirit.
Nec quod habet numerat; tantum quod non habet optat;
Cumque sui parvos usus natura reposcat,
Materiam struimus magnæ per vota ruinæ.

La povertà è dagli uomini fuggita, come essa medesima si querela nel Pluto commedia d'Aristofane; a guisa, che i fanciulli fanno; i quali i padri, e i maestri, che gli correggono, e gli gastigano, così volentieri scantonano. Non amano la severa povertà; vogliono le ricchezze lusingatrici. Orazio poeta all'incontro, che conosceva i comodi della bella povertà, colla quale Pag.289. la virtù fa lega; prontissimo a restituire alla fortuna ciò, che donato gli avea; mostra lo stato suo esser solo il patrimonio della virtù; e con questo aspira alle nozze della povertà, savia e costumata donzella, la quale vuol prendere per questo senza dote, e come si dice, ignuda:

——— *Et mea*
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Sopra lo scrivere vite di uomini illustri.

DISCORSO LXXIV.

E' Vago l'animo umano d'eternità, la quale a se, ed agli altri per tutte le vie procura; quasi con ciò facendo fede di sua immortale e sempre durevole natura. E quasi imprende guerra col tempo, che dove quello tutte le cose guasta e demolisce, esso in faccia a lui alza fabbriche d'ingegno, e va perpetuando le memorie degli uomini eccellenti ed illustri. Onde in ogni tempo si son ri-

trovati uomini, che hanno ristorata la perdita, che si fa tutto giorno delle persone amiche e segnalate, col far di quelle ne' loro scritti memoria, ed esprimere de' loro costumi, e delle loro qualità, e de' lineamenti tutti dell'animo il ritratto. E quantunque la virtù sia bastante premio a se stessa, con tutto ciò utilissima cosa è, per mio avviso, l'attrarre ancor per questo mezzo gli uomini a ben fare, e mettergli 'n isperanza di quell'onore, che, come l'ombra il corpo, così accompagna l' opere di virtù. E i racconti delle belle azioni, e le vite de' personaggi qualificati, con maggior grazia, efficacia, e destrezza ci traggono all'amore del bene, e ad invaghirci della virtù, che non fanno i libri degli stessi filosofi morali; poichè più di forza posseggono sul nostro spirito gli esempi, de' precetti; e più muovono il nostro cuore per se medesimo inclinato e dispostissimo ad imitare. E la bellezza della virtù ha tal peso, che per tutto, ove ella viene rappresentata, si fa desiderare ed amare. Una istorica narrazione fa ben più colpo, che le invenzioni poetiche non fanno, essendo accompagnata dalla verità, la quale ha un naturale vezzo, ed una gravità inenarrabile. E la poesia d'ordinario arricchisce ed abbellisce le cose sopra il merito. E più dolcemente ancora delle stesse leggi, e costumanze civili, la storia de' fatti d'alcun uomo segnalato alla virtù ci conduce; proponendoci la memoria di quello, come viva norma dell'onesto ed onorato vivere. Or perchè gli uomini non solo in guerra e in armi, ma nella pace e nelle lettere possono venire in fama ed in onore; vi ebbe sempre al mondo alcuno grato e costumato spirito, che col far conserva delle azioni degli uni e degli altri, si volle obbligare la posterità. Quindi de' sofisti, ovvero professori del buono e del bel parlare, e della scienza de' costumi, scrissero le vite Filostrato di Lemno, Esichio detto l'Illustre, Eunapio Sardiano; degli oratori Ateniesi Plutarco, de' gramatici illustri un buon Latino; ed infinito obbligo abbiamo a quel buon Diogene Laerzio, che le vite de' gloriosi in filosofia ci lasciò; il quale pure cita altri autori di vite. Chi de' valenti musici, chi de' poeti, chi de' pittori, e di simili ingegnosi artefici si mise a scrivere nell'antico le vite; costume con molta gloria da' moderni seguitato, e pel qual si mantengono in credito, e in un felice possesso di bella reputazione le professioni; mentre i sudori, e le fatiche di chi in quelle si studia e si esercita, si veggiono col dovuto premio di gloria, immortale ricompensate. Bene adunque fa chiunque degli ami-

P. eg 290.

ci

ci letterati onora la memoria; e veramente non vi è la più bella, la più eccellente, la più graziosa, la più gioconda amicizia, che quella, che da' comuni studj, e dalle sante Muse viene conciliata. Adunque non si finisce colla vita dell'amico; nè è amicizia a tempo, come tutte l'altre amicizie, che o sull' Pag.291.
utile, o sul diletto si fondano; ma eterna si conserva; e dopo la morte ancora rende alla memoria dell'amico pietoso ufficio di nobile rimembranza.

Se amore sia elezione o pur destino.

DISCORSO LXXV.

FRA tutti gli affetti il più potente ed il più invitto senz'alcun dubbio è l'amore. Ma di tutti gli amori 'l più forte, ed il più insolubile è l'amor proprio. Questo inserito tenacemente, ed a guisa d'edera abbarbicato nelle nostre viscere, non si può distaccare se non malagevolissimamente, e per tutta la vita fin dall' infanzia ci accompagna. Poichè avendo il suo fondamento in natura, che di se medesima vuole e ricerca la conservazione e la guardia, da così buona radice, e da così giusto principio degenera in affetto adulatore; e le nostre ignobili inclinazioni, e l'opinioni malnate s'ingegna egli per ogni via di nutrire e sostenere. Onde egli sordo alle voci della ragione, che lo sgrida, dà orecchie a i lusinghevoli sentimenti, fabbrica una morale a suo modo, ed una filosofia favoritrice delle passioni. Tra le quali tenendo, com'io pur ora diceva, il primo posto l'amore; non si può dire quanto questo amor proprio lo secondi, lo difenda, e lo protegga. *Passione è l'amore*, disse un antico, *d'un cuore ozioso, d'un' anima scioperata*, πάθος ψυχῆς σχολαζούσης, che in quel tempo appunto, cioè quando ella sta così a diporto e sprovveduta, ella è più debole, e più esposta all' impressioni degli oggetti carezzevoli e grati, che dilettandola la perturbino, ed all'insidie, ed agli assalti del piacere nimico del senno, la conducano. Or che fa quel vano, quel lusinghiere, quel traditore dell'amor proprio? Esagera la forza dell'affetto dominante, ch'ella non è forza, alla quale colle nostre proprie Pag.292.
possiamo resistere; ch'ella è maggior dell'umana, procedente dalle stelle, dal destino, dalla concatenata serie delle cose, che

P iiiij per

per necessità così e così influiscono. Che in vano l'uman volere tenta d'opporsi, e fare argine ad una così inevitabile inondazione. E per non aspergere l'anima della taccia di mala condotta, e di poca provvidenza, vuole ascrivere la colpa al fato, all'amore. Come si lusingano i poveri amanti nella sua malattia! che la fanno così speciosa, così bella, e così cara; che v'interessano le stelle, mettendole a parte di lor passione, e facendole mezzane de'lor capricci, e delle loro follie e stravaganze. E pretendono ancora sotto questi pretesti, mendicati dagl' immortali splendori del Cielo, autorizzare le loro colpe, e ricoprire le loro tenebre. Questo costume degli amorosi seguendo anco il Petrarca proruppe a dire:

Il mio fermo destin vien dalle stelle.

Ed altrove:

In tale stella presi l' esca, e l'amo.

Ed altrove:

Non mio voler, ma mia stella seguendo.

E Properzio lib. 1.

Non ego sum laudi, non natus idoneus armis:
Hanc me militiam fata subire volunt.

E il medesimo:

Tum tibi si qua mei veniet non immemor hora,
Vivere me duro sidere certus eris.

Ma si può dire con Ausonio, che

Reus est sine crimine; ————

ch'egli non ha la colpa delle miserie, che seguono la vita degli amanti; ma la nostra propria volontà, che di suo grado, e con cuor gajo ad un affetto così tiranno si diede. Nè i movimenti dell'animo, che in se stesso si move, possono essere portati in volta, s'egli non acconsente, dal vortice, per così dire, del fato, e dall'onde della necessità. Nè quell'innocente contagio del-
Pag. 293. la natura, per lo quale alcuna cosa mandando alcuni effluvi sopra un'altra, con invisibile occulta amica forza la trae a se, e l'una accosta, l'altra discaccia, ha che fare coll'amore: nè il nostro cuore è esca tale, che al fuoco d'amore necessariamente s'accenda; ma tutto è lavoro dell'anima, che v'accorre. Mostrò di dubitar forte, se amore fosse elezione, o pur destino, il nostro siccome gran poeta, così anche grande innamorato, e gran filosofo M. Francesco nel sonetto:

S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?

O

O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Tra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo.

Venti contrarj erano i fondamenti dell' una e dell' altra opinione, e le difficultà d' ambe le parti, che combatrevano la sua mente. E di vero una delle più ardue quistioni di filosofia è quella, che i Greci chiamano *περὶ τῦ ἑκουσίου ϗ ἀκουσίου*, cioè *di ciò, ch' è volontario, di ciò, che volontario non è*. E la disputazione del fato è la più intrigata, che sia; poichè si tratta d' accordare la contingenza, e la possibiltà colla necessità delle cose; e la franca e libera volontà umana coll' eterne inalterabili disposizioni. La quale disputa corrisponde a quella che si fa da' nostri teologi similmente arduissima e inestricabile della predestinazione, e del libero arbitrio, e della grazia. Nella quale più, che esaminare troppo curiosamente, conviene sottomettendo il nostro intelletto agl' inscrutabili divini segreti, con santa ignoranza, e con ignorante sapienza esclamare: O altezza delle ricchezze della scienza, e della sapienza di Dio! Ma per tornare al Petrarca; parlò egli in molti luoghi, è vero, all' usanza de' poeti, e degli amanti, ma da filosofo, e da teologo cristiano aprì la sua mente, quando cantò:

Che parlo, o dove sono, e chi m' inganna,
Altri ch' io stesso, e 'l disiar soverchio?
Già s' io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio, Pag.294.
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle?
O delle cose belle?

Ed appresso:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E se al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' io il volsi inver l' angelica beltade

Nel

Nel dolce tempo della prima etade.

Ecco come da uno, che per prova intendeva amore, e che ne ha in maravigliosa maniera cantato, io prendo la decisione del presente ingegnosissimo dubbio. E Ovidio gran maestro d'amore, collo scriverne l'arte, e darne i precetti, e la medicina ancora, non mostrò evidentissimamente esser parto della nostra elezione l'amore, essere una malattia da noi procurata? Che se fusse un destino, ed una necessità; non varrebbero per lui, e contro a lui, gli argomenti, e rimedi. E non vale in lui quella codarda ragione de' Fatisti: *O io non avrò a guarire di questo male, o sì avrò: non occorre adunque, che io mi medichi.* Non si niega però, che una passione invecchiata, un costume fatto robusto non sia malagevolissimo a svellere, e come si dice, sia divenuto un'altra natura, e per così dire necessità. Ma il principio fu volontario, originato dall'assentimento del voler nostro, dalla spinta, che diede a se stesso il talento, il quale naturalmente è francato da ogni necessità esterna; quindi l'amore, come che da elezione procede, secondo la direzione di essa volontà, e secondo che ella vi si maneggia, e secondo l'ope-

Pag 295. razioni o buone, o ree, che se ne producono, può essere, siccome tutti gli altri affetti, o colposo, o innocente. Un greco poeta:

> ——— *ma alle lascive*
> *Anime de' mortali è amor pretesto.*

Se nell'occorrenze o passioni umane sia più difficile il tacere o pericoloso il parlare.

D I S C O R S O LXXVI.

DISSE pure il vero con semplicità pastorale il gran Sannazzaro:

Nel mondo oggi gli amici non si trovano.

Ingannatori, insidiatori sono gli uomini; lusinghieri 'n faccia, detrattori dietro le spalle; e il mal costume per tutto trionfa. Poco amorevoli, indiscreti, maligni. E gran ventura è il trovarne pur uno, che sia meno macchiato di questa pece. Quindi molti temendo, nè senza ragione, e sospettando di tutti, con un rigoroso silenzio a se medesimi intimato, e inviolabilmente osservato, si martirizzano: le proprie piaghe dell' ani-

animo, e l'infermità umane a niuno aprono; perciocchè tutti hanno per infedeli, per leggieri, per inconstanti. E passa tanto oltre questo abito di volontaria mutolezza, che Arpocrati della politica, fanno mistero d'ogni lor cosa, e per minima e indifferente che ella sia, l'affogano in una cupissima segretezza inutile e superstiziosa. Dissi, inutile, perciocchè alla natura nostra è difficile il velarsi tanto, e'l coprirsi, che pur dell'interno alcun contrassegno fuori di noi non faccia fede; che le passioni, la cui forza è grandissima, a guisa di fuoco violentemente racchiuso, non iscoppino tal volta, e con ruina, e con danno; che, come noi in volgar proverbio dichiamo, dove il dente duole la lingua non batta. E chi è quegli così circospetto e così occulto, che possa resistere alla possa del tempo d' ogni cosa discopritore; agli occhi infiniti degli osservatori, e degli emoli; prevedere tutte le circostanze, che all'improvviso, malgrado nostro, ci colgono, e ci fanno in sembianti, ed in parole impensatamente sdrucciolare; dalle quali ciò, che industriosamente avevamo tenuto nascosto, si raccoglie? E' pericoloso il parlare; ma è difficile anco, e forse più, il tacere. Che l'uomo non può stare tanto racchiuso, e nelle sue passioni segreto, che non tramandi fuora alcun fumo di quelle fiamme, che gli divorano il petto; e parlando, e ragionando il duolo si disacerba; e non si può esprimere a lingua, quanto dall'aperta e schietta confabulazione in comunicando con gli amici, di frutto e di utilità si raccolga: ed oltre al sollievo de' propri guai, rimedio si trova e consiglio a ciò, che estremo e disperato pareva. Che se l'universale degli uomini è sì corrotto, che tutto dal proprio interesse accecato non servi fede, e al bene del compagno non miri, non è però mai così scarso il mondo, nè così da' Cieli gastigato, che non produca sempre alcuni pochi magnanimi, prudenti, e leali, che da purgato giudicio trascelti possano servire a' mali, che l'anime nostre infettano, di fisici discretissimi; nelle cui orecchie, e nel cui seno possiamo versare quanto abbiamo di velenoso e d'amaro. Ma non fa di mestiero servirsi degli uomini per fomentatori delle nostre passioni, per approvatori delle nostre sregolatezze, per complici delle nostre detrazioni; o a chicchessia, non ben bene prima conosciuto, per vanità, o per leggerezza aprire il nostro cuore; perciocchè della nostra cattiva maniera, o della malvagia, o poco considerata elezione dovremo dolerci, se saremo traditi, come necessariamente avverrà; e tra' cattivi,

Pag. 296.

vi, e tra gli svergognati non può trovarsi nè amicizia, nè fede: ma quando con uomini di specchiato credito, e con professori di lealtà, e con buoni amici si parla, e si parla in quella maniera, che è propria, e con quei fini, e con quei riguar-
Pag.297. di, che anche nel calore delle più fiere passioni dee avere un uom di garbo e civile; che pericolo a costui gli sopraftà dal parlare? Mentre colla confidenza obbliga, colla sincerità innamora? Si rammarica, ma non mormora, e nello stesso tempo, che si duole, compatisce, e rispetta ancora quella persona, di cui si duole; pronto a sentire l' amorevoli rimostranze dell' amico confidente, e quando queste non sieno valevoli a domare la contumacia della passione, disposto a soffrire le punture, e i rimproveri, e le riprensioni più gravi, e non disdegnando, che sieno le sue piaghe con mano più severa, e con più ruvida cura trattate; perciocchè conoscerà in questo la differenza del buono amico dall' adulatore. Del resto è difficilissimo il tacere. Siamo nati per comunicare. La necessità fu quella, e dignità insieme della ragionevole natura, che mosse gli organi della voce in maniera, che le cose scolpite dentro dell'animo, si scolpissero ancora con giusta espressione nella favella. E il massimo poeta Omero, e con lui tutto il genere umano, maledice quell' uomo, che una cosa ha nel cuore, un' altra sulla lingua. Or questi, che tacciono affatto nelle loro passioni con intollerabile costrignimento dell' animo, è in oltre facilissimo, che le maschetino, e che fingano cosa tutta contraria a i loro sentimenti. E dall' affettato silenzio si fa passaggio alla simulazione; di cui non vi ha cosa al mondo la più abbominevole. Necessario è bene il dissimulare talvolta, e l' infingersi è senno; e 'l coprirsi, senza finzione del contrario, è virtù; ma ciò si dee fare senza scrupolosità, senza affettazione, e senza impegno; e grandissimi giovamenti nascono dal parlare, e dal parlare con modo, a tempo, e con chi si deve. Laddove la cupezza fu sempre infeconda, e povera di buon consiglio, e in oltre difficilissima a mantenersi; e quando ciò pur riesca, per fuggire i pericoli, che può portar seco il parlare, imbattiamo nell' altro scoglio dell' intempestivo tacere, dove molte volte è il danno manifesto; restando l' uomo coperto e cupo in tenebre nell' intelletto,
Pag.298. in inquietudini nella volontà, in fuoco di passioni, in ghiaccio d' ostinazione; senza luce di consiglio, senza speranza d' insegnamento, nudo di conforto, privo di consolazione. Ha il cuore pieno d' ombre, di sospetti, di diffidenze; ed è una chiusa for-

fornace di neri sì, ma altrettanto cocenti pensieri, che non avendo alcuno esalo, nè trovando fuori alcun respiro, più crudeli l'assediano, lo stringono, e lo tormentano. So benissimo quel detto, che gira attorno per le bocche di tutti, che persuade il silenzio, dicendo, molti essersi pentiti d'aver parlato; l'aver taciuto non aver recato nocumento a niuno. Ma ciò, per mio avviso, non comanda il silenzio, non bandisce il parlare, ma toglie dal parlare l'inconsiderazione, e la sdrucciolevole licenza, poichè meglio è tacere, che sconsideratamente parlare. E perciocchè in questo in varie guise si può peccare, dando il consigliatore, a guisa d'un maestro di canto, il tuono più alto, per discendere al giusto tuono, dice: Tacete, che il tacere non fu mai male; ma non vuol dire assolutamente tacete; ma tacete, quando è d'uopo; imparate a parlare; che appunto il silenzio, come ben dimostrò nella sua disciplina Pittagora, è un apparecchio a ben intendere, una scuola di ben parlare. Altrimenti, che sarebbe silenzio superstiziosamente conservato, se non un oltraggio della ragione, che ci ha fatti animali parlanti, uno sfregio, per dir così, alla natura, che c'inserì fin da principio questa bella attitudine, questa dispostezza d'organi a produr fuora con musico fiato le immagini de' nostri concetti, a far vedere nelle parole, come in ispecchio, i movimenti dell'anima, che aggiustando il pensiero all'oggetto, e prendendone le proprietà, muove l'aria con suoni tali, che quelle ne raffigurano, e le portano per l'artifizioso varco degli orecchi all'anima, che tutta intenta in ascoltando quelle medesime impressioni riceve, così vive talvolta, e così forti, che non d'udire le è avviso, ma di toccare gli oggetti, e di vedergli? L'anima nostra continuamente si muove, e partorisce pensieri. Or di questi alcuni dobbiamo rigettare, come abortivi, o illegittimi; altri allevare, e tirar su, come naturali, e legittimi. Nella quale scelta, e ricognizione tutta la parte si è del giudizio, il quale, perchè regolatore del tutto, a certa regola non soggiace; e pende dall'infinite circostanze e combinazioni di cose, le quali variandosi, varia anch'egli; e il tempo non solamente è misura del moto, nel gran mondo, ma nel mondo piccolo dell'uomo è misura delle nostre azioni. *Tempo è da parlare, tempo è da star cheto*, dice per la bocca d'un gran Savio lo Spirito Santo. Chi conoscerà questo tempo, saprà far buon uso della favella, e maneggiare con economia il silenzio. E quando avrà da parlare, il farà per dolce modo ed accorto; quando avrà da tacere, agevolmente s'asterrà dal naturale impeto, che al parlare ne sforza.

Pag 299.

Così

Così gli farà e il silenzio non difficile, e il ragionare non pericoloso. E il più bel dono datoci da Dio, cioè la parola; dono, per lo quale l'uomo da' bruti animali si scosta, e a Dio s'avvicina, facendone a tempo, e senza avarizia, guardia e conserva, lo dispenseremo anche a tempo, a nostro pro, e ad onore di chi per sua bontà ce lo diede.

Per ridurre l'uomo a ben fare qual più prevaglia o la severità delle leggi o il buono esempio o la forza delle ragioni.

D I S C O R S O LXXVII.

NON basta all'anima umana la naturale inclinazione e pendenza verso il bene, s'ella non è da vari ajuti regolata e fiancheggiata. Tende, è vero, l'intelletto alla verità: questa è la sua cura, la sua sollecitudine, la sua mira; ma quante falsità sotto sembianza di verità lo
Pag.300. tradiscono! Tende la volontà a ciò, che è buono: questo è il suo caro oggetto, i suoi unici e delicati amori; ma quanti mali, oh Dio, sotto ombra di bene le vengono dipinti per ingannarla! E dal peccato del primo Padre, come da universale influenza, infetta l'anima, patisce nelle potenze baglior tale ed abbacinamento, che a farla veder chiaro, solo mano del Cielo le abbisogna. Tra gli ajuti quaggiù, che indirizzano l'uomo a ben fare, tre sono, come osservò il virtuosissimo Sig. Apatista, i principali. La severità delle leggi: il buono esempio: la forza delle ragioni. Questi anderò io brevemente secondo il costume esaminando, per vedere quale di essi tre sia da preferire nel governo dell'uomo, e nell'alta condotta dell'anima al bene, estremo e termine di sua felicità. *Una triplice funicella*, nella Scrittura Santa si dice, che *difficilmente si spezza*. Così la legge, l'esempio, e la ragione, tra se medesimi attorti e rinforzati, non possono altro essere, che un vincolo potentissimo, un indissolubil legame, che in bella pace ci stringa. Anima della legge è la ragione; polso della ragione è la legge; corona della legge, e suggello della ragione è l'esempio. Manchi la ragione alla legge: non è più legge, ma tirannia. Non abbia la ragione per sua esecutrice e vigorosa ministra la legge: tosto le manca la forza, l'autorità, il comando. Cessi l'esempio: la legge languisce, la ragione muore.

re. Malagevolissima adunque è la scelta da farsi di queste tre maniere, e per così dire, strade, che tutte alla fine fan capo in una, e alla nostra perfezione ci guidano, e alla nostra felicità c' incamminano. Se tra queste io considero la ragione; parmi ella non una strada sola, ma un laberinto, che si dirami in vari ciechi ed intrigati sentieri. Percicocchè se bene dee realmente essere la via maestra della ragione una sola, dalla sapienza, e dall'esperienza insegnataci, e questo cammino dovrebber battere eternamente gli uomini; pure sono tante altre ragioni, che quella sola contraffanno, ed ogni uomo, per così dire, ha la sua, aperta, e formata dalla sua propria fantasia, che l'aggirarsi in questo paese così discordante e sì vario è proprio uno smarrirsi, ed un perdersi. Per questo disse Demostene, essere stata necessaria la legge, la quale eguale a tutti, e parlando sempre d'una maniera, questa ineguälità d'opinioni, che regnano tra gli uomini pareggiasse, e togliesse via coll'autorità sua questo tumulto. Il simile veggio io nella strada degli esempi; percicocchè sebbene ha una gran forza il buono esempio, e l'azioni virtuose tanta bellezza posseggono, che fino dagli stessi nimici si fan lodare; e il lume dell' altrui virtù, malgrado ancora di chi gli resiste, si dà a conoscere, per lo confronto, che se ne fa con quello, che nell'anime nostre da divina mano è segnato; con tutto ciò è pur troppo deplorabile e continuo l'esempio della comune corruttela, per la quale avviene, che Pag. 301.

——— *Probitas laudatur, & alget.*

Contra i buoni esempi muovono guerra i malvagi; e per sostenere il lor partito, ed accrescerlo, i rei uomini procurano esempi di ragguardevoli persone; a fine di dare autorità al vizio, e porlo in trono; talchè i buoni esempj, che son sempre

Di magnanimi pochi, a cui 'l ben piace;
——— *Et quos æquus amavit*
Juppiter; ———

combattuti, e contrastati da' cattivi esempj, che son de' più, non hanno luogo, nè via di fare quel frutto, ch'ei farebbero. Solo qualche anima gentile adescata dalla luce della virtù, prende a seguirli, e l'età tenera e novella, in cui non ha ancora la ragione distese le sue forze, dall'esempio autorevole de' buoni antichi si muove, e degli onorati maggiori suoi. Ma quanto quei lieti germogli, e quelle belle promesse, ed apparecchi d'indole generosa, pericolo è, che dall'esempio de' malvagi, e dalle loro false ragioni, come da spine affogati, a maturità non si conducano,

cano, e tocchi da strane pesti l'innata virtù perdano, e si secchino! Le leggi le leggi adunque ci vollero, che a queste in-
Pag.302. convenienze porgessero opportuno soccorso, e servissero insieme e di ragione, e d'esempio. La ragione, che vien dalla legge, è soda, immutabile, invitta. L'altre ragioni molli, vaganti, contrastabili. L'esempio dato dalle salutevoli severità delle leggi, questo sì che fa esempio. Gli altri esempj si possono non accettare; questo sforza a riceverlo. Se con gli occhi corporali, diceva Socrate, la bellezza della virtù veder si potesse, niuno sarebbe, che non l'amasse maravigliosamente. Nè il buon timore, che mettono le leggi, sarebbe allora necessario, quando gli uomini a forza d'onorato talento si movessero al bene. Ma giacchè a questo sono restii, ed al contrario veloci; scese la legge, divina certo invenzione, al governo degli uomini, e servì loro di freno al vizio, verso il quale abbandonatamente correvano; alla virtù di sprone; affinchè verso di quella a principio costretti, poi di buona voglia camminassero. Tra tutte le vie adunque, che alla virtù conducono, quella della ragione, e del buon esempio, sono le più intrigate, e le più lunghe, quella della severità delle leggi è la più spedita, e la più corta.

Se il discreto cavaliere si debba lasciar vincere giocando con Dame.

DISCORSO LXXVIII.

E' Fatto omai nostro comune dettato quel famoso Toscano distico:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno.

Ed in vero così lieta e dolce è la vittoria, e tali possiede vezzi, ed incanti, che prende il cuor dell'uomo vago d'onore, e a incredibili stenti, e a durissimi affanni lo sottopone; ogni cosa pone innoncale, e fino la vita stessa avventura pel gradito e caro pregio del vincere. Che se questa nostra inclinazione e
Pag.303. vaghezza si dà più pienamente in alcuna congiuntura a conoscere, certo è nel gioco, ove l'animo aperto e libero dall'usato contegno discende, e del suo serioso si dispoglia, e d'ignuda, e di semplice e schietta ilarità si riveste. In tale stato franchi e disciolti appariscono i sinceri movimenti dell'animo, che gli

gli scherzi, e i giuochi medesimi discuoprono avido del vantaggio, e desioso della vittoria, mentre per ogni via tenta di conseguirla. Tante sono le cure nojose, e le gravi e mordaci sollecitudini, e le fatiche, e le miserie, che l'umana vita continuamente vanno infettando, che duopo fu il pensare ad alcuni onesti trattenimenti, ad alcuni civili spassi, ed amichevoli passatempi, che a certe ore sollevandoci, ci ristorassero, e con salutevole divertimento il tedio del faticoso cammino di questa vita ingannando ci facessero essere alle serie funzioni, nelle quali il maggior tempo dee impiegarsi, più vigorosi, e più pronti. Non fu il diletto quello, che trovò il giuoco; fu la necessità, gran maestra del tutto. Non solo per rimedio del rincrescimento, e per preservativo di malinconia, il mostrò Palamede a' suoi Greci soldati là nel lungo assedio di Troja, ma secondo Sofocle, maestrevolmente così a giocare alle tavole gl'intrattene, non solo per ingannare il tempo, ma la fame medesima. E questa stessa sottigliezza di maestria, per testimonianza d'Erodoto, adoprarono i popoli della Lidia, i quali, essendo il lor paese di fiera carestia afflitto ed oppresso, un giorno giocavano, l'altro mangiavano; così se stessi salutevolmente ingannando, e da' sediziosi pensieri, dalle novità lontani tenendosi. Ma così è guasto il mondo, che le cose saviamente inventate, e a fini onorevoli, e civili, degenerano poi tanto da' lor principii, e se ne fa così detestabile abuso, che più non vi si riconosce alcuna cosa di bene, e sono meritamente da' savi uomini condannate. Ciò che deve servire di ricreazione, e di ristoro, serve a rodere il cuore coll'inquietudini. Il danaro premio del giuoco, che dovrebbe solamente riguardarsi dagli animi gentili come segno d'onore; viene considerato dagl'ignobili ed Pag. 304.
illegitimi giucatori come preda, la quale preda anco per questo conto è abbominevole, in quanto dagli amici medesimi si procaccia. In somma d'un passatempo è fatto un mestiero, d'uno scherzo un traffico e mercatanzia. Da questa ingordigia si continuano le notti a i giorni, perdendo la cosa più cara ch'abbiamo, ch'è il tempo; con istrette d'animo, e con crepacuori; portati via dal mare borrascoso della sorte, e dal flusso e riflusso della detta, e della disdetta raggirati: ora da straordinaria allegrezza di subita e gran vincita levati su, per esser poi nella disgrazia con maggior precipizio sommersi; e non è comparabile il contento del vincere, e l'oggetto caro, che a breve tempo si gode della vittoria, colla spaventosa, e nera

 idea,

idea, che di ſe medeſimo, come di diſgraziato, preſenta alla torbida mente del giocatore una perdita; la quale, come l'onda incalza l'altra onda, così da più d'una ſuol eſſere di mano in mano per più ſuo riſtoro accompagnata. Quindi l'animo in queſta oſcurità ravvolto, e da queſta tempeſta battuto, ſpento ogni benigno lume e di ragione, e d'arte, non ſa che farſi, e pieno di diſperazione pur ſi luſinga, e va le ſue miſerie ſognando. Quindi l'ira contra gl'inſenſati inſtrumenti del giuoco, come di cane, che ſe la piglia col ſaſſo, che l'ha percoſſo; i pianti, come di fanciullo; gli atti ſconci, gli occhi a traverſo vibrati contro al Cielo; le laide parole e diſdicevoli, anzi le beſtemmie più empie; e coll'empietà congiunta la ſuperſtizione, e gli augurj; e mille, e mille altre coſe indegne d'uomo. Non è maraviglia dunque, che il gioco, particolarmente quel di fortuna, come padre di tanti mali, ſia ſeveramente dalle leggi bandito, da' Santi Padri ſgridato, e come arte diabolica diffamato. E quantunque quello, che meſcolato è d'induſtria, e rappreſenta, come in giocoſo teatro la noſtra vita, la quale è tutt'un giuoco di congiunture,
Pag.305. e d'ingegno, ſia meno ſoggetto a queſte ſozze inconvenienze, che quello, che è di pretta ventura; pur tuttavia, ſe uno non modera bene il coſtume, e ſe uno non raffrena quegl'impeti, che allora ſogliono più moſtrarſi; ſi fa un peſſimo abito, e viziosiſſimo. Non v'ha coſa, che ſcuopra più il noſtro interno, quanto il giuoco.

Tunc ſumus incauti (il diſſe Ovidio) *ſtudioque aperimur ab ipſo,*
Nudaque per luſus pectora noſtra patent.
Ira ſubit, deforme malum, lucrique cupido,
Jurgiaque, & rixæ, ſollicituſque dolor.
Crimina dicuntur, reſonat clamoribus æther,
Invocat iratos & ſibi quiſque deos.
Nulla fides tabulis, quæ non per vota petuntur,
Et lacrymis vidi ſæpe madere genas.

Grazie alle vaghe e gentili donne, che unendoſi co' loro cavalieri, ed amanti; hanno fatto ceſſare queſti diſturbi, ſedati queſti tumulti, ed ogni coſa ripiena di corteſia, di diſcrezione, di ſaviezza, ed hanno avuta forza di raggentilire il medeſimo vizio. E ſiccome Ovidio dopo la ſopraccitata enumerazione delle ſconcezze, e de' difetti del giuoco, intima ſeveramente da precettore d'amore ch'egli

ch' egli era, alle femmine vaghe di piacere agli uomini l' astenersi da tali deformità, con invocare a questo proposito Giove:

Jupiter a vobis tam turpia crimina pellat,
In quibus est ulli cura placere viro;

così allo 'ncontro il sesso migliore non dee in ciò se non dare amabili esempi al più bello, colla modestia congiunta col brio, colla generosità non affettata, coll' accorto disprezzo del danaro, col mottegiare onesto e grazioso, col contendere civile e moderato, colla franca mano, e disinvolta ad ogni fortuna, col cedere di buona voglia della sua ragione, e quel, che tocca più da vicino il nostro dubbio, con lasciarsi talvolta vincere; che colle nobili e leggiadre persone il perdere così è un vincere con maniera più squisita e più fina. Particolarmente nelle quistioni, che spesso intravvengono nel giuoco, il cedere è vantaggiare; e Pag. 306. secondo il medesimo Ovidio:

Cede repugnanti: cedendo victor abibis.

Così si verrà a giocare per l' onore, e non pel guadagno, e l' onore del cavaliere anche non amante consiste in sostenere, e favorire il sesso più debole e più leggiadro. E però distinse bene il Tasso nel dialogo del giuoco, che il lasciarsi vincere da una Dama, non solo poteva essere ad oggetto d' affettuoso interesse, ma ancora a fine di creanza; onde può generare ed affetto, e stima. Che come io diceva a principio non vi ha cosa più cara dell' onore, e della vittoria: or chi bellamente questo vantaggio altrui cedendo procura, non può non incontrare, se non bel genio, e nobile corrispondenza; poichè egli in prima o d'amare, o di stimare fa mostra quella persona, cui egli o altri ama. Disse il maestro di queste leggerezze Tibullo, che

——— *Obsequio plurima vincit amor.*

E che il lasciarsi vincere in giocando, era un vincere e guadagnarsi l' affetto. E Ovidio seguendo le vestigia di così amoroso poeta cantò, che

Obsequio trasnantur aquæ, ———

e che

Obsequium tigresque domat, timidosque leones.

E venendo precisamente al caso nostro,

Seu ludet, numerosque manu jactabis eburnos,
Tu male jactato, tu male jacta dato.

E appresso:

Sive latrocinii sub imagine calculus ibit;
Fac pereat vitreo miles ab hoste tuus.

 Vuo-

Vuole, che il dado non si tragga bene; e se pur fosse ben tratto, che la cattiva detta colla buona mossa non si corregga. Ma questo tocca gli amanti, e bene acconciamente a suo profitto lo praticò nella novella d'Egano Anichino con Beatrice, giocando con lei a' scacchi, e lasciandosi vincere, come quegli, che desiderava di piacerle, di che la donna faceva maravigliosa festa. Quanto
Pag.307. al discreto cavaliere, non dee giocare in maniera, che si riconosca in lui mal costume o di tenacità al danaro, o di profusa prodigalità, o d'ingordigia d'onore; ma tutto cortesia, gentilezza, ed avvenenza, per dolce ed accorto modo favorire, e nel medesimo tempo onorare la sua gentile avversaria; che così il giuoco, mercè delle Dame, maestre di creanza e di buon costume, verrà ad essere alla sua primiera dignità ristituito, cioè d'onesto passatempo, spasso, e divertimento civile ed onorato; e servirà per iscoprire non un animo abbietto, e meccanico, ma nobile e generoso.

Se l'Ariosto si portasse da saggio e da decoroso poeta nell'innamoramento di Angelica e di Medoro.

DISCORSO LXXIX.

GRande e maravigliosa impronta dello spirito di Dio è l'animo umano, che tutto col suo intendimento raccoglie ed abbraccia. Ma fra tutte le rare e divine doti, che in esso risplendono, quella è la più nobile, la più sublime, la più delicata, la più saporita, e la più fina, che giudizio si chiama. Parte dell'anima è questa, che a guisa del famoso Olimpo, si solleva, e s'innalza con felice arditezza sopra il torbido e nuvoloso paese dell'anticipate opinioni; e lasciando alle falde, nel regno delle passioni, fremere i venti, e stridere le tempeste, coll'alta cima toccante in Cielo, aere lieto e puro e luminoso si gode, e serena e tranquilla respira solo verità. Forma in vero, ed avventa contro di lei i suoi fulmini adirata l'invidia, ma tutti a voto vanno, ed a' piedi le cascano con un rumor senza colpo. Fuor di metafora: quantunque la critica, per cagione di chi ne fa affettatamente mestie-
Pag.308. ro, e mercè di quelli, che a tutti i propositi, e indiscretamente l'usano, sia divenuta un nome poco aggradevole, talvolta tremendo, ed alcuna altra ridicolo, e sempre odioso; pure se ella

ſenza animoſità di parti, ma ſolo per la ricerca del vero, e in favore del giuſto s'eſercita, col dovuto riſpetto agli antichi maeſtri noſtri, e colla nobile corteſia verſo i moderni, che con quegli gareggiano; come non ſarà ella una non ſolo giovevole, e neceſſaria, ma amabile profeſſione: ed oltre a proprio e conveniente eſercizio di quelle onorate converſazioni, e letterarie ragunanze, ove ognuno a raffinare l'ingegno ſi ſtudia, e a queſto fine eſpone le coſe ſue, non perchè ne' ſuoi difetti luſingate ed accarezzate ſi reſtino, ma dalla pubblica cenſura e dalla privata ricevano luſtro, e miglioramento. E queſta è l'utilità, che maggiore per avventura dagli emuli, che dagli amici ſi trae; percioċchè quegli ogni neo minutamente ſcorgono, queſti talora nelle più viſibili macchie s'abbagliano. Tra tutt'i problemi dunque e morali, e politici, ed iſtorici, e teologici, e tra quanti mai in queſta Univerſità ſono ſtati con lode propoſti e diſaminati, il poetico genere, ed il critico meritamente ha luogo; come ſaria quello, che l'ingegnoſo noſtro Sig. Apatiſta nel cominciamento della ſua carica ha dato a noi a conſiderare. E quanto queſto dubbio ſia ſtato accettevole, il dimoſtrano a pieno, come vedete, i dotti ed eruditi diſcorſi, che ſopra eſſo oggi fuor dell'uſato in gran copia, da ogni parte di queſte famoſe mura s'odono riſonare. L'autore, ſopra il quale ſi fa la critica, è nobiliſſimo; la materia, che ſi tratta, è principaliſſima; quegli è l'Arioſto; queſta il decoro. Che altro cerchiamo noi in tutta la vita, in ogni noſtra azione, in ogni noſtro geſto e reggimento, ſe non l'avvenenza, la miſura, la proporzione, la nobiltà, la grazia, e quel che in una parola i Greci diſſero τὸ πρέπον, i Latini *decorum*? una bellezza raffigurata ſolo dagli occhi dell'anima, di cui ella è ſommamente vaga; maeſtoſa bellezza e leggiadra, ſpiritoſa e forte luce, che da interna vena ne' ſembianti, e negli atti, e ne' movimenti, e ne' portamenti riverbera. L'iſteſſa grazia non è grazia, la bellezza è deforme, come non poſſiede l'aria del decoro. Queſto decoro, ſiccome è l'anima del noſtro vivere, così è l'anima della poeſia, che è una rappreſentazione, ed un ritratto di quello. Queſto decoro ſi può conſiderare in due maniere, o univerſale, o particolare: l'univerſale è quello, che in ſe ſteſſo, ed aſſolutamente è bello e conveniente; quale è il decoro della virtù, che ſta bene in tutti, e per tutto. Il particolare non è aſſoluto, ma relativo alle perſone particolari, di cui egli è decoro. Così l'orgoglio, e la violenza, vengono a fare, per così dire, il decoro particolare del tiranno, perchè l'appropriano, e l'affigurano, e ſiami lecito il Pag. 309.

Q iiij dire,

dire, il caratterizzano per tale. Così quel detto per esempio *oderint dum metuant*, sebbene, considerato da per se, è brutto, e debole, tuttavia è un motto bravo, e bello, in bocca ad un tiranno. Quell'universale decoro adunque in certo modo è fisso, e limitato; il particolare mobile, ed illimitato; quello è più per l'idea, e pel filosofo; questo più per l'imitazione, e pel poeta. Quello, come si vede, nel suo Enea conservò Virgilio, proponendolo per esempio di pietà, e di virtù; a questo, cioè al particolare decoro, attese più Omero; dando a questa, ed a quella persona caratteri particolari, ed al suo principale Eroe nell'Iliade lo sdegno, l'ostinazione, e'l dispetto; tutte cose, che perchè hanno aria di generoso, facilmente s'apprendono agli animi delicati de' grandi; e come una volta vi sono entrate, portano a' popoli strage, e ruina. Quindi in un certo modo più regola appare in Virgilio, più natura in Omero. Al quale Omero, quanto alla varietà, e bizzarria dell'invenzioni, quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza, e abbondevolezza dell'ingegno, viene per comune giudizio in gran parte rassomigliato il Ferrarese poeta. Ora egli guardò un certo decoro particolare, come sarebbe in Angelica, facendola altera, sprezzante, e disdegnosa donzella; la
Pag. 310. quale, contentatevi che io paragoni coll'Omerico Achille; che siccome quegli alle ambascerie solenni per parte de' disgraziati Greci mandategli, d'uomini per eloquenza possenti, e per autorità reverendi, sordo si stava e inesorabile; nè da larghe offerte, nè da ricchi doni punto piegavasi dalla sua ostinazione, nè raddolciva il suo sdegno: così le imprese, e le avventure per amore della bella Angelica sofferte da' primi signori, e cavalieri dell'esercito saracino, e cristiano, che dietro alla sua maravigliosa bellezza presi ed incantati correvano; non poterono abbassare il suo orgoglio, nè domare il feroce suo spirito: ma siccome Achille, che non era nè da preghi, nè da regali stato mosso, o placato, alla dura novella della morte, e dello strazio dell'amato suo Patroclo, s'intenerì, e lasciato il fiero impegno della perniziosa ira sua, cambiò egli proposito, e i Greci cambiarono fortuna, e ne seguì mirabile rivolta di cose; così Angelica, la cui durezza tutte le industrie, e le prodezze de' suoi valorosi innamorati non avean potuto espugnare, dalla pietà, che gli venne di Medoro, fu vinta; e ben meritava egli pietà, che tanto n'avea usata verso il suo padrone Dardinello; che dopo averlo fedelmente in vita servito, nol volle abbandonar morto; ma il suo reale cadavere, passando pe' nimici, esponendo a manifesto rischio la vita, di mezzo alla

alla confusa strage, nella quale ignobilmente giaceva, pietoso ritolse, sopra le sue spalle, e sopra quelle del compagno suo Cloridano il prese, per portarlo in sicuro luogo, e quivi rendere al suo Signore l'ultimo uficio ed onoranza di sepoltura. S' incontra dentro ad un bosco in una masnada di cento a cavallo, sotto la condotta di Zerbino: or che fa quì il bello, il fedele, il grato, il coraggioso, il pietoso Medoro? Udite il poeta, che qui è divino.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda, e grida, che sia preso;
L' infelice s' aggira, com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno; Pag.311.
Nè si discosta mai dal caro peso;
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol pote, e gli va intorno errando.
Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto cuore,
E freme in suono di pietà, e di rabbia;
Ira l' invita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia,
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare a i figli in mezzo l' ira.

Impaurito Cloridiano lascia il peso e Medoro; egli il porta tutto sopra il suo dosso. Si pone a saettare i nimici Cloridano, Zerbino il capitano muove a quella volta, donde volavano le saette.

Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

Vinto restò e confuso dalla straordinaria luce del volto, e dalla bellezza del giovane di pietà dipinto, e dalla grazia, che da quella veniva, e le dolci parole in quel punto dalla sua lealtà dettate accompagnava; che non la sua vita, della quale il generoso cuore non era curante, ma tanto di spazio, ch' ei potesse seppellire il suo padrone, chiedevagli. Che maraviglia è, se dai modi, e dal parlare del supplicante giovanetto così fosse

commosso Zerbino, che d'amore tutto e di pietade ardesse? E che avendo in questo mezzo un cavaliere villano, con poco rispetto del suo Signore ferito a Medoro con una lancia il petto, gli spiacesse sì l'atto crudele e strano, che se egli prendendo vantaggio, non se gli toglieva davante, l'avria alla sua ira sacrificato? Bene un così pio ed amoroso giovane meritò, come
Pag.312. io diceva, di trovare pietade; e colla pietade l'amore; e l'amore d'una Regina. Ben era la sua bellezza degna d'impero; e il Cielo per disusate vie gliele procacciò. L'animo, e 'l genio è la più cara cosa e preziosa, che noi abbiamo. Di questo fa libero dono alla persona amata chi ama, o chi riama: or chi pretende colla servitù, e col merito guadagnare questa gioja, e questo tesoro, pare che in un certo modo la voglia in compra, e non in dono. Sdegna l'animo nobile e generoso, qual era quello d'Angelica, di dare se stesso, fuori che a colui, che ella co' suoi stessi benefizi fa suo, e rendelo di se degno. Perciocchè io mi credo, che quantunque la bellezza di Medoro fosse grandissima, e l'acconcia sua narrazione avventasse strali ferrati di piacere, e di pietà, quante erano le sue parole, e che egli possedesse in alto grado modi, e costumi, da fare ogni più aspro cuore innamorare; e che la pietà, che n'ebbe Angelica a principio, desse l'entrata all'amore; pure niente tanto valesse nel suo cuore, e avesse tanta forza, quanto l'averlo ella colle sue proprie mani medicato, e curatogli le ferite; le quali saldate aprirono in lei maggior piaga. Onde si potea dire della medesima ciò, che di Venere, e del ferito Adone disse pietosamente Teocrito:

Μεῖζον δ' ἁ Κυθέρεια φέρει ποτικάρδιον ἕλκος

Più larga ha Citerea nel cuor ferita.

Regia cosa è il beneficare, nè di niuna cosa si compiacciono tanto i grandi e gentili spiriti, quanto di questa. Onde avendo Angelica data a Medoro languente co' salutevoli sughi spremuti dalle sue mani la vita, cominciò da quell'ora ad amarlo, e a riguardarlo, come suo beneficato, anzi come sua creatura. Se avesse aspirato alle nozze de' Re, e de' Signori, niente avrebbe fatto di straordinario, e di maraviglioso; si sarebbe lasciata portare dalla tirannia dell'uso, che accoppia pari di condizione, ma molte volte disuguali di genj, di maniere, e di costumi. Quando nel nel canto 14. lib. 5. il Bojardo fa maritarsi Angelica col Re Dardinello, quel medesimo, per cui
Pag.313. seppellire Medoro s'affaticò; e per contentarla vi presta Orlando

lando anche il suo consenso; non vi ha in questo fatto alcuna cosa di sorprendente, e di maraviglioso. Una Regina con un Re si marita. Quel, che vi ha di mirabile, si è, che Orlando, non ostante l'estremo, e l'immenso amore, che le portava, vi acconsenta tanto facilmente, e non ne faccia scalpore; il quale poi per questo maritaggio di Medoro è fatto dall'Ariosto impazzare; per questo maritaggio, dove ella veramente si mostra Regina, non con trovare un Re per marito, ma col farlo; coll'innalzare una regia virtù conosciuta in un servo, e premiarla con un impero. Fece Angelica dunque convenientissimamente al suo decoro, ed al carattere d'alta Signora e generosa, che cacciata dal suo vastissimo Regno, a guisa d'un errante cavaliere, va incontro a belle avventure, fa fede in mille guise del suo valore, e della sua gentilezza; accende del suo amore i grandissimi Re, e i cavalieri più prodi, i quali per amor suo fanno maraviglie; finalmente sprezzando, e disdegnando ogni amore, e pentendosi di quell'affetto, che aveva avuto per Rinaldo, che la fuggiva, ad un bello, e vago, e costumato giovinetto si sposa, e con esso torna felicemente al suo Regno. Ciò che disse a' due fedeli amici Niso, ed Eurialo il grandissimo poeta Virgilio, poteva dire il nostro epico, che coll'altro, che per altro calle s'incamminò, ha fatta dubbia la palma:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

E veramente questo amore d'Angelica e di Medoro sarà per gli suoi carmi immortale. Ma non so come per servire alla sua principale intenzione di fare dare nelle furie Orlando, viene ad abbassare questa azione d'Angelica l'Ariosto, e scordatosi di farla parer Regina, la mostra donna; e che non riguardando a' meriti, e alla dignità d'Orlando, e di Sacripante, e d'altri valorosi, ella avvilisse la sua reale condizione, dandosi in braccio ad uno, nato, come egli disse, d'oscura stirpe: ne fa un ritratto come d'ingrata, di leggiera, d'avara, di vile, di capricciosa, d'effemminata; e si riduce a mostrare tutte le femmine essere d'una maniera sconoscenti, e malvage; onde nella fine del canto 29. avendo fatta scappare dalle rabbiose mani d'Orlando Angelica per virtù dell'anello simile a quel di Gige mentovato da Erodoto, e da Cicerone nel terzo degli Uffici; pel benefizio del quale, che faceva gli uomini invisibili, avendo fatta la sua voglia della Regina di Lidia, di pastore divenne Re; mostra il poeta, che di questo fatto gliele sappia male,

Pag. 314.

male, e come dalla collera traportato impetuosamente dice più da Satirico, che da Eroico.

Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier, che dato gliel' aveva:
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta, e di mill' altri a un tratto.

E poi segue con aspra invettiva contra tutto il sesso donnesco, ed uccellando a dilettare il volgo gentile degli amanti, che sempre con amari rimbrotti, e rammarichii della perfidia e ingratitudine delle femmine si querelano:

Nè questa sola (dice) *ma fosser pur state*
In man d' Orlando, quante oggi ne sono;
Che ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.

Della qual maniera di parlare precipitata, si duole, meglio il tutto dopo alcuna posa considerato, nel cominciamento del seguente canto trentesimo; attribuendo tutto alla violenza della passione, e del dolore, che l'aveva fuor di ragione menato a dire ciò ch' ei non voleva; e del suo vaneggiare chiede umilmente alle vezzose donne perdono, e scusa, e che ne dieno, dice, la colpa alla sua nemica, che lo fa stare malissimo, e gli fa dire quello, ch' ei non amerebbe poi d' aver detto; e che egli non è meno fuor di se, che si fosse Orlando. Abbondevolissimo è l'ingegno dell' Ariosto, e fecondissimo, fervido, ed amoroso, onde dove vede il bello da sfogare sotto figura d'altri la propria
Pag.315. passione, da certe scappate non può tenersi; ed in oltre essendo di genio cortese ed ameno, non si è astenuto dall' inframmettere nel suo poema novelle tali, che fariano di risa smascellare anche i critici più difficili e più severi. Così egli ora s' inaspra nella satira, ora si rammorbidisce nel comico, ora s' ingagliardisce nell' epico; e di tutti gli stili facendo prova, in tutti mirabilmente riesce. Non vogliate, o critici, esaminare sottilmente secondo le vostre regole, e secondo tutte le leggi del poetico decoro, ciò c' ha inventato l' Ariosto, lusingando anzi quasi tiranno il consentimento universale; che de' romanzatori, la maniera de' quali andò seguitando, sommamente si dilettava. Udite il giudizio finissimo del gran Torquato Tasso sopra l' Ariosto, e l' elogio, ch' ei ne fa nel dottissimo suo discorso intitolato: Del poema eroico. *Veggendosi*, dice il Tasso, *che l' Ariosto, il quale lasciando le vestigia degli antichi Scrittori, e le regole d' Aristotile, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, e letto,*

letto, e riletto da tutte l' età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue; piace a tutti, tutti il lodano; vive, e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali: ove il Trissino all' incontro, che i poemi d' Omero religiosamente si pensò d' imitare, e d' osservare i precetti d' Aristotile; mentovato da pochi; letto da pochissimi, morto nel teatro del mondo, e morto alla luce, sepolto appena nelle librerie, e nello studio d' alcun Letterato si ritrova. Fin qui il Tasso. Ma per tornare al decoro, se niuna mancanza di ciò può parere in Angelica, ella stessa pienamente la consola, e l'emenda nella favola di Medoro, del non meno grave, che leggiadro poeta Andrea Salvadori; così al suo vago Sposo cantando:

La sua rara bellezza,
I costumi reali, e 'l nobil core
Domato han del mio petto ogni alterezza.

E l'ombra di Dardinello apparita a Medoro, quivi gli dice:

Tu ponesti in non cale,
Per dar sepolcro al mio caduco velo,
La propria vita; ora compensa il Cielo
Verso il tuo Re l' incomparabil fede:
L' alto impero degli Indi egli ti porge. Pag.316.

Quando adunque altrimenti non si potesse a buona equità difendere il fatto d' Angelica, il cui cuore dalla pietà, dalla bellezza, da i verdi anni, dal solitario loco ad un tempo fu assalito, ed espugnato, non manca l'alto ricorso alle superiori cagioni; come usarono i tragici per distrigare un imbrogliato accidente; che facevano scendere su per le macchine qualche nume, il quale sciogliesse il nodo. Ecco qui adunque il Cielo, che voleva guiderdonare la fedeltà di Medoro, come pur ora s'è detto, e se non altro, la forza d' amore sdegnato contro Angelica; nel che tutti i poeti s' accordano. Il Bojardo nel canto terzo, quando Rinaldo avea bevuto alla fontana del disamore fabbricata per arte dell' antico incantatore Britanno Merlino, che fu stimato Profeta ne' tempi del Re Arturo, e che Angelica poi a caso stanca aveva contentata la sua sete alla riviera, ovvero fiume d'Amore, onde quanto ella Rinaldo amava, tanto egli odiava lei, dice chiaramente in tal proposito:

Ch' Amor vuol castigar questa superba.

E l' Ariosto, che l' orme seguì del Bojardo; al canto 19. ove l'istoria d' Angelica e di Medoro colla sua nativa grazia racconta, dopo aver detto, che ella si pentiva dell' affetto porta-
to

to a Rinaldo, e che le pareva d'essere avvilita a riguardare sì basso; soggiugne:

Tant' arroganzia avendo amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò posto lo strale all' arco.

Ed ella stessa presso il Salvadori il confessa; quando impalma lo Sposo:

Con questa mano il Regno
Prendi degl' Indi (ella gli dice) *e la beltà famosa*
In van bramata innanti
Da mille Eroi, da mille Regi amanti,
Già per forza d' amore oggi tua sposa.
Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

Pag. 317. Anche il decoro bisogna, che ceda alla forza d'amore; la quale i poeti quanto abbiano esagerato, è cosa più nota, che e' bisogni provarla. Gl' Iddii medesimi presso loro non isdegnano nozze mortali; e il Padre degli uomini, e 'l Re degli Iddii sovente si dimenticò della sua maestà, per godere, travestito in varie forme, terrene bellezze. Nè questo certamente finsero i poeti, che non solo di dilettare, ma di giovare intendevano, perchè gli uomini ne avessero a trarre malvagio esempio; come quel giovane di Terenzio mentovato da S. Agostino nelle confessioni; che mirando una tavola, in cui era dipinto Giove trasformato andante a' suoi amori, diceva incitandosi al vizio: quel che fa un Dio, io omiciattolo non farò? ma per dimostrare la gran violenza di questa passione, che toglie per fino agl' Iddii il giudizio, acciocchè gli uomini conosciutala, se ne guardino. Ma che non è conceduto a' poeti? Per questa negligenza, e trascuratezza di decoro, attribuendo agli Iddii passioni, e fiacchezze umane, fu da Platone Omero dall' architettata da lui Repubblica congedato; e Pindaro gravissimo Lirico detesta queste poetiche poco decorose licenze.

Εμοὶ δ' ἄπορα γαςρίμαργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν

Non saprei mai, dice egli, *fingere alcuno Iddio goloso.*

Εςι δ' ανδρὶ φάμεν ἐνικὸς
Αμφὶ δαιμόνων καλὰ

Sempre è dicevole dir degl' Iddii cose belle. Pure egli medesimo confessa, che la leggiadria poetica può ciò che vuole sopra lo spi-

ſpirito umano, e poſſiede una tal magia di diſcorſo, che ſpeſſo fa credere l'incredibile. *χαρις δ' ἅπερ ἅπαντα τεύχει τὰ μείλιχα θνατοῖς. ἐπιφέροισα τιμὰν, καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν ἔμμεναι πολλάκις.*

Se in volto leggiadro ſia più ſtimabile l'occhio nero o l'azzurro. Pag. 318.

DISCORSO LXXX.

SE in un volto leggiadro ſia più ſtimabile l'occhio nero, o l'azzurro, io ſtimo eſſere difficiliſſima quiſtione a riſolvere; pel parteggiamento de' genj degli amanti, a' quali l'amore può caricare in bello ciò, ch'è men bello, o non far vedere dell'amata perſona i difetti, e le diſgrazie e le bruttezze giudicare grazie, e bellezze. E nel comun proverbio diciamo, che bello non è ciò che è bello, ma quel che piace.

Multimodis igitur (dice Lucrezio) *pravas turpeſque videmus*
Eſſe in deliciis, ſummoque in honore vigere.

E poi ſegue:

Nigra melichrus eſt, immunda & fetida acoſmos:
Cæſia Palladion, ———

La mora agli occhi dell'amante ſembra, come il greco dice, di color di miele, o ulivaſtra; la laida, e ſporca, ſchietta, e ſenza borie; quella dagli occhi azzurri, una Minervetta, o una Palladuccia, che così ſonerebbe in noſtra lingua il vezzeggiativo, e diminutivo greco *Palladion*; e tali occhi aveva Pallade. Dal che manifeſtamente ſi raccoglie, gli occhi azzurri preſſo i Romani eſſere ſtimati bruttezza; ſiccome da quel leggiadriſſimo epigramma di Catullo, ove egli beffa una certa femmina per nome Acme, deſcrivendola brutta, e malfatta;

Salve nec minimo puella naſo,
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis manibus. ———

Dice, che non avea nè naſo giuſto, nè piè galante, nè neri occhi, nè mani lunghe. E il faceſiſſimo Berni nel Sonetto, ove ritrae burlando le bellezze della ſua donna; tralle chiome d'argento, tra 'l volto d'oro, tralle man dolcemente groſſe, e corte, Pag. 319.

te, pone ancora gli occhi bianchi, che sono l'azzurro più sbiadato; dicendo:

Occhi di perle vaghi.

Pure nel ritratto d'una femmina approvò gli occhi azzurri Anacreonte, che per la sua dolcissima gentilezza, e leggiadria frizzante insieme e soavissima, meritò d'essere prima nel latino, e poscia ne' più nobili volgari d'Europa tradotto. Dice egli adunque al pittore, cui fa fare il ritratto; e porrò qui il passo com' egli è stato dall'incomparabile Abate Regnier nella sua leggiadrissima, e piena di tutte le grazie versione toscana, mirabilmente voltato:

Fa, che versin grato ardore
I begli occhi, e in oltre osserva,
Ch'ella gli abbia di colore
Verd'azzurro, qual Minerva.

E nel Franzese disse il medesimo:

Qu'elle les ait, comme Minerve, bleus.

E con quel verd'azzurro non potè spiegar meglio il *Glauco* de' Greci (che così sta nel testo, che è il color dell'aria, e della marina) il *bleu* de' Franzesi, vocabolo originato per avventura dal latino *flavus*, epiteto dagli antichi scrittori dato all'acqua del mare, come tra gli alrri Ennio nel lib. 14. degli Annali, citato da Aulo Gellio nelle Veglie Attiche lib. 3. cap. 26.

Verrunt extemplo placidè mare marmore flavo.

Onde l'antico luogo di delizia de' Re di Francia, non dalla bell' acqua, ma dal color del mare per avventura fu detto Fontanablò. E veramente trall'azzurro, e 'l verde è una grande parentela, e secondo la maggiore, o minore accensione l'uno nell'altro si cangia; quinci l'occhio, che noi chiamiamo azzurro, o turchino, essi chiamano anco verde; come ne fa fede il Ronsardo, poeta celebre Franzese del tempo del Re Francesco, che in un luogo dice, che l'occhio verde tutta la Francia adora. E appresso loro veramente il color celeste è color regio, e come
Pag. 320. che e' tira dal Cielo, simboleggia la fedeltà, e la giustizia. Occhi son proprii questi delle nazioni oltramontane, e in loro disegnano fierezza. Quindi la feroce gioventù germanica chiamò Orazio cerulea:

Nec fera cærulea domuit Germania pube:

dagli occhi, dice l'antico comentatore Acrone, di colore catino, cioè di gatto, o ceruleo. E cerulei appellò Marziale i popoli della Britannia, colla medesima, credo, considerazione; non

non perchè egli sieno isolani, come vuole il Calderino da Verona suo spositore. Non è maraviglia adunque, che essendo un tal occhio torvo e fiero, risedesse bene sul volto di Pallade Dea armata e guerriera, e che non poco le accrescesse tralla severità la bellezza. Anzi essendo in questo occhio, e del gatto, come di sopra s'è detto, e della nottola; anche per cagione del senno, e dell'accorgimento, di cui è dotata Minerva inventatrice e presidente dell'arti, alla medesima si conviene; poichè il gatto nostro domestico e familiare, per l'astuzia, che usa nella caccia di quegli animali, che, se esso non fosse, non ci lascerebbero vivere nelle nostre case, è detto così dal latino *catus*; quasi *cautus;* onde il cognome de'*Cati*, e de'*Catoni* presso i Romani significava *saggi*, e *sapienti*. E la nottola, che colla vivacità de' suoi moti, e colla lestezza dello spirito, incanta, ed attrae la schiera de' minuti augelli, rassomiglia, per quanto dice l'elegante, e grave sofista Dione il Boccadoro, un accorto filosofo, alla cui dottrina, e saviezza condita con bel parlare, girano intorno presi piacevolmente gli uditori. Quindi è, che a due astuti ed artificiosi animali quest' occhio riferendosi, secondo la scuola de'fisonomisti, in chi di tal colore scintilla, significa senno, ed accortezza. L'aria, ed il costume di Pallade fiero e grave, bene un tal occhio richiedeva; alcuni dissero perch'ella rappresenta l'aria; e perchè ella è di Nettuno, e della Tritonide palude figliuola, ha gli occhi al padre, ed alla madre somiglianti; perciocchè l'aria, e i vapori nascono dall'acque, le quali sono di color glauco; e *Glaucopide*, cioè *Dea dagli occhi glauci*, cioè *azzurri* è chiamata con titolo solenne e legittimo da Omero Minerva. Questi occhi, che rappresentano la tranquillità del mare, ed il sereno del Cielo, pare, che meritino la sua lode anche per ragione di vaghezza, e d'amabilità. Morì di 12. anni un bello, ed assennato fanciullo, schiavo d'un cittadino Romano chiamato Migliore, ne'tempi di Domiziano Imperatore. Due nobili poeti di quell'età impiegarono le lor penne in celebrarne le lodi per consolazione di quel Signore, a cui era in sì tenera stagione da cruda morte stato rapito. Marziale gli fa l'epitaffio sponendo il dolore di tutta Roma; e in un altro epigramma dice, che niuno fu più di lui piacevole, nè che più rassembrasse un Apollo. ——— *Quis blandior illo*,

Aut quis Apollineo dignior ore fuit?

Stazio ne compose un epicedio, ovvero poemetto funerale; e in descrivendo le sue fattezze, disse degli occhi:

Pag. 321.

Sidereique orbes, radiataque lumina Cælo;

i bei lumi celesti, e gli stellanti giri. Nè altro dinotò con questo dire, che gli occhi azzurri; il che manifestamente mi dimostra il nome, o soprannome di *Glaucia*, che questo giovane avea, come se noi dicessimo, *Celestino*, dagli occhi glauci, o celesti; nella stessa guisa, che altri servi si nominavano chi *Birrbias*, e chi *Xanthias*, quasi *Rossino*, o *Biondello*, dal colore de' capelli. Occhi emuli alle stelle son detti gli azzurri. Marziale spiegando ad un suo amico le qualità, che avrebbe desiderate in un suo schiavo, che possedesse vaga e bella presenza; dice, che lo vorrebbe Egiziano, ma con parti rare in quel paese; cioè ch'ei fusse bianco, co'capelli non ricciuti, ma lisci, col naso non arricciato, ma profilato, con gli occhi non neri, ma celesti; e questo ultimo egli spiega così:

Sideribus certent oculi.

Così quando il Petrarca disse:

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;

Occhi sopra il mortal corso sereni,

ed mi credo, che disegnasse gli occhi azzurri e celesti di Madonna Laura, i quali sogliono per lo più accompagnare i capei Pag. 322. biondi; talchè per rarità si possa contare ciò, che di Medoro cantò l'Ariosto:

Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro.

E altrove il Petrarca:

Felice l'alma, che per voi sospira
Lumi del Ciel.

E finalmente in una sua canzona finge essere M. Laura una superba fabbrica e preziosa; nella quale

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro.

Onde il Tasso cominciò un sonetto:

I chiari lumi, che 'l divino amore
In bei Zaffiri dolcemente accende.

Ed ognun sa lo zaffiro esser gioja del color del Cielo, e dal medesimo colore, o pure da quello del mare una sorta di pietra chiamarsi comunemente serena: quantunque si potesse raccogliere, che M. Laura avesse gli occhi neri da quelle parole d'una delle tre maravigliose canzoni degli occhi; dove il poeta parlando ad essi dice:

Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla.

Ma

Ma qui penso, che significhi, come si raccoglie dalla doglianza, che egli ne fa altrove, la mano, che s'attraversava allo sguardo con tirare innanzi il velo. Gli occhi sereni, cioè azzurri, sono descritti nobilmente al suo solito dal Chiabrera, e paragonati al sereno della mattina.

Alfin tutti gli odori,
Alfin tutti i licori
Cari nei liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi,
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Ch' uomo non vide ancora
Nel seren dell' Aurora.
Nè così mai risplende
Il Sol quand'egli ascende
Ricco in fulgida veste
Sovra il carro celeste, Pag.323.
E l' universo infiamma.

Il Tasso in un madrigale, che verisimilmente ei fece in Francia, sopra qualche bella Dama di quel paese.

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi Cielo d' Amore,
Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte, ed inferno:
Azzurro è 'l Cielo eterno.

Con quel che segue. Agostino Nifi celebre filosofo nella descrizione delle bellezze di Giovanna Aragona Principessa di Tagliacozzo, a cui indirizza il suo libro *de Pulcro*, venendo agli occhi, dice: *Cæsiis ocellis cunctis stellis lucidioribus, qui charites, atque hilaritatem omni ex parte perflant.* Con occhi celesti (che in latino si dicono *Cæsii*, quasi *Cælii* secondo l'etimologie del nobilissimo antico gramatico Nigidio) più lucenti d'ogni stella, e che da ogni porte spirano grazie, e ilarità. Quest'occhio glauco è detto ancora da'Greci *Charopo*, cioè *Occhio d'allegria*; quale convenire alle vaghe, alle giovani, ed alle innamorate persone dimostra Filostrato ne'ritratti delle Eliadi, d'Olimpo, di Narciso; e Nireo descritto da Omero pel più bel Greco, che venisse sotto Troja, fu figliuolo di Aglaja, e di Charopo; che è come se si dicesse: della lucentezza, o grazia, e dell'occhio allegro e sereno.

reno. Questi occhi charopi, o cerulei s'attribuiscono all'aquila, ed al leone; e secondo queste differenze possono dirsi questi aquilini, e quegli lionati, siccome noi pure alcuni chiamiamo gazzerini, tutti dagli animali. Onde Licofrone, poeta scurissimo ed enigmatico, nel suo poema, ove fa parlare Cassandra Profetessa con un linguaggio da sua pari, inviluppato e strano; chiama l'aquila, da questi occhi, Caronte; e il nocchiero dell' infernal palude può essere, che fosse così denominato, perchè come torvo vecchio ed iracondo avesse gli occhi accesi, come
Pag. 324. quelli del lione; e per tale appunto, quasi la proprietà della voce, non so come, subodorando, il divino nostro poeta nell' inferno cel dipinse maravigliosamente, dicendo:

Caron Dimonio con occhi di bragia.

E come lione, che ruggendo gira intorno, e cerca da divorare, è dipinto da S. Pietro il nostro comune avversario. Ma come qui precipitò dal Cielo nell'inferno? Questo medesimo titolo di Charopi, cioè d'occhi cerulei, diede satirescamente l'Ateniese Aristofane, in una sua commedia intitolata la pace, a' Lacedemoni, co' quali avevano antica gara i suoi cittadini; appellandogli però non lioni, come pareva, che quell' epiteto di Charopi richiedesse, ma babbuini, e scimmiotti. Da questo scherzo, o più tosto beffe d'Aristofane, io raccolgo, che i Lacedemoni, bella gente, potessero essere comunemente d' occhio azzurro; e se ne potrebbe ancora cavare, che questo colore fosse soggetto a derisione, e in conseguenza non così da tutti approvato per bello. Ma farei gran torto al bel paese, dov'io son nato, e ad una gentilissima schiera d'autori sceltissimi, e di tai cose intendentissimi, e mostrerei d'esser cieco all'esperienza, sordo alla comune fama, che gli occhi neri per bellissimi predica, e sopra tutti esalta. Fino gli stessi Franzesi gli lodano; come il Ronsardo, che introdusse nella sua lingua il sonetto italiano, e stimò sua gloria, nel risorimento delle lettere nella Francia sotto il Re Francesco I. l' andar dietro alle gloriose orme del nostro gran Lirico M. Francesco Petrarca; e Filippo Desportes, che sotto Arrigo III. e 'l Petrarca, e l' Ariosto, e gli altri buoni imitando, si fece ricco, e glorioso: e finalmente il leggiadrissimo Voiture facendo la sua Dama un palazzo di divina architettura, un tempio degl' Iddii, va imitando il Petrarca, con dargli le mura d' avorio in alcuni luoghi picchiettato d'ebano, e due fiaccole incomparabili più brillanti del Sole, che co' loro raggi benefici rendono tutto all' intorno pieno di lume, e d' amore. E questi effetti di brillante fuoco, e splen-

splendore più negli occhi bruni, che ne' celesti appariscono; come quegli, che, a guisa di quei di Venere, nuotano in un soavissimo liquido, e scintillano, e spargono da per tutto fiammelle, ebbri d'amorosa luce. Nè io per me altro che neri credo, che fussero quegli d'Amore; di cui, scappato dalla madre, essa Venere dà i contrassegni presso Mosco poeta pastorale per ritrovarlo, e tra gli altri dice degli occhi: ὄμματα δ' αὐτοῦ Δριμύλα καὶ φλογόεντα che il Poliziano traduce *Ocelli acres flammeoli*. E mostrò di crederlo il Pontano, quando dice, che la sua Fannia, che gli occhi avea neri, gli avea furati ad Amore: Pag.325.

Nigraque formoso furata es lumina amori.

E di che altro colore indovineremo, che fussero quei di Sulpizia, di cui Tibullo cantò, che a' suoi occhi Cupido accendeva doppie fiaccole, quando gli piaceva di fare consumare in amoroso incendio gl' Iddii?

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer amor.

Se bene di Properzio, che chiamò stelle gli occhi della sua donna, ci sarebbe da dubitare, che non intendesse de' sereni:

Non oculi geminæ, sidera nostra, faces.

Ma ne toglie il dubbio egli medesimo in quei versi:

Hæc mea musa levis gloria magna tua est,
Quæ caput, & digitos, & lumina nigra puellæ,
Et canit ut soleant molliter ire pedes.

Plauto nel Cartaginese dando i contrassegni d' una femmina, dopo averla detta essere *specie venusta*, segue a dire come cose che vanno in conseguenza:

Ore parvo, oculis pernigris.

Nel Parassito chiamato Tonchio, o Tignuola, o Gorgoglione, lo schiavo Palinuro rivoltandosi contro alla giovane Planesio, e volendo dirle brutta, della qual taccia niuna cosa hanno più per male le femmine;

——— *Quid ais, propudium?*
Tun' etiam cum noctuinis oculis odium me vocas?

Quasi dicesse, *con cotesti occhiacci di civetta vuoi farmi la brava, e dirmi villania*? Tralascio, che Alcina, e Medoro sono bellezze eccellenti descritte dall'Ariosto con occhi neri; che il giovane di Samo, lodato da Anacreonte gli avea neri; che Lico suggetto amoroso della lira d' Alceo neri gli possedeva altresì; onde Orazio suo grande ammiratore ed imitatore ebbe a dire: Pag.326.

Et Lycum nigris oculis, nigroque

Crine decorum. ——————

E per dire de' nostri, tralascio, che il Boccaccio nel suo Ameto facendo pompa della copia, e dell'amenità del suo ingegno, nel descrivere le maravigliose bellezze di sette ninfe, che figurano le virtù, delle quali Ameto, cioè l'animo umano, s'innamora, colora sempre gli occhi di quelle neretti, e di color bruno, che più amorosa danno, dice egli, la loro luce. Che dico io del Bembo, il quale negli Asolani lib. 2. fa sotto le ciglia d'ebano piane e tranquille di bella donna, lampeggiare due occhi neri, ed ampi, e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, scintillanti come due stelle ne' lor vaghi e vezzosi giri? Nè voglio stare a dire del Chiabrera, che alla Sig. Batista Doria, col diminutivo del paese chiamata Battina, dice così:

Ivi 'n puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt' ore ardore,
A tutt' ore sfavilla;
E sì dolce e tranquilla,
Dell' incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch' esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.

Ed in quest' ultimo imitar volle quel di Properzio.

Ah pereat quisquis lentus amare potest.

E in quell' altra canzonetta dettata dalla grazia medesima:

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M' ancidete a tutte l' ore
Con splendore
D' un bel guardo scuro scuro.

Pag. 327. E qui è da notare di passaggio una forte ragione, perchè gli occhi neri appajano così graziosi: ed è che il bianco a lato al nero dà, e prende scambievolmente un certo spicco, ed una non so quale caricatura leggiadra, ed amabile vivezza. L'osservò l'amoroso Aristeneto nella prima delle sue lettere amatorie; dove descrivendo gli occhi di Laide, dice, che egli eran grandi, lucidi, e di chiaro lume scintillanti; e che il lor nero, cioè le pupille, eran nerissime; il lor bianco, cioè i giri attorno, bianchissimi. Καὶ ἑκάτερον ὑπερβολῇ πρὸς τὸ ἕτερον ἐπιδείκνυται. Καὶ τὸ λίαν ἀνόμοιον εὐδοκιμεῖ παρακείμενον. ἔνθα δὴ τὰς χάριτας ἐγκα-

ἐγκαθιδρυμένας χάριτας προσκυνεῖν. L'un colore, dice, appresso l'altro coll'eccesso fa prova, e ciò ch'è molto dissimile, unito spicca; e allora quivi le grazie assise possonsi adorare. Ma con pace di questi grandi uomini un colore tanto diverso posto accanto all'altro può generare in certo modo crudezza, non essendo da alcuna armonia temperati, nè da alcuna mezza tinta corretti. Onde se quella parte dell'uvea tunica, che colorata sotto la trasparente cornea, alla nostra veduta si presenta, avrà nel suo nero mischiato qualche poco di dorè, o di capellino, o di turchino fondo, che faccia a chi non ben ben lo riguarda quasi mostra di morato, ma d'un morato dolce e piacevole; io crederò, che l'occhio ne verrà sempre più vago e leggiadro. Quando i Latini biasimarono gli occhi cesii come deformi; credo che intendessero non di quei turchini pieni e carichi di colore, ma di quei dilavati e bianchi; e delle pupille, e degli occhi si può dire ciò che disse Virgilio nella Georgica de' cavalli; che

——————— *Color deterrimus albis*.

Il troppo morato ancora dispiacque al buon gusto del Firenzuola nel suo bel libro delle bellezze delle donne, il quale nel capitolo ch'ei fa dell'occhio, determina così; e mi giova di por qui le sue stesse parole, come molto risolutive, e toccanti il presente problema: *Viene però l'occhio, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, deve essere di color bianco, pendente un poco nel fior di lino, ma tanto poco, che appena* Pag.328. *ci paja; la pupilla poi, salvo quel circuletto, che ell'ha nel mezzo, non vuole essere perfettamente nera; ancorchè tutti i poeti greci, e latini, e i nostri ancora con una voce medesima gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti; non di meno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del Cielo, e così fatti averli avuti la bella Pallade si trova scritto da fedelissimi autori; e tra voi è donna e da me, e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali, par che ne acquisti grazia! Nondimeno l'uso comune par, che abbia ottenuto, che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado. Il nero morato non è da lodar molto; perciocchè e'genera scurezza, e guardatura un po crudetta; e il tanè, ma oscuro, cria una vista dolce, allegra, chiara, e mansueta, e nel volger gli occhi, dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente.* E con queste parole del Firenzuola, che possono servire di decisione in questa materia, finisco il mio ragionamento, per non m'abusare davvantaggio della incredibile pazienza e bontà, colla quale fra tanti scelti

R iiij pa-

pareri, e dottissime prose sopra il presente fecondissimo ed ameníssimo dubbio distese, vi degnate in questi calori della stagione, e nel più forte dell'estate, Accademici benigni e virtuosissimi, d'attentamente ascoltarmi.

Sopra l'istesso dubbio.

DISCORSO LXXXI.

SI può dire di tutti gli occhi ciò, che a' leggiadri di M. Laura rivolgendo il discorso, e quasi dissi, come suoi numi invocandogli nel cominciamento delle tre rinomatissime canzoni sopra gli occhi, cantò il Petrarca:

E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile.

Pag. 329. Perciocchè gentilissima, leggiadrissima, ed onestissima è la materia, propria de' cortesi amanti, che solo dell'amata vista si pascono, senza gran fatto desiare ciò, che non ottenere fia il meglio. Io per me tratto dalla vaghezza e bellezza di questa parte, non so finir d'ammirarla; e di maraviglia in maraviglia passando, l'uno coll'altro discorso attacco; e tanta è la copia delle cose, che affollate alla fantasia mi si presentano, che io non so qual prima dirmi, e qual poi; e quali tra tante riscerre. Sono gli occhi sentinelle dell'anima, nella più alta parte allogate della rocca del capo; fabbricati dalla maestra natura con arte di provvidenza, parte nobile e tenera, delicata, lucida, agile, gloriosa, e che più di tutte, serve, e s'avvicina alla velocità, alla penetrazione, ed alla mobilità dello spirito. Vestigli natura di sottilissime tuniche, trasparenti, e salde, per dar passaggio alla luce, e per tenersi ben difesi, e guardati: e per declinare gl'intoppi, e rivolgere dove piacesse loro quella piccola punta, che pupilla si chiama, direzione, e canale della vista, guizzanti gli fece e girevoli. Ma tra tutti gli occhi degli animali quello dell'uomo, come osservò Tullio nel lib. 2. della natura degl'Iddii, quanto per rare doti s'innalza! *In quelle arti primieramente*, dice egli, *delle quali il giudicio sta agli occhi, nelle pitture, ne' getti, nelle sculture, negl' intagli, nel movimento ancora, e nel gesto de' corpi, molte cose scorgono, e discernono sottilmente. In oltre de' colori, delle figure la venustà, l'ordine, e la dicevolezza gli occhi giudicano, ed altre cose parimente superiori a queste; conciossiachè e le virtù, e i vizj discuoprono, e l'uomo irato, e 'l propizio; il festoso,* il

il dolente, il forte, il codardo, l'audace, e'l pauroso conoscono. Fin qui Cicerone. Negli occhi non solo amore fa nido, come di quei della bella Laura disse il Petrarca; ma vi annidano ancora, e vi covano tutti gli altri affetti, e passioni; e veramente si posson dire specchi, anzi usci, e finestre dell'anima. Il lanciare quasi lampo, alla sfuggita, ed attraverso l'occhiate significanza è di sdegno. Onde tanto spesso si legge appresso Omero, che l' adirate persone guardano prima, come da noi si dice, a straccia-sacco, e poi parlano. Pag.330.

Τὸν δ' ἄρ ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη.

Vibrò a traverso un fiero sguardo, e disse.

E gli occhi pieni di fuoco, il bollore, e l'effervescenza dell'ira dimostrano. Omero gran pittore di tutta la natura:

ὄσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐίκτην.

che il dottissimo nostro Poliziano ne' problemi d'Alessandro l'Afrodiseo traduce:

Instar erant ardentis lumina flammæ.

E Virgilio nel 6. di Caronte torvo e dispettoso:

——— *Stant lumina flamma.*

E Dante da lui nell'Inferno al 3. del medesimo Caronte crucciato per avere a traghettare un vivo:

Quinci fur chete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.

E poco appresso chiama gli occhi suoi fiammanti dall'ira, e dal cruccio; *occhi di bragia.* Come sono appunto quei del lione, che in linguaggio macedonico, secondo la testimonianza di zeze scoliaste di Licofrone, chiamasi *Charon.* Lasciò scritto Plinio: *Profecto in oculis animus inhabitat.* Onde agli antichi innamorati baciando gli occhi pareva di giungere a toccar l'animo istesso. L'alto e profondo pensamento accieca gli occhi, e gli ritira, la paura gli fa smarrire, il dolore e la mestizia gl'intorbida, e gli conficca in terra; la letizia gli fa brillare, e risplendere; la modestia gli raccoglie; gli spalanca la sfacciatezza; l'amore finalmente gli accende in dolce fiamma, e gli apre graziosamente, e gli gira, e come il Petrarca disse, dolcemente gli governa:

Così vedess' io fiso,
Com' amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno dappresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,

E 'l batter gli occhi miei non fusse spesso.

Pag.331. Questa è la somma de' voti del Petrarca in questa canzone, questa è la conclusione del suo amore, questo è l'estremo suo desiderio. Quei, che governano propriamente gli occhi, sono i muscoli, che sono impiantati nell'occhio; de' quali l'uno tira l'occhio allo 'nsù, e chiamasi muscolo superbo, l'altro tiralo allo 'ngiù, e chiamasi umile; altri due lo tirano da' lati; ed avvene insino uno, che muove l'occhio in giro, e perciocchè questo movimento è da amanti, tal muscolo appellasi da' notomisti amatorio; ora vuole il Petrarca, che amore in guisa quasi di movitrice intelligenza risegga nell'occhio dell'amabile persona come in sua sfera; e quindi governi, e disponga con misurata legge, e con accorgimento leggiadro i suoi movimenti. Il Chiabrera con gentilezza sua propria assegnò a ciaschedun muscolo un Amorino, che lo movesse; talchè tutto l'occhio venisse ad essere una vaga e forte macchina fatta giocare a tempo, e con ingegno dagli amori ivi riposti.

Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume;
Tal mille amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume.
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina.
Questi 'l bel guardo,
Di che tutt'ardo,
Solleva, e quei l'inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco.
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
Pag.332. *S'ha mai per sua famiglia;*
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

Dall'

Dall' amorosa rivolta d'un occhio, e dal girarlo con riso, e con leggiadria si vien con più forza a scagliare insieme colla luce l' amore. Nonno nel poema dell' imprese di Bacco lib. 41.

> *Ὀφθαλμοὶ γελόωντες ἀκοντιστῆρες ἐρώτων*
> *Φαιδροτέραις χαρίτεσσι.*
> *Occhi ridenti, saettier d' amori*
> *Colle grazie più liete.*

Ed altrove spiegando l' amoroso girar dell'occhio:

> *Ὄμμα παλινδίνητον ἄγων ὀχετηγὸν ἐρώτων.*
> *Volgendo dolcemente, e rivolgendo*
> *L' occhio soave fontanier d' amori.*

Come è bizzarro questo poeta nell' inventare mirabili espressioni! E veramente dagli occhi uscire un non so che, che innamora, un effluvio di spiriti, che in chi desiosamente vagheggia, desta caldo nell' anima, e vi fa nascere amore; spiegò divinamente nel Fedro Platone. Ora siccome il muscolo, che lagrimatorio s'addimanda, par che abbia in mano la chiave della fontana del pianto, che in un tratto maravigliosamente sgorga non so donde, onde Plinio esclamò: *Quis ille humor est in dolore tam fecundus, & paratus, aut ubi reliquo tempore?* così il muscolo, che rotante, od amatorio si chiama, può ragionevolmente dirsi, che possegga, e maneggi la chiave di quella conserva di spiriti, che scaturendo dagli occhi in abbondanza, criano amore; nè per altro credo io, che il Petrarca facesse gli occhi di M. L. come in più luoghi afferma, chiave del suo cuore; se non perchè potevano aprirlo, e serrarlo a sua posta, come fanno le chiavi col girare, e rigirare or per un verso, or per l'altro. Ora essendo l' occhio cosa sì bella, e, come la chiama Plinio, parte del corpo preziosissima, come non sarà ben impiegato tutto quel tempo, che intorno a così pregevole argomento si spende? E tutto ciò che lo tocca, anche il colore, è degno di considerazione. Non si sdegnò di farne le sue osservazioni colla sua accuratissima sottigliezza, e coll' ingegnoso suo metodo, nel lib. della Fisonomia Aristotile, seguitato da Polemone, e Adamanzio greci fisonomisti, spiegando le moltissime differenze di colore nell' occhio umano, particolarità proprie dell' uomo. Onde Plinio: *Oculi homini tantum diverso colore, cæteris in suo cuique genere similes. Et equorum quibusdam glauci, sed in homine numerosissimæ varietatis atque differentiæ.* E trattandosi di leggiadria, e di venustà, e conoscendo noi per esperienza, quanto a questa contribuisca il colore; è tornato molto in acconcio il considerare questi due principali Pag. 333.

cipali differenze, del nero, e dell' azzurro; il che ha risvegliata l'acutezza di tanti gentili spiriti, che questa Accademia adornano e rinnalzano. Tra' quali vi ebbe alcuno, che gentilmente insieme e dottamente toccò la perfezione della vista nell' occhio nero ritrovarsi anzi che nell'azzurro, e di quindi ne inferì essere l'occhio nero il più stimabile, e 'l più bello; il che parve a me pur forte ragione. E di vero l'anima chiusa in una stanza più tenebrosa, vedrà meglio le immagini delle cose, che nella parete dell'ultima tunica dell'occhio, cioè della retina, si dipingono, portate quivi da' raggi, che passano pel foro della pupilla; i quali raggi, se trovano gli umori dell' acque, che tralle pelli dell'occhio, quasi tra Cielo, e Cielo trascorrono, non grossi, nè colorati, ma sottili, e puri, e a guisa di pura acqua, e di lucido vetro, e di limpido cristallo trasparenti, e penetrabili; vanno diritti ed illesi a ferire il fondo dell'occhio, per poi, formato in esso un forte spiraglio di luce, al lume di quello rappresentare gli oggetti; ed un umido chiaro, cupo, fermo, e tranquillo veggiamo apparir bruno, onde bruna da Omero, e da altri poeti fu chiamata l'acqua. Che se di tal colore vestita apparirà la pupilla, quella nera apparenza verralle in gran parte dalla sustanza più netta, più
Pag.334. liscia, e in conseguenza senza colore, de' limpidissimi umori a lei sottoposti. La natura adunque, che belle insieme e buone fa le sue cose, colla sovranità del suo magistero, e colla sottile squisitezza dell'arte sua inenarrabile operò sì, che quegli occhi, che erano fabbricati per la vista a perfezione, dico i neri, riuscissero anche d'un lavoro grazioso e gentile; nè si scompagnasse con dura divisione dalla bontà la bellezza, ma che i migliori fossero eziandio i più belli. Mostrò ella bensì la sua ricchezza con una vaga varietà, colorando la pupilla, e l'*iride*, e quello spazio, che è intorno all'*iride*, detto dalla similitudine di quell'area, o corona, che si vede intorno, per esempio alla Luna, *Halone*; il quale spazio è la rimboccatura dell'uvea, che i Greci chiamano *Rhagoides*, perchè somiglia l' arrovesciata buccia d'uno spremuto granello d'uva. Ma queste varietà di colori furono suoi scherzi, furono, per così dire, i primi abbozzi della natura, che imparava; furono tratti d'un pittore novizio, che si sfoga nelle belle tinte, e ne' vistosi oltramarini; ma quando mise seriamente mano all'opera, e che volle condurre cosa perfetta, si servì di campo scuro, per far risaltare maggiormente il suo disegno. Il nero è nero, perchè
non

non licenzia da se, come fan gli altri colori, ma porge agli occhi nostri in varie guise sbattimentata la luce; e senza però molto scoprirla, o rimandarla, avidamente l'arresta, e geloso in se la rattiene, la guarda ristretta con delicati ceppi d'amore. Un mattone, o marmo medesimo tinto a bella posta, e pezzato di nero, e di bianco, e messo al sole, secondo l'esperienza di diligentissimo filosofante, più velocemente nella nera, che nella bianca parte si riscalda e s'infuoca; e la materia, che bianca dura fatica a sentire il fuoco vibrato dall'ardente punto del concavo specchio, dall'effetto detto ustorio fatta poi nera, in un attimo s'accende, e s'abbrucia. Or chi negherà maggior moto, e vivacità ritrovarsi negli occhi neri, perchè han più fuoco; colla vivacità spiccarvi la grazia, e colla grazia quivi assisa nella sua gloria starsi la bellezza? Ben è vero, che, come decide il Firenzuola, l'occhio non dee essere così prettamente scuro, e del colore degli Etiopi, ma rallegrato con qualche colore allegro insieme e modesto. S'egli fosse troppo morato, parrebbe il lume delle torce infernali d'Aletto, di cui Virg. nel 7. Pag. 335.

Sic effata facem juveni conjecit, & atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.

Perchè un tal colore non ha rallegramento, come avea quello degli occhi di Laura; di cui il leggiadro suo amante nel son. che comincia

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra.

cantò mirabilmente:

E'l Ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Il turchino, come si disse, sbiadato, e il ceruleo, che dà nel bianco, è ancora di non bella vista, e dà nel morto. Onde presso Terenzio nella commedia intitolata *Hecyra*, ovvero *la Suocera*, Panfilo descrive le fattezze dell'ospite Callidemide a Parmenione schiavo, che gliele domandava, con dire:

Magnus, rubicundus, crispus, crassus, cæsius.

E lo schiavo subito esclama:

Cadaverosa facies. ———

Il rubicondo, e 'l grasso non mi pare troppo proprio de' morti, se non quando e' sono rigonfiati per qualche accidente, sicchè pare, che la faccia di morto si posi quasi sull'avere gli occhi Cesii, o di gatto; ed in una forma, che pendano al bianchiccio, il che fa un vedere bruttissimo. Quindi perchè il bambi-

no

no non nascesse con questi occhi di gatto, ma gli avesse neri, racconta Plinio, che le donne gravide con ridicola superstizione mangiavano carni di sorcio. Del resto l'azzurro verde, e che penda nel nero, non è se non colore amabile, e grazioso, e lo stesso vocabolo *Charopos*, onde il latino *Cærulus*, e forse lo Spagnolo *ʃarco*, altro non vale, che *vista allegra e chiara*, *ralle-*
Pag. 336. *gramento*; e *Charis*, *la grazia*, e *Carus*, in latino cioè *grato*, *che ha garbo*, e *che piace*; e una delle grazie è *Thalia*, quasi *verdezza*, dal germogliare dell'erbe, e delle piante; e un' altra *Aglaia*, cioè *splendore*: e quel che è chiaro, è ancora caro; e la voce provenzale, e spagnuola *Cara*, che il franzese *Chere*, e noi dichiamo *Cera*; cioè *aria del viso*, io non la so distinguere dalla voce Greca χαρά, che vale *gioja*, e *rallegramento*. L'occhio sereno è ancora allegro, e guardatura allegra è propria de' visi leggiadri, piacenti, giojosi, e che innamorano. Onde parrebbe, che questo si dovesse preporre. Ma il nero, non so come, rapisce più a se, e si fa più considerare, come una gioja di gran fondo, legata nel bianco dell'occhio, il qual bianco i Greci nomarono *fionda*, dalla figura. Nel Settentrione gli occhi di quei popoli, siccome i peli degli animali, come osservò Aristotile ne' problemi alla Sezione 14. siano pur simili alle lor nevi; che i Meridionali, e i più caldi, e per conseguenza di natura ignea, ed amorosa, e nell'amore scaltra, si compiacciono della negrezza, come indice e segnale del loro fuoco. Piacemi in ultimo di considerare, che l'occhio, che ha la grandissima parte per fare innamorare, opera questo potentissimo e leggiadro effetto in virtù d'una certa mistura di fierezza, e di dolcezza; come benissimo osservò Anacreonte nella pittura del giovane Samio:

Μέλαν ὄμμα γοργὸν ςτω
Κεκερασμένον γαλήνη.

Che io tradussi:

Sia l'occhio nero
Tremendo e fiero,
Ma vaga, e grata
Sia l'alterezza
Contemperata
Colla dolcezza.

A parola vorrebbe dire, che *l'occhio nero mostri terribile*; e questa terribilità gli dà il colore medesimo; *ma sia mischiato colla*
Pag 337. *calma*. Sotto questa calma e bonaccia si può intendere quel poco di chiaro e d'allegro, che rasserena e raddolcisce, e varia

la

la nerezza dell' occhio; talchè sembri l'occhio un mare in bonaccia; il quale per esser tranquillo, non resta d'esser mare, e in conseguenza terribile. Il Chiabrera negli scherzi mirabilmente.

Allor subito si vede,
Che siede
Sul bel viso un bell' orgoglio.
Non orgoglio; ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?

Ora udite, come egli, che voleva esprimere la grazia d' Anacreonte, non lo potendo fare colla stessa brevità, la va conseguendo con una galante parafrasi:

S' avvien ch' Euro dolcemente
D' occidente
Spieghi piume peregrine,
E co i piè vestigia imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine,
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia;
Ma nel sen non sveglia l' ire.
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi reverire.
Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento.
Quel rigor non è fierezza,
E' bellezza,
Che minaccia l' ardimento.
E' l' asprezza mansueta,
E sì lieta
In sull' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

Ecco dunque spiegato a maraviglia dal poeta toscano il sentimento del poeta greco, che volea, che il pittore abbonacciasse la crudezza dell' occhio nero; e che in esso vi fusse ritratto il carattere di Marte, e quel di Venere; onde mettesse ne' cuori e spavento, e speranza, ardimento, e timore Questa calma Pag. 338.

ma

ma, e questa tranquillità dell'occhio atto ad innamorare riconobbe il Petrarca negli occhi della sua Lauretta.

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna
Move dal loro innamorato riso.

Onde quella proprietà degli occhi neri d'Alcina, che l'Ariosto chiama

Pietosi a riguardare, a mover parchi;

sembra che sia posta da lui per un incanto amoroso. Dall'altra parte si è mostrato di sopra, che la mobilità de' medesimi pare attrattiva, ed innamorante. E i Greci, come Anacreonte, e Luciano, coll'assegnare a Venere l'occhio umido, allegro, e brillante; che così dice egli ne' ritratti che gliele fece Prassitele; pajono approvare la mobilità, che è propria di quegli occhi, che i Latini chiamano *Paeti*, i Greci *Hygri*. Comunque sia, il grande e copioso umido è proprio degli occhi neri, che per la profondità dell'umido tali appariscono, non de' colorati; e tali gli aveva Venere. In Filostrato, e in Eliodoro si trovano descritte bellezze con gli occhi glauci, ma nel descriverle usano della parola γλαυκιῶν: che vale non glauco, ma tirante al glauco; e vi vogliono quella terribilità d'Anacreonte, la quale è sempre del nero indivisibile compagna. Questo mi basti d'aver detto sopra gli occhi; e bene questi occhi, lucida scorta nel viaggio d'amore, e che fanno nell'anima co' loro dolci raggi destarsi i bei pensieri, e fiorire gli onorati piaceri, e tutto giojoso rinnovellarsi lo spirito, meritavano quelle dotte e leggiadre considerazioni da tanti Accademici leggiadramente in varie e tutte belle guise spiegate; e che saranno
Pag.339. in oltre per addursi dall'ingegno, e dalla facondia del presente nostro Sig. Apatista, il quale, come fino intenditore d'ogni grazia e d'ogni gentilezza, coll'amenità del suo ragionamento racconsolerà la spiacevolezza, e il rincrescimento del mio.

Se

Se gli Ateniesi facessero meglio à non avere posta pena alcuna al parricidio, o i Romani coll' averla posta gravissima.

DISCORSO LXXXII.

TRA due popoli nobilissimi, capi d'impierio, celebri per lor senno, e pel loro valore ammiratissimi, cioè gli Ateniesi, e i Romani, seggo io oggi giudice d'una notabile differenza; cioè: se meglio facessero quegli a non imporre sorta di pena alcuna al parricidio; questi ad imporla, e imporla solenne, e gravissima. Io, che per lo studio fatto nelle loro due principali erudite lingue posso in certo modo chiamarmi cittadino di questi due popoli, essendo venuto così ad abitare in essi, e colla stretta pratica guadagnata verso di loro benevolenza, ed amore; non saprei col dar la sentenza in favore dell'uno disgustar l'altro. Questa quistione è inclusa nell' orazione di Cicerone, che egli fece in difesa di Sesto Roscio d'Amelia accusato di parricidio da un tale Eruzio messo su, e subornato da Crisogono liberto favorito di Silla il Dittatore, per rapire al povero giovane insieme colla vita l'avere; la quale egli decide a favore de' suoi Romani, esaltando la loro prudenza sopra quella degli Ateniesi. Ma è meglio udire dalla bocca del medesimo oratore il tutto; le cui parole quantunque udite, e riudite, sempre riusciranno a' vostri purgatissimi giudicj belle e care e maravigliose. *Prudentissima civitas Atheniensium, dum ea rerum potita est, fuisse traditur; ejus porro civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse eum, qui leges, quibus hodie quoque utuntur, scripserit. Is, cum interrogaretur, cur nullum supplicium constituisset in eum, qui parentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere, quam admonere videretur. Quanto majores nostri sapientius; qui cum intelligerent, nihil esse tam sanctum, quod non aliquando violaret audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt: ut quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, ii magnitudine pœnæ maleficio summoverentur.* Pag. 340. Perdonatemi se io antepongo al sentimento del giovane oratore romano il sentimento d'uno de' sette Savj della Grecia, del vecchio legislatore ateniese, amoroso della sua patria, amoroso de'

de' suoi cittadini; tra' quali gentili usi introdusse, e savie e onorate leggi diè loro. Quando Cicerone compose quell' orazione, era giovane, come per favorirlo vuol dare ad intendere Cornelio Nipote nella sua vita, d'anni 23. o come Fenestella, e Quintiliano, d'anni 26. o pure, come colla dottrina de' tempi manifestamente prova Agellio, di 27. era caldo di desio di gloria; il vento della quale per ogni banda a vele aperte cercava. Nè più splendida congiuntura gli si poteva porgere d'un bel luogo rettorico da farsi onore, di questa; di abbassare cioè, e di svilire la greca burbanza, e farla apparire a lato alla gravità romana, di niun peso. In quanti luoghi egli, per mostrarsi buon Romano, abbatte i Greci! Nell'orazione per Lucio Murena con quanta sfacciata affettazione burla egli i Legisti, e gli Stoici, dalla filosofia de' quali in coscienza egli del tutto non abborriva? E ciò per servire alla causa, e per mettere in terra l'autorità di Sulpizio Legista, e del severo Catone, che accusavano Murena eletto Console, d'ambito, ovvero di broglio; talchè dopo l'orazione interrogato Catone, che cosa ne sentisse; rispose, secondo che afferma Plutarco nella vita di Tullio: *Che ridicolo Console abbiamo noi alle mani?* In oltre non aveva egli viaggiato ancora per la Grecia, e per l'Asia, come gli convenne far poi,
Pag.341. col pretesto di ringagliardire lo stomaco, e della sua sanità; ma in sustanza per evitare l'odio di Silla; nel qual giro mercatando egli eloquenza, e dottrina, ritornò da i dotti ed eruditi paesi carico di belle spoglie per arricchirne con eterna sua gloria il foro romano; ed ognun sa, quanto alla perizia delle cose, ed alla squisitezza del giudizio contribuiscano i viaggi; onde si perde quell'orgoglio, che i giovani, che non mai hanno perduta di vista la patria, quasi non vi abbia altro mondo, l'un l'altro si fomentano. Pel contrario Solone, che diceva, come per suo ordinario motto, ed apoftegma, d'andare invecchiando insieme ed imparando, e che per vari paesi aggirandosi, e l'onorate cose cercando, il più bel fior ne colse; avendo a dar leggi ad un popolo così acuto, ed accorto, come l'Ateniese, non poteva non fare tutto ciò, ch'ei fece, sapientissimamente. Che risposta da buon vecchio fu quella, quando addimandato per qual cagione imposta non avesse pena al parricidio; io non ho mai creduto, rispose, che alcuno fosse per commetterlo. *Neminem se id facturum putasse.* Che buon concetto dichiarò in questo d'avere della sua patria, del ben della quale egli era sì tenero? Che fiducia della bontà de' suoi cittadini, nelle menti de' quali non gli sembra-

brava possibile, che fusse mai per entrare disegno sì nero? Come gli obbligò con soave e bella maniera a corrispondere al suo buon giudizio colla costumatezza del vivere a lui sì cara, e a non lo smentire co' fatti? Uno de' principali mezzi per impegnare fortemente altri a ben fare, è il mostrare buona e salda opinione, che ciò che non è da farsi egli non sia mai per voler fare. Questo è far forza dolcemente alle volontà, così con tacita gentile ed amorosa maniera dirizzandole, ov' è d' uopo, anzi che con ispaventarle con minacce, e con gastighi farle ombrare; i quali come rimedi estremi, e forzati, il più delle volte non giovano. Che se i legislatori trovassero un tal segreto, pel quale ciò ch' è illecito, fosse giudicato impossibile, e questa opinione da' buoni esempj, e dalle belle costumanze nutrita si conservasse; non solo non si farebbe il male, ma nè Pag. 342. pur di farlo altri entrerebbe in pensiero. Quando si può con una bella preservazione allontanare il male, e far che non venga, perchè pensare con un antiveder inopportuno ad una curazione soverchia d' una legge penale, e in conseguenza odiosa? So che Platone al nono delle leggi esagerando l' eccesso del parricidio, come di mille morti degnissimo, pone per punizione la morte. E veramente molto mi moverebbe l' autorità d' un tant' uomo, se io non sapessi esser quelle sue leggi una forma, e un modello d' un ingegnoso architetto da tenersi riposto, e da mostrarsi; ma che però non fu mai posto in opera. Ma Solone, che non solamente fece da filosofante, ma da politico, e che i suoi studj, e i suoi pensieri indirizzava tutti alla pratica, stimò migliore in questa parte una utile ignoranza, una bella semplicità, che una studiata avvedutezza: *Ne non tam probibere, quam admonere videretur*. Con questo ordine camminarono, siccome le scienze, e l' arti tutte, così ancora le leggi; da i barbari le presero i Greci, e i Greci le tramandarono a i Romani; ed è pur cosa notissima, che creato a posta fu da i medesimi con balìa, ed autorità a far leggi il Magistrato de' Dieci, i quali per tutta la Grecia cercandole; comprendendo anche (secondo Dionisio Alicarnesseo) le città Greche d' Italia, cioè la Magna Grecia da' Pittagorici già ottimamente governata, ne scelsero il meglio, e le dodici tavole ne compilarono; *il cui libretto*, dice Cicerone, che *contiene in se tutte le librerie di filosofia, e fontana è d' ogni divina ed umana ragione*. Ora tra i Barbari, gli Egiziani, secondo l' autorevole testimonianza di Diodoro di Sicilia, che in quelle parti viaggiò, gli adulteri con appuntate canne a membro a membro lacerando, e vivi lasciandogli, ne facevano doloroso e segnalato scempio. Ma a questi oppongo i Persiani non meno di loro per la sapienza celebrati; de' quali

S ij

li conta Erodoto (e non lascia di riferirlo il Brissonio nel libro *de Regno Persarum*) che niun tormento, niuna pena aveva-
Pag. 343. no messa sul parricidio, perciocchè non credevano mai per pensiero, che un vero figliuolo e legittimo potesse tanto osare contro a suo padre; che se alcuno caso di questa sorta era seguito tra loro, sempre si era trovato, che il delinquente era un parto supposto, o adulterino; e così essi tenere per fermo dovere avvenire. Più forte di qualsivoglia legge era questa fede, nella quale essi si mantenevano. Questo grave e bel sentimento de' Persiani volle avere a gloria, e a beneficio della sua Atene il greco Solone; onde a un sì enorme misfatto, ad una così empia scelleratezza, quale il parricidio si è, non gli piacque, nè gli giovò all'animo, nè gli parve bello di pensare. Ma che occorre parlar tanto di Solone? Venghiamo a i Romani. Il fondatore medesimo di quella eterna città, Romulo, io dico; se prestare si dee credenza al gravissimo scrittore Plutarco nella sua vita; chiamò tutti i micidiali parricidi, nel che fu seguito ancora da Numa; ma niun gastigamento ordinò per quello, che particolarmente parricidio si chiama; non istimando un tal delitto poter seguire; e di vero secento anni stette Roma senza saperlo, essendo nella persona di sua madre la prima volta da un tale Lucio Ostio commesso; e quella medesima pena squisita e singolare del culleo, ovvero bolgia di pelle di bue: nella quale insieme con bestie del medesimo costume era il parricida strettamente insaccato, e come altri aggiungono, da buoi neri sopra un carro tirato, per essere gittato in mare: questa pena, dico; della quale Cicerone nella sopraddetta orazione sua giovenile fa tanto romore, con una tal ridondanza da lui avvertita ne' libri dell'oratore, che ben mostrava Cicerone, ma Cicerone giovane, la cui eloquenza non aveva cominciato ancora a divenir matura, e canuta; non era per legge alcuna ordinata, ma per tradizione degli antichi, e per costuma, o vogliam dire, per usaggio; trovandosi che da Tarquinio Prisco fu data questa pena ad uno, che subornato avea conceduta la copia dei libri sacri del Re alla sua cura commessi; come racconta
Pag. 344. ta. Val. Massimo al cap. *de Religione*. Modestino giurisconsulto chiamato da Giordano Imperatore nel *Tit. del Cod. ad exhibendum; non contemnendæ auctoritatis*, *nella L. 9. al tit. del Digesto ad L. Pompejam de parricidiis*; usa nel parlare di questo supplizio la parola *more majorum*. Dunque non vi aveva per antico legge positiva alcuna del parricidio presso a' Romani, ed in questo sono a i Persiani, ed agli Ateniesi somiglianti; e Solone, e Romolo son confor-

formi, come se tutti da un medesimo genio stati fossero ispirati. Per conclusione di questo mio ragionamento voglio all'autorità del Romano oratore, cioè d'un lusinghiere del suo popolo, contrapporre quella d'un filosofo Romano, il quale ne' libri *de clementia* al suo non per anco guasto discepolo, non per servire a causa alcuna, ma per la verità, dice, che in cinque anni sotto Claudio Imperatore padre addottivo di Nerone e patrigno, furono più parricidi insaccati, e buttati in mare, di quello che mai stati fussero per tutti i secoli. Ecco le sue parole, che fanno maravigliosamente per Solone, e pare, che combattano, senza nominarlo, Cicerone nel sopraccitato passo; e sono del lib. 1. cap. 23. *Multo minus audebant liberi nefas ultimum admittere, quamdiu sine lege crimen fuit*. E appresso: *Itaque parricidæ cum lege ceperunt, & illis facinus pœna monstravit*. Questo dice Seneca a Nerone; il quale oltre a i gravissimi Parricidj nella sua casa commessi, commise quello sopra tutti gravissimo dell'uccidere il suo precettore, il quale è più che padre. Onde descrivendo elegantemente la pena di quel delitto, di cui abbiamo finora ragionato, e vibrando di forza il satirico flagello Giuvenale ebbe a dire nella satira ottava:

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni?
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culleus unus.

Se l'Amante, che desideri la morte all'Amata perchè ella non venga ad essere da altri posseduta, si muova dall'amore verso la medesima, o dall'invidia verso il rivale. Pag. 345.

DISCORSO LXXXIII.

L'Amore non è una sola passione, come altre volte mi ricorda d'avere osservato, ma un groppo, ed un ammassamento di molte. Quivi l'ardire, l'abbattimento, il desiderio, la fuga, la speranza, il timore, l'invidia per fino, e l'odio. Onde il dotto Catullo questa fiera stravaganza comprese, ed espressela con somma grazia, ed altrettanta forza in quel distico:

Odi, & amo; quare id faciam, fortasse requiris?

Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.

Disegualissima passione è questa, le cui stranezze dipigne il Petrarca nel trionfo d'amore; e trall'altre quella

Sò della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla. ———

Ecco accoppiata la brama colla paura, colla codardia l'andacia; e si può dire anche coll'odio l'amore; che però l'amate donne, che i Greci, e i Latini da loro copiando addimandarono naturalmente amiche; i poeti Toscani, uscendo dal battuto cammino, l'appellarono con alto mistero nemiche; percciocchè siccome il cacciatore non si può domandare se non amico della caccia, ma in fatti nemico, e persecutore crudele della fiera, ch'ei va tracciando; così l'amatore ha per sua nemica colei, che egli perseguita. Quindi è, che il gran Virgilio nelle sue Pastorali, volendo scusare l'amorosa persecuzione, e scusarla colla necessità, quasi nel piacere abbia riposta la natura
Pag.346. una così fiera attraente possanza, che ognuno dietro ad esso ne vada per forza preso, reca questi esempj:

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cytisum sequitur lasciva capella.

E poi conchiude, tirando la conseguenza a suo proposito:

——————— *Trahit sua quemque voluptas.*

Or che amore è quello della lionessa, che va dietro al lupo per divorarselo? Del lupo, che segue la capra; della capra, che va al citiso, pianta di vaghi e bei fiori? Sono amori sì, ma amori di se stesso, che hanno per unico fine il proprio pascolo, la soddisfazione; col danno, anzi col totale distruggimento delle cose amate, e seguitate; ed in fatti, o Signori, se vogliamo il vero confessare l'amore non mira ad altro, che a rendere schiava per tutti i versi la cosa amata ad assuggettirla, a possederla, a sfiorarla, a guastarla, a distruggerla; e ciò per sollevare se medesimo, per pascersi di vanità, e di piacere; in somma perdere altri per rifar se. Quando ciecamente, e per non legittime vie aspira l'amoroso cacciatore di prendere la fiera, e di satollarsi delle sue carni, non viene egli ad ucciderla; poichè le divora l'onore, che è vita della medesima vita; onde i Greci colla stessa parola *diaphtheirein*, che vale *guastare*, e *distruggere*, tanto intesero lo stuprare, quanto l'uccidere? Comunque si sia; questa è la natura dell'amore; quantunque l'amante non se n'avveggia, o in molti modi si lusinghi, e maschere la sua passione: è un cieco odio, una nimici-

micizia mortale, che sotto questo bel nome d'amore, s'esercita contra la persona amata. Non vedete, che l'amante la disfà di tutte l'altre conversazioni, e solo egli vuole essere il conversato, e il ben visto? e per conseguente di tutti i frutti dell'amicizia, e d'ogni aderenza la spoglia? La vorrebbe senza gran senno, per più agevolmente prenderla, e possederla; scarsa d'ogni bene, perchè ella a lui s'aumili, e come suo protettore, e signore lo riguardi; per farsi in somma a lei necessario, e trarne a forza o con inganno quei vantaggi di signoria, e di potenza, che altramente, se ella gaja fosse ed altiera, non così agevolmente potrebbe sperare di ritrarre. L'amante esser nemico del corpo, e dell'anima, e delle fortune della persona amata, a competenza di Lisia oratore, mostra dottamente nel Fedro Socrate; e quivi ognuno può chiarire questa opinione per non affatto improbabile. Non mi maraviglio adunque, che entrar possa nella fantasia d'un amante il desiderio della morte dell'amata, perchè ella non venga in possessione d'altrui; poichè non solo tutte le stravaganze si possono credere in amore, nè abborrisce da una passione, che come si è detto, è più tosto odio, che altro, un desiderio tanto proprio dell'odio. E insieme veggio, che se ciò si dica procedere da invidia verso il rivale, la quale è cosa fierissima, onde Properzio delle inimicizie prese per cagione di gelosia ebbe a dire:

Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris, acerbæ.

Ipsum me jugula: lenior hostis ero.

se ciò, dico, si supponga venire da gelosia, pur questa riconosce per sua sorgente l'amore; e l'odiare la persona amata, è, come si è veduto, necessario, e consueto, e proprio esercizio della follia d'amore; onde quando un simil trasporto di crudel desiderio contro all'amata, amando meglio di vederla morta, che di vederla da altri posseduta, venga in capo all'amante, è una cosa ordinaria, ed è il medesimo affetto d'amore, il quale in quel fondo è odio, che ha preso fuoco, e prorompe per conseguente in tale eccesso, movendo la guasta ed alterata fantasia a desiderare la morte a colei, che lo stolto amante per ingannarla suole bugiardamente appellare la sua vita.

Pag. 347.

Pag. 348. Quale opinione fusse la più prudente o quella di Catone nel persuadere la distruzione di Cartagine, o di Scipione Nasica nel volerla in piede.

DISCORSO LXXXIV.

FAmosissimo è il disparere, che due grandi personaggi della Romana Repubblica ebbero insieme nel senato romano circa il distruggere, o lasciare in piedi la città gareggiatrice del loro nome, e del loro imperio Cartagine. N' era descritto nel lib. 49. di Livio il racconto, del quale, insieme col naufragio universale delle lettere, in ogni sorta di libri, ma particolarmente negli storici dannosissimo, per colpa de' tempi perduto, Floro ce ne ha conservata l' Epitome, nel qual luogo questo fatto semplicemente, e alla sfuggita accennando, nel lib. 2. poscia, cap. 15. della sua storia romana più distintamente il dichiara, ove appunto parla della guerra Cartaginese terza, e son quest' esse le sue parole: *Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem, & cum de alio consuleretur, pronunciabat Scipio Nasica servandam, ne metu ablato amulæ urbis, luxuriari felicitas urbis inciperet*. Questo medesimo vien raccontato da Plutarco nella vita di M. Catone il vecchio, detto, dall' essere stato gravissimo censore, il censorio, verso la fine della medesima; e di quindi apparisce ciò, che ha voluto dire Floro in queste parole: *Et cum de alio consuleretur*, poichè quel che toccava allora a fare a Catone nel Senato, e di che veniva precisamente incaricato, si era la relazione dell' operato da lui in Affrica circa le differenze insorte tra i Cartaginesi, e Massinissa Re della Numidia amico a principio del popolo romano. Ma con quella occasione avendo osservato i Cartaginesi per l' ultima guerra sbattuti a poco a poco rifarsi, e venir su bella gente, ed agguerrita, e il tempo della pace servire loro per apparecchio di futura
Pag. 349. guerra; ingroppò alla sua relazione quest' altra dello stato, nel quale aveva trovata Cartagine; e quantunque non gli fusse addimandato, pur volle intorno a ciò, come zelantissimo cittadino, dire con libertà e gravità il suo parere, il quale era, che Cartagine si spiantasse. Gli resistè in faccia con ugual libertà Scipione Nasica, e con molte gravi ragioni si ingegnava di provare, Cartagine essere data dal Cielo come un freno di moderazione, come un esercizio di valore per tenere in lena i cittadini, e come una scuo-

scuola di saviezza alla temerità del popolo, che già egli vedeva per la felicità insolentire, e rendersi come intollerabile al Senato. Non saprei da una parte contrariare al decreto d' un tanto Senato, che sua sentenza diede a favore di Catone; ma dall'altra l'esito pur troppo mostrò, come S. Agostino nella Città di Dio osserva, le cose romane dalla distruzione di Cartagine essere ite di male in peggio, e quel popolo, senza il timore tutore, avere in lussi, in dissolutezze, in tumulti, ed in guerre cittadinesche traboccato. M. Catone è nome di virtù, anzi che d'uomo. Il Nasica ottimo dal Senato fu giudicato, quando per occasione di far venire a Roma da Pessinunte città dell'Asia la Dea Frigia, fu scelto come il più santo, e il migliore cittadino a riceverla, e per la prudenza fu soprannominato *Corculum*, cioè *Sennuccio*. Piacemi adunque l'arbitrio di questa gran lite al finissimo giudicio dell'erudito nostro Sig. Apatista lasciare, mentre la stagione di questo mese primo dell'Autunno, che più che l'Agosto nell'antico, dall' Imperatore Commodo, per la comodità del villeggiare, che in quello cominciano a prendersi comunemente le genti, mese Commodo potrebbe ragionevolmente appellarsi; mentre la stagione, dico, amenissima, nella quale caccia fuori il capo l' Autunno carico di poma, e di frutti, invita me per ristoro delle passate estive fatiche, e recitazioni Accademiche, a prendere dal presente dubbio acconcia e comoda congiuntura di gioconda scappata, e di meno seria, e per avventura di più amena, e curiosa materia di ragionare. Non si vergognò quel grand' uomo, e savio vecchio di Catone, in un Senato Romano, in cui, per detto solenne d'un ambasciatore, erano tanti Re quanti Senatori, lasciarsi cadere di sotto alla toga i fichi d'Affrica, ch'egli belli, e freschi, e grossi aveva recati di Cartagine, per mostrare a' suoi Romani, non più che tre giornate di mare essere presso di Roma Cartagine, e che però si doveva levare il nido d'un così potente vicino, giusta all'esempio della medesima Roma, che colle ruine d'Alba crebbe, e come fece la città nostra bella figliuola di sì gran madre, che senza la distruzione di Fiesole non si stimò ben sicura. In somma non si vergognò tanto senno, quale era Catone, far vedere i fichi in Senato: io non voglio vergognarmi, nè voi, Accademici virtuosi, lo sdegnerete, di recarvi oggi in mezzo i fichi, de' quali va tanto vago e superbo il Settembre. A i fichi Affricani diede il primo, e 'l nome, e 'l grido Catone; i primi son

Pag. 350.

 no-

nominati da Plinio, i primi da Cloazio Vero, erudito Romano, citato da Macrobio ne' Saturnali lib. 3. cap. 20. il qual Cloazio avea intitolati i suoi libri di varia erudizione: *Ordinatorum Graecorum*, cioè digesti greci. Ora questo autore nominando i fichi *Asinastri*, che noi chiamiamo asinacci; gli albi, i *Calphurniani* da qualcheduno della famiglia Calfurnia, che gl' innestò, o che gli ritrovò; come Brogiotti udì, che aveva detto persona autorevole essere detti da Cesare Valentino Borgia, che di Spagna gli recò in Italia, primieramente *Borgiotti*, quantunque Pier Vettori, a cui dovevano molto piacere, dalla soavità dell'Ambrosia pretenda così esser chiamati, quasi Ambrosiotti, i *Duricorii*, il qual nome per la dura pelle a'medesimi Brogiotti si converrebbe, e i *Pulli* dal colore fosco; onde Orazio nell' Epodo

Suamque pulla ficus ornat arborem.

Ora tra tutti questi da Cloazio, come ho detto, annoverati, il
Pag.351. primier luogo si dà agli Affricani. E Marziale tra' bei regali Saturnalizzi, pone una pentola di fichi secchi d'Affrica nel lib. 7.

Et Lybicae fici pondere testa gravis.

E veramente cosa regalata è il fico, che tenero ha il latte, maturo il mele, il cui albero da un antico comico greco, fratello fu chiamato della vite, o perchè a lei servisse d'olmo, o di pioppo, come nel Colombano, villa, e luogo di delizia del sublime cantore di Lemene:

Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' olmi a i fichi,

secondo che ne cantò nel superbissimo suo Ditirambo il gentilissimo Sig. Redi; o perchè quel medesimo

——— *calor del Sol, che si fa vino,*
Giunto all' umor, che dalla vite cola,

giunto a quello del fico, si faccia mele, anzi nettare. I fichi Sciotti soliti a mandarsi tra gli altri piccoli regali, che si mandavano gli amici il dicembre ne' dì delle feste di Saturno, sono comparati da Marziale al vin vecchio, nè ad ogni sorta di vino, ma a quello di Sezia detto Setino nelle campagne di Napoli, che Augusto Imperatore diceva essere d'ogni vino il Re, come maturo, e di grandissima facilità ed acconcezza a digestire il cibo.

Chia seni similis Baccho, quem Setia misit,
Ipsa merum secum portat, & ipse salem.

Il fico di Scio ha la dolcezza, e maturità del vino di Sezia, e 'l vino di Sezia possiede il sale, ed il sapore del fico di Scio.

Scio. Nella famosa descrizione di Omero, de' giardini del Re Alcinoo:

> Ὄχναι, καὶ ῥοίαι, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι
> Συκαί τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαίαι θηλεθόωσαι.
> *Granati, peri, graziosi meli,*
> *Dolci fichi, ed ulivi verdeggianti.*

Il qual epiteto di dolce, unicamente al fico tra tutti i frutti conveniente, come titolo legittimo, e solenne, di cui la reina natura investillo, il nostro ancor maggior poeta gli attribuisce in quei versi dell' inferno al canto 15. ove Brunetto al suo discepolo Dante, della più novella Fiorentina cittadinanza ragionando, che discese da Fiesole, e contrapponendola alla primitiva schietta nobiltà, ed all' antico sangue romano, dal quale il nostro Dante vantava sua discendenza, chiama con elegante traslato quei, per così dire, della nobiltà nuova, *lazzi sorbi*, che tanto è a dire quanto acidi, onde *lazzeruola* frutta, in Ispagnuolo *azzerola*, quasi *acidula*, cioè acidetta venne ad essere appellata. E perchè essendo quella nobiltà ancora acerba, aveva bisogno del tempo per maturarsi, perciò al sorbo lazzo fu paragonata; laddove Dante, che da Cacciaguida dell' antica famiglia Romana de' Frangipani traeva l'origine, e che era della nobiltà vecchia, è a un dolce fico rassomigliato, che ha avute tutte le sue acque, e tutti i suoi soli, e possiede quella perfezione, e quello stagionamento, che si richiede: onde gli altri aspri ancora, e zotichi ne' sentimenti, e villani, egli all' incontro per la sua generosa nobiltà maturo, dolce, e gentile. Tutto il testo non isdegnerò io di dire, nè voi d'udirlo, perchè è bellissimo. Pag. 352.

> *Ma quell' ingrato popolo maligno,*
> *Che discese da Fiesole ab antico,*
> *E tien ancor del monte, e del macigno,*
> *Ti si farà per tuo ben far nimico;*
> *Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi*
> *Si disconvien fruttare il dolce fico.*

E' simbolo adunque il fico di gentilezza, e di bontà, di dolcezza, e di chiarezza di sangue, onde presso Ateneo nelle cene de' Savi, e nello Scoliaste d' Aristofane sopr' il Pluto, è citato un antico grazioso comico, che si maraviglia, perchè il nome di *Sicofanta*, che vale *un calunniatore*, sia stato posto a significare malvagia cosa e scellerata, quando dove era la voce *syco*, che presso i Greci vale *fico*, doveva quella anzi un uomo da bene, e

di

di giocondi, e di soavi costumi significare. Erano così in pregio, e in istima i fichi attici, che gelosi quei cittadini d'un tanto tesoro, che a Platone, per dir questo di passaggio, come a savio
Pag.353. di buon gusto, straordinariamente piaceva, aveano fatto un bando, che niuno n'estraesse, o ne cogliesse senza licenza. Quindi quei, che accusavano altri come ladri di quel frutto, o incettatori, erano chiamati *Sicofanti*, cioè *spie*, *e palesatori de' fichi*. Da questo rigore degli Ateniesi osservato ne' fichi del paese, *corre i fichi* presso il facetissimo Aristofane è preso per *calunniare*, in simigliante maniera, che appresso di noi in basso gergo *coglier l'uva*, vale *burlare*, ed *uccellare*. Dolcissima è l'uva, ma pure in parogone del fico la perde; onde quegli uccelletti, che in greco συκαλίδες dall'esser presi a' fichi, da' latini *ficedulæ* dal mangiare i fichi fur detti, e i quali sopra gli altri sono dolcissimi, e che al nobile convito, e d'ogni sorta di vivande doviziosissimo, della principale Accademia della città nostra, danno il prezioso nome; dal fico, dal fico solo fur nominati. Può ben Marziale maravigliarsi, perchè non anzi dal beccar l'uva si dicano *beccaluva*, che dal beccare i fichi, *beccafichi*; perciocchè questa è una delle sue solite ciance, che risposta non merita. Oltre all'esser dolcissimi i fichi, sono ancora al signore della villa utilissimi; e Pier Vettori nel trattato della coltivazione degli ulivi afferma, che se non fusse l'ingordigia de' lavoratori, che quando sono sul frutto, se ne pasce in abbondanza, frutterebbero al padrone ciascheduno quanto un ulivo. Io non voglio qui entrare nella voce ebraica *Teenah*, significante il *fico*, onde forse la greca *Euthenoja*, significante *fertilità*; nè nelle maledizioni, colle quali carica Iddio la miscredente terra del suo eletto, ma ingrato popolo, in più luoghi de' Profeti, dove dice per un segno di desolazione, e di guasto; che tanto le ulivete, quanto i fichereti mancheranno, o saranno bruciolati, e distrutti. E per dire della superstizione de' gentili; egli avevano *Giove Sycasio*, e *Bacco Sycete* sopra i fichi; ed a Bacco Baccante gli fabbricavano il volto del legno della vite; a Bacco chiamato *Milicho*, cioè *Placido*, e *dolce*, del legno del fico: che forse non senza mistero Orazio fa fabbricare d'un pezzo di fico Priapo, che è lo stesso, che Bacco.
Pag.354. Nè voglio qui portare tutto ciò, che di curioso sopra i fichi si legge in Ateneo, e in Eustazio. Solo voglio, che mi serva il dire, che in Erodoto postosi un capitano a dissuadere al suo Re un'impresa d'andare a guastare, e soggiogare un tal paese,

se, usa per argumento efficacissimo questo ; che i paesani non hanno da mangiare nè fichi, nè ben nessuno. E questo passo d' Erodoto è portato da Giuliano Apostata in una sua amenissima lettera, colla quale accompagna un regalo di fichi, che faceva questo Imperatore ad un amico suo : e di vero, dirò col soavissimo Molza nel suo erudito e faceto capitolo sopra i fichi:

Disgraziati color, che ne son privi:
Però che dove fico non si trova,
Non mi pajono gli uomin troppo vivi.

Ora, dico io, se il mancare di fichi una terra è stimata persuasiva sufficiente a far rivolgere l'armi d'un signore altrove, e tentare altra impresa; il mostrare, che ella n'abbonda, e che ne produce degli squisiti, come fece Catone, fu una ragione fortissima per muovere chicchessia all'acquisto di quella terra. E questo fine nella sustanza ebbe Catone : col mostrare da quei fichi fiori colti di tre dì, che Cartagine era poche giornate di mare lontana, volle nello stesso tempo animare i suoi cittadini contra quella terra, per possedere la miniera naturale di quei buoni fichi. Quindi è, che Plinio, ne fa altissime le maraviglie, al libro 15. della sua Storia cap. 8. ove dopo aver raccontato consomma grazia, e naturalezza questo fatto di Catone, esclama : *Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam urbem, & de terrarum orbe per CXX. annos æmulam, unius pomi argumento eversam.* Signori sì: per un fico Cartagine fece fico, o per dirla più nobilmente colle parole del sopraccitato Molza:

Il regno per un fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tanti anni
Il capo fe' tremar dell' universo.

Che se ad Alessandro, cui secondo la testimonianza d'Eustazio piacevano le mele, forse possente incentivo per prendere Babbilonia fu questo frutto; a' Romani, che come ogni galantuomo erano ghiotti de' fichi, valse per tutte le ragioni, che Scipione contro a Catone poteva addurre, quel saggio, che recò, e quella sola mostra, che de' fichi primaticci di Cartagine fece in Senato con grande avvedutezza Catone. Pag. 355.

Se

Se sia più necessaria l'eloquenza al Filosofo o la filosofia all'Oratore.

D I S C O R S O LXXXV.

CHE la filosofia nell'oratore si ricerchi, lo mostrò bastantemente col suo esempio il gran padre della romana eloquenza, che non contento di quello, che gli poteva insegnare l'uso del foro, fece un bel giro per la Grecia, e per l'Asia, ascoltando i primi maestri, non solo di rettorica, ma di filosofia, la quale egli poi in ogni sua parte andò co'suoi scritti illustrando, e facendone un ricco dono a'suoi Romani. Non semplice pratica, ma arte e scienza è la rettorica, porzione della morale, e della politica: onde quel grande ingegno d'Aristotile ben comprese ciò ch'ella fusse, allontanandosi dal metodo degli antichi precettatori, i quali si ristringevano a certe piccole regolette, ad osservazioncelle minute, di come per esempio s'avesse a distendere l'esordio, la narrazione, e simili; laddove Aristotile fece all'oratore studiare l'uomo, e sulla considerazione esattissima de' costumi, delle maniere, de' genj, delle inclinazioni, degli affetti, e delle passioni compose gli ammirabili libri dell'arte di parlare; da'quali, come da fontana regia e limpidissima, attinsero tutto ciò, che hanno di buono e di bello, e Cicerone, e Quintiliano. La rettorica essere una logica, per così dire, sparsa e distesa, la logica una rettorica raccolta e serrata, Zenone ora collo strignere del pugno, ora col differrare della mano il dava leggiadramente ad intendere. Ed
Pag. 356. Aristotile, che, come s'è detto, mise la rettorica in filosofia, dice nel cominciamento di quella, che ella è una facoltà alla dialettica per diversa strada corrispondente. E di vero quella parte di essa dialettica, che dalle sedi degli argumenti, e da'luoghi, donde si cavano le ragioni probabili, locale, ovvero topica s'addimanda, molto alla bella rettorica contribuisce. E'un vano fracasso di parole la nostra dicitura, quando non ha sotto il forte degli argumenti, e delle cose. E queste in grande abbondanza la filosofia somministra, nella quale non solo sommamente s'esercitò Cicerone; ma l'ateniese oratore Demostene, che per testimonianza di Quintiliano fece quel gran Cicerone, che noi veggiamo, vogliono, che alle lezioni di Platone egli deb-

debba la sua efficacia, e la sua forte vemenza, e che nella fucina di quella scuola le sue potentissime armi affinasse. Isocrate pure, leggiadro e gravissimo dicitore, dalla cui scuola, come dal cavallo trojano, uscirono i più eccellenti oratori della Grecia, e fino lo stesso Demostene, non si riconosce essere tutto filosofia? E per questo titolo non meritò egli, cosa a lui unicamente fatta, un superbo e maraviglioso elogio dalla bocca di Socrate, il quale si legge nella fine del Fedro di Platone, e che Cicerone ne'libri *de oratore*, ove parla d'Isocrate, non lasciò senza tradurre? Dall'altra banda congiunsero i filosofi alla dottrina l'eloquenza, e ciò si ravvisa ne'due principali capi del sapere, Platone, ed Aristotile; del primo de' quali disse Cicerone, bonissimo stimatore di ciò: *Nunquid Platonem eloquentia superare possumus*? E dell'altro: *Aureum eloquentiæ flumen fundens Aristoteles*. Ora consistendo il bel dire in due parti principali; nell' ornato, e nella copia; le quali fanno un perfetto oratore, sembra, che l'eloquenza Aristotelica sia dalla parte dell' ornamento; poichè trattando egli tante e sì varie cose, tutte le spiega con maravigliosa proprietà, e giustezza, con forbita maniera, e schiettamente adorna. L'eloquenza platonica, oltre agli orna- Pag. 357.
menti, e ai lumi grandissimi, che per tutto scintillano, ha in sovrano grado l'abbondevolezza, e la copia, e quell' ampiezza di dire, che Plinio novello, parlando dell' istesso Platone, è scherzando sul suo nome, chiamò πλάτος, cioè *latitudine*, ed *estensione*. De'Peripatetici Teofrasto sortì il suo soprannome dalla divinità del parlare; Temistio per la medesima virtù, e per la lucidezza nello spiegarsi, sua propria dote, fu detto *Eufradas*, cioè Temistio il buon dicitore. Pure negli oratori alcuni approvano il detto, che Neoptolemo uomo di guerra pronunzia presso Ennio *Philosophandum omnino, sed paucis*. *Un poco di filosofia è necessario, ma non bisogna perdervisi*: e quanto ai filosofi d'eloquenza, dicono, è buona, se ei l' hanno; ma s'ei non l'hanno, da loro non si desidera. Ora io non posso, se non istimare nel mio cuore degna di compassione questa discordia, e questa disgiunzione, che si fa della filosofia, e dell' eloquenza; poichè il favellare dell' oratore non filosofo, sarà anzi cicalare, che discorrere; e il ragionare del filosofo senz' ornamento, sarà un rincrescimento, ed una noja. Deono esser uniti e mente, e lingua, e il ripulimento dell' una accompagnato con questo dell' altra. Tanto vantaggio dalla sua grande ed accorta eloquenza ebbe Platone, che da più del serioso degli Stoici da Cicerone son ripu-

putati i suoi scherzi. La definizione dell'oratore si è, secondo Quintiliano, e secondo la verità: *Vir bonus dicendi peritus*. E' necessario, a volere ch'ei faccia forza, e che le parole sue abbiano polso, ch'egli sia uomo da bene; nè uomo da bene puote egli essere senza la filosofia, che costumati ci forma, e ci vuole. Le ragioni allo 'ncontro del filosofo particolarmente morale, e politico, a mio parere, quantunque validissime e saldissime, disarmate, e sfornite d'eloquenza, non possederanno quel vigore, nè faranno quella impressione negli animi, che intenderebbero di fare. Non è egli vero, che la morale si regola con ragioni non dimostrative, necessarie, evidenti; ma solamente probabili? e non per lo più da sillogismi, nè da intrinseci argomenti nate, ma da induzioni, e da esterne prove, cioè dal consentimento degli uomini stimati prudenti, dagli esempi, e dalle autorità de' savj? L'arte similmente del governare, il sapere, che cosa è giusta, o ingiusta, non è come le ragioni aritmetiche, o geometriche, le quali si toccano con mano, ed alle quali, supposti i loro principj, che senza prova a chius'occhi s' abbracciano, non si può contraddire. Ma in una tale disugualianza, e confusione d'opinioni, per le quali il vero non apparisce sì chiaro ed evidente; come si determinerà potentemente a seguire più l'una che l'altra via l'umano altiero ingegno, se non è mosso, oltre alle ragioni, dall'incanto dell'eloquenza? Come potrebbe tralasciare ciò, che i sensi lusinga, e correr dietro a virtù faticose, senza che l'amaro della ragione gli fusse dato come salubre medicina, sotto alquanto di dolce, d'eloquente ed aggiustato parlare? Un ingegno moderno, Accademico Cortigiano, non si vergognò in una sua *lezione di* profferire francamente, che in Platone forse vi aveva più eloquenza, che filosofia. O meschino! l'avevi tu mai letto di proposito, e per intenderlo di cuore, non per apparire solamente in pubblico vestito d'alquante delle sue frasi, considerato? Certamente no. Avresti veduto, che quella eloquenza non pregiudica alla profondità della dottrina, anzi la rinnalza, e l'avviva. E quando si mette a persuadere belle cose e sublimi, se ne serve come di macchina, per espugnare anche i più superbi animi, e i più ritrosi. Quando favoleggia, allora sì ch'ei filosofa. E quando scappando dall'angustie delle minute interrogazioni, e risposte, ch'era la forma dialettica degli antichi, se ne va spaziando, e prendendo il volo per l'ampie carriere della rettorica, oh come ristora l'ingegno, e col ristorarlo lo fortifica a ricevere sodi e fa-

Pag. 358.

Masc. Prof.

salutevoli ammaestramenti! Onde considerato, che il filosofo in materia di costumi, e di leggi ha da persuadere cose contrarie al nostro appetito, il quale è ingegnoso a trovare ragioni alla ragione contrarie, e che fa una filosofia a parte adulatrice, e tanto più forte, quanto più dolce; pare che abbia per avventura maggiore necessità d'armarsi, oltre alle ragioni, che per se riuscirebbero ruvide ed aspre, di soave e di vigorosa eloquenza, laddove l'oratore trattando molte volte di cose private, e di fatti, della filosofia può non avere tanto bisogno. Pag. 359.

Se uno che dia precetti d'un'arte o scienza sia credibile che ei l'abbia esercitata.

DISCORSO LXXXVI.

L'Esercizio, e 'l maneggio di qualche arte, o scienza fa conoscere tante difficultà, che da lungi non si scorgevano, e tante finezze, ed avvertenze, benchè minime, pure importanti discuopre, che il darne precetti, e il formarne regole universali è pericolosissimo; molto avendovi che fare il buon gusto, che è regola delle regole, ed un certo ascoso giudizio, che accompagna l'operazioni, ed una certa disinvoltura, che acquista dal tempo, e dall'esperienza, sodezza, e grazia; talchè si scorge talora, che i più esercitati, a diffinire cose dell'arte loro sono i più pesati, e i più tardi; i meno esercitati sono a precettare, e a dar giudizio i più arditi. Ippocrate il buon vecchio, che avea consumata la vita sua a benefizio dell'uman genere nella professione nobilissima del medicare, venendo a fare un estratto delle sue prove, ed a stillarne, per così dire, un sunto sugoso, che potesse ai medicanti servire d'indirizzo, e di regola, sembra sul bel principio atterrirgli, in vece d'incoraggiargli, dicendo: *La vita è breve, l'arte lunga, il giudicamento arduo, l'esperienza pericolosa, il tempo, e la congiuntura veloce*; talchè il decidere francamente, e senza peritanza delle cose d'una professione, e l'erigersi in precettore di quella, studiando più gli uomini in apparere scienziati, che in essere; sarebbe anzi indicio di poco versato ed esercitato in quella professione. Il dare precetti è un mostrare di sapere. E questa mostra è facile; il sapere difficilissimo. E perchè la mostra di sapere facilmente in-

 gan-

ganna gl'ignoranti, che sono i più; il vero sapere solo si manifesta agl'intendenti, che sono pochi, e il possedimento della fama del vero sapere è molte volte da questi medesimi pochi contrastato, e pieno di fatica, e di stento; più volentieri s'apprendono gli uomini ad una certa aura popolare, la quale senza molta pena, e in breve tempo col solo mostrare di sapere s'acquista; e lasciando la strada dell'esercitarsi lunga, forte, e disastrosa, prendono quella di precettatori, e di critici, parendo loro, che ciò abbia in se maggioranza, e dignità senza incomodo, e rendendosi anche in questo agli stessi professori tremendi e formidabili. Ma pure s'ingegni Aristarco d'acquistar gloria, col regolare i versi d'Omero, abbarbicandosi come ellera, che per se stare non può, alle belle piante de' suoi poemi; che finalmente il grande Omero sarà sempre maggiore d'Aristarco. S'affatichino gli antichi sofisti, gente sordida e mercennaria, di vendere le loro parole tutte a gran costo, ed ingannino i vecchi padri, ed i volonterosi figliuoli, con dare ad intendere loro d'avere il segreto di fargli in breve tempo divenire colle loro regole di filosofia e di rettorica grandi satrapi, e baccalari; ed oltre a i grossi salari, che i creduli particolari davano loro, ne ricevano ringraziamenti, e confessioni d'eterna obbligazione; che un Socrate vero savio, perciocchè quello, che non gli pareva di sapere, conosceva ancora, e professava pubblicamente di non sapere, colla sua gentilissima inimitabile maniera d'un burlare serioso, fa scorgere chiaramente a questi tali, essere larghe le loro promesse, e l'attender corto, e che però non son degni di trionfare nell'alte sedi. E' noto quello, che disse Annibale a Formione filosofo, che per acquistar grazia nel giudicio di quel
Pag.361. gran capitano, gli aveva fatta udire una sua lezione dell'arte della guerra. Udilla tutta da capo a piè pazientemente Annibale; interrogato poscia da' circostanti, che cosa egli ne sentisse, cavallerescamente, e da franco uomo rispose: *Non vidi mai a' miei giorni un vecchio così rimbambito*. Tanto è vero, che il mettersi a dare precetti di cosa, nella quale altri non si sia maneggiato, nè fatta abbia in essa colle sensate esperienze le vive osservazioni, è pazzia. Le parole dell'uomo esercitato sono acqua viva di sapere, che scaturisce dal petto. Quelle del precettatore inesercitato sono acqua morta, stagnante, per così dire, nella conserva della memoria. Le prime portano con esso seco la vena dell'operazione.
Le

Le seconde di qua, e di là raccattate portano pericolo di guastarsi, e di fallire. Si può fare il critico, senza avere punto esercitata quella professione, che si critica; e pur troppo l'esperienza giornalmente lo mostra; e questa dolcezza di sedere ozioso a censurare chi opera, e di fare degli altrui lavori il giudice e il regolatore, prende agevolmente, ed ingombra gli uomini: ma sarà sempre più discreto, più giusto, e più autorevole ancora, se ben si considera, chi dà i precetti d'un'arte da lui esercitata. L'arte da per se, senza l'esercizio, può essere soggetta ad errori, e può voler forzare le cose alle regole senza discrezione, e crudamente. Ma l'arte congiunta coll'esercizio s'accomoda più alla necessità, ed alla natura; conosce le difficultà della materia, e in conseguenza l'insegnare di quella è molto più sodo. I precetti sono buoni; ma sono talvolta come le speculazioni mattematiche, le quali adattate alla materia, patiscono le loro tare:

Perch'a risponder la materia è sorda.

Bisogna che sia adunque l'arte come la regola Lesbia di piombo, di cui parla Aristotile nella morale, che non istava, per così dire, intirizzita, volendo far piegare l'altre cose a se, ma si piegava, e s'accomodava alle cose da misurarsi. Prima è d'uopo fare molte induzioni, avere avuti molti esempi alle mani, e poi formare la regola; la cui generalità spesse volte non è sicura. Quelle regole di ragion civile, che son nel titolo *De reg. jur.* compilate da Giustiniano, essere tutte decisioni di casi particolari, nè potersi perciò da una ad un'altra materia acconciamente applicare, dottissimamente osservò il Cujacio. L'arte si forma dai principj, ma questi principj sono gli ultimi a venire, espressi dall'esercizio, tratti dalle molte e replicate osservazioni. La teorica è figliuola della pratica; e la pratica, quasi antica madre e veneranda, con bel cambio di pietà, e d'amore, è nodrita e mantenuta dalla teorica. La teorica, come più giovane, ha bisogno del consiglio, e del fondamento della pratica. La pratica ha bisogno dell'acutezza, e dell'ingegno della teorica, la quale è, per così dire, il bastone di sua vecchiezza. Cattiva disunione è quella della teorica parte e della precettiva dalla parte operante; perciocchè l'una l'altra si danno mano, e si perfezionano. Mostrò il Sig. Apatista nella passata lezione con molta copia ed aggiustatezza d'erudizione,

Pag 362.

ne, gli eloquenti, e i ſapienti eſſere ſtati i medeſimi; e queſto non potea tornar meglio: colla medeſima copia potrà moſtrare, i maeſtri delle ſcienze, e gli eſercitati in quelle eſſere ſtati i medeſimi. Non ſi contentò Policleto da Monſig. della Caſa chiamato in una parola eſprimente il ſuo nome greco, maeſtro Chiariſſimo, di fare un trattato di Statuaria, ch'egli chiamò il canone, cioè la regola; ma ne gittò la ſtatua, conforme a quei precetti, per autenticare i fatti colle parole, e le parole co' fatti. Quegli, che dà regole, e precetti d'alcuna arte, o egli l'ha per ſe medeſimo eſercitata, e n'ha acquiſtata quella cognizione, che ſi dice pratica, o pure ha ſtudiato negli eſerciʒi fatti da altri, e nell'altrui oſſervazioni; ma quel primo per mille ragioni ſarà più ſtimabile, e migliore del ſecondo. Colui però, che con ſuo lungo ſtudio, e con quella fatica, che a ben poſſedere qualſiſia arte, o ſcienFag.363. za ſi ricerca, è giunto a poterne formare regole, e comunicare precetti, talvolta n'è tenace e geloſo cuſtode; e per una tale invidia vivi gli ſeppelliſce, e con eſſo lui ſi perdono. E ciò addiviene, perchè conoſcendo quanto gli uomini ſieno ingrati e ſconoſcenti, e quanto s'avvantaggino dell'altrui fatiche; per non allevarſi, come ſi dice, la ſerpe in ſeno, non fa allievi, e tacito innamorato di ſe ſteſſo, per non fare ingrati, non fa benefizio; ſdegnando di emulare Iddio beneficentiſſimo, che il ſuo Sole fa naſcere ſopra tutti e buoni, e malvagi. Altri pratico ed eſercitato conoſcitore dell'arte, non per invidia, ma per modeſtia, e per troppo conoſcimento, non s'arriſchia così a precettare, come ſuole altri, che ſa meno, e più ardiſce. Onde il dare così francamente precetti è un contraſſegno molto equivoco dell'eſſer uno pratico, o no.

Chi

Chi operasse con più prudenza o Platone cacciando dalla sua repubblica i poeti, o i Romani cacciando i filosofi.

DISCORSO LXXXVII.

PLatone filosofo civilissimo dalla repubblica da se architettata dona un benigno congedo ad Omero, e ad Esiodo, e ad altri poeti, per istimare, che il diletto, che in essi si prende, non faccia pe' costumi, e che non pongano nelle menti belle impressioni e giuste della divinità; e ciò non si può negare, ch'ei non facesse con molto senno, e se non altro con un buon volere, e con zelo del buono incamminamento di quel governo, del quale egli s'ingegnava di dare col suo discorso il modello. Questo pensiero di Platone fu seguito, ma con molta diversa intenzione, da un Romano Imperadore e filosofo, dico il ribelle di nostra fede Giuliano, che bandì dalle scuole de' Cristiani Omero, e gli altri poeti gentili; dicendo: non si confare le loro novelle coll'Evangelio. E in questo di vero follemente egli operò, perciocchè dove e' credeva sotto pretesto di zelo distruggere gli studi, e disarmare, per dir così, i nostri ingegni, non fece altro, che incitargli maggiormente, ed accendergli; onde rivolsero la poesia a sante tragedie, e a componimenti di cristiana pietà. E così andò a voto quella tanto più fiera, quanto più sorda persecuzione. Così nel discacciamento, che fecero i Romani de' filosofi, si scorge qualche cenno di prudenza, quando essendo venuti da Atene a Roma Ambasciadori Carneade Accademico, e Diogene Stoico; e colle loro sottigliezze, e novità d'opinioni, e con artificio di parole sorprendendo, ed incantando la romana gioventù, e da i gravi studi romani del governo e della milizia potendola con ciò disviare e distrarre; quei buoni vecchi posero a questo inconveniente provvedimento, con fare, che quegli ambasciadori se n'andassero; i quali non contenti d'adempire le parti della loro pubblica commissione, si volevano fare ammirare in privato, come filosofi, e fare affezionare alla Grecia, ed alla maniera loro gli animi de' giovani, a' quali le cose nuove piacciono maravigliosamente, con disamorargli dalla patria, e dalle cose loro. Vi è in Gellio similmente per disteso una censura fatta a Roma contra i retori,

Pag 364.

che si intitolavano latini, i quali a somiglianza de' greci mi suppongo che dettassero declamazioni, e facessero fare altri esercizi di squisitissima rettorica. Or perchè tutto il giorno stavano oziosi i giovani a sentire costoro, e si riempievano di stoltezza, e di vanità, lasciando le cose sode, ed antiche, e attenendosi alle frivole, e nuove, dissero; *che ciò al reggimento non piaceva*. In verità i Romani tardi ebbero i poeti, ma molto più tardi i filosofi; e Giulio Agricola, dice il suo genero Tacito al principio della sua vita: *Che studiava da giovane la filosofia, più che a Senatore, e ad uomo romano non conveniva*. Le
Pag.365. arti loro, le loro scienze, le loro filosofie, erano il consiglio, e la guerra. *Altri*, dice il gran Virgilio nel sesto; *gitteranno meglio le statue ne' bronzi, le scolpiranno ne' marmi, talchè parrà, che alitino, e vivano. Altrove saranno migliori orarori, e padroni di cause; saranno altri esatti astronomi, e misuratori del mondo. Ma qual sarà il tuo mestiere, o Romano?* Udite.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem;
Parcere subjectis & debellare superbos.

Non vi ha cosa, che maggior pregiudizio rechi alle repubbliche, quanto il mescolarsi con costumi forestieri, e l'andare dietro alle novità. L'ammirazione degli stranieri, il disamare i suoi, siccome poco fa io diceva; sono peste delle repubbliche. Le vecchie opinioni, che l'esperienza ha autorizzate utili pel governo, si cambiano, e sene ingenerano delle nuove. Quindi la singolarità madre dell'orgoglio, nemica dell'uguaglianza ne nasce; indi l'inquietudine dello spirito, il fastidio, la nausea del vivere civile, e comune, e l'incontentabilità; la sterminata voglia di soprastare; il macchinare mutazioni. Che maraviglia è adunque, se all'apparire di cosa nuova; benchè ella sia per essere buona, e profittevole; chi veglia alla custodia, e alla conservazione del pubblico, aombra, e s' insospettisce? La gelosia, colla quale i Romani l'amata sua repubblica delicatamente guardavano, fu la cagione, che nel consolato di Gajo Fannio Strabone, ovvero il Guercio, e di M. Val. Messala, uscì un decreto del Senato, contro ai filosofi, e retori, che si chiamavano latini, ch' egli sbrattassero di Roma; al quale decreto succedè la censura, della quale di sopra ho parlato, fatta da Cneo Domizio Aenobarbo, ovvero Barbarossa, e da Lucio Licinio Crasso, ovvero il Grosso, Censori; nella quale censura sono quelle parole notabili: *Hæc nova, quæ præter consuetudinem, ac morem ma-*

majorum fiunt, *neque placent*, *neque recta videntur*. Catone il vecchio era tanto fino romano, e in conseguenza nemico d' ogni cosa che venisse di fuora, e sentisse dello straniero, che non dubitò di dire in vitupero di tutta la nazione greca, presso Plinio nell' istoria: *Quandocumque ista gens literas suas dabit, omnia corrumpet*. E poco sopra: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere*. Dà questo precetto a Marco suo figliuolo, che le dottrine, e le lettere de' Greci sia bene l'averle tanto o quanto vedute, ma che non è utile il fondarvisi. E poi si trasporta contro ai medici, e dice, che quei di quella professione, comechè erano Greci, avessero giurato d'ammazzare tutti i barbari, cioè tutti coloro, che non erano del lor paese. *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina*. E che, perchè fusse prestata loro più fede, e potessero sotto quella, più a man salva esercitare verso l'altre nazioni, che tutte indifferentemente chiamavano barbare, il loro mal talento, ricevevano la mercede: *Sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros*; con quel che segue. Or qui spicca sopra modo la rigidezza, e la severità di Catone, anzi la sua, per dir così, falotischeria, che s' immaginava di tutti i Greci cose bestiali. Più lo scuso, quando egli per un tratto politico persuase al Senato, che quei filosofi ambasciadori ad Atene quanto prima si rimandassero, ad insegnare là, com' egli diceva, ai suoi giovani; perciocchè egli temè, come avverte Plutarco nella sua vita; che la gioventù invaghita delle greche nuove galanti dottrine, l'antica romana severa disciplina abbandonasse. Del resto, non furono mai, a tempo della Repubblica Romana, i filosofi positivamente, e universalmente scacciati; siccome dottamente osserva contra Gellio, Paganino Gaudenzio nel lib. *de Philosophiæ apud Romanos initio, & progressu*; perciocchè gentiluomini principali, come Scipione, Lelio, ed altri ebbero sempre nella loro comitiva, e tennero in casa loro filosofi di Grecia. Ma in qualche caso particolare stimarono bene, come in quello degli ambasciadori, l'allontanargli. Altro fu il fatto di Domiziano, il quale non gli potendo patire, come che la vita loro fosse un continuo rimprovero della sua, gli punì con gli esilii, e mosse contro di loro una fierissima persecuzione. Fecene emanare un decreto dal Senato, per lo quale erano da Roma, e dall' Italia banditi i filosofi; da quell' Italia, ove essi avevano negli antichi tempi, sotto 'l nome glorioso di Pitta-

Pag 366.

Pag. 367.

Pittagorici, santamente per lungo spazio di tempo governato. Ed in questa persecuzione ebbe a fuggirsene Epitteto celebre savio della setta Stoica, e refugiarsi a Nicopoli. Condannò a morte tra gli altri molti uomini dabbene questo scellerato Imperatore Giunio Rustico Aruleno; il quale, non so come possa essere, secondo l'opinione del Lissio, e di Paganino Gaudenzio, quel medesimo, di cui, come di suo maestro fa menzione M. Antonino il filosofo nella vita sua; e la cagione si fu, perchè questo Rustico avea date fuori le lodi di due filosofi Peto Trasea, ed Elvidio Prisco, e gli avea chiamati, *sanctissimos viros*; e con questa occasione bandì tutti i filosofi. Nè la crudeltà si fermò negli autori, ma ne'libri loro si stese, siccome narra Tacito nella vita d'Agricola, poichè i libri d'Aruleno Rustico, e d'Erennio Senecione, che contenevano le lodi de' sopraddetti filosofi, furono ne' luoghi pubblici abbruciati, e fu delitto capitale ad Erennio il non avere dopo la questura, primo gradino agli onori, chiesta ne' suoi molti anni alcuna carica, e in ciò l'essersi dimostrato filosofo. Ma estinto Domiziano, rinacque insieme con gli studi la franchezza, sotto Nerva, e sotto Trajano, il quale ottimo Principe fu, della filosofia e de' filosofi parzialissimo. *Nunc demum redit animus* (dice Tacito in Agricola) *& quamquam primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Cæsar res olim dissociabiles miscuerit, principatum, ac libertatem, augeatque quotidie facilitatem Imperii Nerva Trajanus*; con quel che segue. E Plinio nel Panegirico a Trajano: *Quam dignitatem sapientiæ doctoribus habes? Uti sub te spiritum, & sanguinem, & patriam receperint studia, quæ priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum sibi vitiorum omnium conscius Princeps inimicas vitiis artes non odio magis, quam reverentia relegaret. At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes.* Il medesimo Plinio, per zelo della perseguitata filosofia, dopo la morte di Domiziano, si mise in cuore di vendicare la morte d'Elvidio, ed accusò arditamente in Senato un tale per nome Certo, che n'era stato cagione; tanto che essendo egli Console eletto, non prese altrimenti il possesso di sua dignità, ma fu cambiato; e così Plinio ottenne ciò, che aveva detto nel fine della sua veementissima accusa: *Reddat præmium sub optimo Principe, quod sub pessimo accepit.* Il processo di tutta questa causa si vedeva ne'libri, che Plinio avea intitolati *de ultione Helvidii*, de' quali parla nella lett. 14. del lib. 9. Tanto appresso i buoni Romani fu avuta in conto, e in venerazione la filosofia, e i principali tra loro furono di quel-

Pag. 368.

quella studiosissimi. Che se alcuna volta mostrarono di disapprovarla, ciò fu per una tal qual gelosia, in che abbondano le Repubbliche, e in certe circostanze di tempi, e quando essa filosofia non si sapeva ancor bene, che cosa fusse, nè s'era per anco tra gl'ingegni Romani introdotta, tra' quali fu de' primi Cicerone per benefizio de' suoi cittadini a darle corso tra'suoi. Ora essi in ciò non si può dire che non adoperassero, se non con sommo accorgimento, schivi d'ogni novità, che potesse rendere col tempo alterazione nello stato. Ma Platone, che sapeva, e vedeva avere Omero, e gli altri poeti tanta voga, e tanta fama nella Grecia, ch'erano letti per tutto, e lodati, e saputi a mente, pare, che discacciandogli, o per dir meglio, accomiatandogli dalla sua Repubblica, invidiasse un poco (se dir mi sia lecito) al loro gran nome, e sotto zelo di maggior bene, cioè dell'utilità, che si potea trarre dalla filosofia, volesse bandire il diletto, che traeano comunemente le genti dai poeti, quasi quel diletto fusse senza giovamento. Di Domiziano non parlo, nè voglio comparare un ottimo filosofo con un pessimo Imperadore, siccome nè anche giovami il dire di Licinio Imperadore, che nato nella Dacia, di parenti contadini, e da loro allevato, fu nemico fierissimo delle lettere, e chiamava gli oratori, e i filosofi, veleno, e peste della repubblica, e gli odiava, e perseguitava. Ma de' Romani dico bene, che egli s'ingelosirono d'una filosofia straniera, d'una scienza a loro nuova, che poteva seco portare anche nuovi costumi, nuove maniere, e finalmenente mutazione in una ben governata Repubblica. Quanto ad Omero, quando anche vi fussero ragioni per proibirlo, era già tanto introdotto, che bisognava anzi cercare di farlo leggere utilmente, e farlo servire al bene del governo, con dichiararlo, e farvi sopra alcune precauzioni; che vietarlo così crudamente. Nè è strano dalla maniera di Platone il sembrare di portare una certa invidia ai grandi uomini, mentre gli oratori, e i filosofi più solenni travaglia colle critiche, strazia, e beffa coll'ironie; ed uno de' maggiori lumi della famiglia Socratica, quale era un Senofonte, come fu osservato, nè pure da lui una volta è nominato; siccome nè anche da Senofonte, Platone, onde prenderono alcuni conjettura a stimare esservi tra loro una occulta emulazione. Sebbene, oltrechè quella osservazione non è vera; trovandosi in Senofonte nominato Platone; Gellio, che la rapporta nel lib. 14. al cap. 5. libera quei due filosofi da questa taccia, dicendo,

Pag. 369.

due sollevati ingegni, e che s' ingegnano tutti due d' andare in alto, partorire gara ne' lor seguaci; e questa far parere, ch' ella sia ancora ne' principali. Ma dove trascorsi io colla penna, facendo di tanto povero, e mendico cuore Platone, che quasi egli non abbondasse delle ricchezze della propria gloria, le volesse usurpare sull' altrui, dispossessando del lor credito della sua Repubblica i poeti tanto amici suoi, e particolarmente Omero altamente da lui ammirato altrove, e commendato? Forse a me,
Pag 370. qual contagio, s' è appiccato il male d' alcuni critici moderni, che ardiscono di porre la bocca in Cielo; non vi essendo grido, o fama d' autore, per grande ch' ella si sia, che gli trattenga? Contraffanno essi l' indifferente, e 'l disapassionato, ma si fanno a un tempo vedere malati di vanagloria, appassionati di se medesimi. Predicano, esser necessario per imparare, e per sapere lo spogliarsi d' ogni preoccupazione d' intelletto, e di tutta la stima, che uno ha per altri; solamente doversi attendere alle ragioni della natura, e dell' arte, e non camminare alla cieca dietro la scorta d' anticipati giudizj, ma al vivo lume del proprio discorso. Bene essi dicono; ma sarebbe prima di mestieri, che insieme coll' altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizj, o sentimenti antigiudicati, si disfacessero in primo luogo dell' opinione di se medesimi: sono certo, che non con tanta licenza, non con tanti villani rimproveri, e satirici trasporti, contra gli autori accreditati si diporterebbero costoro, ma colla discrezione, e civiltà, virtù proprie de' savi e politi letterati, direbbero, francamente sì, ma insieme rispettosamente il lor parere. Non intendo esser tanto parziale di Platone, che io dica con Cicerone: *Plato, etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret.* Ma dico bene, che la sua autorità a chi veramente la considera, farà sempre un gran peso, tanto più in questo caso de' poeti, che ella è corredata di forti e savie ragioni, e si posson vedere distese a lungo nel lib. 2. e nel lib. 3. della Repubblica. Egli scorgeva col suo fino, e penetrante intendimento, quanto importi ai governi il seminare nell' anime de' cittadini a principio tali opinioni, particolarmente intorno a Dio, che sieno giuste, serie, e reverenti, e che empiano l' animo dei veri sentimenti di religione; in conseguenza della quale ne viene la giustizia, ed ogni altra bella virtù necessaria, ed utile a formare la pubblica felicità. E comechè Platone era uomo d' ingegno sublime, e nobile; e si sentiva incantato d'altra parte, e tratto dalla

la dolcezza di quei vaghi spiriti, che sopra il comune degli altri sollevandosi, sapevano in versi ciò che volevano dipignere, e imitare, parmi che nel suo se così dicesse Platone : non ci lasciamo prendere per gli orecchi, se il cuore poi non ha da esser preso utilmente : quando si parla della divinità voglio che l'imitazione sia meno vaga, ma più acconcia. Manco diletto, ma più profitto. Per desio di piacere passa il decoro quest'arte lusingatrice. Troppo dolce maga è ella ; e mentre rappresenta gl' Iddii alle umane passioni e leggerezze soggetti, e non corrisponde colla sua imitazione troppo libera, e licenziosa al concetto, che si dee avere della divinità, e della virtù ; sì se ne vada questa poetica bizzarra affascinante nazione, nè udita sia dai giovani, i quali s'avvezzino solamente ad udire cose, che giovino, e che potranno servir loro e per li costumi, e per la vita. *Che se alcuno*, dice egli nel 3. dei libri del governo, *capitasse mai nella nostra città, che per virtù di suo sapere potesse prendere tutte le forme, e contraffar tutto, e volesse far mostra della sua poesia, lo venereremo, come sacro personaggio, mirabile, e giocondo; ma nello stesso tempo diremo, che un uomo sì fatto non fa per noi, nè esser lecito, che nella nostra Repubblica egli soggiorni; e alla volta d'un' altra città il manderemo, avendogli prima unta la testa di delicate manteche, e poi di lana fasciata*. Sicchè non con dispetto, non con villania discaccia il poeta, Platone, ma lo licenzia con fargli carezze, ed onore. Ora chi senza nominarmi i personaggi, dicesse : ci sono alcuni, che hanno banditi i filosofi, altri, che non hanno voluto i poeti, io domando; chi di questi due ha più prudentemente operato ? tal risposta gli sarebbe fatta da me. I poeti sono per lo più intesi a dilettare, i filosofi hanno per loro mira il giovare. Senza i poeti per avventura si può fare, ma senza i filosofi, cioè senza quelli, che scevri dal volgo facciano particolare professione di bontà, e di virtù, certamente no : adunque pare, che adopri con più senno chi allontana i poeti, che chi sbandisce i filosofi. Ma i Romani nel tempo della loro Repubblica non bandirono questi mai assolutamente, nè in generale, come mostra Paganino nel sopraccitato libro; e Platone non gli condanna, se non in quanto tradiscono per troppa vaghezza del dilettare la verità, e contrariano le buone e civili massime. E io son sicuro che se Platone tornasse in vita, e vedesse quanto i nostri buoni antichi poeti Toscani, e il leggiadrissimo Petrarca, abbiano la sua sublime dottrina d'amore illustrata, e quanto pur oggi la poe-

Pag. 371. Pag. 372.

poesia, come in questa nostra Accademia, s' ingegni di fare un bel concerto della sua soavità colla gravità del vivere, comparendo non solo dilettosa, ma costumata; gioirebbe non poco, e modificherebbe la sua censura e il suo editto.

Se nel ricercare le cagioni delle cose sia più facile il riprovare il falso o il dimostrare il vero.

D I S C O R S O LXXXVIII.

Tutti mortali con alto desio, e con gran cuore si portano verso la verità, e molti credono di tenerla: ma chi è quegli così felice, che ne possa vantare il sicuro possedimento? Abitatrice ella è del Cielo; e quando degna di se la terra, è come sconosciuta, e a guisa di passeggiera, e di pellegrina. Tante, e sì varie, e sì bizzarre, e così stravaganti opinioni, che ci circondano a stuoli, e colle loro allettative ci prendono, non sono tutte scimmie della verità, e così bene talvolta la contraffanno, che da essa malagevolmente posson distinguersi? Non vi ha fola, o sogno d'infermo, diceva un antico Romano, che non sia venuto in capo a qualche filosofo, e che egli non l'abbia co' suoi discorsi autorizzato. E' facile adunque più l'abbracciare l'ombre delle cose, che la realtà,
Pag.373. più l'apparenze, che la sostanza, più i falsi, che sono molti, e colla rassomiglianza del vero c'ingannano, che il vero, il quale è unico, e tanto nella sua indivisibile sottilità nascoso, che sfugge, e non patisce il giudicamento di nostra corta veduta. Democrito quel gran savio dell'antichità solea dire, la verità esser sotterrata, e inabissata nel fondo d'un profondissimo pozzo. Ed io per me credo, che essendo egli accostumato a ridersi dell'umane cose, gli venisse una tal fantasia attissima a nutrire il filosofico suo disprezzo. Sembravagli di vedere uomini d'ogni condizione intorno all'orlo di quel cupo e scuro pozzo affollati, porre giù vari ordigni, ed ingegni per ripescare la verità, e trarnela fuori; e dopo un grande affaticare, niente avere concluso, e pure parere ad ognuno di loro d'averla trovata, e farne, con ridicola mostra, vanità; quando all'intendimento di Democrito, che più addentro penetrava, giaceva ella ancora in quel pozzo sepellita, come tesoro. Quindi il riso di Democrito si raddoppiava, il quale io

credo, che in buona parte rassomigliasse l'ironia di Socrate (almeno scaturiva dal medesimo fonte, cioè dalla viva cognizione della malagevolezza, e della difficultà, che s'incontra nella inchiesta, e nella ricerca della verità) la quale ironia, ovvero beffe Socratica, era una maniera di beffe, se così chiamare si puote, non villana, ma gentile; un ridere dell'umana miseria, senza gioirne; una continua riprensione degli uomini, fatta con urbanità; un ridere accorto, ed ammaestrativo; una dissimulazione di sapere, per più forte insegnare. Osservato avea Socrate l'umor peccante del più delle genti, particolarmente dei giovani, i quali ciò che in fatti non sanno, si credono di sapere. Ora parve questo Savio quasi mandato dal Cielo, per liberare gli uomini da questa folle lusinga, da questa stolta credulità, madre di conseguenze perniziosissime. E perchè meglio questo avviso gli venisse fatto, ed una tal giovevole e necessaria impresa fornisse, andava or questo or quello interrogando in quelle cose, nelle quali quel tale si faceva franco, e con abbattere per bella, ma forte guisa, le opinioni, che altri metteva innanzi, come salde e sicure, insegnava a forza di rigettare il falso quella gran verità, che non bisogna, smarriti dietro a fallaci apparenze e rassomiglianze di verità, pensare di saperla; quando alla prova si vede, che ella è cosa sfuggevole e lubrica, e che nello stesso tempo, che noi crediamo di giungerla, e di ghermirla, vola dai cospetti nostri; e si dilegua. Così rintuzzava egli l'insolenza, e le vane promesse de' sofisti, che professavano di sapere, e d'insegnare tutto, e la baldanza de' giovani da loro ingannati umiliava. Era Socrate figliuolo d'una onorata mammana, o raccoglitrice detta Fenareta. Ora, diceva egli con maravigliosa grazia, e con una sua propria naturale inimitabil forma d'un certo scherzare serioso: *Vedete, io son figliuolo di mia madre. Ella trovandosi donna di grande età, ed omai incapace di far figliuoli, si diede a raccogliere gli altrui parti. Io seguo il suo mestiero. Sterile io per me ed infecondo, non potendo partorir cosa, che vaglia, m'accosto a questi, e a quegli, ch'io veggio esser pieni, anzi gravidi d'opinione di sapere. E perchè sentono per avventura qualche pena nel mandar fuori i loro concetti, i parti della lor mente; io mi provo colle mie semplici e rozze domande di trargli fuora, e di fargli venire a bene.* Ma quegli, che si credevano parti ben formati, e spiritosi, e vivi, oimè, che spesso spesso il buon Socrate gli trovava essere, a guisa di quelle, che i medici chiamano mole, bugiar-

Pag. 374.

giarde pregnezze, o riuscire in isconciature. Questo procedere di Socrate dimostra chiaramente esser più facile il rifiutare il falso, che l'asserire il vero. Ed il suo esercizio era in discoprire la vanità di coloro, che si credevano per errore d'opinione, d'esser giunti al conoscimento della verità, quando egli, che era stato posto dall'oracolo d'Apolline in credito del più savio uomo del mondo, non ardiva d'affermare altro, se non ch'egli sol questo sapeva, di non saper nulla. E questo medesimo non potersi nè anche sapere, ed ogni cosa essere incomprensibile, sostenevano contro ancora all'evidenza de' sensi i filosofi chiamati Accademici, dall'Accademia, luogo, ove fiorì Platone, e gli altri valorosi ascoltatori di Socrate; questa difficultà di trovare la verità troppo più là, che non conveniva, con sofistica sottigliezza stendendo. Ne vennero i Pirronici, ovvero Scettici, de' quali le supposizioni, e la dottrina con molta copia, ed acutezza ci hanno conservata i libri di Sesto Empirico filosofo di quella setta, ove si fa vedere con ingegnosa maniera, di tutte le ragioni, che in qualsivoglia materia pro e contra si portano, la debolezza, e l'insussistenza, o almeno il contrappeso; talchè il nostro assentimento venga a non pender più da una banda che dall'altra, e in conseguenza a restar nel mezzo rattenuto e sospeso; nella quale sospensione e rattenitiva allogavano essi la calma dell'animo, e la tranquillità. Io non voglio stare a disputare con filosofi così bizzarri, e così fieri, che co' loro argomenti fino giungono a mettere in dubbio i principj mattematici, ed a scalzare, per dir così, i fondamenti delle più sicure dottrine. Basta solo, che tutti fanno vedere, e particolarmente il Padre di tutti Socrate, col suo esempio, più agevole cosa essere riprovare la menzogna, che il riprovare la verità, la quale sta coperta e nascosa fra tanti falsi, che è difficile il ritrovarla. Anzi direi, che lo svilupparla da quegli fusse un rintracciarla, e che il dissepararla per via dell'intelletto ordinatore dalle tenebre della falsità, che a foggia di caos l'imprigiona e confondela, fosse un farla apparire, fosse, per maniera di dire, un crearla. A volere che la mano del prode scultore obbedendo all'intelletto tragga fuori dal rozzo marmo la statua corrispondente all'idea, ch'ei n'ha formata, fa di mestieri, che con maestrevoli colpi tolga via quelle scaglie, e quella inutile massa e soverchia, che le sta sopra, e che così a poco a poco scoprendola, la polisca, l'affini, e tutta perfetta e bella la disasconda. Così lo stesso levare il vano e 'l soverchio, che

Pag. 375.

che la faccia della verità ricuopre, è un ritrovare la medesima Pag.376.
verità, è un trarla fuori, è un porla in luce. Un antico famoso sonatore di flauti, quando accettava alcuno scolare, che avesse da cattivi maestri imparato, soleva dirgli, che prima convenivagli disimparare i vizj, e la falsa, e la trista maniera, e poi venire ad apprendere la legittima, la buona, e la vera. Così il primo grado al sapere è il disfarsi dell'ignoranza; e in quella guisa, che il diveglier le maligne erbe, e lo sterpare le infelici piante, che i buoni semi soffogano, è un fare sì, che quella terra in sì fatta maniera ripurgata e monda sia abile a fruttificare in bei germogli, e che le buone semenze più vi faccian presa, ed allignino; l'anima rimasa libera e netta dalle false opinioni, che l'ingombravano, e per così dire, l'aduggiavano, si rende apparecchiata a ricevere la verità, e a fortemente stringersi con quella. E' difficile, anzi impossibile di primo colpo il dar nel segno; molta esercitazione, e lunga meditazione vi vuole prima di conoscere, e di dimostrare qualche vero; e forse la verità si sdegna, quando scorge d'essere così crudamente, e senza apparecchiamento cercata. Ma allora che ella vede, che un suo fedele, e leale, e costante amadore sostiene grandi fatiche, intraprende continui disagi per rinvenirla, e per esserne più sicuro spoglia degli abiti mentiti quelle opinioni, che pajono sue sorelle, ma son nemiche; in guiderdone dell'opera presa di distruggere, e di nimicare il falso, ella si dà spontaneamente a conoscere, e nella sua maestà si disvela. L'esperienza ha mostrato, che dare contra gli altrui sentimenti è affare più spedito, e da promettersene più prospera riuscita, che proporre il suo. E nel negare, che una cosa sia vera, sovvengono più di leggiero gli argomenti; comechè le cose false sono moltissime, siccome le figure curve, ed oblique, e irregolari sopravanzano di gran lunga le regolari e diritte; ma nel porre una cosa per vera, e darla per sicura, un uomo prudente e sperimentato prova immen- Pag.377.
se difficultà, nè mai bene si risolve, conoscendo i difetti della materia delle cose, le tante avvertenze, che vi bisogna avere, l'onda corrente delle generazioni, la fievolezza e terminatezza dell'umano intendimento; onde chi dell'infinite verità, che in Dio somma sapienza eminentemente si contengono, giunge a scoprire una minimissima particella, colui può dirsi più che uomo, ed avere un non so che del divino. E' noto il giudizio, che dà S. Girolamo di Lattanzio Firmiano nel catalogo degli scrittori ecclesiastici; che egli sarebbe stato nella sua opera perfetto,

se

ſe con quella medeſima forza d' eloquenza, con la quale aveva la falſa religione, e la falſa filoſofia abbattuta, aveſſe in oltre la vera religione, e la vera ſapienza confermata; il che non per altro, credo io, avvenne, ſe non perchè il dimoſtrare il vero è ſempre più malagevole del riprovare il falſo. Ma oh bella verità, come ſe' tu poco prezzata dagli uomini! Tu non ſei cibo per gli loro ſtomachi malati, e per così dire, faſtidioſi, che del ſemplice, e del vero non godono, nè ſi contentano; amando meglio una dilettevole falſità, un orpellamento, una adulazione, una luſinga, che una caſta e ſevera verità; le conſuete coſe ſdegnano, le provate non accettano, l'antiche ripudiano. Solo inteſi alle bizzarrie, alle mutazioni, alle novità. Che è poi allora, che quella verità medeſima, che dovea partorire amore colla ſchietta e natia ſua bellezza, partoriſce odio ſovente, brutto figlio di bella madre? Dalle particolari paſſioni, e infermità dell'animo, dalle quali ſono gli uomini in iſtrana foggia tiranneggiati, quanto di pregiudizio ne viene alla verità, la quale o non è conoſciuta, o ſe conoſciuta, tradita! Quindi quella coſa, che per avventura era chiara e faciliſſima, per l'error noſtro, e la perverſità delle opinioni, diviene oſcura e difficultoſiſſima, e naſcono le tenebre a mezzo giorno, e il tutto di vanità ſi riempie. Ma quando io dall'altra parte mi ſo a conſi-
Pag. 378. derare la candida, la luminoſa, l'ignuda verità, lo ſpettacolo della quale all'anime pure, e che con iſchietta intenzione la cercano, non invidia Iddio, eſſendo da quella ſomma bontà ogni livore lontano; mi ſembra più leggieri, e più agevole affare il dimoſtrarla, che il metterſi a combattere, e diſtruggere ad uno ad uno i tanti falſi, che quaſi rinaſcenti capi dell'Idra, dalla tenebroſa e maligna ignoranza ne pullulano. E' ciò uno intraprendere fatiche d'Ercole, al quale per ripurgare la ſtalla del Re Augea fu neceſſario voltarvi un fiume, che tutte le immondezze per lungo tempo ammaſſate portaſſe via. Semplice ed una è la verità; le falſità molte e moltiplici. Una via maeſtra e reale conduce a quella, laddove chi nelle falſità ſi raggira, che formano come un teſſuto di ſtrade cieche, ed uno inenarrabile laberinto, malamente da quelle può diſtrigarſi, ſenza l'ajuto del filo, che quale amata Arianna gli porga la verità. Quanto ci carichiamo di diſcorſi inutili, vani ſoverchi, quanto dietro a non eſaminate autorità corriamo, e dalle paſſioni ingannati l'ombre, e l'apparenze in vece delle ſoſtanze delle coſe abbracciamo! Che ſe diſfacendoci delle falſe opinioni, il che per certo è gran pena,
ci

ci dessimo puramente alla sola verità, ella senza per così dire che la cercassimo ci si verrebbe a collocare nel cuore, e non trovandovi cosa, che le s'opponesse, di se stessa, della sua luce, della sua gloria, della sua maestà il riempirebbe tutto quanto. La fatica adunque sta nel mondare l'animo nostro dalle falsità, che l'occupano tutto, e sì l'ingombrano, e al loro violento impero lo tengono miseramente soggetto; che dopo questa veramente Erculea fatica, la verità ci si dona, come merito, come premio, come dovuto guiderdone di quella. Nè altro pretese mai Socrate, coll' indefesso studio delle sue disputazioni, se non brigarsi di rifiutare il falso, ch'era quasi uno scoprire la verità non volendo; un giugnere più felicemente al porto con ischivare gli scogli, e girar largo. Agevolissimo è il conseguimento della verità, ma frutto di lunga e di forte fatica, che intorno al rigettare il falso si pone. Fingete un erto, ed aspro, e spinoso cammino, pieno di balze, e di dirupi. Oh quanto, direte, è difficultoso e periglioso il camminarvi! Ma se questo viene sbrogliato dalle spine, che l'impacciavano, se ripieni i suoi precipizj, se la sua salita spianata, e fatta piacevole; la difficoltà, e l'asprezza, mutata faccia, riuscirà in altrettanta dolcezza, e facilità. Tutti gl'incomodi, e le traversie, che s'incontrano nel bel cammino della verità a chi viaggia per esso, nascono dalle falsità, che lo ricuoprono, lo inasprano, e l'imprunano: se tu coll'armi del discorso, e con pazienza perseverante, non atterrito da fatiche, non risparmiando sudori, impiegando ogni tua forza, prendendo ogni pena, farai da valente guastatore, rimovendo la falsità; t'avrai aperta da per te, ed afficurata, e guernita la strada della verità, per la quale andrai trascorrendo senza fatica, sempre nuovi e nuovi paesi scoprendo, tutti belli, tutti amenissimi, pieni tutti di soavità e di dolcezza ineffabile. Nel cercare adunque le cagioni delle cose il riprovare il falso mostra essere più facile del costituire il vero; perchè ella è la prima cosa, che venga alle mani; perchè la materia è copiosa, e sono intorno alla stessa cosa i falsi molti, il vero uno; ed altri più facilmente potrà dire: ciò non è vero; che addimandato quale il vero sia, nol saprà: perciocchè questo è un grado più avanti, e un passo più là, e da maggiore ingegno, e d'una ventura quasi divina. Ed uomini sapientissimi si sono dati anzi a dubitare di tutto, che all'affermare chechessia; e riprovando con grandissima acutezza e con inestimabile facilità le altrui opinioni, sono stati ritenuti nel dire il loro proprio sentimento, ed hanno giudicato difficilissima cosa essere a qualsivoglia, ben-

Pag. 379.

benchè sagacissimo intelletto, la cacciagione della verità. Ma per l'altra parte molto più grave e fastidiosa fatica si dura nel togliere le falsità, che rimosse quelle, non è il mettere avanti la verità, la quale dopo la pena sofferta nel rigettare il falso, age-
Pag 380. volissimamente apparisce; bella, vaga, schietta, semplice, ignuda; e comechè naturalmente con tutto lo sforzo è portato ad essa il nostro intendimento, il quale ha per unico oggetto de' suoi desii la verità, e questa fa tutti i suoi amori, e la verità essendo tutta bontà, e per conseguente lasciandosi trovare a chi con la dovuta riverenza la cerca; per questa ragione non è ella difficile a possedere. Ma conciossiachè la menzogna vada abbigliata del medesimo abito della verità, e in ogni cosa la contraffaccia talmente, che per poco da essa si scambia, molto accorgimento vi vuole, continovata esercitazione, e lunga pratica, e faticoso uso di nobile discernimento, nel potere dalla vera verità contraddistinguere la mascherata e finta. Nel che essendo esercitato il nostro Sig. Apatista, di tutte le verità, particolarmente delle geometriche, amantissimo Sig. Benedetto Bresciani, ciò che io fin qui detto per maniera di dubbio per una parte e per l'altra, potrà egli col suo finissimo giudicio, secondo quello, che gli parrà più alla medesima verità convenirsi, diterminare, e diffinire.

Se per ritrovare la verità sia migliore l'autorità o la ragione.

DISCORSO LXXXIX.

Molto pregiudizio pare, che abbia arrecato alla ragione l'autorità, mentre usurpando il luogo di quella, e tiranneggiandola, è venuta a tagliare ogni strada, per cui ella potesse nel suo legittimo regno ricondursi, e la sua usurpatrice deporre. Ma considerando dall'altra parte, quanta sia la licenza, e la bizzarria della ragione, ogni volta che non è da' limiti d'alcuna autorità ritenuta, non si può dire, come la medesima, che avrebbe da servire d'ajuto per rintracciare la verità, venga ad essere di disajuto, e d'in-
Pag. 381. ciampo; come le cose benissimo fondate ardisca d'abbattere, e d'atterrare; come metta in Cielo la bocca, e delle sue forze abusandosi, e de' suoi talenti un mal governo facendo, in niun conto abbia gli antichi uomini e reverendi, ed ogni cosa al suo arbi-

arbitrio, alla ſua tirannia ſottoponga. Impaccio grandiſſimo all' imparare è queſta ragione, che vuol fare della ſpiritoſa fuor di luogo, e innanzi tempo, e prima d'eſſere inſegnata vuol comandare, e prendere, quando ancora non è bene inſtrutta, il dominio. A chi tocca ad inſegnarle, ad informarla, ad inſtruirla? All' autorità certamente. Queſta fiſſa i di lei troppo mobili ſpiriti, e ravviandoli da tanti oggetti, ove alla cieca, e ſenza ſapere temerariamente ſcorrevano, gli addirizza per una tal via, per la quale è bene, che eſſi a principio ſiano ſpinti, e l' imparino, e poi a bell'agio riconoſcano l' utilità dell'eſſervi. Il ſilenzio rigoroſamente per lo ſpazio di cinque anni oſſervato dai diſcepoli di Pittagora, non era altro, per mio avviſo, che un aſſuefare i diſcenti, e i principianti a patire il giogo dell'autorità, e a domare così col tempo, e colla ſofferenza la naturale ferocia dell'ancora acerba ragione, perchè poi doma e manſuefatta, ſecondo i buoni inſtituti, e non altramente operaſſe. Quindi da quella ſcuola non uſcirono ſolamente acuti mattematici, filoſofi ſublimi, ma, quel che maravglioſamente creſce la gloria del maeſtro, politici perfetti, e governatori di città eccellentiſſimi: tutto effetto dell'autorità maeſtra, di cui ſervendoſi la ragione, più forti laſcia negli animi le impreſſioni, e più profonde le tracce delle dottrine. Chi non può trovare da ſe (e di queſto numero ſono i più, ed i giovani) biſogna, che impari da altri, e non valendo molte volte alla bella prima ad aſſaporarne le ragioni, e guſtarne il fondo, fa di meſtieri, che ſe ne ſtia, come ſi dice, al detto. L'autorità è quella, che a principio ci piglia innanzi all'uſo della ragione, innanzi agli anni del diſcernimento; queſta ci ammaeſtra, queſta ci alleva, queſta ci conduce, queſta ci governa. Di queſta, più che Pag.382. delle ragioni, ſi ſervirono i legiſlatori, attribuendo le loro leggi agl' Iddii, perchè dalla reverenda autorità moſſi ſteſſero gli uomini a quelle contenti, come da potenza alla loro ſuperiore dettate. Platone nelle leggi, ch'egli correda per tutto colle ragioni, ſuol dire, che ſe gli uomini quella tal legge, ch'ei vuole di mano in mano inſinuare, credeſſero venuta da Dio, queſto baſterebbe, nè duopo ſaria il moltiplicare in parole, raccomandandola, e moſtrandola con argomenti, e con ragioni giuſta e buona. E veramente il più potente colla ſua autorità regge e ſignoreggia il più debole; e ſiccome le gregge, e gli armenti dagli uomini ragionevoli ſono guidati e comandati, così la grande greggia dell'uman genere da una natura, ch'è a lei di ſo-

ſopra, cioè dalla divina autorità vien guidata, la quale ſola autorità a tutte le noſtre particolari ragioni ſovraſta, che ſono tante piccole, e varie, e inſtabili, e vaneggianti autorità; e ritraendoci dalle ſtrabocchevoli balze, per le quali la cecità delle noſtre opinioni ci aggira, nella via della verità e della ſalute ci ſprona, e c'incammina; e (per trarre vie più la coſa al divino) ogni vento di dottrina ci traporterebbe meſchini, ſenza ſapere dove andaſſimo, ed urteremmo in iſcogli d'impietà, e di perdizione, ſe non fuſſe la Santa Fede, che ci ſtabiliſſe; la neceſſità, ed utilità della quale è tale e tanta, che ci fa uomini, ſottoponendoci a Dio; ci ſtrappa (per così dire) di mano le falſe miſure dell'umana ragione, che nelle ſue ſtadere è mendace, e sì ce le ſcambia con quelle della ragione di Dio; bilancia, che ſaggia il tutto finiſſimamente. Il noſtro ragionare, tutto il noſtro diſcorrere è un affaticarſi per rintracciare la verità. Ogni volta, che ella per alta bontà del Cielo ci è nel ſuo lume apparita, ecco che la ſua ſola comparſa fa ceſſare l'autorità de' noſtri diſcorſi, i quali ſono in tanto autorevoli, in quanto prendono da quella; e ci rivolge tutti colla ſua beltà a contemplarla e venerarla. I filoſofi nel gentileſimo
Pag 383. andavano come tra'l barlume brancolando per rinvenirla. La luce dell'Evangelio ce l'ha ſcoperta, e l'autorità divina trionfante conduce ſchiava l'umana ragione, che allora è più Reina, quando d'una tal Signora è più ſchiava. Le verità, che noi raccolghiamo quaggiù a forza di argumentazioni, poſſono dirſi caratteri del libro della verità, da noi con un penoſo compitare, e da fanciulli, cinciſchiati, e appena rilevati; laddove quando dall'anime elette ſi vedrà ella in quel profondo,

——— ove s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'univerſo ſi ſquaderna;

non ſarà egli, non dico, un leggere ſpedito e chiaro a parte a parte, ma in una occhiata fiſa, eterna, beatiſſima, giocondiſſima un fruire tutta quanta la bellezza della verità? Ma per tornare a noi, e per non togliere alla ragione il ſuo pregio, è anch'eſſa una ſpezie d'autorità, che, quanto alcun'altra, fa forza all anima d'eſſere ammeſſa; onde Socrate, preſſo Platone, moſtrando di non dire niente del ſuo, dà tutta la colpa al diſcorſo, che lo conduce; e per iſminuire l'invidia, che gli recava addoſſo il contraddire, ch'ei faceva tuttodì ora a queſto, ora a quello, faceva ſembiante di diferire tutto alla forza della ragione, ed all' auto-

autorità del discorso, e lo costituiva come sua guida, a cui convenisse per ogni rispetto ubbidire. Gli argumenti di rettorica sono detti da' maestri Greci, *Fedi*, poichè sono trovati per far fede, e affine di persuadere: e per certo non vi ha maggiore autorità, nè più viva testimonianza del vero, che la ragione; anzi contra essa non vi ha autorità, che tenga. *Caro m'è Platone; caro Socrate; più cara però la verità*, dice il grande Aristotile, volendo con questo scusarsi dal troppo attaccare gli antichi famosi, e i suoi maestri, per farsi per questa maniera più autorevole, e coll'abbassare gli altri rinnalzare se. E di vero il suo credito, e la sua riputazione, che col suo maraviglioso ingegno acquistò, ha trionfato, e pur tuttavia trionfa nel mondo. Con tutto ciò sempre si sono trovati e nell' antico tempo, e molto più nel nuovo, di coloro, che servendosi all'incontro della sua buona e bella massima, hanno preposto talora con una non infelice riuscita alla sua venerabile autorità la ragione, che è il polso e lo spirito dell'autorità medesima, e v'hanno contrapposta l'esperienza, che è, ed è stata sempre, e sarà l'autorità della natura. In queste cose adunque, che son lasciate alla nostra disputazione, direi, che e dell'autorità, e della ragione andasse fatto caso; perciocchè tutte due sono mezzi, per giugnere a conoscere la verità; non s'appoggiare tanto sulla fede d'accreditato scrittore, perciocchè pure è uomo, e per conseguente agli sbagli soggetto; nè tanto presumersi della ragione, che fatto da quella baldanzoso ed insolente, per niente altri abbia l'autorità di chichessia, particolarmente de' buoni e valenti antichi; che se essi non ci avessero fatta la strada, mal potremmo essere a quest'ora giunti a quel segno, ove siam giunti; e trattando con essi amichevolmente, come con amici, e tutti bramosi della medesima verità, senza passione, ed animosità di parti, mantenere con essi anche nella discordia dell'opinioni buona intelligenza.

Pag. 384.

Se al Nobile convengano più l'arti cavallerefche o le lettere.

DISCORSO XC.

DI due parti, come ognun fa, l'uomo è compofto. L' una terrena, caduca, mortale; l'altra celefte, ftabile, ed immortale. Per coltivare quefte due parti, cioè il corpo, e l'animo, i favj antichi due forti di arti, e di facoltadi inftituirono: l'una chiamata mufica, l'altra appel-
Pag. 385. lata ginnaftica. Sotto nome di mufica tutte le dottrine comprendevano, e l'arti dell'ingegno raffinatrici: e non folo quelle, che nella avvenente mifura, e proporzione de' canti, e de' fuoni, e nella leggiadria de' movimenti del corpo confiftono; ma quelle ancora, che intorno alle regole del parlare, e del bel dire, e del poetare fi maneggiano; e che la proporzionalità de i numeri, e le leggi delle ftelle, e de' Cieli confiderano. Le quali tutte difcipline, perciocchè ad uomo ben nato e franco fi convengono, e non mica a perfona di baffo affare, e di fervile condizione, con bella ed onorata nominanza ingenue arti e liberali a chiamar prefero. E conciofliachè le Mufe dette dal greco verbo μῶσθαι, che *rintracciare*, e *ritrovare* fignifica, fieno figura di tutte le facoltadi, che fono l'oggetto preziofo, e il delicato pafcolo degli fpiriti gentili, e delle buone menti e ftudiofe; in quefto nome di mufica, la filofofia medefima, e particolarmente quella de' coftumi, rinchiufe, e comprefe Socrate; poichè ammonito dall'Oracolo a ftudiare nella mufica, dopo avere provata la poefia, fenza alcun fallo fpezie di mufica, e di mufica leggiadriffima, fi donò in ultimo tutto agli ftudi della morale; penfando quefta avanzare di pregio ogni benchè perfettiffima mufica; come fcienza, che accorda in dolce temperatura l'anima, e dagli affetti ben compofti fa rifultare una ottima, anzi diviniffima confonanza. La mufica adunque, così intefa, abbracciante generalmente tutti gli efercizi d'ingegno, era affegnata da quei buoni antichi alla cultura dell'animo: la ginnaftica allo'ncontro, così detta dall'ignudarfi per lottare, o fare alle braccia, comprendeva tutti i giuochi d'agilità, e di forza, producitori ancora di fanità, e tutti gli efercizi della perfona; ed era quefta attribuita alla cura, ed alla coltivazione del corpo. Ora ficcome niuno

sto v' ha, che dubiti d'affermare, l'animo essere più eccellente, e più pregevole del corpo; poichè noi, come dice Salustio, ci serviamo dell'animo pel comando, e del corpo più per servigio, che per altro; cosa chiara e manifesta sarà, quelle arti, che perfezionano la parte di noi migliore, anzi il nostro tutto; poichè, come argumenta nell' Alcibiade divinamente Platone, l'anima è l'uomo, Pag. 386. e 'l corpo strumento; essere arti molto migliori, e più belle, e pregiabili di lunga mano, sovra quell'altre, la professione, e l'intendimento delle quali si è la dispostezza, e la perfezione del corpo. Gagliardia di senno vota, dice Isocrate, niuno giovamento apporta, anzi vie maggiormente nuoce a i suoi posseditori. E la soverchia cura degli esercizj, aggiugne il medesimo greco dicitore soavissimo, aduggia sovente, e fa ombra, e reca danno alla sollecitudine, e al pensiero, che porre si dee per ogni ragione nel tanto necessario coltivamento dell'animo. Si rideva Anacarsi filosofo di Scizia presso Luciano nel libro degli esercizj, quando mirò i più politi popoli della Grecia nella polvere, e nel fango lottando voltolarsi, e imbruttarsi; e ciò per piccolo pregio. Nè gli soddisfece la parola di Solone, che quei giochi erano una preliminare scuola di guerra; e le arti, e l'esercitazioni, che si facevano di snellezza, e di forza venivano ad essere da i loro antichi saviamente ordinate a mostrare poi vere e generose prove in fatto di guerra; poichè, replicò l'austero Savio, e perchè non anzi accostumarsi alle vere funzioni, e fare su quelle medesime maestrie, e fatiche, che in non finta guerra fan d'uopo, i suoi studi? Il nome di cavaliere, ne' tempi bassi dell'Imperio Romano, fu comune a tutti i soldati; e la ragione si fu, che avendo a fare i Romani con Barbari, che nelle loro vaste pianure usavano il guerreggiare a cavallo; la tanto fiorita e disciplinata soldatesca a piè, della quale per lo più formate erano le celebri legioni, e compagnie de' cittadini Romani, cominciò a calare, e a dismettersi; e montò in istato ed in pregio la milizia a cavallo; talchè i pedoni vennero ad essere chiamati fanti, cioè servidori de' cavalieri; e a quella similitudine, dopo che s'instituirono particolari ordini di cavallerie, o religioni militari; quei che non avevano ancora provata l'età per essere vestiti cavalieri, s'appellavano donzelli, e scudieri. Pag. 387. Ora in una parola ripigliando il discorso, la cavalleria si appropriò il nome di tutta la milizia, e tanto venne a dire cavaliere, quanto soldato. Quindi tanto l'antica traduzione franzese di Vegezio autore latino dell' arte della guerra, ove dice *miles*, e *militia*, per tutto ha *cavalier*, e *ca-*

valleria. E Gio: Villani ottimo nostro vecchio e cronista narra di M. Farinata degli Uberti il magnanimo; di quello, che nel parlamento d'Empoli a i suoi Ghibellini, che consigliavano unitamente la distruzione di Firenze, per togliere quel nido, e quel ricovero alla contraria, devotissima della Chiesa, parte Guelfa; colla mano sulla sua spada solo contro a tutti coraggiosamente si pose; narra, dico, nel lib. 12. che dimandato, che cosa era parte: *Cavallerescamente in brieve rispuose: volere, e disvolere per oltraggi, e grazie ricevute*; cioè da cavaliere siccome egli era, e insieme da soldato; che più faccia di fatti, che di parole: favellando non a uso di scuola, ma a maniera di guerra. Se cavaliere adunque si prenda per soldato, siccome l'origine sua primiera ne dimostra, pajono tra loro contrarie professioni l'armi, e le lettere; queste compagne della toga, e della pace; quelle del saio, e della guerra. Pure un Senofonte tra' Greci, un Cesare tra' Latini abbondevolmente fanno a conoscere quanto non solo di lustro, e di gloria, ma ancora d'ajuto, e di consiglio rechino all'armi gli studi, e le lettere. Alessandro il Grande dalla lettura d'Omero non trasse egli la bella e forte figura della Macedonica Falange? Le istorie di che altro parlano, che di guerre, d'assedj, d'espugnazioni di città, di fatti d'arme, di maestrie di guerra, e di stratagemme? La maniera dell'inanimire i soldati, e del confortargli a battaglia; del ricondurli al dovere, e del ristituirgli nel primiero cuore, e ardimento donde si trae, se non dall'arte del dire? dagli esempi degli antichi, de' quali è fatta memoria? E la fortezza medesima, principal pregio de' combattitori, non sarebbe
Pag.388. dalla stolida ferocità dei fieri animali punto differente; se colle altre virtù de' costumi, cioè della prudenza, colla giustizia, e colla temperanza ancora non fosse congiunta. Esempi segnalati di temperanza nel forte della guerra e dell'età non diedero un Alessandro, uno Scipione; quegli col non volere nè pur vedere le schiave reali, questi col rendere intatta la bella sposa al suo marito? L'amore alla patria, il disprezzo della morte, il desio d'una gloriosa immortalità, il mantenimento della giustizia, il soccorso, e il sollievo de' più deboli, e il difendergli dall'oppressore potente, non d'altronde s'apparano, che dalle lettere, non solo belle, ma buone, e che degli antichi detti, e fatti degli uomini valorosi, e de i precetti, e de i discorsi de' savi hanno ne' buoni libri mantenute a nostro favore preziose conserve. Ma quanto alla milizia sieno d'utilità, e d'accrescimento le lettere, io non dico più; massimamente che questo punto è stato con maravigliosa elo-

eloquenza trattato al suo solito nella settima delle sue orazioni dal Sig. Benedetto Averani, amantissimo mio maestro, e delle lettere eloquentissimo mantenitore; il quale io per onoranza qui nomino. E se le medesime virtù cavalleresche non si riducono a qualche virtù morale; la natura, ed esercizio della quale le lettere particolarmente c'insegnano; io non veggio à che servano, nè che lustro possano dare e nobiltà all'animo, che da quelle non è sovvenuto. Il canto, e 'l suono, e 'l ballo, o con più generale voce saltazione, erano cose da i Greci, e spezialmente dagli Ateniesi giudicate degne d'uomo bennato. E un grande loro capitano per non avere imparato a sonare di corde, fu riputato meno pulito, e meno dotto. Ma non era, credo io, quella una musica viziosa ed effeminata, una saltazione leggiera e scomposta; bensì il tutto d'un andare grave, e costumato, ordinato a formare un carattere di virtuosa gentilezza. I Lacedemoni aveano per loro statuto di non alterare l'antica moda del loro canto, stimando, quella alterazione e novità tirarsi dietro la mutazione dell'universale genio e costume, Pag.389. e in conseguenza dello stato. Così amavano essi la musica fissa e ferma, come fisso e fermo amavano il costume de i loro cittadini, i quali perciocchè gli volevano puramente guerrieri, non gli facevano ammaestrare nelle lettere; ma solamente nella lotta, e nelle fatiche, e negli esercizj del corpo, e in iscuola di sofferenza gli allevavano duramente. A me senz'alcun dubbio più piace l'instituto degli Ateniesi, che e bravi oratori, e solenni filosofi, e valenti capitani riuscirono, e nella cui città, madre d'ogni gentilezza, si vide fare bella lega la galanteria dello spirito, colla sodezza delle dottrine la dolcezza delle maniere colla gravità de'costumi, la gloria dell'armi colla gloria delle lettere. L'amare fu proibito da Solone a i servi; e in questo volle insegnare l'Ateniese legislatore, non essere capaci i barbari, quali erano in Grecia gli schiavi, della maniera cortese d'amare, civile, nobile, e, come noi diremmo, cavalleresca. Chi vede le costituzioni delle particolari cavallerie, che a somiglianza di milizie furono fondate, e con begli ordini stabilite, non vi troverà in esse nè il ballare, nè il cantare; ma vi troverà l'obbligo della difesa delle vedove, e dei pupilli; dell'onore delle donzelle; il carico di guerreggiare per la religione; di alloggiare pellegrini; e di fare altri atti di virtù morale, e di pietà cristiana. E a similitudine di questi cavalieri d'abito si dicono oggi comunemente i nobili di nobiltà generosa, e di sangue,

cavalieri di nascita: onde se a quei primi, più servono le lettere come maestre di loro dovere, e tesoriere degli avvertimenti de' buoni antichi, deono ancora questi secondi illustrare. Se guardiamo alla primiera origine della nobiltà, certamente ella si fu la virtù, ed il valore:

Nobilitas sola est, atque unica virtus.

disse il Satirico Romano; e il nostro Dante nella canzona della nobiltà:

E' gentilezza, ovunque è virtute.

Ora con quelle medesime arti, colle quali a principio la guadagnarono i valorosi antenati, si conserva, e s' accresce dai discendenti; i quali la pubblica presunzione, che dai buoni nascano i buoni, impegna a far ritratto in loro medesimi de i loro maggiori. Ma questa gentilezza, alla quale professare son nati, nelle arti ingenue e liberali, più che in altra si contiene.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes,
Emollit mores, nec finit esse feros.

dice gentilissimamente Ovidio. Queste arti sono quelle, che col
Pag.390. mostrare gli uomini tutti di loro natura essere franchi, ed eguali; e che la distinzione fra loro è introdotta dalla ragione delle genti, e dalla civile; e che quella di nobile, e di non nobile fu fatta con bello avviso dalla virtù, la quale venisse come patrimonio da mantenersi e non da scialacquarsi da i posteri di quelle schiatte rendute famose, e rinomate dagli autori di quelle; fanno, dico, queste arti, e queste lettere dal nobile studiate ed esercitate, umiliare il fasto, temperare la naturale ferocia, la vanità, e l'orgoglio; propri vizj, come Aristotile osserva, della nobiltà: gl'insegnano starsene contento alle leggi, non soverchiare il più debole; che il trattare villanamente e in fatti, e in parole, il più delicato e proprio suo pregio, cioè la gentilezza, gli toglie, e colla più vile plebe l'accomuna: gl' isegnano la gran maniera, il gran decoro; e quel che più importa, i più precisi doveri con Dio, col Principe, collo stato, colla città, colla famiglia, con se stesso: le quali cose tutte il nobile, che è il fiore, e il meglio della civile comunanza, è obbligato in modo più particolare a difendere, e a mantenere loro l'onore. Che se egli in pro del suo paese, e per servigio dello stato, o del Signore, sotto di cui Iddio l'ha fatto nascere, dovrà intraprendere lunghi e faticosi viaggi, ardue e splendide ambascerie, e spargere generosamente le sue ricchezze, e il sangue medesimo; nol ricuserà. Ed in questi nobili maneggi, ed affa-

affari vedrà di quanto più solido e maggiore frutto gli riusciranno le lettere, delle quali fornito si troverà e adorno. Io Pag.391 non niego già, che alcune parti della Ginnastica, particolarmente quelle indirizzate all'utile della milizia, non abbiano nel cavaliere la sua lode, come il saltare a cavallo, il correre al Saracino; che da Vegezio, sono chiamate: *Salitio equi lignei, & exerceri ad palum*; cose praticate insieme con molte altre da i soldati romani nell'ozio per addestrarsi; e che la gentile e nobile conversazione colle gentili e nobili donne, e l'intrattenimento onesto del ballo, e del canto, non sieno ornamenti tali, che con galanteria, e con modestia usati non facciano un bel fregio a chi gli esercita, e non possano essere materia di virtù. Ma finalmente ogni cosa ha a ricevere la sua perfezione dalla bontà di dentro, e dalla gentilezza del cuore; il quale essendo composto ne' sentimenti, moderato negli affetti, misurato ne' pensieri, alto e nobile ne' concetti, farà trasparire negli atti, e ne' sembianti, ed in ogni moto, e reggimento al di fuori la sua luce; ed ogni operazione renderà concertata e giusta, netta e decorosa, e accompagnata dall'avvenenza, e dalla leggiadria, e dalla grazia; alla quale non si può dire qual aria divina contribuisca il senno, e l'addottrinamento, che unito al valore spicca maravigliosamente.

Quale abbia più forza sugli affetti umani la bellezza o la virtù.

DISCORSO XCI.

Conobbe lo svantaggio, che avea la virtù sopra la bellezza, il gran Socrate, quando disse, che la virtù, se potesse cogli occhi corporali vedersi, ecciterebbe negli animi di chichessia maravigliosi di sua bellezza gli amori; alla quale sentenza allusi in uno de' miei sonetti in buon numero raccolti dal Sig. Giulio Benedetto Lorenzini nostro Accademico affezionato; i quali, essendo ignudi per altro di leggiadria poetica, cerco di fargli talora manco spregevoli colla gravità de' sentimenti. Pag.392.

Ah se corpo prendesse la celeste
Bella virtù, ch'è sì nascosa a noi,
Di lei quanto, o mortali, accesi andreste!

Tat-

Tutte vedrian si al sol degli occhi suoi
Rapite l' alme; e quelle forme e queste,
Che tanto amaro in pria, disprezzar poi.

Talmente che, dice divinamente nel convito Platone, chiunque fosse giunto a vagheggiare le spirituali bellezze, e il primo bello, fonte d'ogni altro bello; insipide riputerebbe quelle dolcezze, che nell'amare queste corporee beltadi avesse gustate, in paragone di quella, ch' ei gusterebbe; non vi avrebbe persona per benfatta ch' ella si fosse, che l'incantasse, e da quel dolce spettacolo lo ritraesse. E Socrate nell' Alcibiade, per testimonianza del medesimo, un bel cambio, disse, faresti, se la tua bellezza con quella della virtù, che in me non è, e tu credi, che sia, volessi barattare. Appunto sarebbe il baratto, che fece Glauco con Diomede. χρύσεα χαλκείων. barattando le sue armi, che erano d'oro, con quelle di ferro. Non vi ha dubbio adunque, che la bellezza della virtù non sia maggiore sopra la bellezza della bellezza. Ma il genio amoroso di Socrate, che sapeva quanta forza sopra i nostri sensi, e in conseguenza sopra i nostri affetti posseggano le belle persone, delle quali egli con graziosa simulazione si fingeva cascante e tenero; avrebbe desiderato, che la virtù così potesse agli occhi corporali del comune delle genti scoprirsi, come agli occhi della sua mente, bella, vaga, e di tutte le grazie adorna si presentava. Non è grande da se, nè forte Filippo il Macedone, diceva a' suoi Ateniesi Demostene; ma voi colla vostra debolezza il fate forte; colla vostra negligenza il fate grande. Il somigliante è della bellezza, o Signori. Comparisce qual Reina, e della conquista de i cuori, de i quali ella senz'altra macchina, che di sua vista,
Pag.393. quasi in passando trionfa, sene va giojosa, lieta, e superba. Ma chi le dà questa forza, se non la nostra fiacchezza? Dei popoli antichi della Gallia dice un grande Istorico, che ne' loro primieri assalti si portavano più che da uomini; mostravansi poscia meno che femmine. Una somigliante natura ha la bellezza. E' terribile quanto più vaga, e sul principio fieramente assalisce; ma se un cuore di vera fortezza guernito le resiste, la sua fierezza fallisce, e torna a niente. Dicalo Alcibiade nobilissimo Ateniese, ricchissimo, bellissimo, potentissimo; spaventava egli tutti con queste alte doti, fuori che la virtù di Socrate, meschino, vecchio, brutto, ignobile; appresso al quale la sua bellezza correva, da lui non curata; di che egli graziosamente nel convivio si lamenta, rampognando Socrate di questa sua

ſua alterezza, e tracotanza. Paragonalo quivi gentilmente Alcibiade a quei vecchi Satiri chiamati Sileni, fatti di legno; i quali ſervivano di caſſettoni, e d'armadi per riporre le ſacre ſtatue, e le prezioſe immagini degl'Iddii. Sono malfatti, diceva egli, nella figura, ma ad aprirgli, contengono nel petto coſe d'oro, coſe di pregio, coſe divine: così Socrate è un certo brutto, che dentro è bello; reo nel ſembiante, ma buono per la virtù, e per la ſua temperanza, la quale generoſa diſpregiatrice di mia bellezza, m'ha così incantato, che laddove io per giovenile follia mi credeva d'avere ad eſſere il favorito e l'amato, egli a me è tale, ed io per iſtrana guiſa ne ſon divenuto l'amante. Queſta è una chiara ed inſigniſſima onorevole teſtimonianza della forza vantaggiata della virtù ſopra quella della bellezza, renduta da una gran bellezza ad una gran virtù. Somigliante all'ingegno di Socrate, che eſſendo ſapientiſſimo, ſimulava di non ſapere, era quello di Lucio della famiglia Giunia chiamato dalla ſtoltezza, la quale egli a tempo e con diſegno fingeva, per ſoprannome Bruto; cioè ſtolido, che è come ſe noi, (chi ſa?) diceſſimo Stoldo: il qual ſoprannome per avventura venuto in nome, ebbero le nobiliſſime famiglie Fiorentine de' Caponſacchi, di quei da Caſtiglione, de' Freſcobaldi, ed altre; e ciò ſia detto per un fare ad apporſi. Ora queſto Bruto, facendo lo ſtolto a Roma ſotto i Re, perchè così conveniva, finchè ſi maturaſſe quel tempo, nel quale quel ſuo gran cuore liberatore del popolo Romano ſi diſcopriſſe; andando inſieme con quei di caſa Tarquinia all'oracolo di Delfo a portare doni, e ricevere riſpoſte; che penſate, che per ſua parte portaſſe? Un baſtone vile di corniolo; ma che dentro però teneva chiuſo un altro d'oro maſſiccio; il quale regalo, e la quale offerta piacque a Livio con ſugoſa brevità chiamarla *per ambages effigiem ingenii ſui*: fu una cifra quella, ed un ſegnale miſterioſo, dinotante la ricchezza de' ſuoi penſieri, la finezza del ſuo ingegno, la bontà di ſua mente ſotto una non bella apparenza d'affettata ſtoltizia naſcoſa. L'eſempio degl'Idoli d'oro ſerrati dentro ai Sileni, e della verga d'oro chiuſa dentro alla mazza, quegli figura del ſavio Greco, queſta del valente Romano, ci donano a conoſcere, il pregio della virtù non eſſere così a prima viſta paleſe, nè fare quello ſcoppio, che fa una sfolgorante bellezza. Queſta, come la luce, dà negli occhi, e la ſua forza in un attimo imprime, e ſpiega: quella ſta coperta, ed ha biſogno di congiuntura per dimoſtrarſi, e di penetrevole veduta dell'animo, che la ſcuopra;

Pag. 394.

che

che quando ella è scoperta, non può egli non invaghirsene, non può non fortemente innamorarsene. E tanto è più forte l'amore, che procede dalla virtù, di quello ch'è prodotto dalla bellezza; in quanto la bellezza è cosa frale, fuggitiva, e caduca; la virtù possessione soda, stabile, e permanente; oggetto proprio dell'animo, che in lei ogni maggior bellezza ravvisa. Appresso i Greci bello significa ancora il buono, e l'onesto: e veramente siccome la bellezza è in un certo modo virtù del corpo, perciocchè è una perfezione di quello, consistente nell'avvenenza delle parti, e nella leggiadria del colore; così la virtù è la bellezza dell'animo, risultante dall'armonia delle parti di quello, e dal lume della divinità, che quivi acceso più vivamente
Pag. 395. risplende. Anzi la bellezza del corpo in tanto ha possanza sull' animo, in quanto al medesimo animo si rappresenta nelle belle fattezze la misura, e la proporzione, di cui egli è sì vago, è che tanto alla sua natura è conforme, e gli sembra, che ella sia un fiore dell'interna, ed una speranza bella di virtù, una nobile espettazione ed apparecchio di quella. Perciò Socrate rinviava gentilmente i giovani allo specchio loro favorito; e servivasi delle medesime armi della vanità per conquiderla. Non tralasciate, diceva egli, giovani miei, di mirarvi spesso nello specchio. Se egli vi mostra bene, e che vi paja d'essere ben fatti, studiatevi d'operare per sì fatta maniera, che il vostro sembiante l'animo non isvergogni; e che se quello è bello, ancor questo sia bello; ma se lo specchio vi mostrerà sparuti, o laidi; cercate allora a tutto vostro potere d'ammendare il difetto del corpo, colla bellezza, e colla cultura dell'animo. E' vero, che la virtù, come disse Virgilio, venendo da un corpo leggiadro, è più leggiadra; ma egli è anche più che vero, la virtù quantunque scompagnata dalla bellezza, e da altri esteriori ornamenti, possedere tali e così grandi incanti, ed essere ricca d'att rattive così mirabili, che forzano ognuno ad amarla, a venerarla. L'avvertimento di Socrate messe in pratica Saffo poetessa, che non essendo molto bella, s'ingegnò d'essere virtuosa.

Si mihi difficilis formam natura negavit,
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Son parole di lei medesima presso Ovidio. E Omero gran dipintore delle cose, introduce a cantare un certo poeta d'aspetto non troppo venusto e malgrazioso.

Ἀλλὰ θεὸς μορφὴν ἔπεσιν στέφει.

Ma

Ma di bei versi lo 'ncorona Iddio.

dice egli. Il suo canto fa la sua bellezza; la sua virtù la sua gloria. Tertulliano disputando con alcuni eretici, che affermavano, la carne di Cristo essere non della medesima tempera della nostra, ma impastata d'una sostanza celeste, afferma tanto esser ciò lungi dalla verità, che oltre all'essere carne come la nostra, fu carne d'uomo di poca apparifcenza; e S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione teologica intitolata del Figliuolo è di questa medesima opinione, traendo quel passo di David *Speciosus forma præ filiis hominum* all'interna, non all'esterna sembianza del Salvadore. Ora niente la bellezza, che in esso, secondo il parere di questi, non era; ma la virtù sola divina, che nelle sue azioni, nelle sue parole, ed in ogni gesto traluceva, era potente a trargli dietro turbe innumerabili, che abbandonando il tutto per lui, il seguivano. Ma per lasciare di questo, e tornare a noi. Ben so, che quella bella Greca, Pag. 396.

——— onde il Pastore Ideo
In chiara fiamma, e memorabil arse;

fu cagione per la sua bellezza, che l'Asia, e l'Europa si sconvolgessero, e che per amore di lei venne ad essere, come disse Catullo,

Troja virum & virtutum omnium acerba cinis.

Ma oltre che da Omero si cava, che non fu sola la sua bellezza a cagionare questa ostinata guerra; ma le ricchezze, e i tesori, che insieme con esso lei avea rapiti il non meno avaro, che effeminato Paride; questa medesima bellezza veduta da i vecchioni, e senatori trojani faceva, è vero, impressione sopra i loro affetti; onde prorompevano in quelle voci d'ammirazione, e di riverenza:

Αινῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.

Non domandate, diceano essi, il perchè per riavere questa donna la Grecia tutta, e noi siamo in arme; poichè a vederla sembra una delle immortali Dee. Ma così bella, com'ell'è, soggiugnevano poi, se ne torni, acciocchè non sia la distruzione del nostro paese. Ecco il senno, il consiglio, il sentimento di prudenza, e di virtù, che supera quello, che aveva prodotto a principio la forza della bellezza. So ancora, che Anacreonte disse, che una femminile bellezza vale per tutte le lance, e per tutte le spade.

Νικᾷ

Pag.397. Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα
Vince il ferro, e ogni facella
Donna, ch' è bella.

Ma per concludere questo mio maltessuto discorso, e far luogo al gentilissimo, e virtuoso Sig. Apatista, a decidere questo ingegnoso dubbio; dico, che se la bellezza esercitasse maggiore possanza su i nostri affetti, di quello, che si faccia la virtù; già le femmine, che sortita hanno, come proprio pregio, la bellezza, comanderebbero, e regnerebbero; gli uomini, ai quali è toccata, come in patrimonio, la virtù, a quelle servirebbero. Ma la bisogna va al contrario. Il sesso più bello, il quale anche Aristotile spoglia della virtù eroica, è servo; ed il men bello, ma più valoroso, comanda.

Chi mostrasse più affetto e fedeltà verso il marito o Penelope col mantenersi casta fra tanti suoi competitori, o Lucrezia nell' ammazzarsi dopo essere stata violata.

DISCORSO XCII.

DUE grandi Matrone veggio comparire questa sera al vostro cospetto, o Accademici, l' una Greca, l' altra Romana, famosi esempi di prudenza, e di coniugale affezione; per essere dalle vostre prudenze giudicato, quale di loro ciò meriti sovra l'altra il pregio, l' onore, e il vantaggio. Penelope, che così la Greca s' addimanda, vi arreca per testimonianza della sua castità, conservata per venti anni di lontananza del suo marito Ulisse; vi arreca, dico, quella gran tela, ch' ella per ingannare colla speranza quei personaggi, che la chiedevano in moglie, e che s' erano fitti in casa sua a Pag.398. mangiarle le sue sostanze; diceva di voler terminare, prima di risolversi; e che il giorno tessendo, la notte poi distesseva; usando un tale strattagemma, per non venire a capo, nè a conclusione alcuna di matrimonio. Vi arreca ancora i suoi donneschi lavori la Romana, cioè Lucrezia; tra i quali ella fu trovata dal marito, vegghiante colle fanteische, guardare la casa; laddove gli altri giovani della casa reale, che in un banchetto, riscaldati dal vino, s' erano vantati della fedeltà delle lor mogli, so-

prag

praggiunti loro all' improvviso, l' aveano trovate fuori di casa, in conviti, in lussi, in festini scialacquare il tempo. E veramente le donne casalinghe, e che alla maniera delle reali antiche femmine non isdegnano d' adoperare il fuso, e l' ago, ed ogni rilassatezza sfuggono, trattando faccende e lavori da loro, nimiche mortali dell' ozio, e de' giuochi, e de' passatempi; queste certamente d' amore, e di lealtà verso i loro mariti meritano gloriosa approvazione. Tali furono Lucrezia, e Penelope. Onde quanto a questa parte del prendere argomento di fede maritale dal vivere ritirato, e dal passare il tempo in lavori, non avendo altro in mente, che i loro mariti; sono esse del pari. Resta a considerare l' altra parte de' cimenti, a' quali l' una e l' altra si trovarono, ed esaminare quali fussero più gravi, e qual di loro in quegli desse maggiori e più segnalate prove di sua costanza. La Greca porta un lungo assedio fatto in sua casa da potenti, e da superbi ed arroganti competitori; la Romana un assalto improvviso, e fierissimo, fatto da chi meno se l' aspettava, da un ospite, da un parente, divenuto ad un tratto per la trabocchevole e cieca libidine nimico, e traditore. Penelope oltre al fastidio de' proci, che così chiamano i Latini quei giovani, che pretendevano alle sue nozze, dall' antico verbo *procare*, che vale chiedere importunamente; non sofferse alcuna insigne violenza. E questi non potendo avere la Signora, si trastullavano colle fantesche. La maggior forza per avventura, che al cuore suo fusse fatta, le preghiere si furono del vecchio padre; il quale vedendo, che la sua bella figliuola era, per così dire, vedova, e maritata, o per dir meglio, facendo già morto insieme con gli altri Ulisse (come che gli altri erano dalla guerra tornati, e di lui non sene sapeva novella) l' astringeva colla paterna autorità a rimaritarsi. Pag 399.

> *Me Pater Icarius* (afferma ella presso Ovidio) *viduo discedere lecto*
> *Cogit, & immensas increpat usque moras.*

La riverenza dovuta al padre, e la pietà naturale di Penelope verso il buon vecchio non fa dimenticare a lei la ferma e salda affezione, che al suo marito portava.

> *Increpet usque licet*, (soggiunge ella) *tua sim, tua dicar oportet:*
> *Penelope conjux semper Ulyssis ero.*

 c così

e così egli s'acquietava al volere della figliuola, nè usava altrimenti del suo paterno potere.

Ille tamen pietate mea, precibusque pudicis
Frangitur, & vires temperat ipse suas.

Ma che cosa sono queste preghiere del padre, rispetto alla violente superbia, e crudeltà dell'innamorato e feroce giovane, che il letto di Lucrezia con imperio, e con armata mano assalì? Oh ella fu violata; Penelope no. Questa fama di Penelope non è costante, perciocchè presso Licofrone nell'oscuro suo poema intitolato la Cassandra, ove in enimmi, ed in gerghi stranissimi fa parlare questa da' Trojani non creduta a loro danno profetessa, le fa nominare apertamente Penelope meretrice. E l'Ariosto eruditamente in quella nobile ottava a chiare note cantò:

Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Trojan parer vili ed inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i proci mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vuoi, che il ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meritrice.

Io so, che il Boccaccio alla buona fama, ed all'onore di questa
Pag.400. giovane affezionato; ed ancora parziale, e meritamente, di Omero, che per donna d'illibata fede la predica; nel libro delle donne illustri, indirizzato ad Andrea Acciaiuoli Contessa d'Altavilla, svilisce l'autorità di Licofrone, il quale è chiamato da lui *novissimus poetarum*; come che un moderno con una opinion sua singolare volesse far testa alla comune e già per antico tempo ricevuta e seguitata. Ma se noi considereremo alla dimestica e lunga dimora de i proci, ed all'inverisimilitudine, che gente tanto presa delle bellezze di Penelope, la quale era di Sparta città dalle belle donne, e fieramente di lei innamorata, gente nobile, giovane, potente, e che continuamente stava in ozio, ed in conviti, e che non aveva altro pensiero, che di sposarla, stessero contenti al partito, che ella loro faceva; cioè della tela; che come l'avesse finita, avrebbe loro data risposta; sembrerà ciò più un capriccio poetico, e una novella a piacere, che

che una ben fondata istoria. Ne è maraviglia, che lo Iddio Pan, cioè universale, che perciò per l'universo si piglia, sia stato giudicato di Mercurio figliuolo, e di Penelope, ma fatto dalla generale mischianza delle semenze de' proci; come si vede in Teocrito, ed in Luciano, quantunque questo figliuolo mezzo uomo, e mezzo bestia da alcuni ad una più antica Penelope s'attribuisca. Comunque sia; io voglio col giudiciosissimo nostro Boccaccio starmene anzi all'autorità d'Omero, che a quella di Licofrone, e come ogni uomo dee essere inclinato più a creder bene delle particolari persone, che sinistramente, volentieri io credo casta Penelope; il che è andato omai in proverbio, ed è passato, come noi dichiamo, in cosa giudicata. Ma dico bene, che le circostanze de' proci, e la novella della tela, che tratto da vaghezza di dilettare, vi messe Omero, volendola mostrare un modello di accorta fedeltà, e costanza, non poco questa medesima mettono in dubbio. I Greci, curiosa ed ingegnosa nazione, le loro cose nelle favole involgono, per farle parere più ammirabili. Questa medesima donna, dicono, che per una Pag.401. certa risposta data dall'oracolo a' suoi genitori, ch'ella dovesse essere fatale alla casa, ella fu da' medesimi abbandonata, e buttata dentro ad una cassetta nell'onde; e che per pietà divina si salvò gettata a riva; e che fu da certi uccelli allattata, chiamati *Meleagrides*, e con altro nome *Penelopes*, alle nostre galline d'India somiglianti, onde appellandosi prima *Arnaea*, cioè *la rifiutata*, e *l'abbandonata*, venne poscia a soprannomarsi Penelope col nome di quelle galline, che le diero il latte. Si può dire, che avesse da essere una donna felice, e miracolosa, a dagl'Iddii veramente favorita, mentre le fecero succhiare fino il latte di gallina, che da Aristofane, e da Plinio nella faceta lettera dedicatoria della sua storia naturale scritta all'Imperadore Vespasiano, è preso, siccome noi ancora Toscani nell'uso del nostro favellare prendiamo, per un'abbondanza, per una dovizia di tutti i beni, per un fior di roba, e per una delizia squisitissima. Ma comunque sia, Lucrezia non da' poeti, ma da' gravissimi istorici è celebrata, e niuno degli antichi ha dubitato del suo zelo verso il marito, e della sua castità. E sul punto di sua morte, allora che l'anima quasi da' corporei vincoli liberata acquista un non so che d'indivinamento, e d'antivedere delicato, è fatta dire da un gravissimo e nobilissimo Tragico de' nostri tempi:

Ma qui veggio la Fama,

 Che

Che vuol portarmi a volo
Dalla fredda Orsa al non veduto polo;
Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
D'ogni altra donna in terra.

Ella tutta insanguinata, porta davanti al vostro tribunale, Accademici, quel medesimo coltello, che ancor fumante, dalle ancora palpitanti sue viscere, e stillante di generoso sangue, trasse fuori il fin allora stolto, ma a tempo avveduto, e valente Bruto; che fu cagione della bella rivolta di Roma, della fondazione della Repubblica, e chiaro grado all'Imperio del
Pag.402. mondo, che a quella eterna città era destinato dal Cielo. E qual segnale di fede poteva ella mostrare maggiore, se non uccidersi? Che non ostante, che l'amoroso marito, e 'l caro padre, e il fatto stesso l'assolvessero dalla colpa, non si volle prosciogliere dalla pena. Che se anche, come calunniosamente alcuni declamatori per esercizio di loro scuola presso S. Agostino ne' dottissimi libri della Città di Dio argumentano, ella avesse con ascosa intenzione peccato, e benchè ripugnante, e ritrosa in apparenza, fosse col cuore condescesa a fare la voglia del giovane ospite; poichè, dicevano essi, se ella era stata pudica, perche s'uccide? e se s'uccide, dunque non è innocente; pure avrebbe ella del suo fallo fatta una ruvida ed onorata penitenza. Ma ella fu forzata, e forzata colla più gagliarda macchina, che potesse inventare un'astuta libidine, per rendersi vincitrice di una ostinata pudicizia.

Interimam famulum, cum quo deprensa fereris;

le disse Sesto Tarquinio, vedendola parata e presta alla morte. Morirai, ma morirai infame. Ucciderò uno schiavo, e tel porrò accanto, e sarai come adultera trovata in adulterio sozza e vile, svergognata per sempre.

Succubuit famae victa puella metu:

soggiugne Ovidio nello stesso luogo, ne' Fasti, ove ragiona del giorno chiamato *Regifugium*, in cui nel calendario de' Romani si celebrava la cacciata del Re. Il terrore dell'infamia potè più, che il disprezzo della morte nel cuore di Lucrezia; la quale, come ottimamente osserva S. Agostino, era Romana, e avidissima di riputazione, e di gloria. Non le bastò adunque la testimonianza della propria coscienza, la quale basta alle Cristiane; le quali egli difende, nel caso d'essere schiave d'infedeli, e da loro forzate; le quali pure son caste, e se si uccidessero, sarebbero ree nell'animo di mortal colpa: ma come don-

na

na allevata in quei tempi, e in quei costumi, che tutto s'operava per la gloria, una delle basi principalissime della grandezza Romana; si risparmiò a tempo la morte, per isfuggire l'infamia peggiore della stessa morte; si sacrificò al marito, ed alla patria. Pag.403.

Vincit amor patriæ, laudumque immensa cupido;

disse Virgilio di Brutto, e si può dire, dei Romani tutti: ma volle essere un sacrificio mondo e netto, e per isfuggire una macchia eterna, soggiacque ad una breve e temporale, la quale ella abbondantemente lavò col sangue. L'ammazzarsi ch'ella fece, non fu perch'ella fusse agitata da furie di coscienza, che alcun fallo le rimproverasse; ma una scrupolosa vergogna, una delicata gelosia della sua fama, una soprabbondante difesa del suo onore. S. Agostino: *Quod ergo seipsam, quoniam adulterium pertulit, etiam non adultera occidit, non est pudicitiæ charitas, sed pudoris infirmitas.* Ed appresso: *Sociam quippe facti se credi erubuit, si quod alius in ea fecerat turpiter, ferret ipsa patienter.* Cicerone nel lib. v. de'fini, che dee proporsi l'uomo nel governare la sua vita, volendo dare un segnalato esempio di lealtà e di fede conservata contro al proprio utile e vantaggio, pone tra gli altri questo esempio della valorosa Lucrezia: *Nostra in Republica*, (dice egli) *&* *quæ per vim oblatum stuprum voluntaria morte lueret inventa est.* E Valerio Massimo: *Dux Romanæ pudicitiæ Lucretia, cujus virilis animus maligno errore fortunæ muliebre corpus sortitus est.* Scambiò la fortuna, dice egli, a farla donna, quando ella si dimostrò di cuore sì maschio. Il Petrarca, come buono Italiano, e delle lettere romane solenne ristauratore, e del valore degli antichi Romani giusto ammiratore, loda similmente ne' trionfi la virtù di Lucrezia, che colla sua morte alla Romana libertà diè vita, e la pone a man destra di Penelope; comechè a lei si debba la maggioranza. So bene, che alcuni poeti Italiani, come Pietro Aretino, e 'l Marino, hanno tentato d'oscurare la gloria di Lucrezia, della quale ella è in possesso per tanti secoli: ma io affidato sul vostro disappassionato giudicio, o Signori Accademici, non curo le loro voci; e sperando, che l'ingegnosissimo Sig. Apatista non sia per disfavorire la causa di questa gloriosa, in confronto dell'altra Greca, che io vo' credere casta sì, ma non di valore così splendente; bramoso d'udire la sua dotta e giudiciosa decisione, m'acqueto. Pag.404.

I versi dell' Aretino sopra Lucrezia sono il seguente sonetto, il quale egli mandò incluso in una lettera a M. Gualtieri Bacci; riferita dal Padre Gamurrini nella storia genealogica della Famiglia de'Bacci. E si legge ancora nelle rime scelte.

Quando vide a Lucrezia il coltel forte,
Gridò 'l pio Collatin colmo d' affanno:
O ferro redentor del nostro danno,
Perdona al petto della mia consorte.
Poi disse a lei: non era in miglior sorte
Casta morir con l' arme del tiranno
(Togli a me il dubbio, e a quei, che nasceranno)
Che darti colle tue, corrotta, morte?
Ed ella a lui: la carne in questo inferno
Sola peccò; che l' alma, ch' or ne langue,
Mentre il fallo durò, fu in ciel superno.
Ma or, ch' ai sensi, è 'l spirto, e 'l corpo esangue,
Punirò me con piaga, che in eterno
Spargerà molto più gloria, che sangue.

Pag 405. Se Catone mostrasse maggior costanza e riportasse maggior gloria nell'ammazzarsi per non venire in servitù, o Socrate col non volere essere liberato e bere il veleno, condannato dal Pubblico.

DISCORSO XCIII.

E' Così forte l'attaccamento alla vita, e quell'amore di vivere, che la madre natura per conservazione di noi stessi ci fece succhiare col latte, ed altamente ne' nostri petti inserì, ed innestò, vaghi di dolce respiro, e di questa chiara luce, che tante belle cose ci scuopre; che malamente questo desio naturale di conservarsi si puote egli svellere; particolarmente dalla lunga dimora in questa vita, e dalla consuetudine e famigliarità contratta co' nostri sentimenti fatto sempre più gagliardo e robusto. Onde al semplice nome di morte l'uomo inorridisce, e spaventasi; e se avesse da seguire il puro talento dell'animalesca natura, tutto sarebbe per vivere, e considererebbe la morte, come sommo e sovrano male, che a lui potesse accadere. Ma la ragione, ch'è il fiore e la cima dell'

dell'anima, la bellezza, il lume, e la perfezione dell' umana natura, per la quale siamo con bel nostro vanto alla divinità medesima somiglianti e cari, altrimenti ci detta di quello, che la natura con gli altri animali stolidi ed irragionevoli accomunata ci detterebbe; e ci fa vedere in chiaro splendore più cose ammirabili, belle, sublimi, per le quali dobbiamo esser pronti ad ogni momento e presti a spendere tutto il nostro sangue, ed a sacrificare volonterosi e di buon cuore la propria vita. O prima, o poi, o più per tempo, o più tardi, ci aspetta tutti un medesimo fine. Or perchè quello, che ci converrà malgrado nostro in tutte le maniere forzatamente lasciare, quel vivere, dico, caduco e mortale, che sì tosto sfiorisce e manca, non ci Pag.406. avvezziamo ora a non amare cotanto teneramente, e servilmente, ma a disprezzarlo coll' animo forte e franco, che sciolto da questi legami del corpo, che in questa terra, quasi in cieco inferno, all' obblio delle belle cose condannato, l' imprigionano, dee volare snellamente a riprendere sua libertà, e permanere in eterno. Troppo ci renderebbe schiavi, e malvagi, e vili, e codardi la lusinga di questa vita, se ad una bella, ed onorata, e gloriosa morte, quando la ragione il comandi, non l'anteponessimo. Posto adunque questo fondamento, ch'è pur verissimo: essere molte cose da antiporsi alla medesima vita; chi non vede gli antichi uomini e gloriosi potuto avere giusti motivi, per li quali ponessero in non cale la propria vita? Uno degli amori più forti, e de' più nobili affetti, che i cuori de' buoni nostri progenitori, de i vecchi Romani, io dico, maravigliosamente possedevano, si era l'amore della patria; il quale amore era congiunto coll'altro, non meno forte nè meno nobile, della libertà; la quale come un prezioso dono dato dagl' Iddii agli uomini, sommamente stimavano, e tenevano cara. Senza la libertà, senza la civile uguaglianza, senza la comunione de' pubblici comodi, e degl' incomodi, a quei valorosi, che di lunga mano a quel vivere civile e libero erano accostumati, la vita stessa veniva ad essere non più vita, ma morte. Or che maraviglia è, se la torva virtù di Catone, dopo le cose della Repubblica andate male nell' Affrica, non potè alla già spirante libertà sopravvivere; e per non divenire schiavo, e adulatore del tiranno, dal quale, se pure fosse stato risparmiato, dovea riconoscere la vita in benefizio, amò meglio di sprigionare da' lacci del corpo il suo spirito non avvezzo a patir giogo di tirannia; allevato, e nutrito non tanto nella natia libertà del suo paese,

quanto nella franchigia della sapienza. Quante vili cose, quante indegne mi converrà fare, e sofferire, se io vivo, disse nel
Pag.407. suo cuore (credo io) Catone quella notte, che con animo risoluto d'uccidersi si ritirò in sua camera: che diversa figura da quella, che finora con tanta mia gloria ho sostenuta, farà duopo ch'io sostenga! Il mio franco coraggio farà dunque dalla nuova tirannide ridotto in miseria, in viltà, in meschinità, in ischiavitudine? E per pochi momenti di vita, che niente è rispetto all'eternità del nome, tradirò me medesimo, ed avendo vissuto finora con una fermezza invariabile, e con un saldo ed invitto tenore in tutte le mie azioni, permetterò io mai, che a una tal vita così gloriosamente passata, l'esito, e il fine non così glorioso, nè così chiaro corrisponda? Ah s'apra la prigione, ov'io son chiuso, e l'animo, ch'io dalla mano della divinità ricevei franco, ecco che io a quella altresì franco lo rendo, e nella primiera natural libertà puro e netto, e non bruttato, nè pur per ombra, da veruna macchia di rea servitù. Dallo Stoico Seneca è lodatissimo questo fatto, siccome da tutti gli antichi. Orazio:

Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.

Potè Cesare soggiogare tutto un mondo; ma il fiero coraggio di Catone non già. Lucano pronunziò quel noto e forte detto:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Un sol Catone fece contrappeso agl' Iddii, dando il voto col sangue in favore di quella parte, contr'alla quale essi Iddii s'erano dichiarati. E Valerio Massimo nel lib. 3. al cap. *de fortitudine*, disse, che dalle coraggiosissime piaghe di Catone, *plus gloriæ quam sanguinis manavit*. La qual sentenza l'Aretino appropriò a Lucrezia Romana; facendola servire di chiusa nel suo Sonetto:

Punirò me con piaga, che in eterno
Spargerà molto più gloria, che sangue.

Virgilio nel 6. lo fa giudice e principe dell'anime pie là nell'Inferno:

Secretosque pios: his dantem jura Catonem.

Pag.408. E da lui prendendolo il nostro Dante, pone Catone nel Purgatorio, e dice che quelli spiriti

——— *purgan se sotto la sua balìa.*

E di Dante, ch'era tanto affezionato alla nostra Repubblica, dice Virgilio a Catone, presso il medesimo Dante:

Li-

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

S. Agostino nella Città di Dio prepone la costanza d' Attilio Regolo nel sofferire d' essere martoriato da' nemici, alla morte volontariamente datasi da Catone; quasi non fortezza, ma debolezza fosse, ed impazienza, e disperazione. Nè è da maravigliarsi, che così S. Agostino giudicasse di Catone; sapendo, che tra i Gentili filosofi ancora una tal maniera di morte era fortemente biasimata, come si può vedere in Platone, a cui egli era sommamente affezionato; che afferma essere noi posti dal nostro gran Capitano Iddio in questa vita, come in presidio, ed a far le nostre fazioni, militando al suo servigio; nè dovere noi senza licenza di esso abbandonare il posto. E veramente di Sansone, che se con tutti i Filistei uccise, dice lo stesso S. Agostino, che ciò fece egli con merito, perciocchè col comando, e per impulso di Dio, che è padrone della nostra vita, lo fece. Ad altri per avventura sarebbe stato dato di una somigliante crudeltà contra se medesimo, carico, e biasimo; ma a Catone, in considerazione delle sue grandi qualità, e della costantemente usata gravità in tutto il tempo di sua vita, ciò fu recato a lode. Ecco le parole di Cicerone, che questo dicono, e colle quali voglio concludere questa parte del mio discorso; degli Uficj al 1. *Atqui cæteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent; propterea quod lenior eorum vita, & mores fuerant faciliores. Catoni cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit.* Pag 409. Resterebbe ora a dire di Socrate; e se io amassi più di soddisfare al mio talento, che alla dovuta brevità, e non avessi un cortese, e giusto riguardo di non abusarmi della vostra bontà, o Signori, io non finirei mai di descrivervi la virtù, e la costanza nella morte di sì gran vecchio. Leggete, e rileggete, vi prego coll' occasione di sì bel dubbio, le nobilissime apologie, e difese, che per lui composero e Platone, e Senofonte, e i quattro libri, che questo ultimo compilò de i memorabili detti, e fatti del medesimo; e la vita di Socrate, fatta da Laerzio: vi riempierete di maraviglia, e di venerazione verso un tanto uomo da tutta l' antichità celebrato; e della cui morte ben tosto gl' ingrati suoi cit-

tadini si pentirono, ed a quei, che la proccurarono, ne avvenne male. Se volete comprendere quanto fusse bella la sua costanza, e quanto gloriosa la morte, udite, vi prego, due sole parole. Morì egli per Iddio, e per la verità. Si burlava de' falsi Iddii, e della stolta credenza de' gentili: confessava l'unità d'Iddio; ed ammoniva continuamente gli uomini a tener conto dell'anima, ad aver cura della virtù. Questa diceva essere il suo mestiere, e questo diceva egli essergli stato da Dio commesso; nè lui potersene scusare, o dispensare. Onde fu doppiamente querelato, e condannato, e come empio, e come seduttore. Non volle egli, essendo omai vecchio in età di 70. anni, per quattro giorni, ch' egli potesse stare in questa vita di più, fare veruna viltà, col far portare in giudizio i suoi figlioli piangenti, e la moglie scarmigliata, col lamentarsi, col piangere, col raccomandarsi vigliaccamente: sdegnò per questo l'orazione di Lisia famoso dicitore, in sua difesa composta, dicendo, che a guisa de i calzaretti da donne fabbricati nella città di Sicione, era una diceria pulita e linda, ma non da uomo quale era egli, altrettanto di-
Pag.410. sprezzatore dell'ingiusta morte, quanto amatore zelante della giustizia e della bella verità; non volere quei giudici, che contra lui l'intendevano, e che nel prendere il loro uficio aveano giurato solennemente di giudicare secondo le leggi, far divenire a forza di belle e raccomandative parole spergiuri: nè colla fuga voler salvarsi, facendo in ultimo di sua vita violenza a quelle leggi, alle quali era stato sempre, come ubbidiente figliuolo della patria, inalterabilmente soggetto: andare nel mondo di là, pieno di bella speranza, e francheggiato dallo scudo della sua coscienza; la quale fu tanto pura, che a' suoi onorati costumi, ed alla sua temperanza nè anco i medesimi nemici, e Aristofane comico, che il messe in ridicolo, poterono dare attacco veruno; onde molto mi maraviglio, che un moderno autore per nome Cresollio, in un suo erudito libro *De vitiis Sophistarum*, contro alla testimonianza di tutta l'antichità, e degli scrittori de' suoi tempi, non troppo gentilmente lo tratti. Servemi il dire, che Eusebio ne' dottissimi libri dell'Apparecchiamento all'Evangelio, l'ammira come Campione morto per la vera Fede contro all'Idolatria, e in ossequio della verità contro a i falsi dogmi, e costumi. Marsilio Ficino il nostro gran Platonico nell'ottavo lib. delle pistole scrivendo al Fioravanti teologo, lo considera come un'ombra, e prefiguramento di Cristo venturo, e de' nostri Martiri, difendendogli coll'esempio della morte di Socrate dall'

dall'accuse dell'Ateo Luciano, che come semplici gli deride. Ma chi fu mai di questi due il più costante, il più glorioso? Catone morì per non patire servitù, e in conseguenza quasi per suo privato interesse. Socrate morì, perciocchè chi il fece morire, non potè soffrire la libertà, colla quale egli i vizj biasimava. La morte di Socrate fu benigna, ricevuta da lui con paziente animo alle leggi; quella di Catone fu violenta, e per non volere ricevere la legge dal vincitore. Questa piena di senno, e di mansuetudine; quella spirante asprezza, e torvità. Questi muore per la verità, per l'innocenza, per la religione; quegli si dà la morte per odio della vita; per far onta, e dispetto al nimico; per la sua propria passione. Le belle cose poi, le quali Socrate disse nella prigione disputando cogli amici dell'immortalità dell'anima, e dello stato dell'anime separate dal corpo nell'altro mondo; l'allontanare ch'ei fece de' suoi di casa, per non udire i pianti loro; il confortare, e il consolare gli amici, e se medesimo; e finalmente l'avvallare intrepidamente il calice del veleno; e il comporsi, e l'affettarsi a una bella morte, ovvero, come egli diceva, ad un sonno, ad un passaggio, a un pellegrinaggio in un paese migliore; tutte queste cose sembra, e tante altre, che io non vi racconto, che facciano la morte di Socrate per fermezza, e per gloria sopra quella di Catone spiccare, e più mirabilmente risplendere. Pag.411.

Se i grandi Oratori sieno più utili o dannosi alle Republiche.

DISCORSO XCIV.

Siccome nel tempo di Roscio commediante famoso, in cui risedeva la maestria del gestire, e di ogni reggimento, moto, ed azione il più squisito, e'l più sottile artificio, niuno si trovava cotanto ardito, e di sì poco senno e conoscimento di se medesimo, che osasse al cospetto di maestro così solenne alzare una mano, o fare un gesto; così, trattandosi d'eloquenza, potrei io essere ragionevolmente tacciato, se alla presenza di voi, gentilissimo P. Cotta, novello nostro Apatista; presedendo ancora qui pel Serenissimo G. D. nostro Sig. e Protettore Clementissimo, l'Illustrissimo Sig. Luogotenen-

nente, e Senatore eloquentissimo Alessandro Segni, ardissi di dare sopra il presente dubbio sentenza. Laonde lasciandone a chi più di me in questa parte s' intende la decisione, breve-
Pag.412. mente vengo a dire, parermi l' eloquenza una di quelle tante cose, le quali, perciocchè possono essere e buone, e ree, indifferenti sono chiamate; e buone, e ree divengono, secondo l' uso, o abuso, che se ne fa. Onde siccome per la parte di chi bene se ne serve sono in estremo lodabili, nè si può trovare orazione, che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappresenti; così in riguardo di chi malamente le adopera, e intorno ad esse maneggiasi con ingiustizia, passano ogni segno di malvagità e di vitupero. E' notissimo il grave scherzo, e il serio giuoco del Frigio favolatore, che essendo dal suo padrone filosofo Xanto mandato a comperare la migliore vivanda, che si trovasse in mercato, recò la lingua; e rinviato a provvedersi della peggiore, similmente riportò la lingua; volendo in ben manifesta cifra tacitamente conchiudere, grandissimi beni, e mali da questo solo membro derivare, secondo che una buona mente, o malvagia ne siede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo ed abbominevole maneggio ne facciano, deonsi i discorsi assolutamente biasmare, e vituperare l'eloquenza de i cuori reina, della ragione, e dell' interno discorso figliuola; per la quale gli uomini appresero tutto ciò, che al culto di Dio s' appartiene, e le reverende leggi appararono, e la mansuetudine, e la giustizia, e la clemenza; ed a star fra loro lungi dalla vita bestiale, in bella pace, s' assuefecero. Ben so, che la forza dell' eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in *Pisistrato*; la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo Ateniese, che le prediche di Solone affaticantesi per lo bene della patria, quantunque più sane, e più prudenti, non fecero colpo; onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora nobilissimo cittadino della medesima città d' Atene per mezzo della gioconda sua voce e popolare faceva andare la città a modo suo; e ben se n' avvide un buon vecchio, siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. 8. al cap. della possanza del dire; il quale
Pag.413. udendo arringare il giovanetto Pericle avvertì i cittadini, che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisistrato somigliante, che egli da giovane avea udito, essendo Pisistrato nella sua decrepita; e veramente tra Pisistrato e Pericle non vi ebbe altra differenza, se non, che que-

quegli armato, questi senz'armi sovra la sua patria esercitarono tirannia. Questo Pericle fu detto da i comici dell'antica commedia, grandi dipintori del vivere, e del governo de' loro tempi, fu detto, dico, tonare, e fulminare, e mettere sossopra, ed in soqquadro la Grecia tutta, e da Aristofane col soprannome di Giove fu Olimpio chiamato. Ed in quel popolo tumultuoso, mobile, ed inquieto, che ad un tempestoso mare paragonare si puote con verità, un oratore era tutto. Dalla sua bocca, per così dire, come dall'antro d'Eolo, faceva egli, qual Re, e Signore, uscire quei venti, che potessero scuotere ed agitare le menti del popolo, ed eccitarvi a sua voglia tempeste, o porvi la calma; onde gli oratori fra gli Ateniesi erano appellati *Demagogi*, quasi *guidatori del popolo*. Ma quei disavvantaggi, che può a' popoli avere arrecati l'eloquenza d'un potente, e d'un ambizioso, e più de' suoi propri vantaggi, che di quelli della patria desideroso, non possederono mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono, particolarmente nei grandi oratori; i quali non possono essere nè grandi, nè eccellenti, nè veri, nè legittimi, nè compiuti e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà, che questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre diffinizione data da un insigne antico maestro d'arte oratoria: *Orator est vir bonus dicendi peritus*. E' l'oratore un uomo dabbene, intendente, e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli uffici, discompagnata dalla giustizia è anzi astuzia, che senno; e l'eloquenza, senza bontà, e senza sentimento, che porti il pregio d'essere udito, deesi intitolare anzi ciarla, che discorso; ed è come un'arme in mano Pag 414.
del matto, che non può partorire se non oltraggio, e danno. Quella rettorica, che semplicemente è intesa a dilettare, nè ad altro riguarda, che a questo basso fine, quanto bene si paragona con Platone nel Gorgia all'arte del cuoco, la quale è una porzione dell'adulatoria, ovvero parassitica! Mescola questa arte lusingatrice vari condimenti, e con questi le vivande a i gusti altrui condiziona, e tutto fa per piacere; e non solo il cuciniere, ma l'allindatore ancora, che vari lisci, e varie sorte d'abbellimenti procura, è, per così dire, un sofista, e un adulatore in riguardo del medico. Ma la vera medicina mira a produrre, e a mantenere la sanità. Così la politica la comune utilità procaccia, ed è tutta data ad apprestare, e conservare la

pub-

pubblica felicità. Parte non ignobile di questa politica si è quella vera rettorica e sincera, che fondata sulle vere regole del governo, e della buona giustizia, persuade ciò ch'è giusto, e buono; e non ha la mira solamente rivolta a dilettare, come la sua falsa, lusinghiera, imitatrice; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnando; e colla ricchezza, e coll'ornamento de' sentimenti e delle parole insinuare a' popoli il loro dovere, e condurgli per la strada della virtù alla felicità sospirata. Questa eloquenza, non bugiarda, nè ingannatrice, nè imbellettata, e cucinata a piacere; ma veritiera, e soda, e d'una verace, e severa bellezza, si è quella la quale da' nostri migliori savj oratori viene praticata; e ben presto ne' sacri, e profani discorsi del nostro degnissimo Signore Luogotenente di sopra da me per onoranza nominato, faranno nel teatro del mondo sua gloriosa comparsa; e di questa lega sommamente utile al pubblico sarà quella sacra eloquenza, che spiccherà nel Quaresimale, che il nostro P. Apatista va preparando; ch'egli certamente non è di quella schiera, che fa, che le pecorelle, che non sanno,

Tornin dal pasco pasciute di vento;

Pag. 415. contra la quale schiera intesa solo a dilettare si scaglia il nostro maggior poeta nel Par. al canto 29. dicendo de' suoi tempi:

Ora si va con motti, e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Che veramente una tale cianciatrice eloquenza saria sommamente dannosa. Ma grazie al Cielo, che per opera de' piissimi Principi, sì fatte ciance e favole in pergamo non si sentono, come ne' tempi di Dante; e mantenendo i sacri Oratori il decoro, e la maestà della vera eloquenza, fanno vedere, quanto ella sia a i governi d'utilità, di frutto, e di buono incaminamento cagione.

Qua

Quale sia più somigliante a Dio un saggio o un buono.

D I S C O R S O XCV.

GRandissimo vanto, e singolar pregio si è quello dell'uomo, per altro animale infermo e meschino, dell'essere stato creato dal sovrano facitore di tutte le cose Iddio, ad immagine, e somiglianza sua. Nè questa immagine, e somiglianza si può raffigurare nel corpo, il quale, benchè nella sua fabbrica sia dall'Altissimo Artefice oltremirabilmente condotto, pure lo ha l'uomo in gran parte con gl'irragionevoli animali comune, e similmente frale e caduco; ma bensì nell'anima ragionevole, la quale veramente si è l'uomo, si riconosce più al vivo l'idea del gran Maestro, che in faccia al primo uomo soffiando aure di vita, gl'infuse l'anima, la quale fino da un gentile poeta è chiamata particella del fiato d'Iddio. Egli fu quel Prometeo non favoloso, che con fuoco celeste animò il nostro fango, e sopra noi, cioè sopra la nostra anima, secondo il detto del Re Profeta, segnò, e risplender fece soavemente im- Pag. 416.
prontato il bel lume del volto suo. E veramente in quei fortunati momenti, ne' quali Adamo posto da Dio nel delizioso giardino, amico e famigliare di Dio si mantenne, respirando la naturale innocenza, si potè dire bello e vivo simulacro del Creatore; e l'anima sua ricolma d'ogni sapienza e d'ogni bontà gittava un fresco odore, ed una fresca luce, che ben parea novellamente uscita dalle stampe del Cielo. Ma da serpentini agguati, da femminili lusinghe, da malnata vaghezza di vietato pomo assalito, e da empia ambizione preso, cadde dal Paradiso delle delizie in un abisso di miserie, e dall'amicizia di Dio ribellandosi, precipitò in fellonia; dalla quale tutta la sua discendenza, come propaggine da malvagio ceppo diramata, fu rea. Dopo che Adamo ebbe sì male usati i doni di Dio, della propria libertà insuperbito, la quale egli non tenne ferma, nè contenta a i dolci comandamenti del suo Signore, in pena del suo delitto provò egli nell'anima sua medesima non più sentite ribellioni e tumulti. Si sollevarono le passioni, s'ingagliardirono, plebe vile, gli appetiti; e restarono infiacchite le potenze più nobili. Nè solamente in lui, ma negli uomini tutti, ne' suoi miserabili figliuoli, compagna

pagna della colpa, e della macchia d'origine, che in loro, come da appestata sorgente trasfusesi, discese la pena; e di questa pena, cioè dell'infievolimento delle potenze dell'anima, pur troppo ne proviamo noi manifestamente i deplorabili effetti. Il discordare, che fa tuttogiorno l'intelletto dalla volontà, e la volontà dall'intelletto, è uno strascico vivo e vegliante di quel contagio, è una conseguenza infelice di quella colpa. Quindi per lo peccato del primo padre, col quale tutti naschiamo, e poi per quegli, che la depravata natura commette abusandosi della franchezza, e della libertà data al suo volere, quella primiera immagine di Dio, che sull'anima d'Adamo innocente splendeva, è venuta in grandissima parte trasfigurata e guasta. L'intelletto,
Pag.417. che chiaro vedeva, vede ora le cose con grosso velo; e la volontà, che alla luce delle verità dall'intelletto mostratele, volonterosa e presta seguiva il bene, ora è tarda e restia. Pure in questa confusione, e discordia, non si perde mai, nè si dilegua del tutto, o si spegne, benchè coperta ed offuscata, nell'anima umana la somiglianza di Dio; poichè in questa somiglianza l'essenza di essa anima è riposta. Onde si fa luogo al presente dubbio, se un savio, quantunque fusse cattivo, rassomigli più Iddio in quanto è savio, di un buono, il quale per altro fusse ignorante. Certamente dura separazione è questa della sapienza dalla bontà; le quali essendo amiche e congiuntissime, la miseria nostra le distingue e le distacca. Le virtù sembravano a Socrate essere tutte scienze, i vizj ignoranze; la bontà malamente si può considerare senza il sapere; di quel sapere intendo, che prescrive ciò, che si dee seguire, ciò che d'uopo è schifare; non sapere *io* dico di questo mondo, che è stoltezza appresso Iddio, ma sapere *divino*, e notizia della legge di Dio, e di tutto quello che è necessario a salute; perciocchè una bontà, che operi senza sapere, non sarebbe virtù, ma inconsiderata semplicità. Ed allo 'ncontro un sapere discompagnato dalla buona operazione, è anzi da chiamare astuzia infelice, e sciocchezza compassionevole. Questi attributi in Dio di sapienza, e di bontà, comechè egli è purissimo Essere e semplicissimo, non si distinguono, se non per lo nostro intelletto; poichè tutto ciò, che è in Dio, è Dio. Adunque nell'uomo, ritratto suo, non si dovrebbero nè anche disseparare; e nel proprio esatto rigore pesandogli, non si separano. Che non può essere un savio realmente, e propriamente, s'ei non è buono; nè buono essere puote altresì, s'ei non è savio. L'intelletto illustrato dal vero fa, che s'accenda al bene la volontà;

ed

ed uno dà mano all'altro, quello intendendo, questa amando: onde ne seguono dietro alla scorta del vero conosciuto, e del bene in conformità di quello voluto, buone, e belle, e perfette l'operazioni. Mirabile fu Platone a dire, la filosofia, cioè Pag.418.
lo studio di virtù, e di perfezione, essere una scuola di rassomigliarsi a Dio, per quanto è possibile all'umana natura. E in questo suo detto s'avvicinò più degli altri filosofi al segno dalla buona e vera filosofia, cioè dalla Cristiana, propostoci, che c'insegna d'essere perfetti, siccome è perfetto il padre nostro, che sta ne' Cieli, e da cui, come da padre di luce, ogni buon dato, ed ogni dono perfetto discende. Ora siccome la bontà, e la savièzza sono in Dio la stessa cosa, la rassomiglianza di lui più perfetta sarà, quando in noi ancora unite queste perfezioni si troveranno; le quali sono talmente strette, e collegate tra loro, che una si tira dietro l'altra: perocchè altrimenti saremmo più a mostro vario, e discordevole, che a Dio uno, e semplice somiglianti. Ma dove ricado io col discorso, che sempre mi porta e riporta a vagheggiare queste due belle doti unite, e immedesimate, quando il proposito dubbio comanda, che io le consideri separate, e distinte? Or via in questa feccia del mondo ponghiamo sotto agli occhi uno di quegli, che molto sanno, e che veggendo il migliore, ed approvandolo, al peggiore s'appigliano; ed un altro, pieno di rustica santità, buono sì, ma idiota. Quale di questi due parrà, che conservi più l'immagine della Divinità? L'arricchito di scienza col suo ingegno rende una illustre, e chiara testimonianza, l'anima nostra essere luminoso ritratto di quel Dio, in cui tutti i tesori della sapienza, e della scienza sono riposti. L'interna, ed intrinseca operazione di Dio, in tutta quanta l'eternità, si è l'intendere; e questa sarà, per tutta l'infinità de' secoli eterni, dell'anime elette a veder Dio la beata occupazione. Quelle verità, che qui con affanno, e con lungo procedere di discorso, appena in minutissima particella, e tragl' infiniti veri raccapezzavano; in Dio, specchio, e fonte d'ogni verità limpidissimo, in una semplice, ed amabile veduta instancabilmente elle rimireranno. Or come non dee dirsi l'anima di costui, cioè dell'intelligente malvagio, a questo lume considerata, un ritratto di Dio somigliantissimo? Pag.419.
Laddove l'altra anima buona esaminata per quella parte, ch'ella appare tenebrosa, e di lumi di cognizioni sfornita, non rende troppo al vivo il suo facitore. Che se guardata dall' altra parte della bontà lo rassomiglia, potrebbe il discorso, se

poco dianzi diceva, che il sapere, e l'intendere era proprio di Dio, nelle operazioni sue al di dentro, e dell'eternità; ora dire, che la bontà fusse propria delle operazioni fatte al di fuori, e nel tempo. Poichè della bontà è proprio il comunicarsi, e il diffondersi; e questa è quella, che al pari della divina gloria,

Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Onde il savio cronista del mondo Mosè mostrando nella creazione di ciascuna delle creature la maestosa compiacenza del Creatore, prorompe in quella bella esclamazione, ed epifonema: *E vide Iddio, che buona cosa era.* Questo mondo sensibile, quantunque così bello, e buono egli sia, e così chiaro, e così ricco, non può tuttavia in modo vero aggiugnere alla bellezza, alla bontà, alla chiarezza, e ricchezza dell'intelligibile, che da Iddio ab eterno fu inteso; e tanto è lungi da quello, quanto la copia dall'esemplare, il tempo dall'eternità. La produzione di questo fu cagionata dalla bontà; l'intendere l'altro, siccome l'intendere se medesimo coll'altre divinissime operazioni, che i Teologi chiamano *ad intra*, son tutte cose della sapienza, e della saviezza, la quale non ha bisogno de' nostri beni, e poteva stare senza le creature. Per queste ragioni adunque parrebbe da preferirsi, come più somigliante ritratto di Dio, l'anima del savio, benchè reo, all'anima del buono, ma non adorno di quel sapere, come il primo. Ma oh Dio! a che forte, e lubrico, e pericoloso passo mi conduceva il discorso? Guardiamo un poco quel savio, e saputo, e intendente dalla banda della malvagità, la quale malvagità lo costituisce odioso, e spiacente a Dio; l'altro, benchè privo di nobi-
Pag.420. li, e di squisite, e di scelte cognizioni, pur ha tanto lume, che basta per mostrargli la via, che al Ciel conduce, e lo riguarda Iddio per la sua bontà, come suo caro amico, e congiunto, e dimestico. La somiglianza, e la conformità concilia l'amore, ed è partoritrice, ed accrescitrice d'amicizia; e dalla dissomiglianza, e dalla difformità l'avversione, e l'abbominazione ne nasce. Or mentre Iddio prezza il buono, e nella sua santa semplicità l'ama, e l'abbraccia; se il cattivo, benchè solenne savio, abborrisce, ed odia, e tanto più l'odia, quanto la gran somiglianza con Dio, ch'egli ha per via del suo sublime sapere, egli con una brutta dissomiglianza del suo mal co-

stume

ſume oſcura, e ſpegne; chi non vede, che in queſta ſcelta, e deliberazione di avere a riſolverſi a dire, chi ſia più a Dio ſomigliante, il buono non iſcienziato, e idiota, ed aggiungo anche, rozzo e ignorante, ſopra l'ingegnoſo, il dotto, il ſavio, ma d'iniquità infetto e macchiato, porterà il pregio della raſſomiglianza divina? Altrimenti Lucifero, che con tutto il ſuo illuminato intelletto, che egli per maggiore pena conſerva, paga eternamente il fio della ſua o invidia, o ſuperbia, nel luogo di dannazione, e nelle fiamme, e nell'orrore ſempiterno, potrebbe anche in queſto ſtato dirſi a Dio ſomigliante: la qual coſa ſe è aſſurda, e non può ſtare, nè anche potrà ſtare la propoſizione, che diceſſe: un ſavio, ed intelligente, ma di perverſa volontà, più a Dio raſſomigliarſi del ſemplice, e indotto, ma buono, e in conſeguenza caro a Dio. Pure, trall'altre virtù del Veſcovo, le quali in breve giro di parole dipigne a Tito S. Paolo ricerca la dottrina, e la ſcienza delle ſcritture. Ed il Veſcovo è figura, e rappreſentazione del buon paſtore. E più raſſomiglierà a Dio, e più piacerà agli occhi ſuoi un Santo intelligente, che un idiota. Poichè il buono rozzo e indotto è buono ſolo per ſe, il dotto e polito per gli altri ancora. Onde S. Girolamo, Santo per tutte due le bande perfetto, e di bontà, e di ſapere, e che col ſuo divino ingegno tanto bene fece alla Chieſa di Dio, ebbe a dire nell'epiſtola a Paolino: *Sancta quippe ruſticitas ſolum ſibi prodeſt, & quantum ædificat ex vitæ merito Eccleſiam Chriſti, tantum nocet, ſi deſtruentibus non reſiſtat*. Danielle, nel fine della ſua viſione, diſſe: *i giuſti riſplendere come ſtelle, e gl'intelligenti come firmamento*. *Vides*, ſoggiugne S. Girolamo con bella rifleſſione, *Vides quantum inter ſe diſtent juſta ruſticitas, & docta juſtitia? alii ſtellis, alii Cœlo comparantur*. Or quanto il Cielo, che le ſtelle contiene, è più nobile di eſſe, che ſono contenute, tanto una dotta bontà vantaggia una bontà ignorante. Quella gran Serafina di Spagna, Tereſa Santa, s'ella aveſſe dovuto fare ſcelta di due Confeſſori, l'uno dotto, ma non ſanto; l'altro ſanto, ma non dotto; ella avrebbe preſo, diceva, il primo, laſciato il ſecondo: poichè per avere a governar ſe, la bontà, ſenza altra accompagnatura, può baſtare, ma per avere a governare altri, no: perchè di principale uſo a queſto effetto ſi è la ſcienza. Scherzando ſerioſamente al ſuo ſolito anche nelle tenebre del gentileſimo ravvisò Platone, e quaſi ſubodorò la neceſſità, e l'utilità inſieme della confeſſione criſtiana. Poichè eſagerando con belle,

Pag.412.

belle, ed altrettanto solide ragioni, la colpa sola essere male, la pena non già, perciocchè ella è curazione, e rimedio della colpa; pure gli uomini ingannati, osserva egli, abborrire più il rimedio, che il male; e dopo avere commesso qualche delitto, fare ogni sforzo per evitare, e sfuggire il gastigo; e volervi squisiti tormenti per cavar loro di bocca la confessione de' propri falli, quando dovrebbero far capitale del giudice i rei, come i malati del medico, e mostrandoli di buona voglia le piaghe dell' anima, attendere da quello la punizione, come salutevole medicina. Or questo tribunale, al quale i rei senza essere inquisiti, nè tormentati, volontariamente ricorrono, e confessandosi colpevoli domandano umilmente il gastigo, per sanarsi, e per emendarsi, egli è la sacramentale confessione. Quivi sedente un uomo, circondato anch'esso d'infirmità; per potere compatire
Pag. 422. le altrui, giudice viene ad essere, e medico dell'anime, e rappresentante di Dio; e se nelle sacre lettere, dalla sovrana autorità loro, sono chiamati Iddii i giudicanti; come non si converrà egli un tal titolo al giudice sacro, a cui si rivelano i segreti de' nostri interni, e che tra l'uomo e Iddio è mediatore di riconciliazione? Or questo divino personaggio la Santa, di cui abbiamo di sopra parlato, amava meglio, che fosse dotto, che semplicemente Santo; quasi che in uno maneggio così tremendo un uomo d'intelletto illuminato, benchè cinto da proprie imperfezioni, adempiesse più la figura di giudice, e in conseguenza più a Dio rassomigliasse; che uno buono, ma non al pari intelligente. Per ristrignere il tutto in brevi parole: sarebbe da desiderare, che l'uomo possedesse e bontà, e dottrina; perciocchè in altra maniera è zoppicante la sua perfezione, ed è, come se da un occhio solo, secondo S. Gregorio il teologo, egli vedesse. Se la dottrina ha da pregiudicare alla bontà, si dee la dottrina rigettare, ed alla bontà stare contenti; come a quella, che ci acquista grazia appresso Iddio. Ma tanto è lontano dal vero, che la dottrina, dirittamente presa, faccia oltraggio alla bontà, che anzi questa non sarebbe vera, nè legittima bontà, se non avesse il suo fondamento nella necessaria dottrina, cioè nella vera sapienza.

Se

Se sia più verisimile che gli uomini per lo più parlino a caso o pure con disegno e mistero.

DISCORSO XCVI.

NELL'Evangelio si dice che Cristo Signor nostro: *Sciebat quid lateret in homine*. Questa scienza a Dio solo è riserbata: *Scrutans corda, & renes Deus*. Egli è, che coll'acume di suo conoscimento scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quegli, ogni viscera, e va ricercando le midolle, e l'ossa. Solone Ateniese uno de' sette savj della Grecia soleva dire : Pag.423.

Ἀεὶ γηράσκω πολλὰ διδασκόμενος.
Imparo sempre, ed imparando invecchio.

ovvero

Tutto dì imparo, e in imparar m' attempo.

Gli uomini usano di dissimulare i propri difetti, e d'osservare minutamente quegli degli altri. Al qual proposito si confà la favola Esopiana delle due sacche, in una delle quali erano cacciati i difetti, e mancamenti propri; nell'altra quei del compagno. La prima sacca l'uomo la si getta dietro le spalle; la seconda ponsela dinanzi; quando dovrebbe fare tutto 'l contrario, dovendo essere severo censore di se medesimo, e benigno esaminatore, e indulgente riguardatore delle azioni altrui. Socrate solea dire: *Parla, perch' io ti conosca*. E così (permettetemi la parola, la quale è bassa sì, ma spiegante) tastava gli uomini coll'udito. Non senza molta ragione lo stesso Socrate, che non fece altro nel lungo corso della vita sua nella grande scuola di questo mondo, che studiare nell'uomo, ebbe a dire, che bramava, per usare i termini dell'architetto Vitruvio, che tragli altri autori il racconta : *Hominum pectora fenestrata*. Affinchè vi fosse qualche apertura a rinvenirne, e considerarne il di dentro. E' una chiusa fabbrica il petto umano, e per così dire, senza porte, o finestre. Che se talvolta sembra d'avere agevole, e pronta, e facil l'entrata; è tuttavia un oscuro, cieco, inviluppato, inestricabile laberinto, che l'uscirne ad onore, e con felicità è poco meno che impossibile. Ad ognuno pare essere tanti Tesei, che col filo dato loro dalla lor mente, che essi amano, e adorano qual loro fedele Arianna, possano venirne a capo. Ma poi s' avveggiono,

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Pag.424. Che appunto il voler prendere le misure di questa fabbrica dell animo umano, che il mondo tutto racchiude in se, è un volere sotto misura l'universo mondo, e; se dir si puote, ciò che ancora si è di là dal mondo, comprendere. Che se le finestre desiderate da Socrate per una somma grazia di Dio si fossero potute aprire, per le quali l'occhio curioso penetrare potuto avesse; e che si vedrebbe? Vedrebbesi taluno, che a guisa della famosa casa di Seneca avrebbe più *in recessu quam in fronte*; più nelle stanze interiori, che nella facciata: alcuni ogni cosa avere in mostra; nè il di dentro corrispondere punto al di fuori, facendo qualche bel vedere per essere imbiancati: *Sepulcra dealbata*, come chiama presso S. Matteo gl' ipocriti della legge il Salvatore; e che un nostro faceto poeta, autore di nuovo stile, che ridendo anche insegna, disse in un suo verso dell'Orlando per soprannome l' Innamorato:

In sepolcri dipinti gente morta.

O pure altri si ravviserebbero tanti Sileni, cioè Satiri attempati, alle statue de' quali con bella grazia fu comparato Socrate il buon vecchio dall' Ateniese Alcibiade; poichè essendo essi Sileni brutti e sconci, servivano d'armario per inserrare gl' Idoli d'oro, e le statue de' Numi più preziose, e ben fatte. Non bisogna invanirci prendendo una vana fiducia di conoscere gli uomini; ma tutto giorno studiando, e a guisa del prudente Ulisse pellegrinando con frutto;

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes;

e varie terre, e vari paesi cercando, il più bel fior ne colse; tutto giorno studiarvi, e sempre nuove cose imparando, non assicurarci mai di sapere. Tutto questo notato fin qui prova essere difficile il conoscere addentro l'uomo; il quale ancora si copre a posta, e va celando, mascherando, e disfigurando i propri sentimenti; e nella stessa semplicità di parlare può avere in cuore disegni. Dall'altra banda bisogna credere, che molti parlino a caso, e senza considerazione, nè ad alcuno fine particolare; ma per
Pag.425. ricreazione, e per divertimento. Ora siccome il credere, che tutti sieno a guisa d'Oracoli, e che le lor parole sieno misteri, farebbe un uomo, che così credesse inquieto, sospeso, incerto, sospettoso, incredulo, disamorato, come diffidente d'ognuno; così pel contrario il pensare, che tutto ciò, che hanno nel cuore, ab-

bia-

biano sulla lingua, ingenererebbe una dannosa simplicità, una sconsideratezza, e farebbe gli uomini poco guardinghi. Tra questi due scogli, che sono a guisa di Scilla, e Cariddi, chi dirizza il suo corso nella perigliosa navigazione di questo mondo, meglio è, che si tenga dalla parte del non si fidar punto, che da quella del fidarsi troppo.

Se maggior crudeltà mostrasse Nerone nell'incendio di Roma o nell'uccisione di Seneca.

DISCORSO XCVII.

EBBE bel predicare Seneca al suo grande Allievo, e intitolargli i bei libri della clemenza; promettendosi da buoni principii ottimi proseguimenti; percioccbè il buono scolare vedutosi in quella sterminata grandezza, che avria fatto girare le teste più salde, non che quella d'un giovane per sua natura bollente, ed impetuoso, non volle più la suggezione del maestro; siccome si era disfatto del cognato Germanico, che gli dava grandissima ombra per la legittima pretensione, che egli poteva avere all'Imperio, e dopo avere tolta via la madre Agrippina, avidissima di dominare, e di tenere suddito il figliuolo, ed appresso essersi levato dinanzi Burro, personaggio di militare severità, il quale di concerto con Seneca cospirava a tener sotto, come si dice, Nerone, e a governare la sua gioventù; così non sofferse egli più quel possesso di autorità, e quella potenza, che sopra lo spirito di Nerone giovanetto, e Pag 416. non ancora Principe del Romano mondo, si era presa l'accorto Seneca; il quale e quando egli fu e di se stesso signore per l'età, e Imperadore, ingegnavasi tuttavia con tutte l'arti di mantenere. Il credito da Seneca per gli suoi scritti, e pel suo sapere meritamente acquistato, fa, che Nerone sia omai scambiato per la crudeltà medesima, avendo egli fatto morire un uomo sì segnalato, e benefica to da lui, e suo direttore e maestro. Io non voglio, qui tessere una apologia, nè lode di Nerone, a guisa d'un moderno, che vi s'esercitò, seguendo per avventura l'esempio d'Isocrate, che compose encomio a Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo, e che Virgilio chiama *illaudatum*; sommo biasimo, che egli gli potesse dare, secondo la dotta osservazione di Gellio, poichè un uomo per vituperoso ch'e' sia, pure possederà sempre qualche cosa di

buono, e di lodevole; onde il nominare una persona tutta incapace di lode, e in cui altri non ha trovato goccia di bene, atomo di lodabilità, è lo stesso, che dire il pessimo de' pessimi, un mostro impastato di vituperj. Io dico bene, che la natura della tirannide è tale, che fa obbliare i più stretti vincoli di sangue, d'amicizia, di carità, e come afferma il soavissimo oratore Isocrate, sforza a commettere eccessi, ancora contra i congiuntissimi: talchè, dice egli, quando l'uomo risguarda alle luminose apparenze, che accompagnano la regia grandezza, ognuno stima i regnanti eguali agl' Iddii, e un certo desio gli viene di possedere anch'esso una tal luce, ed un tale strepito di potenza; ma quando poi dall'altra parte considera i pericoli, e le rovine, l'uccisioni, e le stragi, che hanno colmato d'orrore, e di spavento le regie, e le dure leggi della tirannide, e l'aspre congiunture, nelle quali ha posti sovente i Regnanti la servitù della maestà, la gelosia del Regno, e della propria conservazione; si viene uno quasi a ricredere, e a stimare molto più fortunata la vita privata, perchè più quieta, e sicura. Ora se fosse vero, come è credibile, che Seneca macchinasse contra la vita del Principe, omai renduto odioso, e il quale avea già conosciuto per insanabile nelle sue licenze, e che appoggiasse col suo consiglio la congiura; natural cosa, e non crudele sarebbe stata quella di Nerone nel far morire Seneca, contra il quale ancora nella corte diluviano le calunnie, essendo venuta a tedio la sua potenza. Che se fosse stato Seneca, quale lo ci descrive Dione, (in questa parte storico appassionato, e che, come uomo Greco, per perversità d'ingegno invidiava alla gloria degli antichi Latini) uomo cioè, che faceva il filosofo, ma era ogni altra cosa, che predicava contra le ricchezze, e quelle per ogni verso con brama inestinguibile accumulava, obbiezione data a Seneca anche da quei del suo tempo, alla quale dottamente risponde nel libro della vita beata; s'egli fosse stato adultero di principesse, e maestro d'infami amori al medesimo Nerone; non sarebbe da stimarsi gran crudeltà quella, che tolto avesse dal mondo un uomo sì fatto, macchiato di così enormi vizj. Nel fatto poi dell'incendio di Roma egli si segnalò talmente, riguardando dalla torre di Mecenate la bellezza, come ei diceva, di quella fiamma, e le rovine della patria mirando con fiero cuore, anzi brutale; e provando con gli abiti sulla scena, e cantando la presa di Troja; che è parso ciò passare ogni segno di crudeltà, facendo un diporto delle pubbliche calamità, ed esercitando la voce al canto sopra gli urli e le strida de' miserabili.

Pag. 427.

Per

Per volere dipignere con vivi colori la crudeltà della sua donna, Anton Francesco Rinieri poeta toscano leggiadro la comparò a Nerone, che suona e canta, quando Roma ardeva; e il Valler poeta Inglese nobilissimo si servì pure nel medesimo proposito della medesima similitudine; ed un nostro Accademico, mi pare di ricordarmi, che nobilmente l'adattasse in una chiusa d'un suo sonetto. Tanto nei cuori di tutti fa forza un riso crudele, un fiero pascolo d'un animo efferato, un prendersi riso e sollazzo dell'altrui morte. Onde con gentilissima gravità e forza ebbe a dire in uno amoroso sonetto il nostro Dante: *Pier Andrea Forzoni* *Pag 428.*

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,
Che là, dov'io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Ma giacchè quasi ho intrapresa oggi la difesa di Nerone, non s'accordano gli storici, per quanto ne testimonia Tacito, che egli comandasse, e volesse quell'incendio; ma potè nascere a caso; e giacchè era nato, non si dovè curare l'Imperadore d'estinguerlo, applicando l'animo a rifar Roma più bella, siccome ei fece, levando gli scuri e storti vicoli dell'antica città, e facendo le strade ampie, diritte, e luminose. Il corridore della Casa Imperiale, che tirava dal colle Palatino all'Esquilino, chiamato prima *Domus transitoria*, andato giù per l'incendio, ristaurando, gli mutò il nome, e il chiamò la Casa Aurea. Onde in una, per così dire, pasquinata di quel tempo:

Roma domus fiet: Vejos migrate, Quirites;
Si non & Vejos occupat ista domus.

Questo incendio crudele, quando anche fusse stato per ordin suo, fu però consolato da qualche dimostrazione per un Nerone di benignità, poichè diede il quartiere a tutti quegli, che rifuggivano dal fuoco, e colla sua cura mantennegli. Ciò ho io detto fin qui per esercitarmi, e non già, ch'io non conosca e il parricidio del maestro, a cui dal miscredente discepolo fu comandata la morte, e il parricidio della patria abbandonata alle fiamme quanto cose sieno crudelissime. Roma incendiata fu rifatta, e rifatta più vaga. Ma la caduta d'un uomo di valore non si può ristorare sì facilmente, come quella d'un palazzo, e di buona parte ancora delle abitazioni d'una città.

Se sia più pregiabile la poesia o l'oratoria.

D I S C O R S O XCVIII.

SE Omero disse del poeta, essere un personaggio, che il popolo, quando cammina per la città, riguarda come un Nume; il che non so, se in questi nostri tempi si fusse Omero avvenuto, se egli s'avesse detto; se del poeta, siccome io diceva, egli cantò:

Ἀρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστυ θεὸν ὡς εἰσορόωσι.

il nostro latino Omero allo 'ncontro disse dell'oratore, stimato e riverito dal popolo anche ammutinato, e sollevato, talmente che alla sola vista di quello, lascia i tumulti, pone giù l'ire, e si queta:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Udite poi il suo impiego, il suo potere, il suo credito, la sua forza:

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

E qual poeta giunse mai a questo pregio, di sedare la sollevazione d'un popolo? di calmare la tempesta, e la furia d'una moltitudine scatenata? di governare cuori, d'ammollire petti? Pure l'oratore vi giugne. Talchè non senza ragione fu da Platone l'oratoria come parte della scienza politica giudicata. Questa non solo regna nel foro, e nella pace; ma nel campo, e nella milizia ancora: e suo uficio è l'innanimare, e l'incoraggiare i soldati alla battaglia, e alle dure imprese di Marte, e a i fieri pericoli della guerra spignerli volonterosi, mercè dell' incanto poderosissimo, che nell'aspre congiunture in bocca di savio capitano hanno le parole adattate al tempo, e con eloquente energia maneggiate. Che se l'elegie di Tirteo inspiranti l'amore della patria, e il dispregio della morte per la conservazione, e pel ben essere di quella, potevano tanto cantate a suon Pag 430. di flauti guerrieri, e tanta e così grande impressione facevano ne' generosi cuori degli onorati cittadini di Lacedemone; io per me credo, che per incalorire la pugna, e per non temere dell' aspro combattimento valesse meglio una franca e nobile diceria militare detta sul campo da qualche loro eccellente capitano, con quella sustanziosa brevità propria dell'eloquenza Spartana;

tana; quale appunto la ci descrive Omero nella persona di Menelao:

Παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως.

cioè *Poco bensì, ma buono, con molta giustezza spiegato, e con bella sonorità profferito*. Fu ritrovata la poesia per dilettare l'oratoria a persuadere fu nata; anzi la necessità del comun vivere, e delle cose civili la fe' nascere, e la diè fuori, bella, e magnifica, e maestosa prole dell'umano intelletto. Il nascimento per lo contrario della poesia volete voi rintracciare col pensiero? Mirate. Ne' balli, ne' giuochi, ne' conviti, nelle feste ella nacque, e nelle pubbliche allegranze, nelle quali il popolo stanco dagli affari suolè divertirsi, e ricrearsi, e per così dire, rifarsi; e per non sentire ancora tanto i travagli, e i guai, onde la vita nostra è piena e circondata, ricorre a i canti, ed alle poesie, come ad incantesimi salutevoli, a magie innocenti, che fanno uscire l'anima di se stessa, e dimenticarsi per quel tempo, che ella presa per l'orecchie sta attaccata al diletto, dimenticarsi, dico, di ciò, che la grava, e l'affligge. Or vedete adunque come la poesia è un nobile divertimento sì, ma pure divertimento; la rettorica è una faccenda, e faccenda seriosa, negozio, affare, funzione necessaria, ed utilissima. Ed essendo la nostra vita tra 'l serio, e 'l divertimento necessariamente partita, e di fatica mescolata, e di riposo; la ricreazione, e il diletto ne dee possedere la minor parte; comechè l'uomo nato è alla fatica, secondo il detto del Savio; e le facoltadi a questo diletto procacciare principalmente ordinate, più basso fine hanno di quelle, che col vero, e col serio, e colle gravi, e sode persuasioni, intendono a muovere l'intelletto, ed a trarre la volontà. Imitatrice è la poesia; e l'uomo, animale, Pag.431. come Aristotile l'appella, d'imitazione vaghissimo si diletta nella poesia, come in una parlante pittura, la quale per colori nobilissimi si serve dei versi, e dell'armonia; i quali colori stemperati con grazia fanno parere vero ciò, che è prospettiva, e con un dolce inganno dilettano. Ma qual poesia potrà passare un artificioso periodo? Qual canto più dolce si potrà trovare, d'un'aggiustata orazione, misuratamente profferita? E qual gesto studiato di scenico rappresentante arriverà all'atto, ed al garbo, che dona la verità stessa all'oratore? Ma sarà meglio, che io colle stesse parole del massimo degli oratori il confermi, tratte dal libro secondo de' fioritissimi dialoghi *de Oratore*. Poichè, dopo avere detto, che nella facoltà del dire vi è una tal vaghezza, ed un tale incanto, che niente può dagli uomini, o coll'orec-

recchie, o colla mente gustarsi di più soave, esclama. *Qui enim cantus moderatæ orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? Qui actor in imitanda, quam orator in suscipienda veritate jucundior?* Questo stesso glorioso Romano, facendo riflessione nel cominciamento dei sopraddetti libri agli uomini di valore, che nelle scienze, e nelle arti hanno fiorito; egli ritrova un gran numero di filosofi, buona mano di mattematici, e molti umanisti; e in riguardo dei poeti, benchè gli eccellenti sieno pochi, pure gli oratori buoni essere manco; non ostante i premi grandi in ogni tempo messi innanzi a questo studio, e con tutta la riputazione, e ricchezze, e potenza, che una tal professione portava seco, e quantunque ancora molti giovani di spirito, e desiderosi di laude, ingegni, basta dire, Romani con tutto lo sforzo vi s' affaticassero. Or perchè adunque con tutti questi vantaggi sì poco numero d' oratori? *Sed nimirum*, conchiude egli, *majus est hoc quiddam, quam homines opinantur, & pluribus ex artibus, studiisque collectum*. E' un certo che di maggiore, dice, questa
Pag.432. professione di quello, che si credano gli uomini; ed è una cosa da più arti, e da più studi raccolta: laonde in una grandissima moltitudine di studianti, in una somma dovizia di maestri, tra ingegni finissimi e squisitissimi, ed in una infinita varietà di cause, ed in amplissimi guiderdoni all'eloquenza proposti, di questa scarsezza di buoni oratori non altra giustamente si fa a credere egli essere la cagione, che una tale incredibile grandezza, e difficultà dell'affare. Per queste tutte ragioni, sopra il poeta parmi, che debba essere l'oratore pregiabilissimo; le quali ho io addotto fin qui più per esercitarmi in questa parte, che per avere intenzione colla gloria dell'oratoria d' abbassare la poesia, alla quale tutti i buoni, come a cosa grande, e che ha del divino, deono essere fortemente affezionati: come fu anche lo stesso Cicerone, che ne trasse suo profitto; nè io ritratto perciò quello, che altrove dell'eccellenza della poesia sopra l' oratoria ho scritto, e in questo medesimo luogo favellato. Ch'io ben so, quanto gloriosa, quanto sublime, quanto divina cosa sia la poesia, e come gli amici delle Muse sieno sacri, e grandi: ma se alla apparenza del mondo, ed alla comune opinione degli uomini si riguarda, la quale anzichè dall' intrinseca gloria da pochi savj ravvisata, più dal visibile onore, e dall' estrinseco lustro vien tratta a donare altrui pregio, e valore; giacchè, come disse Orazio: *Tanti, quantum habeas, sis*; e noi nel basso modo
di

di favellare, diciamo: *chi non ha, non è*; essendo la virtù de' grandi poeti per lo più discompagnata dalle ricchezze, e mancandole questa pratica, e viva e forte testimonianza d' onore; e riducendosi, per dir così, la lor gloria ad un vento, ad una leggerissima aura popolare; chi non vede, quanto in ciò gli oratori gli sopravanzino? I quali oltre alla fama grandissima, oltre alla potenza, nella quale fiorivano, crescevano maravigliosamente con quella professione le loro sustanze. Testimonio ne sieno le molte belle, e fornitissime ville di Cicerone, per le quali abbellire impiegava grandi somme di danaro, facendo venire dalla Grecia statue, e busti d'insigni maestri; come si può vedere per le commissioni, ch' egli ne da al suo confidente Tito Pomponio Attico; a cui in una lettera dice in questo proposito baldanzosamente, ch' egli provvedesse pure tutto ciò, che egli stimava, che convenisse per ornato del suo studio, ed Accademia di Frascati; e gli soggiugne scherzando insieme, e dicendo il vero: *Et arcæ nostræ confidito*. I Rostri adunque fruttavano non solo onore di fama, ma onore di ricchezze. Pag.433.

———— At circum pulpita nostra
Et steriles cathedras, basia sola crepant;

dice de' poeti, che recitavano al suo tempo, Marziale. Virgilio avea bisogno, che Augusto gli mandasse ogni giorno il pane per suo sostentamento; onde per giuoco finse di credere l' Imperadore di Roma figliuolo d'un fornajo. Orazio si contentava, che Mecenate gli facesse parte del suo buon vino, e con piccola, ma cordiale liberalità testimoniasse la stima, ch' ei ne faceva. Se rimontiamo all' antichità, vedremo un Omero, il quale dopo la sua morte pascè tante migliaja di persone, cioè tanti maestri di scuola, che lo spiegavano, in vita sua povero, e mendico, andare tapinando pel mondo: onde con queste forte motivo s' ingegnava il Padre d' Ovidio di ritrarlo dallo sterile studio della poesia, ed applicarlo al fruttuoso delle leggi:

Sæpe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Il Tasso, come avverte l' ingegnoso Franzese Balsac, riportò in Italia quello stesso vestito, che avea portato in Francia; e quanto ricco di dottrina, e di virtù, tanto fu sempre povero di fortuna. Ma all' oratore erano proposti delle sue fatiche premi, e guiderdoni grandissimi. Finisco coll' esempio di Demostene, il quale avendo apparecchiata una di quelle sue terribili orazioni contra le proposizioni di certi Ambasciadori di Mileto, fu da

essi,

essi, con grossa somma d'argento, chetato, e renduto mutolo:
Pag.434. onde comparito egli in pubblico colla gola fasciata non disse verbo, accagionandone una scremenzia, o infiammazione di fauci, ma i suoi emuli beffando dissero non essere quella angina, ma argentangina, male provenutogli dal calore del danaro, dalla flussione dell'argento. Ora il medesimo Demostene se ne fece una vanità, rintuzzando quella d'un poeta di commedie, che diceva d'avere guadagnato assai in recitare un suo dramma. Ma ho più io ritratto, rispose, a star cheto.

Se l'imprese d'Alessandro fussero parto di felice temerità o di prudente valore.

DISCORSO XCIX.

Hanno questo di proprio i grandi personaggi, che sono invidiati, non so come, fino dalla posterità, la quale in vece di far giustizia al loro merito, vuole attribuire la loro felicità anzi a regalo della sorte, che a produzione del loro valore. Ha corsa questa medesima fortuna Alessandro, del quale si può dire, che tessa un' accusa Tito Livio nel lib. 9. della prima Deca; ove a bella posta digredisce nella questione: se Alessandro avesse voltate tutte le sue armi in Europa, e fusse venuto alle mani co' Romani, che cosa ne sarebbe egli avvenuto. Esagera per tutto la fortuna d'Alessandro, e che egli morì in età, che non avea potuto provare la contraria. Adduce il detto d'Alessandro Re dell'Epiro ferito in guerra mortalmente, cioè, che Alessandro il Grande avea avuto che fare con femmine. E quel che tocca il suo troppo ardire, nel cacciarsi in congiunture di perdere la vita a sproposito, e che lo dipigne per impetuoso e temerario, si è, allora che egli dice queste formali parole: *Ergo invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset, & eadem fortunæ pignora in discrimen detulisset, imo etiam eo plus periculi subisset,*
Pag.435. *quod Macedones unum Alexandrum habuissent multis casibus non solum obnoxium, sed etiam offerentem se; Romani multi fuissent Alexandro vel gloria, vel rerum magnitudine pares, quorum suo quisque fato, sine publico discrimine, viveret, moreretur que.* Ma contra questa taccia data ad Alessandro da Livio tutto gonfio della gloria de' suoi Romani, serve come d'apologia il tratta-

to di Plutarco autore gravissimo intitolato *della fortuna*, *o del valore d' Alessandro*, in cui egli con isquisite ragioni sta per la parte del valore d' Alessandro, abbassando quella della fortuna, che con esso ardisce di contrastare. E che altro, dice egli, si possono chiamare le ferite, e le percosse, che egli, in combattendo generosamente, ricevette, se non cifre di gloria, e contrassegni di virtù, e di valore? I Sardanapali ingrassati all' ombra di regia oziosità tutto possono riconoscere dalla fortuna; ma in coloro, che al sole, al campo, alla polvere vanno ad incontrare i pericoli con animo forte, per ispirare coll' esempio i medesimi sentimenti d' onore nelle schiere da se guidate, come non degli questo e senno, e coraggio? Alessandro amante d' ogni bella greca disciplina, e della poesia Omerica, quanto d' altra cosa, vaghissimo, donde trasse la tanto rinomata Macedonica Falange, ebbe certamente in cuore l' elogio, che fa al gran Generale de' Greci il poeta in quel verso:

Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός θ' αἰχμητής.

Due cose era ei: buon Re, e guerrier prode.

Sdegnò l' aspro altiero giovane quel diadema, che preso dalla mano della natura gli circondò alle tempie la regia fortuna, e volle di sulla punta della lancia prendere esso, colle sue mani, militari corone, le quali innaffiò, e nutrì co' suoi sudori, e col suo sangue. Volle essere in somma un Re soldato; e perchè più volentieri l' ubbidissero i suoi guerrieri vassalli, non si prese per se solamente la dolcezza del comandare, e i frutti delle loro fatiche, sedendo, attese; ma all' asprezza de' pericoli si sottopose, e partecipe della dura vita, e degli affanni, e di tutte le malagevolezze compagnò, formò tali uomini di guerra, che dopo la sua morte furono capaci, siccome avvenne, d' essere tanti Regi. Del resto, che un giovane sul fiore dell' età, caldo di desio di gloria, in poco più d' undici anni con trenta, o quarantamila soldati, nazioni tanto bellicose, e diverse di costumi, e di linguaggi, al Greco Imperio sottomettesse; talchè la terra, come sta nel sacro testo, al suo cospetto tacesse; non è questo parto di felice temerità, ma ben di fortunato valore. E che i Persiani, de' quali Livio dice, *praedam verius quam hostem*, non fussero gente così dispregevole in arme, lo dichiarano le battaglie sanguinose, che talora ebbe con quelli; e il sa Crasso, che coll' insegne Romane da i Parti, razza di Persiani, involategli, fu sconfitto, abbattuto, e morto; e i quali diedero sempre molta briga a i Romani Impera-

Pag. 436.

peradori. Comunque ſia, l'uſcire fuori del ſuo paeſe a tentare
nuove e maraviglioſe conquiſte, il volgere le armi vittorioſe
de' ſuoi addeſtrati prima ed agguerriti nelle guerre de' Greci, e
degl' Illirii, contra l'Aſia, contra l'Affrica, e contra l'India,
e portare a ſconoſciute genti la fama del nome Greco; non ſi
può a buona equità domandare, ſe non un nobile, e vaſto, e
glorioſo diſegno. Aveva egli in capo di ridurre e Greci, e
barbari, tra di loro ſempre ſtati diſcordi, in una amichevole
pace, ed unione, e che il genere umano, ſe per lui fare ſi
poteſſe, da un ſolo Imperio retto, e governato, veniſſe ad eſ-
ſere come un grande e bel corpo di varie membra sì, ma a-
nimate da un ſolo ſpirito. Nel ſuo eſercito annoverandoſi al-
cuni tra' Greci, altri tra' barbari, e perciò eſſendoci diſtinzio-
ne tra loro, ſemenza di diſcordia, diſſe Aleſſandro non cono-
ſcere altra differenza, ſe non de' buoni, e de' cattivi, donde
cavò un moderno gran capitano quel detto, che interrogato qua-
li fuſſero migliori ſoldati, di due contrarie nazioni, riſpoſe, non
ſapere, che vi fuſſero al mondo ſe non due nazioni, l'una di
valenti, l'altra di codardi; e queſte eſſere ſparſe per tutto. Vo-
leva adunque il grande Aleſſandro fare il mondo una gran mo-
Pag.437. narchia, ed affezionare al ſuo governo, e Greci, e barbari; on-
de il veſtire alla Perſiana, che egli cominciò ad uſare, che
Livio gli attribuiſce a ſuperbia, ed a vanità, Plutarco il fa un
tratto finiſſimo di politica, per conciliarſi gli animi de' novelli
conquiſtati, e per fare una buona tempera, e leggiadra miſchian-
za de' genj, e degli animi delle due fino allora diverſe, e ſepa-
rate, e ſempre nimiche nazioni. Tutto il ſuo guerreggiare era,
dice egli, un filoſofare, ed una brama nobiliſſima di raggentili-
re la barbarie, di addomeſticare ciò, che era ſtrano, di ſpar-
gere per tutto la Greca religione, e ſeminare fin nelle più ri-
mote contrade la Greca civilità, diſciplina, e coſtumi. Per
condurre queſto lavoro non poteva egli prendere l'ordinarie mi-
ſure dell'umana riſtretta prudenza. Biſognava, che egli ſi di-
moſtraſſe in tutte le azioni, in tutte le impreſe, non un uomo
ordinario, ma un uomo ſuperiore a i timori, ſuperiore a i pe-
ricoli, e che fomentaſſe della ſua perſona una certa opinione
di divinità. La ſua accorta madre Olimpiade, quando la pri-
ma volta andò in campagna, gli diſſe, per teſtimonianza di
Eratoſtene, come narra Plutarco nella ſua vita, non ſo che di
ſegreto all'orecchio; cioè, come non di Filippo, ma d'un Nu-
me, che ſotto figura di ſerpe era giaciuto con lei, egli era in-
gene

generato: però vedesse di fare cose degne della sua nascita. Questa sola persuasione lo mette al coperto di tutte le accuse di temerità; poichè egli peravventura si credeva figliuolo di Giove, ed ogni cosa si vedeva riuscire a maraviglia, e la fortuna ubbidiente al suo valore. Non è stupore, che delle azioni d'un tanto Eroe si dubiti: se sia stato architetto il valore, o la sorte: quando sono tanto audaci gli uomini, che questo medesimo dubbio hanno posto nella fattura del mondo: se il caso, o la virtù ne sia l'ingegnere.

Se Giulio Cesare sia più stimabile per la penna o per la spada.

Pag.431.

DISCORSO C.

Benissimo ha congiunto l'erudito nostro Apatista al problema passato d'Alessandro, questo presente di Giulio Cesare; poichè furono questi due Capitani, e nel genio, vasto ed ambizioso, e nel coraggio, e nell'ardire, e nel valore insieme, e nella fortuna delle armi, somigliantissimi. Alla vita altresì d'Alessandro fa seguire Plutarco, come consimile, quella di Cesare; ed uno bene aggiustato paralello di questi Campioni ne dà Appiano Alessandrino nelle guerre civili, e de i moderni l'acutissimo Franzese Sant' Euremont. E le generose lacrime, che Cesare sparse nella Spagna in leggendo alcuna storia d'Alessandro, dolendosi, che in quell'età, che l'altro avea soggiogato tanto di mondo, egli fatta ancora non avea alcuna splendida impresa; lo costituiscono un grande emulatore della gloria del Greco Eroe. Ma ora non con Alessandro, il che, come s'è detto, da gravissimi autori è stato fatto, ma con se medesimo Cesare si paragona. Cesare soldato, con Cesare letterato. Veramente di lui si può con ragione giustissima predicare con Omero:

Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων.
Fattor di cose, e dicitore insieme.

Fu allevato in una Repubblica, dove l'eloquenza trionfava, ed era nobilissimo, e necessario ornamento d'uomo politico. In questa egli divenne eccellente, e fu reputato degl'insigni oratori del tempo suo. Nè gli giovarono pel credito nella sua patria solamente le lettere, e per portarlo ad alti posti di stima, e d'onore;

ma tra i corſari ancora di Cilicia, da i quali fu preſo; i poemi,
e l'orazioni, ch' ei componeva, e ad eſſi con grazia recitava,
Pag.439. furono cagione, che inſino al tempo del ſuo riſcatto egli viveſſe
tra loro, non come ſchiavo, ma come Re, e Signore; facendoſi
puntualmente ſervire, e lodare, ed ammirare; e quegli, che
così non faceſſero, ſgridando, come ignoranti, e barbari. E tanta
cura egli miſe nell' elegante e nobile parlare latino, e nella
politura di quella lingua, che parea nata a comandare; che non
iſdegnò per fino di comporre un libro gramaticale, intitolato *de
Analogia*, ovvero *della ragionevole, e proporzionata maniera di favellare*,
e indirizzollo all' eloquentiſſimo Cicerone. Così i grandi
di Roma tralle arti del governo, e tra gli ſtudi politici facevano
entrare il bel dire, e a regole ſottoponevanlo, accarezzando il
proprio linguaggio, e raffinandolo, per renderlo degno ſtrumento
a ſpiegare i loro ſublimi penſieri, e a deſcriver con eſſo le magnanime
e ſuperbe impreſe loro. Ma il forte Ceſare fu nell'armi;
ed in eſſe, come avverte Plutarco nella ſua vita, ebbe il
primato: nel dire politico, ed oratorio meritò d'ottenere i ſecondi
luoghi. Ed egli medeſimo il conobbe; che nell' orazione in
favor di Catone contra Cicerone, come teſtimonio ne rende lo
ſteſſo Plutarco, prega, che non ſi paragoni una orazione d'un
uomo militare colla vemenza d'un abile oratore, e il quale
molta comodità, ed agio aveva avuto di perfezionarſi in quella
profeſſione. Pure tanto gli valſe lo ſtudio fatto nella materna lingua,
che le impreſe fatte da ſe ſteſſo, e tutte le maeſtrie di guerra,
e le accortezze politiche, e i negoziati più fini, egli ſeppe
con tanta purità, leggiadria, ſchiettezza, e naturalezza rappreſentare,
e dipignere, che, come veriſſimamente dice Cicerone, le
note, e memorie, che egli diſteſe delle coſe da lui fatte, ſpaventarono
i più ſenſati dal comporre da quelle la giuſta iſtoria.
Si può dire, che la penna gareggiaſſe colla ſua ſpada; e che egli
ſapeſſe altrettanto ben dire, quanto coraggioſamente operare; e
che alla grandezza dell' opere corriſpondeſſe la deſcrizione delle
parole; giuſta al precitato verſo del maggior Greco poeta. Queſti
Pag.440. ſuoi comentari, prezioſe conſerve de' ſuoi gran fatti, gli hanno
dato al pari delle azioni medeſime, nome immortale. E queſti
credo, che fuſſero quei libri, de' quali egli era tanto geloſo,
che non ſi bagnaſſero dall'acqua, e così ſi guaſtaſſero; quando
per teſtimonianza di Suetonio, in Aleſſandria, eſſendo all' attacco
d'un ponte, coſtretto da una improvviſa ſortita, ſcampò in
uno ſchifo; donde per la ſopravvegnente moltitudine de' ſuoi,
che

che precipitosa vi si buttava; forzato a salvarsi a nuoto, per lo spazio di dugento passi, finoacchè trovasse una nave, dove aggrapparsi, portò alto colla sinistra i libri, co' denti tenendo il paludamento, o vesta imperatoria, perchè non andassero spoglia de' nimici. Da questi libri, che sono il fiore dell' arte della guerra, e insieme della più pura latina lingua, si ricavano le maniere fino al dì d' oggi con maravigliosa utilità praticate, delle circonvallazioni, e degli assedj; e quantunque i fatti a i detti prevagliano; nè paragonare per avventura si possa la gloria, che viene dall' armi, a quella, che dalle lettere si raccoglie, pure se queste non fossero, che le azioni de' grandi personaggi di guerra perpetuassero nella memoria de' posteri, consacrandole all' eternità della fama, quelle presto presto si ricoprirebbero dall' obblio, ed in quel medesimo stato appresso noi sarebbero, come se fatte non fossero. Credete voi, dice il giudicioso poeta Orazio, che avanti ad Agamennone non sieno stati al mondo molti valorosi? Certo che sì: ma di loro si è al bujo; perciocchè non hanno avuto scrittore.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Fare cose degne di storia è lode a Cesare comune con molti; ma le medesime sapere raccomandare agli scritti con istile sodo, e purgato, oh che questa gloria è rara, e singolare; come appresso dei Greci in Senofonte, chiamato per la dolcezza di sua favella, la Musa attica; il quale e profondo filosofo, e capitano attentissimo, e famosissimo storico delle sue cose medesime riuscì. Oh come viene allora dal petto, e dal cuore il ragionamento, quando i concetti non sono figliuoli semplicemente dello studio, ma dell' esperienza ancora! E quanto acquista il bel parlare e di grazia, e di credito; quando chi fece, scrive, e la scrittura è una quintessenza, ed un consumato, per così dire, di tutte le sue azioni! Annibale si rise del vecchio Formione, che gli fece sentire una sua lezione intorno all' arte militare; conoscendo egli bene, quanto debole sia quello, benchè ornato e studiato ragionamento, che non ha sull' osservazione lunga, e sulle replicate prove, la base. Stimabilissimo adunque in primo luogo si è per la gloria dell' armi Cesare, talchè fu messo da giudiciosi scrittori in compagnia d' Alessandro: ma in secondo luogo stimabile per avere scritte le impre-

Pag 441.

se sue; e questa seconda lode rinnalza, e ricresce tanto la prima, che niente più. D'Alessandro si racconta, che udendo egli recitare ad Onesicrito la storia de' suoi fatti, giunto che egli fu ad un passo, nel quale la cosa non era, come ella andò, raccontata; gli si voltò con fiero piglio, dicendo: quando ciò seguì, e dove eravamo noi? Uno, che fedelmente, e nudamente a narrare si ponga le cose sue; a queste negligenze, e sbagli degli storici non è soggetto; e può al vivo specchio di sua memoria ritrarre se stesso.

IL FINE.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nel primo Tomo de' Discorsi Accademici.

A

B

Bi-

Dio-

Fio-

G

Gre-

M

Q

R

Ri-

T

Tela

FINE DELL' INDICE.